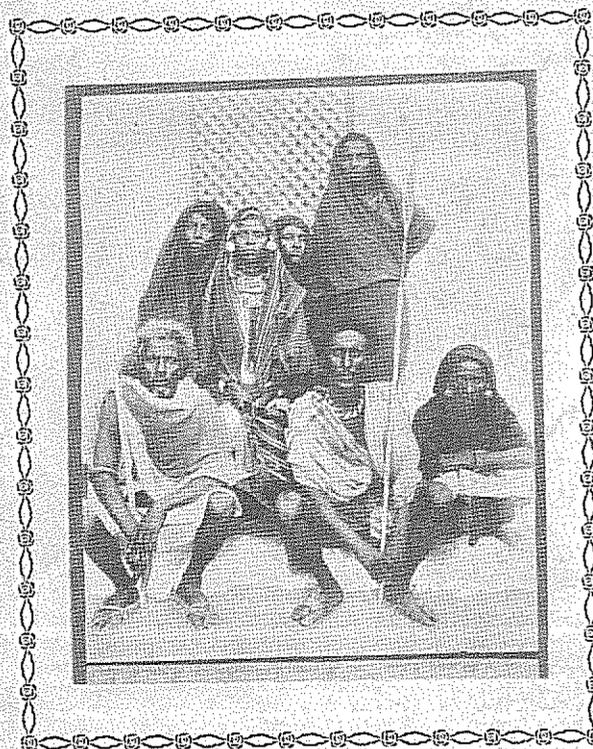


K. G. Rodén

# Le Tribù dei Mensa



Storia, Legge  
e Costumi ecc.

B.

TRADUZIONE ITALIANA  
Dalla Lingua del Tigre

A 5 ROD

K. G. RODÉN

# LE TRIBÙ DEI MENSA

STORIA, LEGGE E COSTUMI  
CON NOTE, 82 ILLUSTRAZIONI, VOCI TIGRE,  
ELENCO DEI NOMI PROPRI E UNA CARTA

B.

TRADUZIONE ITALIANA  
DALLA LINGUA DEL TIGRÈ

*Handwritten:* ~~Strom~~  
~~Fraser-Marg~~  
Fraser-Marg  
1950



0071

STOCKHOLM  
EVANGELISKA FOSTERLANDS-STIFTELSENS FÖRLAGS-EXPEDITION  
1913

*Ogni diritto riservato.*

*ALLE LORO ECCELLENZE*

*IL CAVALIERE FERDINANDO MARTINI*

*E*

*IL MARCHESE GIUSEPPE SALVAGO RAGGI*

*dedico questo lavoro, — frutto della mia permanenza fra i Ménsa e degli studi che dell'idioma tigrè vi ho compiuti — in segno d'animo grato per gl'incoraggiamenti; del buon volere che nutro, anche come Missionario Svedese, di rendermi utile, nel limite delle mie forze, al Paese che mi ospita, qual segno infine della mia devozione alla bandiera che vi sventola.*

*L'AUTORE.*

---

## PREFAZIONE.

*Fin dall'anno 1890, mi ero dato a raccogliere la materia di questo lavoretto, e cioè notizie sulla storia, il diritto e i costumi delle Tribù dei Ménsa. Alcuni notabili del paese, riuniti presso di me, mi narravano l'origine, le genealogie e le vicende dei loro avi, mentre maestri indigeni ponevano in iscritto i loro racconti. Così fu iniziato il lavoro.*

*Dieci anni più tardi circa, tali raccolte storiche furono pubblicate nel Giornale della Società Asiatica Italiana (Vol. XIV — Pag. 41—99) dal Dott. C. Conti Rossini, a disposizione del quale avevo messo il manoscritto, ed ebbero per titolo «Tradizioni storiche dei Mensa». Oltre che del testo tigrè e della traduzione, le sessantuno pagine del Dott. Conti Rossini, erano fornite di note storiche ed esplicative.*

*Le mie occupazioni di missionario evangelico non mi permisero, prima del 1908, di riprendere il lavoro iniziato, ed anche dopo quell'epoca esso non procedette senza interruzioni. Cominciai per arricchire la parte storica, e controllarla, per quanto mi fu possibile, secondo i dati di una ordinata cronologia. Aggiunsi poi una parte relativa ai diritti e ai costumi, valendomi anche del materiale posto, alcuni anni or sono, a mia disposizione dal Missionario Dott. K. Winqvist, materiale che fu posteriormente arricchito e riveduto.*

*Nel 1910 tanto il testo nella lingua del tigrè, come la traduzione italiana erano completati.*

*Non mi sarebbe stato tuttavia possibile dare alle stampe quest'ultima senza l'aiuto benevolo e la collaborazione preziosa di alcuni personaggi italiani, che desidero qui ricordare a titolo di onore e di profonda gratitudine.*

Il primo incoraggiamento mi venne, nel 1906, da S. E. il Cavaliere Ferdinando Martini, allora Governatore dell'Eritrea, il quale facilitò graziosamente, con l'offerta di una notevole somma, la pubblicazione da me progettata.

Nè minore bontà mi usò il Governatore attuale S. E. il Marchese Giuseppe Salvago Raggi, il quale mi procurò l'assistenza del Nobile Ilario Capomazza, Aiutante Coloniale, già esperto in materia per aver pubblicato lavori su altre tribù della Colonia. Per oltre tre mesi, nella primavera del 1910, il signor Capomazza mi aiutava a tradurre il testo tigrè in italiano e ad ordinare, in ispecie, la seconda parte del libro, cioè le leggi ed i costumi. — Nel primo inizio della traduzione mi ero giovato dell'aiuto del signor Benedetto Giudice, insegnante della Scuola Maschile della Missione Svedese ad Asmara.

Tornato in Svezia, in licenza speciale, a cagione di grave malattia, compii una minuta revisione per accertarmi della corrispondenza della traduzione al testo tigrè.

Ma essendo stato compiuto tale rifacimento, nonchè la compilazione delle note e spiegazioni da me solo, non avrei osato stampare l'opera mia in lingua italiana senza un intelligente lavoro di revisione.

Fu allora che, per l'amabile intervento del Ministro d'Italia a Stoccolma, Conte Giulio Cesare Vinci, potei ottenere una collaborazione, che fu per me di alto e decisivo valore per la conclusione dell'opera, quella cioè del Nobile Giulio Marchetti Ferrante, Segretario della Legazione di Sua Maestà il Re d'Italia in Stoccolma, il quale, conosciuto lo spirito, oltrechè scientifico, «italiano» della mia pubblicazione, mi accordò, per sentimento di patriottismo, durante lunghi mesi e con disinteressata abnegazione l'opera sua, fornendomi i suoi lumi di noto letterato e di poliglotta, conoscitore perfetto, fra l'altro, delle lingue scandinave;

sì che questo ormai vecchio mio manoscritto sui Ménsa può adesso uscire dai torchi tipografici.

Agli Italiani che largirono incoraggiamento morale e materiale per quest'opera, vada la mia viva, rispettosa gratitudine: senza di loro essa, per quanto modesta, sarebbe forse rimasta un bel desiderio.

Mi conforta la speranza che lo studioso, sia di filologia che di etnologia, possa trovare nelle edizioni italiana e tigrè di questo libro una qualche guida per la conoscenza della lingua tigrè e del popolo dei Ménsa.

Se sarò dunque riuscito a compiere un lavoro utile, specialmente pel Governo dell'Eritrea, cui giova non poco di ben conoscere le singole tribù, mi stimerò più che soddisfatto e ripagato delle fatiche che mi è costato questo libro.

E ringraziamenti siano espressi al Comitato della Società Evangelica Nazionale (Evangeliska Fosterlands-Stiftelsens Styrelse) che benevolmente ha voluto completare il bilancio delle spese di questa edizione italiana del mio lavoro, affidandolo alle cure della sua officina tipografica di Stoccolma, e che ben presto farà uscire il testo originale tigrè dalla sua stamperia di Asmara nell'Eritrea.

Alla fine ringrazio anche la signorina Sigrid Berggren della Missione Svedese a Zaásega, per l'instancabile lavoro di lei nel provvedermi la maggior parte delle fotografie per le illustrazioni, tanto necessarie in un libro come questo. — In quanto alla carta geografica annessa mi son preso la libertà di far fare un estratto dalla Carta della Colonia Eritrea del Cap. A. Miani.

Norrköping (Svezia) ottobre 1912.

K. G. RODÉN  
pastore evangelico  
della Missione Svedese in Eritrea.

## OSSERVAZIONI.

La presente traduzione non è stata fatta verbalmente seguendo le parole del testo in tigrè, ma, pur essendo fedele alla lingua originale, è piuttosto libera e secondo il senso o contenuto della materia, in modo che possa essere più facile per un lettore che non ha intenzione di studiare il tigrè.

Per poter, il meglio possibile, pronunziare i vocaboli che provengono dalla lingua originale sono usati accenti, lettere e segni convenzionali. L'accento (´), posto sopra una sillaba, significa che questa è la sillaba tonica; e se segue un accento grave (˘) nella stessa parola significa che quella sillaba deve essere prolungata, p. es. Tásfātzòn. — J si usa per l'i, pronunziato come consonante, come da tanti orientalisti generalmente viene usato l'y. — Q si pronunzia come c molto gutturale, cioè molto in gola e stringendo le fauci, come nella parola tacchino pronunziando solo tac gutturalmente. — Ğ viene sempre pronunziato come il g seguito da l'e o l'i. — Tz (č) ha un suono speciale che si emette appoggiando fortemente la lingua al palato e sforzandosi di pronunziare tc uniti. — A (lungo) si pronunzia più aperto come nelle parole dare, padre; in tigrè: māi (acqua). — Ē si pronunzia prolungato e chiuso od aperto come nelle parole mela, senza; in tigrè: bēla (dire). L'e senza lineetta è corto ed aperto; si pronunzia quasi come nelle parole celebre, emporio; in tigrè: Fecāc. — H si pronunzia come h molto aspirata, ed il suo suono deve quindi partire dal fondo della gola, p. es. hāl (zio). — S si pronunzia debole e lenta spingendo leggermente la lingua

contro i denti come nelle parole casa, rosa; in tigrè: šában. (tempo). — T si pronunzia spingendo la lingua contro i denti ed emettendo fortemente il suono del t, come p. es. nella prima sillaba della parola zitto facendo sentire il zitt; in tigrè: tálit (capra). — Le vocali a, ā, e, ē, i, o, u si pronunziano molto gutturali e fortemente accentuate, presso a poco come nel verbo all'imperativo va e nella voce esclamativa ah. Come un esempio per la pronunzia divido in sillabe queste parole: Mén-sa-ai, Sce-ēb, scél-le-o, Al-gá-a-tā, Me-e-ráf.

Per le note aggiunte non si sono trovati i suddetti segni nella tipografia. Spero, però, che la differenza nella scrittura, causata dalla mancanza di tipi non sarà pel lettore una difficoltà insuperabile.

Quanto alle note stesse ho creduto che potessero essere un aiuto per il lettore, per meglio orientarsi nel paese di Ménsa, ancora poco conosciuto. Per poter almeno approssimativamente constatare le date degli avvenimenti, mancando in questa materia precise conoscenze agli stessi narratori indigeni, ho dovuto appoggiarmi alle genealogie, contando ogni generazione da 25 a 30 anni. In tal senso ho avuto qualche aiuto anche dai pochi scrittori di queste regioni come dal Governatore W. Munzinger e dal Dott. C. Conti Rossini, e specialmente dal Dott. J. Kolmodin (Upsala, Svezia), il quale ultimo mi ha fornite molte date relative ai regnanti d'Abissinia, aiuto pel quale tengo ad esprimere la mia sincera gratitudine. Se dunque non fu possibile constatare precisamente le date dei secoli antichi, per quel che riguarda l'ultimo secolo, tuttavia, le date sono abbastanza sicure od esatte.

Per dar una idea sommaria del paese e del popolo di Ménsa bastano forse questi schiarimenti. Il Ménsa è situato quasi nel centro della Colonia Eritrea a circa 50 chilometri verso nord-ovest da Massáua; confina con Sámhar, Ad-Temárium, Bēt-Giúch, Bógos e Dém-besān, (vedi la carta annessa e la nota 2 a pag. 7). — Il paese è diviso in due parti: il bassopiano verso oriente a circa 200 metri di altitudine con piogge invernali, e l'altopiano verso occidente con piogge estive, d'una altitudine fra i 1700 e i 2600 m.

I monti più alti sono: lo Záber, il Merára, l'Ira, il Débra-Sinā, il Bēltā, l'Ag'áro (con altopiano speciale), il Ghéten e l'Ambā.

I fiumi più importanti sono: il Lāba, il Lēbcā e l'Aibābā.

Le pianure più estese e per buona parte coltivate sono: nel bassopiano Ghédghed e Sceéb, Algáqtā, Gaz-Gómrot, Uaás, Cherémerā, Hálibo e Dāmbā; nell'altopiano Gárbat (di Mehelāb), Gárgher, Ag'áro, Bēltā, Gárbat (di Ghéleb), Táblengi e Conca di Ghéleb.

Şēd, l'antenato dei Ménsa è venuto dall'Arabia. Il suo figlio Ménsaqi si stabilì in questo paese. Cresciuta di numero che fu la sua discendenza, si divise in due tribù, cioè Ménsa-Bēt-Abrehē, suddivisa ancora in 5 stirpi: Ad-Háfarom, Ad-Gábrēs, Ad-Āilai, Ad-Búlā, Bēt-Ābbaşā; e Ménsa-Bēt-Ēsc'haqan in altre 5 stirpi: Ad-Şar'it, Ad-Hēbtu, Ad-Cáfala, Ad-Uáree-Sabb, Ad-Scium-Ténseu.

Sembra che vivessero indipendenti fino al 1660 circa. Ma, da quel tempo in poi, sono diventati più o meno dipendenti, quando dei Re d'Abissinia, quando dei Nájeb della dinastia Baláu di Archico nel Sámhar, e poi

degli Egiziáni. Nel 1889 passarono sotto la Dominazione Italiana.

I Monti Záber e Bēlta dividono i territori delle due tribù. Ghéleb è la capitale di Bēt-Abrehē e Mehelāb di Bēt-Ēsc'haqan. Inoltre il territorio del bassopiano di Bēt-Abrehē si divide in due: Şáulai la parte a sud e Carér la parte a nord del Lābā.

Gli abitanti di tutto il Ménsa sono ora più di 4000, e la più numerosa è la tribù dei Bēt-Abrehē; ma mezzo secolo fa erano il doppio circa.

I Ménsa vivono di pastorizia e di agricoltura. Negli ultimi due decenni sono, in generale, diventati più laboriosi e civili; hanno fabbricato buone abitazioni in quasi tutto il paese di Ghéleb; il loro benessere domestico si è accresciuto. La loro storia mostrerà un popolo rozzo e guerriero che ora ha già cominciato ad essere più pacifico e calmo; anche le loro dure leggi e costumi, a poco a poco, vanno diventando più miti: frutti questi della civilizzazione del Governo Italiano e del lavoro evangelico della Missione nel paese.

I Ménsa parlano tigrè o tegrájet oppure, come dicono gli Abissini, badáu, la quale lingua è semitica e deriva del geés, cioè l'antico etiopico. È la più bella ed armoniosa lingua dell'Eritrea. È parlata e compresa da quasi la metà degli abitanti della Colonia e si espande sempre più nel Mathét o bassopiano. Ma benchè così vicina alla costa, tale lingua rimase finora sconosciuta agli Europei. La pubblicazione di questo libro, tanto in tigrè che in italiano, ha dunque per scopo di meglio far conoscere nel testo originale la, fin'ora in iscritto quasi ignota, lingua tigrè e un popolo come quello dei Ménsa, che fu qualche volta menzionato, ma poco descritto dagli autori.

STORIA DEI MENSA

## I. Storia dei Mensa.

### a. Origine e genealogie delle tribù dei Mensa.

1. L'originè dei *Ménsāe* (Mensa) è la seguente: i loro antenati, due fratelli, *Šēd* e *Šebéd*<sup>1</sup>, della stirpe *Qerōsc* e *Maḡuejā*<sup>2</sup>, vivevano in Arabia. Più tardi essi si separarono: *Šebéd* rimase nel paese d'origine, *Šēd* invece, attraversato il Mar Rosso, pose il piede sulla terra africana e si stabilì in *Būri*<sup>3</sup>. Da lui nacquero: *Haránreuai*, *Háṣotai*, *Tór'ai*, *Sciaḡái*, *Adáglē*, *Ménsaai* e *Mārejai*. Il primo di questi formò un ramo che si chiama *Haránreuā* (*Hadándeua*); gli altri un secondo ramo col nome di sei popoli, e cioè: *Háṣo*, *Tór'a*, *Sciaḡái*, *Adáglē*, *Ménsāe* e *Mārejā*<sup>4</sup>.

2. Qualche tempo dopo, prima che si venisse alla divisione della ricchezza paterna, *Ménsaai* e *Mārejai*,

<sup>1</sup> Il nome di *Sebed* o *Zebéd* e *Zabéd* è stato usato in Arabia tanto per paese come per tribù.

<sup>2</sup> Da *Qerōsc* o *Crosc* sembra che sia derivata la stirpe dei *Coreisciti*, che vivevano al tempo di *Maométo*, col quale in principio ebbero inimicizia, perchè non volevano sottomettersi alla nuova religione di lui. — *Maḡueja* sarebbe uno degli anelli della catena genealogica fra *Crosc* fino ai fratelli *Sēd* e *Sebed*, in un periodo di circa 650 anni o fino al 1250 circa dopo Cristo.

<sup>3</sup> *Būri* è una penisola presso la costa africana, al sud di *Massáua*.

<sup>4</sup> Se *Sēd* avesse proprio tutti questi figli, e se questi popoli derivino da lui non si sa di certo, ma i Mensa e specialmente i *Maria* narrano così, e sembra che, se non da lui, possano almeno derivare dai suoi congiunti. — Tutti questi popoli hanno le loro dimore in Eritrea o lungo il Mar Rosso o non lontano dalla costa: verso il nord-ovest si trovano i *Mensa*, i *Maria*, ed *Hadándeua* (o *Hadánda*), verso il sud i rimanenti. Quanto alla lingua parlano o capiscono quasi tutti il *tigrè*, dagli abissini detto *beddu*, lingua della gente del deserto, col qual nome purtroppo non sempre privo di disprezzo, vengono da loro chiamate anche le genti.

lasciando i loro fratelli, si diressero verso il lato ove il sole tramonta e salirono ad *Háigat*<sup>1</sup>. Da *Háigat* passarono ad *Erótā* per esplorare le terre, domandandosi: «Quale posto sarà per noi migliore?» Quivi saliti, *Márejai* disse a *Ménsaai*: «*Erótā* è amena. Ci fermeremo qui.» Ma *Ménsaai* rispose: «Come possiamo fermarci in quest'arido suolo, mentre ad *Háigat* abbiamo ogni anno due piogge e due raccolti e due vitelli?<sup>2</sup>» Così detto ridiscese il monte col fratello. Ma, poco dopo che furono tornati ad *Háigat*, un muletto di *Márejai* fuggì. Ambedue ne andarono in cerca e, seguendone le orme, lo trovarono ad *Erótā*. Allora di nuovo *Márejai* disse a *Ménsaai*: «Il muletto ha deciso; fermiamoci qui.» *Ménsaai* non volle, e perciò i due fratelli si separarono: l'uno si fermò in *Erótā*,<sup>3</sup> l'altro se ne tornò ad *Háigat*. Ciascuno nella sua dimora ebbe prole e beni e in seguito diede il nome alle terre ove si stabilì: *Mensa* fu chiamata quella di *Ménsaai*, e *Maria*<sup>4</sup> quella di *Márejai*. Così pure la discendenza prese il loro nome.

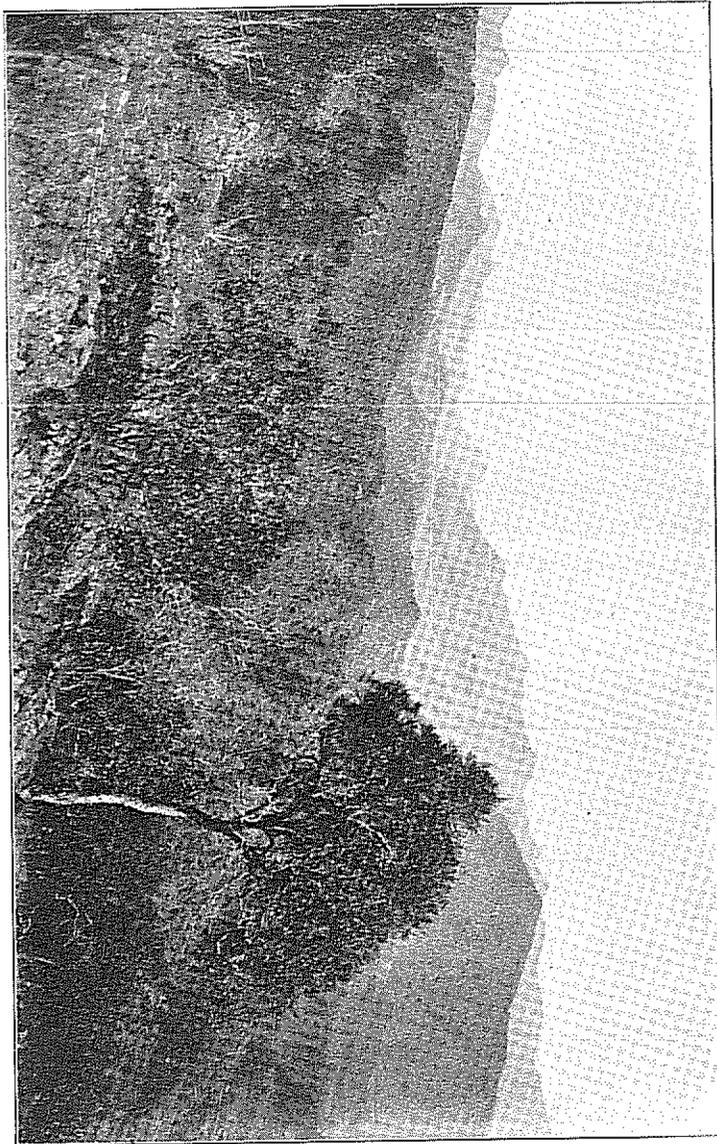
3. Passati parecchi anni *Ménsaai*, rimpiangendo *Márejai*, si avviò per rivederlo, proprio mentre il fra-

<sup>1</sup> *Háigat* è un bel luogo, sia come paese agricolo, sia come residenza, situato nell'altopiano di *Mensa*, circondato da tre lati da montagne e dal quarto aperto verso una grande pianura; fu il capoluogo di *Ménsaai* e dei suoi discendenti per lungo periodo. Ivi, col tempo, furono fabbricate una chiesa e case in muratura ecc., e fino ad oggi il paese e la gente, specialmente nell'alto stile e nei canti, vogliono esser chiamati con questo nome di *Háigat*.

<sup>2</sup> La stagione delle piogge nell'altopiano dura dal luglio al settembre; poi d'inverno gli abitanti scendono al bassopiano lì vicino ove, dal novembre fino al maggio, trovano al solito nuove piogge, pascoli freschi, raccolte nuove e vitelli neonati. Naturalmente, quella dei due vitelli nati nello stesso anno è un'esagerazione. In ogni caso però, *Mária* non offre uguali vantaggi.

<sup>3</sup> *Eróta* fu il primo capoluogo di *Márejai* e della sua discendenza. Più tardi i *Mária* si separarono in due tribù: *Mária Neri* con la loro capitale in *Era*, e *Mária Rossi* colla capitale in *Rehì*.

<sup>4</sup> O *Ménsae* e *Máreja*.



Altopiano di *Mensa*. — Veduta generale. Larghezza dal Monte *Ira* (2,618 m.) verso *M. D'ora-Siuu*, *M. Billa*, *M. Ahic*, *M. Gidon* e *M. Zabor* (Säber), circa 60 chilometri.

tello, spinto dallo stesso desiderio, s'era messo in viaggio per visitarlo. S'incontrarono in quel di *Márejai* nella località di *Cádnat*. Ma era notte, e nell'avvicinarsi ciascuno dei due temè un nemico. Si slanciarono l'uno contro l'altro impetuosi colpendosi, e: «Tu sei mia vittima, io *Ménsaqi*.» «Tu sei mia vittima, io *Márejai*,» gridarono. Si conobbero allora e si gettarono le braccia al collo, ma subito caddero a terra e spirarono. Nello stesso luogo di *Cádnat* vennero sepolti e rimpianti. La loro tomba<sup>1</sup> esiste tuttora, come la tradizione.

4. Lasciando da parte la discendenza di *Márejai*, nomineremo per ordine fino ai nostri tempi i primogeniti o meglio quelli che furono investiti della primogenitura nella discendenza di *Ménsaqi*. La genealogia è questa: *Ménsaqi*<sup>2</sup> generò *Árabi*, ed *Árabi Auali-Fúngiai*, ed *Auali-Fúngiai Háuatzi*, ed *Háuatzi Mahári*; e *Mahári* generò *Eqbásghi*, ed *Eqbásghi Ábrehē*, ed *Ábrehē Sáraqē-Sciángab*, e *Sáraqē-Sciángab Hájarom*; ed *Hájarom* generò *Cámel*, e *Cámel Aftái*, ed *Aftái Cántébái* (capo) *Eqbámchël*, e *Cántébái Eqbámchël Hebséllāsē*; e *Hebséllāsē* generò *Teméccheël*, e *Teméccheël Hebséllāsē*, e *Hebséllāsē Teméccheël*, e *Teméccheël Gábrēs*, e *Gábrēs Tásfámchël*, e *Tásfámchël Aftái*; ed *Aftái* generò *Tásfámchël*, e *Tásfámchël Aftái*, ed *Aftái Cántébái Tásfámchël*, e *Cántébái Tásfámchël Eqbámchël*.

5. Narriamo dunque la storia di Mensa, seguendo questa genealogia, ma premettendo che la parte antica non

<sup>1</sup> Nella valle di *Cádnat*, nei Maria Neri, fra *Eróta* ed *'Era*, si può ancora vedere la tomba di questi due fratelli a poca distanza della strada.

<sup>2</sup> Da *Ménsaqi* fino ad *'Eqbamchël*, cioè per almeno 22 generazioni — se per omissioni non sono di più — contando 30 anni per ognuna avremo circa 660 anni che i Mensa avrebbero vissuto nel loro paese, il che è probabile. *'Eqbamchël* = *'Eqba-Mícael*, cioè *protezione di Mícael*; similmente si formano altri nomi

ci è perfettamente nota come la moderna. Conforme a quello che abbiamo udito, la storia è quella che segue<sup>1</sup>.

6. *Ménsaqi* era un uomo forte e coraggioso. Poi che si fu diviso dal fratello *Márejai*, insieme coi figli e col suo seguito si arricchiva e prosperava nel suo paese, i cui abitanti allora non avevano nè capo nè legge fissa. Vivevano di pastorizia e di agricoltura.

7. Tutta la terra di Mensa, oltre questo nome, riebbe quasi sul principio dai vicini e dai lontani, come titolo di alto onore, specialmente nei canti, l'antico nome di *Háigat*, da coloro che vi si erano dapprima stabiliti. — I confini del territorio si estendevano da *Aber* marittimo fino al fiume *Ánseba*<sup>2</sup>.

8. Di religione i Mensa erano cristiani. Ma in qual tempo ed in qual modo si fossero convertiti non si sa. E nemmeno è certo quando erigessero la prima *Bēt-Máriám* (*Casa di Maria*, chiesa), cominciasse ad eleggere sacerdoti, a far sacrifici<sup>3</sup>, ecc.

9. Prima di andare innanzi nella storia di *Ménsaqi* e de'suoi discendenti, diciamo qualche cosa delle genti che occupavano anteriormente il paese di Mensa.

<sup>1</sup> Sono gli indigeni stessi che narrano la storia dei Mensa da principio fino alla fine. Così tanto la lingua quanto la storia e la legge si mantengono della massima originalità, ciò che è ben preferibile per lo studioso.

<sup>2</sup> Anche fin ora i confini sono quasi gli stessi: all'est le regioni di *Sámhar*, al nord *Ad-Temáriam*, all'ovest *Bógos* e *Bet-Gitúch*, e verso il sud il *Dém-besan* nello *Hamasén*; dall'est all'ovest di circa 100 chilometri e dal nord a sud di 60.

<sup>3</sup> *Séd*, il loro antenato era probabilmente cristiano già prima che attraversasse il Mar Rosso. Nel loro culto quasi sempre rivolgendosi a Maria Vergine finivano per chiamare anche la chiesa col nome di Maria invece che con quello di Dio. Sono state specialmente 3 chiese coi nomi di: *Maria di Sion* in *Háigat* ed a *Gheleb*, *Maria di Beriri* e *Maria di Debra-Sina* in *Sálaba*, di cui solo l'ultima esiste ancora; le prime e tante altre sono già da secoli rovinate, come si vedrà in seguito

10. Come narrano le antiche leggende, nei più lontani tempi vivevano in questi luoghi, nell'Abissinia, in *Habāb* e altrove, uomini di alta statura e vigorosi, che dicevansi *Ar'uām* (giganti)<sup>1</sup> e curavano la pastorizia. Corrono su di loro leggende da stupire; eccone ad esempio alcune. — Uno dei giganti, visto dal monte, dove vigilava la sua mandria, un vitellino che cercava di succhiare latte dalle poppe della madre, gli scagliò contro alcuni sassi. Uno schiacciò la povera bestia, altri innumerevoli si mostrano ancora quali massi enormi sparsi per la pianura.

11. Si narra che un uomo di altra razza venne a lite con uno di loro e, inseguito, si rivolse per soccorso ad un gigante, che se lo nascose sotto la cintura. «Io lo prendo,» diceva l'avversario. «Io non lo cedo,» replicava l'altro. Intanto i due si strinsero insieme, premendosi sì fortemente che l'ometto ne rimase schiacciato e morì. Non appena si furono sciolti: «Esci fuori, tutto va bene!» gli diceva il gigante amico, e lo traeva di sotto la cintura. Poi, accortosi che il poveretto era morto, esclamò: «O meschino figliuolo della razza di Adamo, senza bastone nè pietra tu se'spento sotto il mio abito!» E lo gettò lontano.

12. Un altro, la cui vacca aveva figliato, per bersi tutto il latte, voleva macellare il vitello. Poi, mutando proposito, lo lasciò andare. Il vitello crebbe e divenne un toro. Come egli l'ebbe visto, pronunziò su di lui questo canto:

«O bianco, figlio di *Uálo*;  
o bianco, figlio di *Báfta*!  
Che avrei ricavato,  
se quel di t'avessi ammazzato?» ecc. . . .

<sup>1</sup> Al sing. si dice *Római* (gigante) e *Rom* come nome collettivo.

13. Un terzo *Római* (gigante), abbattendosi una volta in un elefante, afferratolo, lo trangugiò. Giunto ad una palude, ne assorbì d'un fiato tutta l'acqua. Poi, sedutosi lì presso, sbadigliò e con disprezzo disse:

«M'ha fatto sbadigliar la cavalletta,  
e dissetato mi ha questa fossetta.»

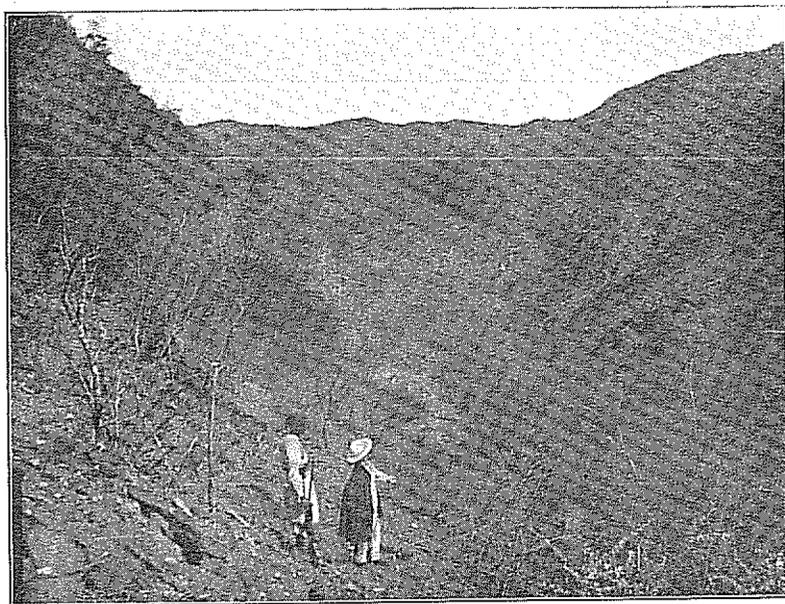


Altopiano di Mensa. — Una tomba degli antichi *Ar'uām* (giganti, romani?) nella pianura di *Bella*.

14. Giunto il tempo della loro distruzione, il capo dei giganti domandò: «Devo farvi perire per mezzo di benedizione o di maledizione?» Risposero: «Non per maledizione, ma per benedizione ci farai perire.» Ed egli: «Le vostre mogli partoriscono tutti maschi e le vostre vacche tutte femmine.» La benedizione ebbe effetto, e gli uomini non trovarono donne con cui unirsi, le vacche non ebbero il maschio: così vennero di per sé a man-

care gli uni e le altre. Quando gli ultimi giganti si furono invecchiati, si scavarono le fosse pei sepolcri. Colpiti poi da malattia, entrarono in quelle coi loro beni e morirono. Le loro sepolture, su cui sono erette lunghe pietre verticali, si trovano tuttora sparse per le colline di Mensa.

Quale esempio di frammentarie leggende «romane», ricorderemo come nell'alveo del fiume *Sarásser*, in



Bassopiano di Mensa. — Valle di *Sarásser* con *Pozzo di Roma* in fondo.

questo territorio, vi sia un pozzo sin qui chiamato *lā-Rom* (pozzo di Roma)<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Questo pozzo non è altro che una fossetta nell'alveo del detto fiume, come si vede nell'illustrazione allegata. Se queste leggende e questo nome abbiano davvero qualche valore, nel senso che gli antichi Romani vivessero in queste regioni per qualche tempo, nulla posso dire, non avendo trovato oltre a questo nome nessuna traccia di quel popolo nè rovine. *Sarásser* si chiamano tanto il territorio che il fiume.

Tale è la leggenda degli *Ar'uām* (dei giganti).

15. Dopo par che vivessero nello stesso luogo i *Bārejā*, come proverebbe un detto che è ancora sulla bocca del popolo, allorchè sorge quistione per il confine di un appezzamento di terra: «Non oltrepassarmi questi termini, messi da *Bārejā*.» Questo popolo, molto tempo prima dei Mensa, si trasferì verso l'occidente, in un paese dove ancora vive<sup>1</sup>.



Bassopiano di Mensa. — *'Ela-Rom* (Pozzo di Roma) nell'alveo del fiume *Sarásser*: pozza formata dal fiume.

16. Non si sa d'onde mosse, ma si spiega così il suo trasferimento. Gli uomini non facevano che litigare con le loro mogli, divenute oziose; e perciò, abbandonatele, si recarono in parte lontana. Passato alcun tempo, uno di loro ebbe desiderio di riveder le donne e si mise in cammino, pur dubitando di ritrovarle. Esse vivevano e lo supplicarono: «Menaci con te.» Ed egli: «Giuratemi che, ri-

<sup>1</sup> I *Bāria* vivono verso l'ovest nel territorio fra Agordat e Barentu, circa a 4 giornate da Mensa o quasi 200 chilometri; vedi del resto la carta geografica. Parlano una lingua propria, ma capiscono buona parte anche del tigrè.

tornate fra noi, farete quanto vi comandiamo.» Il patto fu conchiuso, ma l'uomo soggiunse: «Non posso condurvi adesso, altrimenti i miei compagni mi ucciderebbero. Lungo il cammino, al mio ritorno, spargerò semi di *nehig* (specie di ginestra)<sup>1</sup>, e voi, seguendo i semi, tosto che avranno germogliati, potrete mettervi in viaggio.» Così detto riempì un otre di *nehig* e tornò indietro seminandone i grani. Più tardi le donne, seguendo le piante ormai cresciute, giunsero là dov'erano i mariti, i quali, adunatisi, le accolsero con questi detti: «Perchè siete venute? Non ci siamo noi rifugiati qua perchè più non vi volevamo?» Ed esse: «Di che ci rimproveraste allora? Solo dell'ozio? Adesso, tolta l'aratura, noi faremo per voi quanto è necessario: ammanniremo il cibo, monderemo il campo, trebbieremo il grano raccolto, condurremo al pascolo le mandrie e porteremo l'acqua e la legna.» A questi patti i mariti fecero la pace e ripresero le loro mogli. Si dice che anche oggidì vivano in tal guisa.

17: Oltre i *Bārejā*, si vuole che due fratelli, *Adaghē* e *Liban*<sup>2</sup>, venuti dall'Abissinia, fissassero la loro dimora in *Algāqātā*<sup>3</sup>, sul *Dēbra-Sīna*<sup>4</sup>, e sull'*Irā*<sup>5</sup>, dove in seguito ebbero molti discendenti.

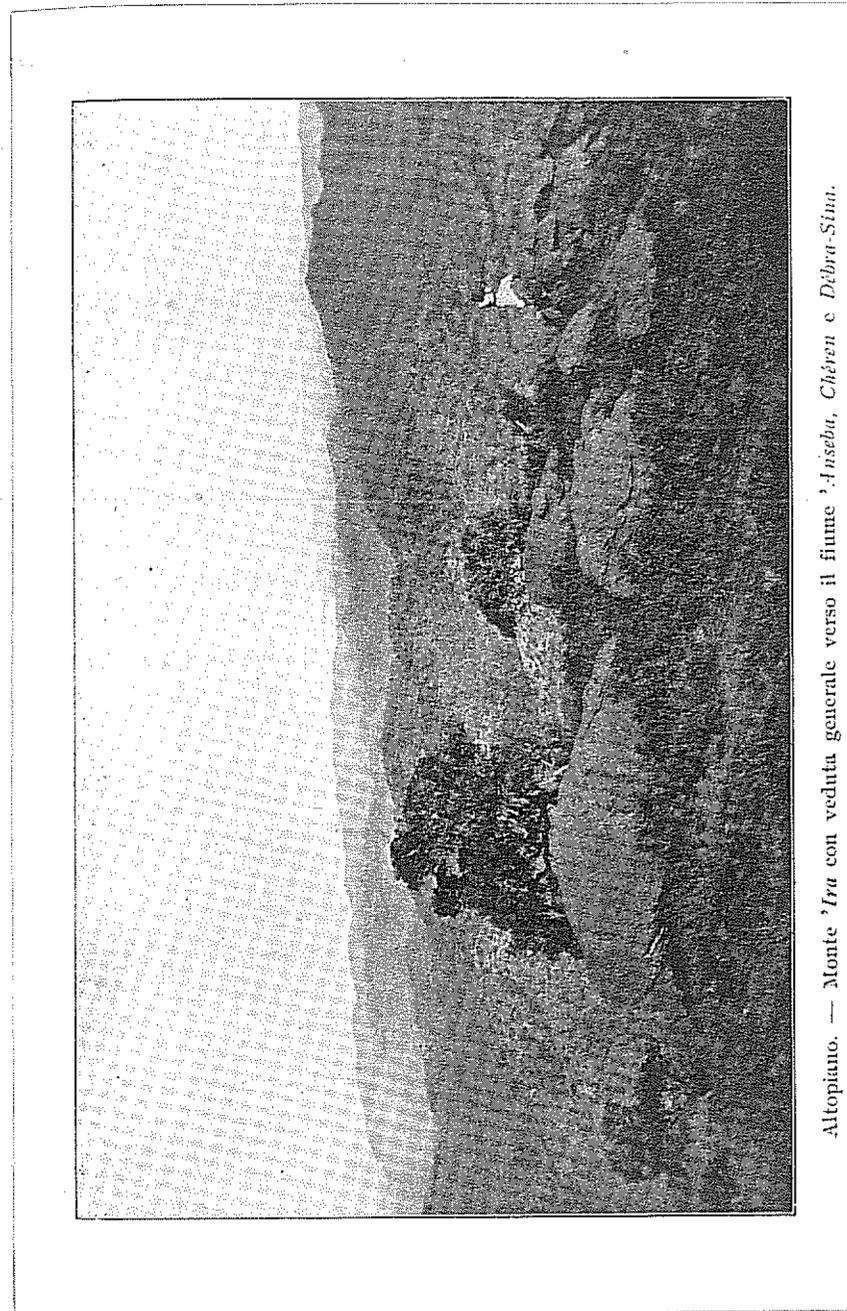
<sup>1</sup> Questo *nehig* (ginestra) in Mensa, e ancor più in Abissinia, viene spesso seminato lungo i sentieri e le strade e fra gli appezzamenti di terreni; era perciò molto adatto allo scopo. Dal seme si ricava un olio da ardere per le lucerne primitive degl'indigeni.

<sup>2</sup> Si trova ancora fra i Mensa qualche discendente di questi fratelli.

<sup>3</sup> Terreno vasto nel bassopiano all'altezza di circa 377 metri sul livello del mare.

<sup>4</sup> *Dēbra-Sīna* o *Dāber-Sīna* (Monte di Sinai), alto 2,310 m., significa al tempo stesso: il monte, l'antico convento ed il paese di lì, situato verso l'ovest sull'altopiano di Mensa.

<sup>5</sup> Monte (2,618 m.), territorio e paese sull'altopiano, confinanti con *Dēmbesan*.



Alttopiano. — Monte *'Irā* con veduta generale verso il fiume *'Inseba*, *Chéren* e *Dēbra-Sīna*.

18. Fra loro venne poi a stabilirsi un uomo di *Gandar*<sup>1</sup> (in Abissinia), per nome *Šáulai*, la cui prole, da lui detta *Šáuel*, moltiplicatasi e divenuta potente, tolse la terra agli altri e li sottomise. Ed ecco la stirpe di *Adaghē* e *Liban* infiacchita, poi distrutta. — In quel tempo in *Algáatā* esisteva la *Casa di Maria* ed in *Sálabā*<sup>2</sup> una chiesa, chiamata *Máriām-Beriri*, in cui celebravano sacerdoti della casa di *Adaghē*. Questi ricevevano dai *Šáuel* beni e grano per l'incenso, ma ne toglievano tanto che per la sacra offerta restava un solo *scélleo*<sup>3</sup>, mentre prima il minimo era di 8 *gábatā*<sup>4</sup>. Però come essi ingannarono Maria, così Maria li ingannò. Si narra, infatti, che un giorno, mentre erano raccolti ad offrirle incenso, ella chiuse la porta del tempio, ove i sacerdoti di *Máriām-Beriri* ebbero l'ultima dimora. Se adesso uno dei *Šáuel* volesse immolare una vacca lì davanti, si dice che la porta verrebbe aperta, ma l'uomo morirebbe: ecco perchè chi passa per *Gárgher*<sup>5</sup> vede ancora chiusa *Máriām-Beriri*<sup>6</sup>. — Poi Maria si partì da *Hágher-Nágram*<sup>7</sup> e, volando, posò sui monti *Agāmā*, *Rórā-Asga-*

<sup>1</sup> O *Góndar*, la vecchia capitale d'Abissinia od Etiopia, dopo *Axum*, e prima dell'attuale *Adis-Abeba* (*Addis-Avava* = Nuovo fiore).

<sup>2</sup> Sull'altopiano nel territorio di *Sálabā*, vicino a *Debra-Sina*, era l'antica *Máriām-Beriri*.

<sup>3</sup> *Scélleo* è una misura di cereali di circa un litro e mezzo.

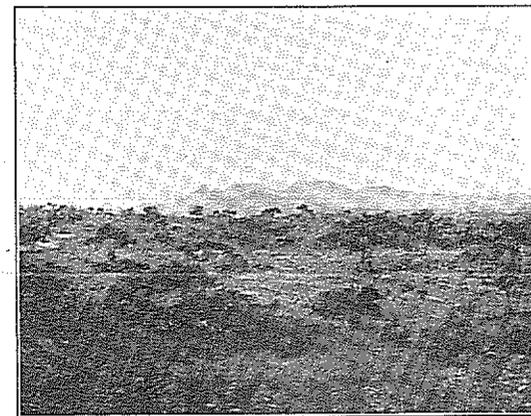
<sup>4</sup> Il *gábatā* contiene circa 384 litri.

<sup>5</sup> *Gárgher* è una valle in pianura, sotto il piede del monte *Debra-Sina* e *Máriām-Beriri*.

<sup>6</sup> Sembra che la porta di quella chiesa leggendaria sia murata con calce. La leggenda ha così per sempre condannata l'avarizia dei sacerdoti antichi della casa di *Adaghe*.

<sup>7</sup> *Hágar-Nágram* o *Hágar-Nágran* è un alto monte nella tribù di *Ad-Heblés* di *Habáb*, ove anticamente esisteva una chiesa, una fra le prime nella vecchia Etiopia, ed un gran villaggio; ma tutto fu distrutto dai forti maomettani della gente di *Fungg* nel XVI secolo.

*dē*<sup>1</sup> ed *Ag'áro*<sup>2</sup>, ove i sacerdoti che la seguirono collocarono, in memoria, mucchi di pietre. Infine da *Ag'áro* giunse nella grotta<sup>3</sup> di *Débra-Sinā* e vi si fermò. I sacerdoti raggiunti, a cui volle manifestarsi in quel luogo, da quel tempo fino ad oggi compiono ivi le cerimonie religiose. Così la leggenda. (Si vuole poi che Maria, alcuni anni fa, sia partita anche da *Débra-Sinā* per *I-báleho*<sup>4</sup>, a cagione di non buona condotta.) — Venuta poscia una parte dei Mensa a stabilirsi coi *Šáuel*, questi furono indeboliti, sottomessi e diminuiti.



Altopiano. — Una parte dell'alta pianura di *Ag'áro*, in fondo *M. Bélla* e *M. Débra-Sina*.

19. Più tardi discese pure dall'Abissinia un certo *Šén*, che fermossi in Mensa. Anche oggi trovansi suoi

<sup>1</sup> Anche questi monti ed altipiani si trovano in *Habáb*, al nord dell'*Eritrea*.

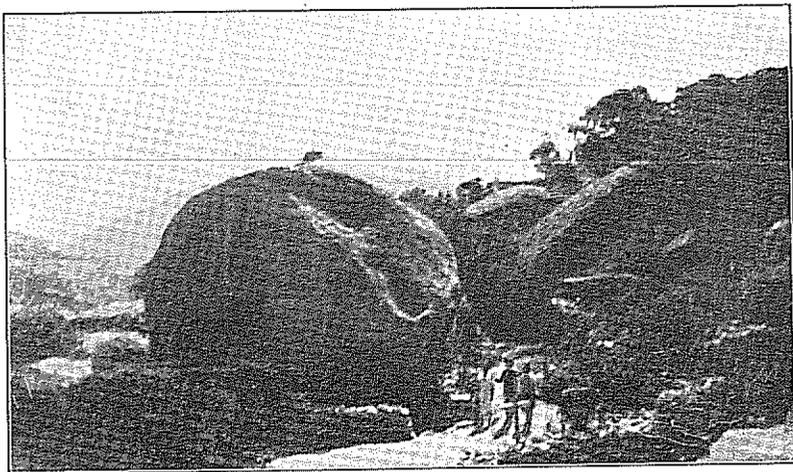
<sup>2</sup> *Ag'áro* è una grande semipianura al nord-ovest sull'altopiano di Mensa.

<sup>3</sup> Dirimpetto ad *Ag'áro* è situata *Debra-Sina*, divisa da quello solo dalla stretta valle di *Gárgher*. Nella detta grotta, in due grandi cavità, i preti e i monaci abissini hanno trovato una grande ed una piccola stanza, ben adatte per santuario con relativo *sancta sanctorum*. Il gran masso ha solo due basse aperture, le quali sono state chiuse con porte; fra le due parti dell'interno vi è pure una porta. — Nel paese vicino vi sono anche alcuni grandi massi, concavi nell'interno e convessi all'esterno, ove i paesani hanno trovata anch'essi una dimora.

<sup>4</sup> Un monte in *Bet-'Abrehe* dirimpetto a *Débra-Sina*.

discendenti. Vedremo poi, nella nostra storia, come dai Mensa sia stato trattato uno di questi.

20. Di *Arabi*, figlio di *Ménsaai*, narrano che fosse uomo coraggioso e che avesse molta e forte figliolanza. Ne è prova il motto di una donna alla sua vicina, allorquando vide volar le cavallette: «Guarda, figlia di



Altopiano, *Sálaba*. — *Bet-Máriam* (chiesa) nel masso, presso il convento, di *Débra-Sína*.

mia madre, le locuste; questo segno di cavallette ci dà un' idea degli *Arabi* che tornan dalla battaglia.» Ogni qualvolta si parla del valore e dei combattimenti del popolo di Mensa si usa il nome di *Arabi*<sup>1</sup> anzichè quello di *Ménsaai*. — Del resto non si fa menzione nè di *Auali-Fúngiai*<sup>2</sup> nè di *Háuatzi*.

<sup>1</sup> Perciò c'è chi dice che *Arabi* non sarebbe figlio di *Ménsaai*, ma che fosse un antenato del primo, il che però non si può constatare.

<sup>2</sup> Il nome *Fúngiai* è forse un ricordo della forte gente maomettana di *Fungg*.

21. Però di un certo *Árbai*, del seme di *Arabi*, si discorre lungamente. Egli è il capo-stipite di una nuova schiatta, chiamata *Bēt-Árbai*. La sua gente crebbe e si fortificò. Dirimpetto ad *Háigat* ei si fabbricò il suo capoluogo su di una collina, che prese il nome di *Collina-Bēt-Árbai*. Ivi fu pure fabbricata la prima *Casa di Maria*<sup>1</sup>, ove erano alcuni sacerdoti.

22. In quel tempo uno della razza d'*Arabi*, di nome *Uad-Ábari* (figlio di *Ábari*) si portò in *Habáb* e rubò certo bestiame bovino. Di ritorno con la preda, si trovò su di un colle di *Ad-Temáriām*: e, visto di contrò il colle di *Et-Hejótat*, credendosi giunto al suo paese, spiccava salti di giubilo e si vantava dicendo: «*Háigat*, dà il benvenuto a me, figlio di *Ábari*.» Ma di soppiatto venne gente a riprendere il bestiame, e improvvisamente egli fu assalito e ferito a morte. «Addio, *Háigat!*» esclamò cadendo: e spirò. — L'ultimo suo rampollo, di nome *Hejábu*, morì, or non è molto, in *Hálibo*. — Ma presso *Ghèleb*<sup>2</sup> vi è pur ora un appezzamento di terra che porta il nome di *Gárhat-Uad-Ábari* (terreno del figlio di *Ábari*).

23. Il popolo di Mensa (ossia la discendenza di *Arabi*), da alcuno derubato, era però solito di far razzie. Tant'era il suo coraggio che, spingendosi lontano, derubò anche la gente di *Mécāl*<sup>3</sup>, in quel di *Qerórā*<sup>4</sup>. *Mécāl*

<sup>1</sup> Dunque la prima chiesa nel paese dei Mensa; ma in che tempo fosse fabbricata non si sa, forse nel XV secolo. — *Bet* e *ad* = casa, casata e famiglia, stirpe, paese.

<sup>2</sup> *Gáláb* o *Ghèleb* (scudo) divenne capitale dopo *Háigat* della principale tribù dei Mensa cioè, come si vedrà, della *Bet-Ábrehe*; è situata a 2 ore da *Háigat*, verso il bassopiano, proprio in una conca circondata quasi tutt'intero da monti, donde il suo nome. — Fra *Et-Hejótat* e *Háigat* vi sono solo 5 chilometri.

<sup>3</sup> *Mécāl* è un popolo al nord della Colonia.

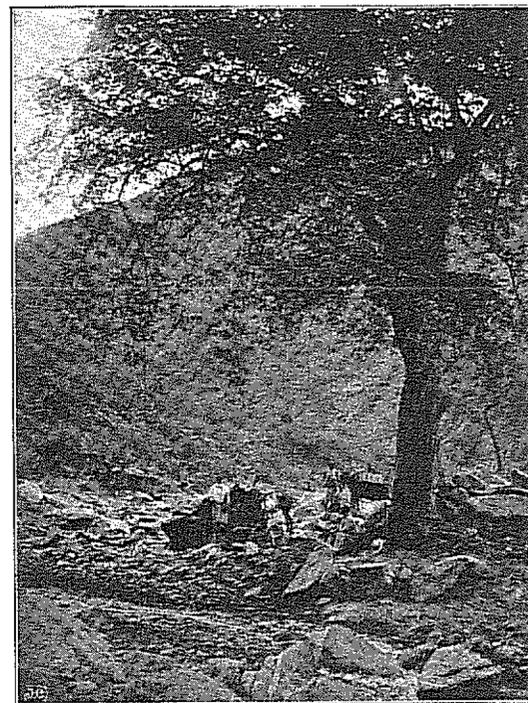
<sup>4</sup> Si trova verso il nord, alcune giornate distante da Mensa.

venne per riavere il suo; giunse mentre Mensa, con la preda, sostava la notte all'aperto, e gli si fermò di rincontro. Quelli della sua comitiva si diedero a ciarlare per ingannare il tempo e domandarono ad un dei loro: «Che puoi dire dell'ubbidienza di tua moglie?» E quegli: «Volete ch'io giuri?» Essi lo fecero giurare dicendo: «Se tu dici il vero, noi vinceremo Mensa e torneremo col nostro bestiame; ma se dici il falso, Mensa vincerà noi e se ne andrà con la preda.» L'uomo rispose: «Amen!» Indi soggiunse: «Quanto all'ubbidienza di mia moglie questo posso dire: che tornando io di fuori, ella mi lava mani e piedi e mi dà buona bevanda per dissetarmi e buon cibo per isfamarmi; ed è così buona verso di me che, dopo essersi coricata, ricordandosi del mio pasto, si alza e va esclamando: «Povera me! ti ho dimenticato! che io sia dimenticata!» Preso il cibo, ritorna e soggiunge: «Che mi abbandonino, poichè ti ho abbandonato!» I compagni dissero: «La maledizione si allontani da te!» Il giorno seguente, come fu chiaro, *Mêcāl* vinse e se ne tornò coi suoi averi. Mensa invece rientrava nudo nel proprio paese. Così si avverò il giuramento di quell'uomo, e la maledizione si allontanò da lui.

24. A prova della loro intrepidezza nelle imprese, si narra dei Mensa quest'altro fatto avvenuto di quei dì. Al popolo di *Aflágdā* vennero tolte due vacche chiamate *Chejús* e *Labáb*<sup>1</sup>, le quali entrarono in Mensa. La comitiva di salvezza tenne lor dietro; ma Mensa si rifiutò di restituirle, perciò coloro se ne tornarono a mani vuote. In seguito, aumentati di numero, gli *Aflágdā* si mossero per assalire i cattivi vicini, i quali però si rifugiarono coi loro armenti nel bassopiano e si nascosero nella valle di *Fárāqē*. Anche lì furono raggiunti,

<sup>1</sup> *Labáb* i. e. oltremodo savio.

e allora, postisi figli, mogli e bestiame dietro le spalle, si avanzarono alla pugna. Le genti eran così disposte: i Mensa stavano in luogo elevato, i nemici più in basso; nel mezzo era una pozza e si ergeva un'alta *alghénet* (specie di quercia)<sup>1</sup>. Appena fu aperta la mischia, il Signore mosse l'*alghénet* e la fè cadere addosso a circa 40 uomini degli *Aflágdā*, i quali si sparpagliarono. I Mensa allora li rincorsero fin sopra *Sarábbet*, di dove li cacciarono con gran violenza. Quaranta *Aflágdā*, deviando, si andarono a nascondere senza che i Mensa, intenti a dar la caccia al grosso della truppa, se ne avvedessero; e, sgombrato che fu il luogo, ripigliarono la strada del loro paese. Di tutta la loro banda essi soli scamparono. Tutti gli altri proseguirono la fuga per la via principale e, sempre incalzati dai nemici, discesero al fiume *Lábā*. Quivi li attendeva un



Bassopiano. — Posto di riposo al fiume di *Lába*, distante 5 ore da Gheleb.

<sup>1</sup> *Alghén*, nome collettivo, al sing. *alghénet*; è un'albero che assomiglia alla quercia, ma che è più alto e dritto di questa, con legno molto rosso. *L'alghén* cresce in Mensa nella valle di *Lába* e nei dintorni, altrove non l'ho notato.

gran rinforzo col loro capo; ma i Mensa si slanciarono su gli uni e sugli altri e li massacrarono così che non un solo uscì salvo. Il *Lābā*<sup>1</sup> per la moltitudine dei morti divenne un corso di sangue. Perciò quell'acqua fu considerata nociva ai feriti e l'uso ne fu vietato. Da quel tempo sino ad oggi nessuno che sia ferito, se non vuol contaminarsi e peggiorare, mette piede in quell'acqua, nè la beve, nè vi si lava, nè in altro modo se ne serve. Così i Mensa usavano contro gli stranieri e contro i loro nemici.

25. Quanto si è al modo del viver sociale, ecco come si comportavano. Ove sorgessero liti e contrasti per alcun misfatto nel paese, i savi e gli anziani riconciliavano in modo fraterno e sentenziavano. Ma, a partire dalla quinta generazione di *Ménsaai*, un uomo chiamato *Mahāri* cominciò a dettar leggi. — Ai tempi di *Mahāri* viveva pure in Mensa con la sua gente un certo *Şēnai* della stirpe di *Şēn*<sup>2</sup>. *Mahāri* e *Şēnai*, ciascuno nel proprio paese, tenevano le redini del governo con grande potenza.

26. Per dimostrare la grande alterigia di *Şēnai* si racconta che egli, nel luogo del giudizio aveva fatto collocare due pietre, l'una piana per sedervisi su, l'altra vicina e molto più alta per appoggiarvi la schiena. All'altezza dell'orecchio per lui, seduto sulla pietra

<sup>1</sup> *Lābā* si chiama tanto una valle con dei terreni quanto il fiume che, cominciando al nord di *Gheleb*, passa verso il Mar Rosso sempre serpeggiando e cambiando nome.

<sup>2</sup> Il quale, come avanti è detto, già prima era disceso dall'Abissinia in Mensa.



Altopiano, Ag'áro. — Ebet-Şēnai, le due pietre di Şēnai, fra cui una forata.

bassa, aveva fatto praticare un foro da parte a parte in quella più alta: e di lì ascoltava la gente che veniva per avere udienza. Questo per non sentire il fiato di chi gli parlava. La pietra è ancor lì al suo posto, e tanto essa che il terreno all'intorno hanno il nome di *Ēben-Šēnai* (pietra di *Šēnai*).

27. Perchè *Šēnai* era molto forte, *Mahāri* ogni volta che veniva a perire per disgrazia o era condotta al macello una vacca, gliene portava la lingua. Un giorno ci furono molte lingue di bue nella casa di *Mahāri*, e le sue donne di piacere<sup>1</sup> dissero: «Oggi nostro padre ha preso il rimedio contro il verme solitario: prepariamogli dunque questa sola.» Così detto, posero una lingua in un vaso di terra per condirla. In quella entrò in casa *Mahāri* e, voltosi alle *favorite*, chiese loro: «Dove sono le lingue?» Esse risposero: «Pensando che voi avete preso la medicina, ne stiamo condendo sol una: le altre son qui.» «Come?!... Che siate incenerite! Fate per uccidermi? Toglietela di lì e date qua.» Le donne, trattala fuori, gliela consegnarono. «Prendetele tutte e portatele a *Šēnai*,» diss'egli. Esse andarono a *Šēnai*: «Ecco le lingue: una l'avevamo condita per refocillare *nostro padre*. Venuto mentre la condividiamo, egli ci rimproverò dicendo: "Prendete e portatele via tutte." Noi te le abbiamo riportate e te le presentiamo.» Ma *Šēnai*, udita la cosa, rimandò le lingue a *Mahāri* con queste parole: «La lingua non dica: "Io non sono stata mangiata," e quella botte di *Mahāri* non dica: "Io non l'ho mangiata." Riportatele adunque.» Fino a tal segno *Šēnai* dimostrava la sua forza a *Mahāri*.

<sup>1</sup> Queste donne di piacere, pur trovandosi sotto la protezione di uno degli uomini, non servono esclusivamente al suo uso, ma vivono anche come donne pubbliche.

28. Trascorso un po'di tempo, avvenne a *Cherēmbērā'* che, essendo *Šēnai* troppo ardito, *Mahāri* fece muovere dal nord una banda contro di lui. E perchè quella non commettesse qualche errore, egli le mostrava gli accampamenti, e spiegava: «*Fārunā*, *Adājātāt*, *Arājeb* e dintorni appartengono a *Šēnai*; *Ascful*, invece, e le terre vicine a me.» Il dì precedente la pugna la schiera de'predoni mandò avanti alcuni messaggeri per dire a *Mahāri*: «Domani daremo l'assalto.» La mattina del certame *Mahāri*, conducendo seco il suo schiavo, si recò di buon'ora da *Šēnai*. Cammin facendo, diè la spada al servo e lo istruì: «Quando saremo seduti, io<sup>2</sup> e *Šēnai*, intenti alle trattative, tu ti porrai dietro a noi, guardando la via per cui viene la gente d'armi. E sul punto dell'assalto affrettati a recidere il capo a *Šēnai*.» Giunti al paese di *Šēnai*, che si chiamava *Gābanā-Šēnai*, *Mahāri* trasse il nemico in disparte per venire a trattative con lui e lo fece sedere in modo che la strada di dove verrebbe la banda gli fosse alle spalle. Mentre sedevano, una vipera detta *cūcat*<sup>3</sup>, molto velenosa, si direbbe contro *Mahāri*. *Šēnai*, benchè per il primo se ne fosse accorto, non fece motto, affinchè la bestia mordersse *Mahāri*. Non appena questi l'ebbe veduta, alzò il sandalo e la schiacciò, pensando: «S'io mi muovo, *Šēnai* scorgerà la via donde ha da venire la squadra.» Frattanto sopraggiunsero gli assalitori, e lo schiavo, vistili, troncò

<sup>1</sup> Pianura coltivata e circondata da montagne nel bassopiano, molto nota nella storia di Mensa.

<sup>2</sup> In tigrè chi parla usa sempre nominare prima se stesso e poi gli altri, perciò *io* sta in capo. Se per tal ragione un indigeno sia più egoista dell'europeo col suo *tu* o *Lei* in capo, non posso giudicare.

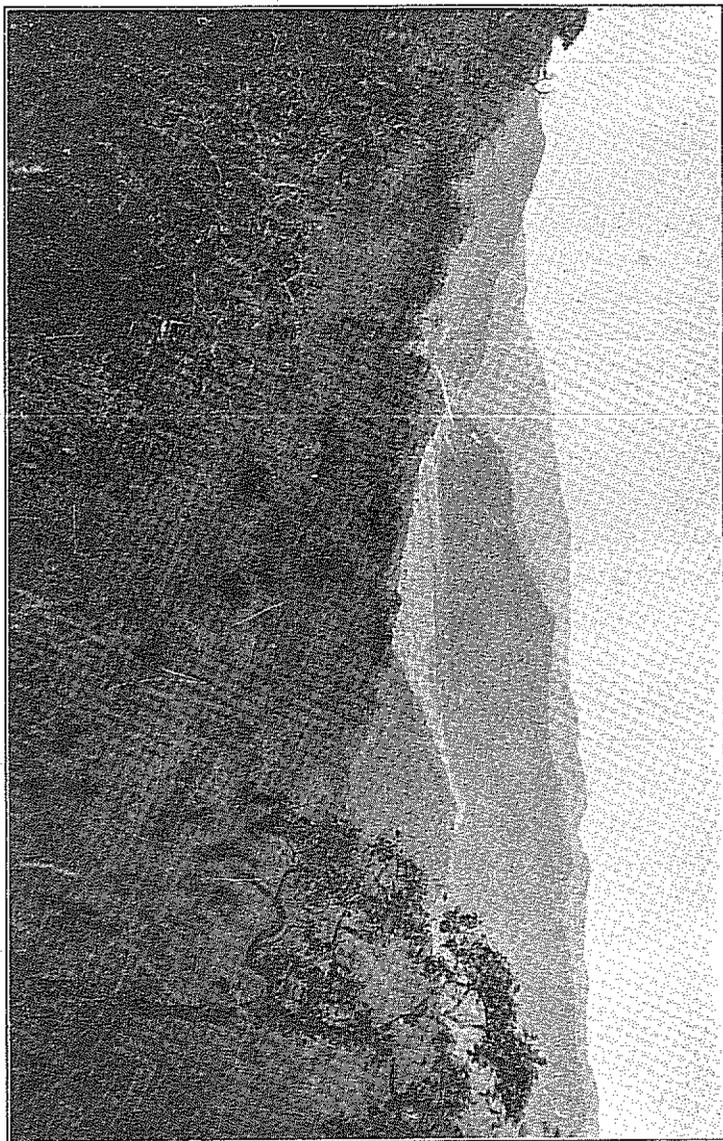
<sup>3</sup> Questa *cūcat* è della grossezza di un grosso lapis nero, quasi senza differenza alle estremità, lunga da 15 a 25 cm. circa; il suo morso fa morire entro una mezz'ora.

il capo a *Sénai*. Così finì costui, e la sua terra venne saccheggiata e distrutta.

29. Non furono toccati nè le due mogli nè gli orfani suoi. Una delle donne, perchè musulmana e figlia di *Ad-Qájje*, discese con la sua prole a *Sehè*<sup>1</sup>. L'altra, cristiana e nativa di Abissinia, tornò in patria coi figliuoli. Ma poi che questi furono cresciuti, vollero rivedere la loro terra natia e andarono a *Mahári*. «Ecco il prezzo del sangue di vostro padre,» diss'egli; e concedeva loro questi diritti: «Se una ragazza del seme di *Mahári* va a marito, ricevan essi una vitella dell'offerta che si dà per compenso di vesti (o di talleri) e che deve seguire la sposa. Se la fanciulla che si sposa non ha tale offerta di compenso, prendan dalla veste (o dai talleri) un tallero. E del pranzo che verrà ammannito agl'invitati, s'abbiano una grande polenta (*gascisc*). Della bestia macellata dinanzi alla casa paterna della sposa (*méndeq*)<sup>2</sup> si pigliano la carne del petto. Vada anche a loro la carne d'infima qualità che si ha dalla macellazione fatta per gl'invitati, carne che questi avran lasciata appesa ai rami. Ma per ottener tutto ciò, debbono portare anch'essi il legname<sup>2</sup> e costruire il capanno (*delálat*)<sup>2</sup> che deve accogliere di notte il corteo nuziale. Han pure da dar principio allo scavo<sup>2</sup> della fossa, sopra la quale si compie la macellazione del *méndeq* per la sposa, scavo che dalla fida, amica<sup>2</sup> di questa, sarà poi compiuto. Dopo di ciò essi, appoggiandosi all'uscio del capanno, benedicano e riscuotano i beni che loro spettano secondo il diritto sunnominato.» Inoltre *Mahári* statui quanto segue: «Fra la mia discendenza e la loro vi sarà

<sup>1</sup> *Sehè* o *Ad-Temárium* si chiama il paese confinante coi Mensa verso il nord, ora di religione musulmana.

<sup>2</sup> Di ciò vedi la spiegazione più avanti nel cap. 10 della II: a parte di questo libro.



Massopiano. Carré. — Pianura o conca di Cherenbera.

interdizione. Però la nostra figlia, giurando, dica: "Il mio *Şēnai*" e la figlia di *Şēnai*: "Il mio *Ménsaqi*"<sup>1</sup>. Non avranno dunque in isposa la nostra figlia, nè riceveremo noi la loro. Non batteremo le loro persone nè macchieremo di adulterio il loro letto. Non berremo la loro bevanda commemorativa nè mangeremo la carne della loro vacca di *sciahâg*<sup>2</sup>, cui è prima legato il muso, acciocchè non faccia sentire il muggito, e che viene offerta per il defunto alla fine del suo suffragio. E questo che noi non facciamo loro, neppur essi debbono farlo a noi. Ma sarà usufruito da tutti come cosa lecita così il latte munto come tutto ciò che si condisce o si trae dai terreni.» Fin qui *Mahâri*.

30. I figli della musulmana rimasero a *Sehê* (*Ad-Temâriam*) e, facendo scorrerie, derubavano ed uccidevano i Mensa. Ma, trascorso molto tempo, volendo i loro discendenti far la pace e tornare nel loro antico paese, una parte dei Mensa disse: «Sono gente che ci ha fatto versare il nostro sangue; non li lasciamo entrare nella terra.» Il *Cântēbâi Ēqbāmchêl*, però, il settimo in ordine di discendenza di *Mahâri*, parlò così: «Per loro ho espiato io il sangue di mio fratello<sup>3</sup>; entrino dunque, e come sottomessi paghino il tributo, e sieno miei dipendenti.» Il paese annuì e si fecero venire.

31. *Mahâri*<sup>4</sup>, come compilò diritti per la stirpe di *Şēnai*, così fece altri regolamenti di diritti e doveri e dettò molte leggi. E da lui, che fu il primo a far tali leggi e regolamenti, prese nome tutto ciò che venne in

<sup>1</sup> Cioè una cosa per me proibita o interdetta.

<sup>2</sup> I. e. vacca dai garetti tagliati.

<sup>3</sup> Il senso qui è: mio compaesano.

<sup>4</sup> *Mahâri*, si dice, era severo contro i *soggetti*; morì ucciso da un leone.

seguito statuito: tutto andò sotto il titolo di legge di *Mahâri*. Essa, come ai nostri giorni viene esposta dai maggiorenti di Mensa, è raccolta e leggesi nella seconda parte di questo libro.

32. Quelli soltanto che diramansi dal tronco di Mensa o dal seme di *Arabi* sono signori del territorio di Mensa e fin dal principio furon detti *patrizi*. Quelli invece che provengono da altre terre e prendon loro dimora in quel di Mensa, sono da essi assoggettati col nome appunto di *soggetti* o *sottomessi* (plebei). Ognuno di essi rimane sotto colui a cui si era rivolto per appoggio. — Quando un *patrizio* od un *sottomesso*, venuto di fuori, dimorava nel paese e rivolgevasi ad un *patrizio*, senz'obbligo, per un anno, era chiamato *ospite dal muso bianco*<sup>1</sup>. E s'egli fosse in alcuna guisa offeso, forte sarebbe stato il suo diritto. Allo spirar dell'anno, il *patrizio* venuto di fuori era considerato quale *nobile*; il *sottomesso*, al contrario, quale *soggetto*. Entrambi ottenevano un limitato diritto di cittadinanza. — Se l'*ospite dal muso bianco* era un *predone di armenti*, dava un regalo (*ēscen*)<sup>2</sup> a quegli cui si era rivolto. Se aveva saccheggiato bestiame, portava al capo del paese un altro regalo (*māmet*)<sup>3</sup>. In tal caso, però, essendo un vagabondo, nemmeno dopo più di un anno, acquistava alcun diritto di cittadinanza. — Quantunque uno sia del seme di *Arabi*, a motivo dell'indebolimento della sua parentela, si rivolge ad un altro *patrizio* per difendersi in ogni eventualità e, tranne i 16 litri di burro (*mād-*

<sup>1</sup> Chiamavasi così per dimostrare che la sua libertà era paragonabile a quella dell'asino dal muso bianco, che mangia dove gli capita.

<sup>2</sup> Paga indeterminata d'un predone al suo protettore.

<sup>3</sup> Tributo dovuto al capo, come decima del saccheggio, sia dal predone, sia dai compaesani, al tempo di razzia.

hanet)<sup>1</sup>, gli paga i tributi di *soggetto* e diviene suo dipendente. Perchè egli non perda il suo titolo di nobiltà non lo si chiama *soggetto*, ma *basso patrizio*: — Sin dai primi tempi così i *patrizi* come i *plebei* tenevano schiavi, che comperavano e vendevano. Tali schiavi erano per lo più gente di *Bârejâ* ed anche di altra tribù. Anche il *soggetto*, ove non dia tributo al suo padrone, viene da questi, con intrigo, reso schiavo. Se poi paga, allora coll' intervento della sua casa può uscire da questa specie di schiavitù. A niuno è dato di ridurre, con raggiri, in ischiavitù un *patrizio*, sia *alto* che *basso*. Se un *patrizio* cade in basso stato e diviene miserabile, può da ultimo vendere anche il suo *plebeo*<sup>2</sup>.

33. I figli di *Mahâri* sono *Eqbâsghi*, *Abaşâsghi* e *Nauâsghi*. Non avendo quest'ultimo figli maschi, i fratelli ne ebbero l'eredità. *Abaşâsghi* diede origine al ramo di *Bêt-Abbaşâ* (casa di *Abbaşâ*). La genealogia della sua prole, di padre in figlio, è questa. *Abaşâsghi* generò *Hebsêllâsê* — *Scium-Abbaşâ* — *Darmûsc* — *Maqâsghi* — *Ato* (e *Jaghîn* e *Râd'i* e *Scium-Abbaşâ* e *Gânnâd* e *Hailes*) — *Şamât* — *Scêngul* (e *Şar'it* e *Hebsêllâsê* e *Zâber*) — *Hêmmed* — *Scêngul* (ed *Eqbês* e *Delês*) — *Bâirai* (e *Ato*) — *Mâirai* (e *Nâbarai*) — *Giamil* (e *Şamât* e *Gabil*) — *Seltân* (ed *Âsfâdai* e *Şamât*) — *Âbdal-Scêch* (e *Hêmmed*, che ricevette in battesimo il nome di *Êfrem* ed *Âsfadai*)<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> *Mâdhanet* è una misura di Massaua che contiene 16 litri (di burro che si fa bollire per conservarlo), obbligo ordinario d'un *soggetto* al suo padrone.

<sup>2</sup> Questo capitolo è da considerarsi solo come un preliminare dei cap. 2, 3 e 40 del II. — (Trattasi qui, come anche in seguito, di cose già abolite o migliorate, sebbene spesso sia usato il tempo presente.)

<sup>3</sup> Per abbreviare le genealogie si usa questa linea (—) in luogo del nome precedente e della parola *generò*: dunque la linea (—) li sopra significa: *Hebsêllâsê*

34. Il nome della famiglia di *Bêt-Abbaşâ* è derivato da *Scium-Abbaşâ* il primo. Le genti di *Bêt-Abbaşâ* si moltiplicarono, divennero forti e stabilirono il loro capoluogo a *Ghêleb*. Ma non c'era nè amore nè unione tra di esse e il ramo di *Eqbâsghi*. — Narrasi che trattavano male anche gli ospiti. Scavavano una fossa molto profonda dentro la loro siepe. Da un lato, ad un palo ben piantato, attaccavano l'estremità di una pelle di bue, con la quale coprivano l'apertura della buca. Se veniva un ospite nemico, gli dicevano: «Si accomodi su questa pelle.» Nel sedersi il poveretto precipitava a fondo e lì trovava la sua tomba. Una fossa cosiffatta esiste tuttora a *Gâbru-Gâbanâ*<sup>1</sup>, fra *Tzômarat* e *Gâdmai*. — Si vuole inoltre che quelli di *Bêt-Abbaşâ* fossero sciocchi. Dietro consiglio del figlio di una loro donna maritata altrove, si racconta che, per separare i chicchi dell'orzo e dalla spiga e dal gambo, essi facessero nell'aia un gran fuoco e così riducevano tutto ad un mucchio di cenere. — Così un'altra volta, avendo versato ben quattro otri di miele in una pozza posta nell'alveo di un corso d'acqua perenne, stupivansi che l'acqua mai si raddolcisse. — Visto, un'altra volta ancora, che le formiche avevano invasa l'aia dove già tenevano raccolto il grano, essi ne chiusero l'adito con una — siepe. — Uno di loro, ricevuto l'ordine di portare 60 talleri, pensando che sarebbero troppo pesanti, andò in cerca di un asino o di un bue. Ma poi che una donna ebbe

generò (*Scium-Abbaşâ*; e così via). I nomi fra parentesi significano figli secondo e terzo geniti, ecc., se seguono al primogenito; ma, se precedono chi ha la primogenitura, significano il primo nato, il quale, essendo di donna sposata vedova o divorziata, non ha il diritto di primogenitura, o anche chi sia morto senza prole ed altri l'hanno ereditato, od anche chi sia impoverito e quasi privo di discendenza, come si vedrà in seguito.

<sup>1</sup> L'acqua di *Gâbru* (suo schiavo), distante circa 10 chilometri da *Gheleb* verso sud-ovest.

contate le monete, egli, meravigliandosi molto della propria dappocaggine, si recò a portarle da solo. — La moglie di costui partorì, e un altr'uomo a lui disse: «Buone nuove! Ti è nato un maschio!» Egli di primo acchito si rallegrò; ma poi, recatosi a vederlo e trovato piccino e privo di denti, allibì e divenne triste. — Sempre lo stesso, scorte un dì alcune scimmie che passa-



Altopiano, Gádmái. — Fossa per gli ospiti nemici di Bet-Abbasa a Gábru-Gábana.

vano coi loro nati, credendo si trasferissero altrove, disse: «La creatura non lasci la sua terra» e, abbandonato il suo campo pieno di durra, se ne andò a casa. Così la sua durra fu saccheggiata dalle scimmie. L'uomo in discorso, il cui figlio è tuttora vivente, era *Hebtēs* di *Gábrēs*<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Contrariamente a questa stoltezza devo constatare che nella casa di *Abbasa* vi sono anche uomini molto intelligenti. Appunto uno di loro (*Seltán*) mi ha narrato gran parte di questa storia dei Mensa e della legge di *Mahári*.

35. I figli di *Eqbāšghi* sono *Abrehē*, *Ēsc'haqan* e *Ābgalai*. Ognuno di questi, divisi i beni, diè origine ad una casa distinta, e si ebbero così dal loro nome *Bēt-Ābrehē*, *Bēt-Ēsc'haqan* e *Bēt-Ābgalai*.

36. La casa di *Ābgalai* ebbe sul principio numerosi discendenti, ma in seguito, come si vedrà nella storia, mal ridotti di numero e di forza, essi si unirono parte alla famiglia di un fratello e parte alla famiglia dell'altro, e così il loro casato si estinse. Presentemente, essendo diminuiti ancor più, esistono in qualità di *patrizi bassi*. La genealogia di quelli che son rimasti in *Bēt-Ābrehē* è la seguente. *Ābgalai* generò *Ēndai* — *Tasfállāsi* — *Mántai* — *Chéflai* — *Dār* — *Mántai* — *Chéflai*, che ricevette in battesimo il nome di *Dāneel*.

37. Caduto il nome di *Bēt-Ābgalai*, e divise le due case rimanenti, i Mensa vengono chiamati *Bēt-Ābrehē* e *Bēt-Ēsc'haqan*. Ma, fino alla separazione delle due case, la storia è una.

38. I figli di *Abrehē* sono *Sáraqē-Sciángab* e *Baháimānot*. *Baháimānot* generò *Abrehē-Qájjeḥ* — *Almadai* — *Hébtēn* — *Baháimānot* — *Almadai* — *Hébtēn* — *Nábarai* — *Hájjemchēl* — *Ābaca-Táclēs* — *Āmdēs* — *Derú* — *Āmdēs*. Quelli di questo popolo ricevettero il nome di *Abrehē-Qájjeḥ*. Ma, diminuiti e stremati di forze, si riunirono ai loro fratelli in qualità di *patrizi bassi*.

39. I figli di *Sáraqē-Sciángab* sono *Dámotai*, *Háfarom*, *Lauái*. A *Dámotai* spettava il diritto di primogenitura, anche perchè figlio della moglie legittima; ma, essendo quasi demente, egli scelse i beni più meschini. Poi, e per il picciol numero della gente e per la perdita di ogni autorità, i suoi decadde e furon del numero dei *patrizi bassi*. Ecco la sua discendenza: *Dámotai* generò — — — *Bálevái* — *Mércāb* — *Mándar*. Quest'ultimo è

messo nel novero di *Ad-Gábrēs*, della cui stirpe diremo poi.

40. Per lo contrario la generazione di *Háfarom* e di *Lauái* crebbe e si moltiplicò. Trascorso non molto tempo, dalla loro prole ebbero origine le quattro grandi stirpi di *Bēt-Ábrehē*. Una andò sotto il nome di *Háfarom*, e da *Lauái* furono denominate le altre tre: *Gábrēs*, *Áilai* e *Búlā*. Seguono le genealogie dei loro avi.

41. *Lauái* generò *Háscialā* (e *Gheedād* e *Mahári* ed *Abib*); e *Háscialā* generò *Ándaloi*; ed *Ándaloi* generò *Gábrēs* (ed *Áilai* ed *Ámdēs*). Della prole di *Ámdēs* ora sono rimasti tre uomini soltanto. Dagli altri due invece discesero due stirpi col nome di *Ad-Gábrēs* e di *Ad-Áilai*.

42. *Gábrēs* generò *Tásfámchēl* (ed *Ada* e *Temárium*) — *Gábrēs* — *Tásfámchēl* (e *Hémmed* e *Másmar* ed *Asfadai*) — *Edris* (e *Hesciāl* e *Sámara*) — *Cántēbāi* *Téderos* (e *Táclēs* ed *Élos* e *Galáidos* e *Gárghis*) — (*Ásgadom* e) *Cántēbāi* *Beēmnat* — *Nor* (e *Tásfámchēl*, *Nájer*, *Áli-Nor*, *Ásgadom*, *Álmadom*, *Áli-Scēch*, *Émar*, *Mahámmad-Áli*, e *Mahámmad-Nor*) — *Esūs* — *Mahámmad* — *Fecách*. — *Táclēs* di *Edris* generò *Hebtēs* (e *Jébātīt*) — *Cántēbāi* *Nággāsi* (ed *Áššāsi*) — *Hadámbas* (e *Grēnat* e *Táclēs* che fu battezzato *Nátnāēl*); ed *Áššāsi* di *Hebtēs* generò *Gándar* (ed *Hebtēs*) — *Hábta-Gárghis*. — Anche *Élos* generò *Mahámmad* (e *Léggiāg*) — *Ejāsu* (e *Galáidos*); e *Léggiāg* generò *Derār* (e *Rácā* e *Lággiāg* e *Mahámmad-Áli*).

43. Ed anche *Áilai* generò da parte sua *Sámara-Leül* (e *Tásfätzòn*) — *Jahánnes* (e *Tásfā-Hánnes* ed *Amir*) — *Ésc'haq* (e *Tásfā-Gárghis* e *Baháilai*) — *Lauái* (ed *Háfarom*) — *Fecách* — *Éqbā-Gárghis* — *Lauái* (e *Dámer*). Ed *Amir* di *Sámara-Leül* generò *Madín* (e *Cabín* e *Gabil*)

— *Amir* (e *Derúi* e *Tásfámchēl* e *Sámara*) — *Edris* — *Ándaloi* — *Edris* (e *Madín* che fu battezzato come *Jónās*). — E *Tásfätzòn* di *Áilai* generò *Háscialā* (ed *Áilai* e *Jaghín*) — *Tásfätzòn* — *Háscialā* (ed *Háilēs* e *Téderos* e *Rád'i* ed *Éqbēs*) — *Airássee* (e *Dār-Sálleh* e *Náttābai*) — *Tásfätzòn* (e *Nor*) — *Fecách* (ed *Áli*, battezzato *Feléppos*) — *Airássee*. Ed *Áilai* di *Tásfätzòn* generò *Táclēs* (e *Ghēbbetàn* ed *Egél* e *Náseh*) — *Músā* — *Lebāb* — *Ábbē* — *Néssur* (e *Hággi*, battezzato *Jahánnes* e *Bachit* ed *Hámdē* e *Músā*); ed *Egél* di *Áilai* generò *Mándar* (ed *Áilai* ed *Adeg* e *Fedēl*) — *Ejāsu* — *Nor*, ed *Áilai* di *Egél* — *Hasámā* (e *Dájer*, battezzato *Feléppos*) — *Mahámmad*, e *Feléppos* di *Áilai* — *Gábra-Zádeq* (e *Sálamun*), e *Fedēl* di *Egél* — *Esās* (ed *Hedād*) — *Giáueg*, battezzato *Dáuit Amánuēl*, ed *Hedād* — *Mahámmud*, battezzato *Al'ásār* — *Éljās* (ed *Élsā*). E *Jaghín* di *Tásfätzòn* generò *Ágabā* (ed *Uáree-Sabb*) — *Giahád* — *Chēfla-Gárghis* — *Asfadai* — *Dáflā*; ed *Uáree-Sabb* generò *Hebtēs* — *Uáree-Sabb* — *Gémeē* (e *Fecách* e *Galáidos* ed *Hedād* ed *Hebtēs* e *Giáueg* e *Méccheēl*).

44. Anche *Gheedād* di *Lauái* procreò una nuova stirpe che fu detta *Ad-Búlā*. Così *Gheedād* generò *Sebhálab* (e *Mannáqmu*) — *Tásfā-Leül* — *Búlā* — *Terāg* (e *Téggiār* e *Giahád*) — *Búlā* — *Étēl* — *Terāg* — *Étēl* — *Terāg* (e *Fedēl* e *Gémeē*, battezzato *Abrehām*) — *Ejāsu*.

45. *Mahári* ed *Abib*, gli ultimi figli di *Lauái*, ebbero in sorte una figliuolanza meschina. I nati di *Mahári* vennero annoverati con *Ad-Búlā* e quelli di *Abib* con *Ad-Gábrēs*. Questa è la genealogia dei loro antenati. *Mahári* generò *Hámed* — *Táclēs* — *Jahánnes* — *Gándar* — *Hámed* — *Mahámmad*. — Ed *Abib* generò *Scium-Hádaghē* — *Abib* — *Sáqrē* — *Záurai* — *Hájjemchēl* — *Mahámmad*.

46. Ritorniamo ora ad *Háfarom* di *Sáraḡē-Sciángab*. I figli di *Háfarom* sono *Cámel* ed *Ásmaē*. E la genealogia di *Ásmaē* è questa. *Ásmaē* generò *Jaáḡob* — *Báirai* (ed *Háilom*) — *Teméccheēl* (e *Jaghín* ed *Abíb*) — *Ésc'haḡ* — *Temáriām* (e *Teméccheēl* e *Šar'at*) — *Ésc'haḡ* — *Temáriām* — *Ésc'haḡ*. *Teméccheēl* d'*Ésc'haḡ* primo generò *Éqbāmchēl* (e *Chéfel*) — *Hájjemchēl* (e *Gábremchēl*) — *Háhta-Gárgħis* (ed *Éqbāmchēl*), e *Gábremchēl* di *Éqbāmchēl* generò *Hebséllāsē* — *Hámde*; e *Chéfel* di *Teméccheēl* secondo generò *Báirai* — *Maḡámmad* (e *Maḡámud*, battezzato *Erméjās* e *Teméccheēl* ed *Edrís* e *Nor*). *Šar'at* d'*Ésc'haḡ* primo generò *Mántai*. — Ed anche *Háilom* di *Jaáḡob* generò *Sámara-Ab* — *Tácla-Ab* — *Gábrēs* — *Nájer* — *Cáleb* — *Átoscem* — *Áibato* — *Ábrehē* (e *Gábra-Másḡal* e *Šauáldi*) — *Garamáriām*.

47. I figli di *Cámel* sono *Áftāi* (e *Málech*). Di *Málech* si sa solo che suo figlio si chiama *Débloi*; non altro di certo sulla sua prole. Al contrario, di *Áftāi* ci è ben nota la discendenza, che è la seguente: *Áftāi* generò *Cántēbāi* *Éqbāmchēl* — *Hebséllāsē* (e *Dasít* ed *Henít* e *Tasfállāsē*) — *Teméccheēl*.

48. L'autorità di *Cántēbāi* (capo) ebbe inizio col sunnominato *Éqbāmchēl*, e di essa parleremo appresso. *Hebséllāsē*, che per diritto avrebbe dovuto esser capo, morì prima del padre, ed essendo suo figlio *Teméccheēl* minore, fu capo lo zio *Dasít*. Questi generò *Tacséllāsē* (e *Nábarai* ed *Hámagiai*), l'eredità del quale passò ai fratelli. Così *Nábarai* generò *Fedēl* — *Hebtēs* (e *Nájer* e *Nor*) — *Derúi* — *Maḡámmad*. Ed *Hámagiai* generò *Edrís* — *Ésc'haḡ* — *Gábrēs* — *Hámad-Chēr* (e *Másmar* e *Gándar* e *Mándar*) — *Mándar*, battezzato *Esšifānos* (e *Gábrēs*).

49. La discendenza di *Henít* è questa. *Henít* generò *Tzáddāḡ* — *Háfarom* (ed *Henít*) — *Tásfätzòn* (e *Gúgui*)

— *Háfarom* — *Fecác* (ed *Hedád* e *Tásfätzòn*), la cui discendenza è estinta. Ma *Gúgui* di *Háfarom* generò *Táclēs* (e *Násceḡ* e *Beémnat* e *Maḡámmad*) — *Éched*; *Násceḡ* ebbe *Hémmed*, *Beémnat* ebbe *Edrís*, e questi due di ultima generazione vivono tuttora. — *Henít* di *Tzáddāḡ* ebbe *Sáraḡē* — *Gábar-Rábbi*, il quale morì senza prole maschile.

50. E *Tasfállāsē*, l'ultimo dei figli di *Éqbāmchēl*, generò *Garamáriām* — *Másmar* (e *Sámra* e *Sámara*) — *Sanadár* (e *Mándar* e *Gándar*) — *Ábu* — *Algadēnai*. E *Mándar* di *Másmar* il primo generò *Másmar* — *Edrís* (e *Gabásc* e *Máflas*) — *Sáleḡ* (e *Bachít* e *Ghedár*); anche *Gabásc* di *Másmar* generò *Másmar* (e *Máflas*, nominato *Maḡámmad*). E *Gándar* di *Másmar* il primo generò *Hebtēs* — *Bachít* (e *Sciálscial*). — Anche *Sámra* di *Garamáriām* generò *Garamáriām* — *Sámra* — *Garamáriām* — *Ábbē* (e *Sámra*). — E *Sámara* di *Garamáriām* generò *Gébbul* — *Hénoscēm* — *Gébbul* — *Maḡámmad*.

51. Da ultimo segue qui per ordine la genealogia di *Teméccheēl* di *Hebséllāsē*. *Teméccheēl* generò *Hebséllāsē* — *Teméccheēl* — *Gábrēs* — *Tásfāmchēl* — *Áftāi* (e *Cámel* ed *Hárscioi* e *Gábrēs* e *Jaghín*). L'eredità di *Cámel* e *Gábrēs* passò ai fratelli. — Ma *Hárscioi* di *Tásfāmchēl* invece generò *Daséllāsē* (e *Gábrēs* ed *Hebséllāsē*) — *Maḡámmad* (ed *Hémmed*) — *Hémmed-Nor* (ed *Hámed-Nor*). — *Jaghín* di *Tásfāmchēl* generò *Dasít* (ed *Ábsalāb* ed *Hejābu*) — *Amír* (e *Tēderos*) — *Giamíl* (ed *Ábrahim* e *Dasít* e *Jaghín*); e *Tēderos* di *Dasít* generò *Gherēnat* solo. *Ábsalāb* di *Jaghín* generò *Cámel* (e *Teméccheēl* e *Fecác* ed *Ésc'haḡ* ed *Ešāš* ed *Hedád*) — *Gábrēs* (ed *Ábsalāb*) — *Edrís* (e *Cámel*). *Hejābu* di *Jaghín* generò *Émar* (e *Jaghín* e *Maḡámud* e *Giáueḡ* ed *Éched*) — *Edrís* (ed *Áli*). — Ed *Áftāi*, figlio di *Tásfāmchēl*, generò (*Temáriām* e) *Tásfāmchēl*. *Temáriām* si spense ancor bambino. *Tás-*

*fāmchēl* generò *Aftāi* (e *Beémmnat*). *Beémmnat* fu ucciso dalla schiera d'*Óbē*. *Aftāi* generò (*Léggiām* ed *Ejásu* e) *Tásfāmchēl* (e *Beémmnat*). *Léggiām*, quantunque primogenito, non essendo stata sua madre la prima fidanzata, non ha avuto i diritti di primogenitura. Spentosi poi *Ejásu* senza prole, l'autorità passò a *Tásfāmchēl*. I figli di *Léggiām* sono *Edris* (ed *Hāmed* e *Gémeē* ed *Hággi* e *Mahámud*). I figli di *Beémmnat*: *Aftāi* (ed *Ejásu* ed *Asfadai* ed *Hasāmā*). Finalmente i figli del *Cántēbāi Tásfāmchēl*, che ora<sup>1</sup> ha la carica di capo, sono *Ēqbāmchēl* (e *Temāriām*).

#### b. Vicende dei Mensa prima della separazione.

52. Data dunque la genealogia, in ispecie di *Bēt-Abrehē*, scriveremo per ordine la storia, prendendo le mosse dai figli di *Sáraqē-Sciángab*. Narrasi che la madre di *Dámotai*, figlio di *Sáraqē-Sciángab*, era una *nobile* di *Bēt-Sár'u* e moglie principale; la madre de'suoi fratelli *Háfarom* e *Lauái* al contrario era una *plebea* di *Gar'ánta*. Questa era stata prima sposa al soggetto del padre loro. Morto il soggetto, *Sáraqē-Sciángab* la sposò, affinché i figli maschi che ella aveva dal suo primo consorte, non dovessero patire troppo della perdita del padre. Così ebbe da lei *Háfarom* e *Lauái*. Ma la madre di *Dámotai* gliene mosse lagnanze dicendo: «Perchè, mio malgrado, hai tu sposata una seconda donna?» Poi pensò di uccidere la rivale, mescolandole veleno con birra. Ciò fatto, le mandò la bevanda per mezzo della sua schiava facendole dire: «Se hai sete, bevi questa.» Quella rispose:

<sup>1</sup> Fu scritto nel 1910. Ma già dal 1911, disgraziatamente, *Tásfāmchēl* si è ucciso. Ora si dice che verrà nominato capo di *Bēt-Abrehē* suo figlio *Ēqbāmchēl*.

«Perchè non dovrei bere piuttosto della birra mia, poichè ne ho in casa? che devo farne io di questa?» La schiava soggiunse: «Se non la vuoi bere, tienla e dàlla a chi ha sete;» e così dicendo la depose e se ne andò. La *nobile*, che intanto stava in ascolto, rimuginava: «Ma e quand'anche ella muoja?» Indi si addormentò. Risvegliatasi poi senza aver udito alcun grido di morte, disse: «Si vede che non è spenta.» Voleva bere, ma non c'era birra in casa. Allora ordinò alla schiava: «Di' a quella cattivaccia — alludendo alla *plebea* — Dammi da bere!» La *plebea*, che più non si rammentava della birra inviatale dalla nemica, già stava per versarne della propria, quando la sua schiava l'avvertì: «Madre mia, c'è ancor qui la birra di lei; le dia quella.» Ella rispose: «Hai ragione!» e le rimandò la stessa sua birra. Bevuto che ebbe, la *nobile* gridò: «Ahimè! Quella di *Gar'ánta* mi ha uccisa!» e spirò. Il comune marito adunò i membri della casa paterna e affermò: «Quella di *Gar'ánta* me l'ha assassinata.» La *plebea*, trovandosi in mezzo a tanta gente contraria e lì lì per essere strangolata, chiese di poter esprimere l'ultima sua volontà. «Di' pure,» le fu concesso. Ed ella: «Se io l'ho uccisa, vada la mia prole raminga e cerchi alloggio presso i figli di lei. Se invece fu lei a voler la mia morte, vada la sua prole raminga e cerchi alloggio presso i miei figli. Ma che ella sia perita per la stessa bevanda che mi ha porto ne sono testimoni la mia e la sua schiava.» Allora la parentela, mandato per le due schiave, ingiunse loro che testimoniassero. Ognuna di quelle depose: «Quella di *Bēt-Sár'u* è morta per aver bevuto la propria birra.»<sup>1</sup> — «Tornatene a casa tua,» fu il guidizio; e

<sup>1</sup> Anche negli ultimi decenni qualcheduno è venuto alla Missione Svedese a Gheleb per chiedere un contro-veleno credendo aver bevuto un tossico.

lasciarono libera la *plebea*. Ella s'ebbe così quanto apparteneva alle due case e per sé sola il marito.

53. Morto poi anche *Saraqē-Sciángab*, i suoi figli si avvicinarono per ispartire l'eredità paterna. In quella giuntura *Háfarom* e *Lauái* trattarono *Dámotai* come uno stupido. Seduti all'ombra di un albero, si misero a ragionare in modo da poter essere da lui uditi. «Se ora dividiamo i beni, come ci tratterà questo *Dámotai*?» diceva l'uno; e l'altro: «Dei cavalli egli prenderà di certo per sé l'*Asc'ala*<sup>1</sup>, dei terreni il *Bérheti*<sup>2</sup>, e del bestiame la mandria nera<sup>3</sup>.» Riprese il primo: «Ahimè, fratello mio! Dopo che egli si sarà pigliato per sé tutto questo, che più rimarrà a noi?!» Ora, la mandria nera era composta di poche mucche vecchie, rimaste quasi senza capezzoli. Il cavallo *Asc'ala* aveva il passo troppo lento. E fra i terreni il *Bérheti* era il più infecondo. Così tesero insidia al fratello nella fiducia che egli si sarebbe scelte queste tre cose come beni di primogenitura.

54. *Dámotai*, che aveva udita ogni cosa, chiamatili, disse loro: «Venite! Venite! Voi pure non sareste punto malcontenti di esser nati al mio posto. Ebbene, dividiamo.» Allora *Lauái* ad *Háfarom*: «Ahimè, fratel mio<sup>4</sup>! "Di là dell'albero ombroso non mormorare," come disse uno; ecco! egli ha udito. Ora vedrai, se sarà meglio così!» Poi, postisi a sedere presso di lui, per dar prin-

<sup>1</sup> Vuol dire: il cavallo baio dalla fronte bianca.

<sup>2</sup> *Bérheti* si chiama un appezzamento di terreno presso *Bélla*, bellissima pianura ben coltivata, nella quale passa la strada Gheleb—Cheren. Vicino alla pianura si alza il monte di *Bélla* (2,480 m.). 10 chilometri circa ad ovest di Gheleb

<sup>3</sup> Chi aveva molto bestiame bovino lo divide in mandrie per colori: così le bestie nere venivano chiamate *la mandria nera* e le bianche *la bianca*.

<sup>4</sup> Nella traduzione letterale: — io, il tuo caro fratello — esclamazione di simpatia e di condoglianza.

cipio alla divisione, entrambi dissero: «Su, dunque, prendi i beni di primogenitura.» *Dámotai*, persuaso d'aver trovato il meglio, così sentenziò: «Dei terreni io prendo il *Bérheti*, dei cavalli l'*Asc'ala*, e del bestiame la mandria nera.» I due pensarono: «Abbiamo vinto!» e, perchè *Dámotai* non si dovesse pentire, così diceva l'uno all'altro: «Ahimè, fratel mio! Ecco! Ci è capitato proprio quello che si temeva.» Scelti che *Dámotai* ebbe per sé i beni di primogenitura, spartirono il resto in tre parti uguali<sup>1</sup>. Così ognuno, avuti i suoi terreni e le sue sostanze, si mise a posto.

In seguito *Dámotai* con la sua famiglia andò sempre più immiserendo; e di lì in poi non si fa più cenno di lui nella storia. Solo ogni volta che uno deve primo scegliersi i beni, e per poca accortezza sceglie male, si dice: «Perchè ha scelto la parte più meschina, come *Dámotai*?» Ora i pochi superstiti della sua famiglia vivono in qualità di *patrizi bassi*, appoggiandosi a qualche *allo patrizio*.

55. Per lo contrario *Háfarom* e *Lauái* riempirono di bestiame il loro chiuso. Ma poi *Háfarom*, passando la sua vita in città, ebbe di molto assottigliato e smagrato il bestiame. Quello di *Lauái* invece, essendo da lui stesso guardato, crebbe e impinguò. Trascorso molto tempo, *Háfarom* un bel dì si recò a veder le mandrie. Vistane una numerosa e grassa e pensando quella esser la sua, li fè porre la sua sella. Ma *Lauái*, dandogli il benvenuto: «È là, disse, il giaciglio della tua mandria.» Era questa troppo piccola e magra. *Háfarom*, visto che il bestiame di *Lauái* era tanto e pingue, prese a dirgli: «Perchè io dimoravo in città, tu hai con in-

<sup>1</sup> Dell'eredità vedi del resto Parte II, 25.

<sup>2</sup> Così «Come *Dámotai*» è divenuto un detto proverbiale in Mensa.

ganno tratto a te il mio bestiame. Questo grasso è il mio.» «È vero, rispose *Lauâi*, tu sei maggiore di me; dammi la tua mandria e tu prenditi la mia.» Ma non andò guari che la meschina mandria accettata da *Lauâi* ingrassò a dismisura. *Hâfarom*, non appena se ne accorse, fece di nuovo il cambio e così anche la terza volta. Finalmente disse a *Lauâi*: «Temo la tua maledizione<sup>1</sup>, tienti pure il tuo bestiame,» e lo lasciò poi sempre tranquillo.

56. In que' giorni la gente di *Bêt-Abbasâ*, la quale si era stabilita a *Ghêleb*, si separò da *Hâfarom* e *Lauâi* e divenne loro nemica. Si spinse poi tant'oltre che fece ben due volte saccheggiare i loro beni.

57. La prima volta chiamarono il regnante *Gherân* soprannominato *Shûl*<sup>2</sup>. Costui saccheggiò gran copia di bestiame; uccise molto popolo e se ne andò senza esser molestato.

58. Ritornato, dopo alcun tempo, una seconda volta, *Shûl* ne toccò le sue! Disceso dall'*Abissinia*<sup>3</sup>, egli pose il campo fra il *Gâdmâi* e lo *Tzômarat*<sup>4</sup> in una località detta *Gâbru-Gâbanâ*<sup>5</sup>; e quivi, passando in rassegna il suo stuolo, si preparò al combattimento. A fine di poter sapere

<sup>1</sup> Come chi dicesse: temo la vendetta dell'ingiuria contro di te. Sembra che *Hâfarom* abbia seguito l'esempio di Laban contro Jacobbe (Genesi 30 e 31).

<sup>2</sup> Questo *Gherân* o *Gratj*, dai Mensa detto *Shûl* (affilato), anche re, è probabilmente vissuto nella prima metà del secolo XVI. Del resto specialmente *Râs Micael*, vissuto nella metà del XVIII, vien detto *Shûl*.

<sup>3</sup> Per i Mensa *Câbasa* od *Abissinia* comincia al loro confine verso il sud cioè con *Hamasên*.

<sup>4</sup> Cominciando dal piede del monte *Ghêten* (o *Gâtan*) col nome di *Baâltet* il fiume continua coi nomi di *Tzômarat* e *Gâdmâi*, distante da *Gheleb* circa un'ora, poi chiamasi *Mêzzeb* e *Lâba* e finalmente, prima di sboccare nel Mar Rosso, *Uachiro* (*Uaqiro*); del resto vedi la carta annessa.

<sup>5</sup> *Gâbana* (nome collettivo) significa un posto ove trovasi quasi sempre acqua o perenne o di pozzo; *Gâbru* (il Suo schiavo, ma qui) N. P. Dunque il tutto: posto fornito d'acqua di *Gâbru*.

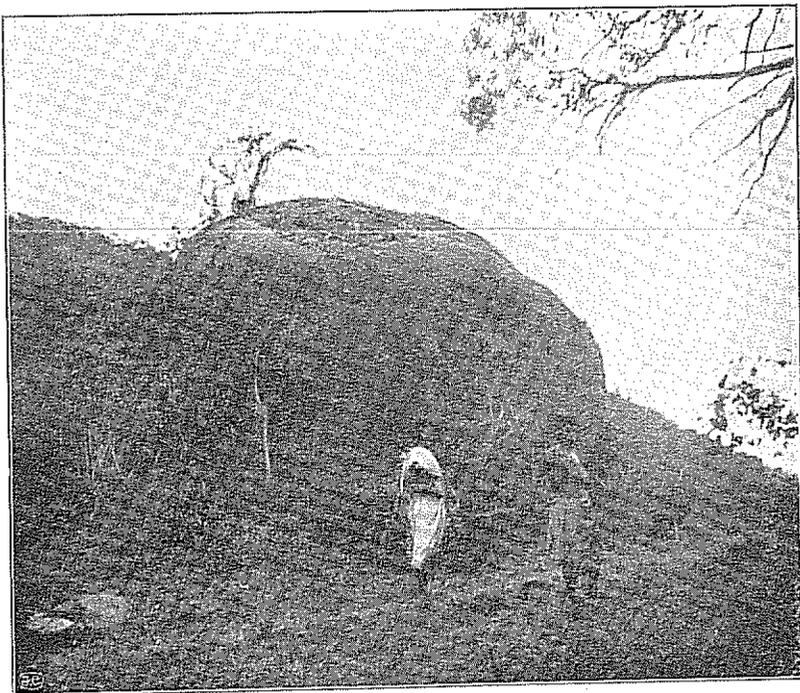
dopo la pugna, che avrebbe avuto luogo il dì seguente, al momento del ritorno, così il numero de'morti, come quello de'superstiti, e pensò di far mettere de'sassolini su di un gran masso. Ad un suo ordine adunque ogni milite gittò una piccola pietra di modo che il masso ne rimase coperto. Quei di *Hâfarom* e di *Lauâi*, che non volevano di bel nuovo esser colti alla sprovvista,



Altopiano. — Veduta della strada *Gheleb-Mehelâb* lungo il torrente *Gâdmâi*.

si prepararono pur essi alzando trincee là dov'era lor dato di cominciare la battaglia. Or mentre stavano raccogliendo il materiale, a *Lauâi* si ruppe una gamba. Perciò quel luogo fu detto *Masâbbâr* (*Rottura*). Le armi dei Mensa erano spade e lance e scudi piani: quelle di *Shûl* eran lance e spade curve e scudi convessi e alquanti fucili primitivi. Il dì appresso il re *Shûl* diè l'assalto; ed i Mensa l'aspettarono dietro le trincee. La mischia durò tre

giorni, nei quali perì un bel numero tanto di una schiera quanto dell'altra. *Sehül*, accortosi che nulla guadagnava, tolse l'accampamento e si allontanò. Nel ritorno, arrivato a *Gábru-Gábanā*, ordinò a'suoi che ciascuno togliesse una pietra di su quel masso per far così la rassegna. Eseguito l'ordine, rimasero sul masso le pietre



Altopiano, *Gádmái*. — Masso di *Sehül* a *Gábru-Gábanā*.

degli estinti, le quali vedonsi ancora; e vuoi che il numero de' morti fosse di gran lunga superiore a quello de' superstiti.

59. Ma *Bêt-Abbašā* non volle darsi pace per questo. Fu quindi inviato la terza volta a *Sehül* qual messo un tal *Maqāšghi*, acciocchè il re tornasse a dar il sacco al paese di *Háfarom* e di *Lauái*. *Sehül*, avvicinosi, mise

le sue tende a *Tzómarat* nell'intento di saccheggiare *Háfarom* e *Lauái*. Ma il *Maqāšghi*, dopo averli colà guidati, rientrò in *Gheleb*.

Intanto una spia si portò ad *Háfarom* e *Lauái*, che trovavansi nel loro capoluogo di *Háigat*, e riferì: «*Bêt-Abbašā* ha chiamato *Sehül* contro di voi; e questi già trovasi accampato a *Tzómarat*.» *Háfarom* e *Lauái* eransi già di molto invecchiati: quegli aveva gli occhi cisposi, e questi era zoppo. Essi per conseguenza, riempiti alcuni otri di vin dolce (*mēs*) e preparate altre offerte, ne consegnarono a *Cámel* e ad *Asmaē*, figli entrambi di *Háfarom*, e diedero loro incarico di recarsi da *Sehül*. *Cámel* ed *Asmaē*, ricevuti che furono in udienza, presentarono le offerte dimandando: «A che scopo sei tu venuto?» E *Sehül*: «Per saccheggiarvi.» «Ma che abbiamo noi? Un nostro padre<sup>1</sup> è cieco e l'altro zoppo. Non è forse *Bêt-Abbašā* e più ricca e più popolata del nostro paese? Saccheggia quella.» Ed egli di nuovo: «Io ho prestato giuramento a *Bêt-Abbašā*.» «Se si tratta di un giuramento,» replicarono i giovani, «noi sappiamo bene come romperlo.» «Qual mezzo si può mai dare?» chiese *Sehül*. E i due: «Stando tu coricato sul fianco destro, volgiti sul sinistro, e'l giuramento sarà rotto.» Così facendo, ei si mise d'accordo con loro e promise di portare il saccheggio in *Bêt-Abbašā*. La notte stessa, *Cámel* ed *Asmaē*, riusciti nel loro intento, entrarono di nascosto in *Gheleb*, e si avvicinarono al ballo del paese. Ivi mischiaronsi d'improvviso alla gente<sup>2</sup> esclamando:

<sup>1</sup> Anche gli zii in *Mensa* si chiamano padri.

<sup>2</sup> I balli notturni facevansi sempre nelle piazze, all'aperto, sicchè era facile di avvicinarsi senza essere riconosciuti.

«Evviva! Lo Sciâuel<sup>1</sup>  
 Diman fia loro addosso,  
 Li tingerà di rosso  
 Il tremendo signor;»

e via d'un salto.

Un vecchio, che assisteva lì presso al ballo, trincando il *mēs*, udì quel canto e, volto a'suoi compagni, disse: «Ho sentita la voce di *Câmel*.» «No!» risposero gli altri, «come può ora udirsi la voce di *Câmel*?» Ma egli, commosso, si fece avanti e chiese ai danzanti: «Chi è mai venuto qua?» Quelli, distratti com'erano: «Nessuno abbiám visto nè udito,» risposero. L'anziano, tosto che fu giorno, pregò che andassero a scoprir le orme lungo la via di *Hâigat*. Rinvennero di fatti chiare tracce del pollice spostato di *Asmaç* e del pomo della lancia che *Câmel*, andando con fiero passo, batteva a terra. A tal vista retrocedettero solleciti di salvare il paese. Ma *Şehîl* li prevenne con l'assalto; la terra venne saccheggiata, e molti furono i morti. La mandria bianca di *Qâlati*, però, fuggendo da Gheleb, salì su di un monte, che, per avervi trovato essa salvezza, venne chiamato *Adhânet* (si è salvata)<sup>2</sup>. Così si verificò anche per *Bêt-Abbaşâ* il proverbio:

«Ne' la fossa cadrai  
 Che al fratello scavata  
 Di tua man propria avrai.»

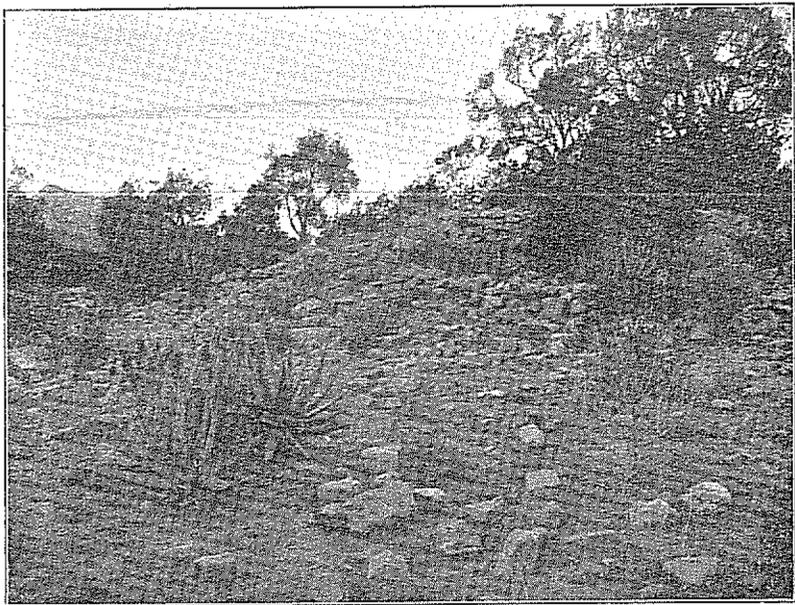
60. Dopo questo fatto la gente di *Hâjarom* e di *Lauâi* si battè con *Bêt-Ârbai*. Fino a quei di *Bêt-Ârbai* avea ricevuto ogni anno, in ottobre, una vacca per la Casa di Maria da quei di *Hâjarom* e di *Lauâi*. Questi

<sup>1</sup> Così per nascondere il nome di *Şehîl*.

<sup>2</sup> Il monte *Adhânet* (2,114 m.), distante meno d'un'ora da Gheleb (1,671 m.) verso nord-est.

allora si rifiutarono di dar la bestia, e ne nacque dissidio fra di loro. Si intromise qual paciere un uomo soggetto alla gente di *Hâjarom*, che domandò a quelli del suo paese: «Che premio avrò io, se vi farò venire innanzi senz'armi quei di *Bêt-Ârbai*?» Gli fu promesso: «Come esploratore riceverai del bottino una vacca, del furto un tallero, e del bestiame che ogni anno si macella in suffragio avrai il cuore.» Ei disse: «Nella notte nascondete adunque le vostre armi nel letto sabbioso di *Baâltêt*, e domani alla mia chiamata segga ognuno di voi presso l'arme propria.» Indi, salito a quei di *Bêt-Ârbai*, entrò in trattative con loro e parlò così: «Le genti di *Hâjarom* e di *Lauâi* m'han promesso di scendere domani senz'arme a *Baâltêt* per trattare della vacca. Or dunque, deposte le armi voi pure, movete loro incontro per riavere la bestia.» Tutti di *Bêt-Ârbai* annuirono e il dì seguente, disarmati, s'incontrarono a *Baâltêt* con quei di *Hâjarom* e di *Lauâi*. Tosto che gli uni furon di fronte agli altri, il paciere di *Ueqên*, postosi in mezzo, disse: «Io vi ho qua condotti, voi, gente di *Hâjarom* e di *Lauâi*, perchè diate la vacca; e, voi di *Bêt-Ârbai*, perchè la riceviate.» Risposero quei primi: «Noi non daremo la vacca.» E gli altri: «Come mai la negate?» Il paciere riprese: «Sarebbe meglio che voi deste la bestia,» e a quei di *Bêt-Ârbai*: «Ma poichè essi dicono di non volerla cedere, sarebbe pur meglio che voi la lasciate.» E avendo questi e quelli risposto: «No, non è il meglio,» egli soggiunse: «Fate voi! S'io non son riuscito, non è mia colpa,» e, saltato in sella, si allontanò di galoppo. All'improvviso quei di *Hâjarom* e di *Lauâi* dieder di piglio alle armi nascoste e fecero strage della gente di *Bêt-Ârbai*, tranne i pochi che s'eran tratti in salvo. Poscia, entrati nella città loro, ne saccheg-

giarono le case e s'impadronirono dell'arca (*tábot*) della Casa di Maria e del sacerdote. Discesero ad *Háigat* coi beni e con l'arca, che collocarono in una chiesa appositamente fabbricata. Così avvenne la distruzione di *Bēt-Árbai*<sup>1</sup>; ed i superstiti si sparsero nelle altre terre. Però un di loro, perchè figlio di una donna di *Ad-Búlā*, fu salvato. Della stirpe di lui vivono tuttora alquanti



Altopiano. — Rovine di case e chiesa di *Bet-'Arbai*.

come soggetti di *Ad-Búlā*, ma senza l'obbligo del solito *mádhānet* di burro. I dispersi non han più fatto ritorno. Dopo tale burrasca Mensa ebbe un periodo di tregua, poichè ognuno si astenne dai contrasti.

61. Ma non andò guari che le genti di *Háfārom* e

<sup>1</sup> *Háigat* ed il paese di *Bet-'Arbai* erano situati a meno d'un'ora di distanza fra di loro sulla pianura sotto il *M. Ghēten*: *Haigat* verso l'est, *Bet-'Arbai* verso l'ovest. La distruzione di *Bet-'Arbai* avvenne verso la metà del secolo XVI. Dell'arca vedi in seguito la spiegazione.



Un uomo di Mensa, vestito ed armato per viaggio.

di *Lauāi* vennero di nuovo in lotta con *Bēt-Abbaṣā*. Ne fu cagione il seguente fatto. Un uomo, per nome *Hārabit*, della casa di *Lauāi*, recandosi spesso in *Hābnā*, nei pressi di Gheleb, rubava gli otri di latte di *Bēt-Abbaṣā*. Un dì un garzone di *Bēt-Abbaṣā*, uomo maturo, poco prima di partire da *Gādmāi* per Gheleb col suo latte, ne riempì ben bene un piccolo otre per suo padre malato, dicendo fra sè: «Speriamo che *Hārabit* mi lasci passare almeno questo.» *Hārabit* lo attendeva seduto ad *Hābnā*<sup>1</sup>. Il garzone, visto che voleva, secondo il solito, carpirgli tutto il latte, lo supplicò: «Lasciami questo poco come medicina per mio padre: l'altro ti può bastare.» Al rifiuto ostinato, cieco d'ira, lo trapassò con la lancia. Quei di *Bēt-Abbaṣā*, visto che i parenti del morto non si curavano nè di dar sepoltura alla salma nè di saccheggiare il paese dell'uccisore, dissero: «Quel popolo ci farà del male; allontaniamoci e lasciamo in loro balia la nostra terra.» Data sepoltura al morto, lasciarono Gheleb e presero dimora in *Āsus*<sup>2</sup>.

62. Ma neppur lì ebbero fortuna. Le epidemie, fra cui la febbre infettiva, menarono strage. Frattanto cento uomini di *Hāigat* scesero dai monti per depredarli. Alcuni, esplorato il paese, si eran posti a sedere dietro certe case. Or accadde che uno di essi, di nome *Hāmed* di *Amīr*, udì il pianto di una sua conoscente, moglie di *Hēmed* di *Scēngul*, e disse ai compagni: «Io vorrei interrogarla.» Risposero quelli: «Noi non siamo venuti qui per predare? a che dunque interrogarla?» Ed egli di rimando: «Piange sì forte, perchè non devo parlarle?» E picchiò alla porta. «Chi sei tu?» chiese ella di dentro;

<sup>1</sup> Piccola pianura da pascolo nella vicinanza di Gheleb, verso l'ovest.

<sup>2</sup> *Āsus* è un gran paese nel bassopiano, fuori del confine di Mensa, verso sud-est e circa una giornata e mezza distante da Gheleb.

e poichè l'altro ebbe risposto: «Io sono *Hāmed* di *Amīr*,» la donna aprì. Entrato, egli l'interrogò: «Che cos'è? Perchè piangi?» Ed ella: «Son morti i miei figliuoli!» e gliene mostrò gli orecchini d'oro. *Hāmed*, commosso, si diede a piangere; ma: «A che giovano questi lamenti?» prese a dire la donna. «Riportaci piuttosto agli orti<sup>1</sup> di *Haigat*!» — «A quali patti potremo noi farvi ritornare?» — «Noi vi offriremo i *soggetti*, gli schiavi e le schiave: voi lasciateci rimetter piede nel nostro paese e riprendere il nostro potere.» Ed egli ancora: «Fa sì che la tua parentela annuisca a queste condizioni.» Ella promise; l'uomo se ne tornò dai suoi compagni, cui riferì il patto; e, senz'altro, rientrarono tutti e cento alle case loro. *Hāigat* si adunò a consiglio, accettò la proposta di *Hāmed* e lo elesse a paciere dicendo: «Via! affrettati e ritorna con loro.» Egli partì e fu tosto di ritorno con quelli di *Bēt-Abbaṣā*; i quali, come furon giunti, tennero i patti. Per cotal guisa quei di *Hāfarom* e di *Lauāi* ricevettero in prezzo del sangue del fratello e *soggetti* e schiavi e schiave dai pochi rimasti di *Bēt-Abbaṣā*; e questi, riavute le lor terre, vi si stabilirono; e vi sono ancor oggi<sup>2</sup>.

63. Fino a questo tempo i Mensa non erano stati sottomessi a nessuno, nè avevano pagato tributo fisso; erano indipendenti. Così il re d'Abissinia come il *Nājeb* (principe)<sup>3</sup> avean cercato di soggiogarli e di renderseli tributari: ma essi, pur saccheggiati, avevano sempre resistito. Un re (forse *Sehūl*) avea loro inviato anche

<sup>1</sup> Paragonando *Hāigat* (o Mensa) con *Āsus*, il primo è da considerare come un orto e il secondo quasi come un deserto, di qui il detto.

<sup>2</sup> Questa disgrazia di *Bēt-Abbaṣā* avvenne circa al principio del XVII secolo.

<sup>3</sup> Il *Nājeb* (capo, principe) era regnante sul bassopiano colla sede ad Archico, vicino a Massaua; il *Négus* (re) regnava sull'altopiano in Abissinia.

un messo con quest'ambasciata: «In luogo di quaranta vitelle di circa tre anni, datemi il muletto di *Abib* di *Báirai*.» I parenti esortarono *Abib*: «Affinchè noi siamo salvi, dà il tuo muletto.» Ma egli rifiutò dicendo: «Per *Háigat* è ben meglio un saccheggio che la consuetudine di un tributo. Se ora noi diamo il muletto, in capo all'anno, che altro mai ci si domanderà? Forse quaranta muletti. Saccheggia! Saccheggia!» Non sì tosto il re udì: «Il muletto è rifiutato,» che avanzò per dare il sacco. Posto l'accampamento a *Tzómarat*, fè piazza pulita di tutto il bestiame. Il popolo di Mensa, già rifugiatosi nei monti prima che il re fosse giunto coi suoi uomini, mentre questi erano intenti al saccheggio, scese, depredò gli accampamenti, distrusse le schiere nemiche e riprese i propri armenti. Il re, vistosi ridotto a mal partito, si volse in fuga con la sua squadra scampata. Così non si parlò mai di tributo fra i Mensa fino al tempo di *Obē*.

64. Fino a quel tempo il paese di Mensa venne retto dai maggiorenti e dai savi fratelli di ogni parte. Ogni volta che sorgevano quistioni gravi, facevasi capo il rettore anziano, tutta la tribù radunavasi a consiglio con lui, ed eleggevasi tre o quattro di ogni stirpe col nome di arbitri (*scemâghelē*), uomini autorevoli, saggi e di provata moralità. Dal consiglio così formato decidevasi le cose. Se però la quistione era lieve, il rettore anziano od anche un altro maggiorenente, udito il parere dell'assemblea, conciliava le cose o pronunziava la sentenza. Nei loro giudizi operavano secondo la legge di *Mahári*. E dal fatto che il popolo si rivolgeva ad un maggiorenente per aver giustizia con questo detto: «Mi appello al tale,» si formò a poco a poco l'autorità di un solo col titolo di *Cántēbāi*.

65. I primi che vennero investiti dell'autorità di *Cántēbāi* furono *Šar'it* ed *Ēqbāmchēl*. *Šar'it*, figlio di *Cáleb*, un discendente del ramo di *Bēt-Ēsc'haqan*, andatosene di nascosto, salì i monti dell'Abissinia. Ivi l'imperatore *Fásil*, dandogli l'autorità, gli porse un gran tamburo di rame. Così *Šar'it* ebbe il titolo di *Cántēbāi*. Poi discese verso il suo paese, e giunto a *Tzómarat*, facendo suonare il tamburo, ordinò: «Ricevetemi!» La gente, che sedeva in assemblea, a quel rumore dimandò: «Che è questo?» Fu risposto: «È *Šar'it*, che torna investito dell'autorità di *Cántēbāi*.» Tutti rimasero così stupefatti, e poi così irritati, che al grido: «Su dunque, contro di lui!» si mossero di corsa. Gli percossero la guancia e lo incatenarono; gli tolsero anche il tamburo e lo diedero ad *Ēqbāmchēl*, a cui tanto per diritto di primogenitura quanto per anzianità s'apparteneva l'investitura di capo. La parentela di *Šar'it*, avvilita da questo fatto, fuggì nel vicino territorio, che allora era posseduto da *Šáuel*, e si fermò vagando qua e là.

*Ēqbāmchēl* andò subito a presentarsi all'imperatore *Fásil* e così gli parlò: «Quale autorità hai tu, data a *Šar'it* sopra di me? Non son io il più anziano? Ed il mio seguito non è il più numeroso?» Al che l'imperatore: «Anche *Šar'it* m'ha detto ch'egli è il più anziano ed il più autorevole, e però l'ho investito.» *Ēqbāmchēl* soggiunse: «Io gli ho legato le mani e gli ho preso il tamburo.» E al rimprovero dell'imperatore riprese con insistenza: «Che io sono e il più autorevole ed il più anziano possono testimoniarlo i rettori dei popoli.» I rettori, subito che furono alla presenza del sire, fecero questa testimonianza: «*Ēqbāmchēl* ha ragione; il diritto dell'autorità a lui solo s'appartiene.» *Fásil*, ciò udito, disse ad *Ēqbāmchēl*: «Tu sei già in possesso del tuo

tamburo; eccoti la spada.» Così parlando gli conferì l'autorità di *Cántēbāi*.

66. *Ēqbāmchēl*, ritornato al suo paese, radunò la gente a consiglio. Mentre si discuteva, *Āilai* di *Āndaloi* ed uno della stirpe di *Ēsc'haqan* vennero a contesa. *Āilai* sguainò la spada, e quello di *Ēsc'haqan* esclamò: «Poichè l'autorità fu carpita e legato il braccio<sup>1</sup>, dimorino le iene qui nel territorio di *Āilai!* dell'uomo dalla spada sguainata!» Quindi fuggì con la sua gente. Intorno a quel tempo tutta la discendenza di *Bēt-Ēsc'haqan*, abbandonando i suoi poderi, si trasferì in quel di *Šāuel* e fissò la sua dimora in diverse località, per esempio in *Sálabā*, in *Hámhem* ed in *Algáata*<sup>2</sup>. Divisa in due, Mensa venne in seguito chiamata con questi nomi: *Ménsa-Bēt-Abrehē* la parte rimasta nel suo territorio, *Ménsa-Bēt-Ēsc'haqan* quella trasferita.

67. Il popol di *Bēt-Abrehē*, rimasto così solo col *Cántēbāi Ēqbāmchēl*, suo capo, nel proprio territorio, discese nel bassopiano per ragioni di coltivazione e di pastorizia, menando seco prigionie *Šar'it*. Questi, avvolto in una coperta rossa e posto a cavallo ad un ciuco, era ben sorvegliato lungo il percorso. Ma accadde che una volta i maggiorenti, i quali camminavano a lato dell'*arca*, poco vigilanti, rimasero addietro, mentre *Šar'it* precedeva coi contadini. Quei di *Bēt-Ēsc'haqan*, cui era parso di riconoscerlo, colsero il momento opportuno e, vedutolo solo, lo rapirono nell'alveo asciutto di *Lamājez*. Lo fecero salir subito sul muletto del figlio di *Hēshēsē* di *Bēt-Ēsc'haqan*, e lo condussero alla sua gente in *Algáata*. *Šar'it*, entrato che fu in quel di *Šāuel*, dove già erano

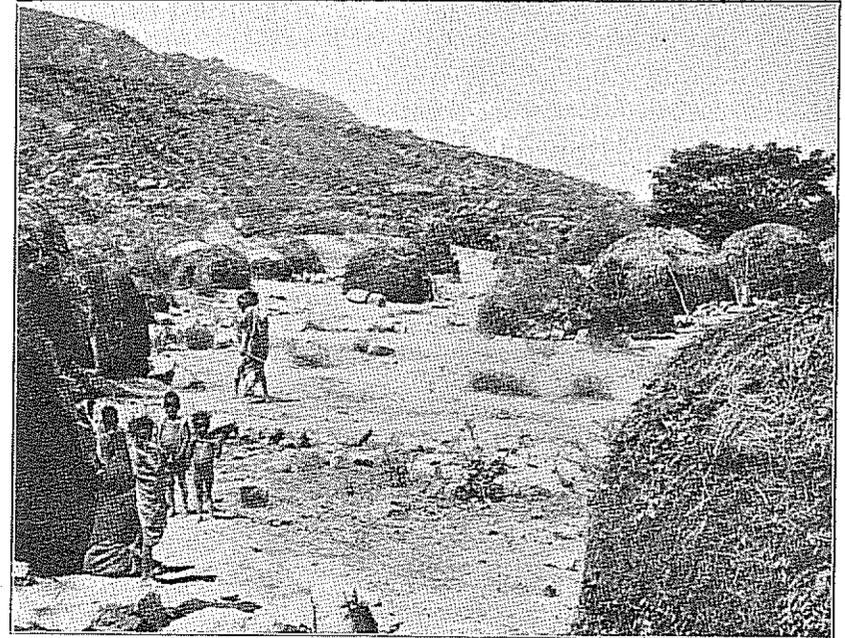
<sup>1</sup> di *Sar'it*.

<sup>2</sup> Questo territorio di *Sāuel*, ove gli emigrati si sbandarono, è situato a sud, oltre il confine di *Bet-'Abrehe*.

i suoi, sedette sul trono del capo, s'impadronì del territorio e ne sottomise gli abitanti<sup>1</sup>.

68. Vuolsi che dopo questi fatti quei di *Bēt-Abrehē* fissassero il loro capoluogo a *Gheleb*<sup>2</sup>, dove pure costruirono la *Casa di Maria*.

69. Ma anche così divisa, Mensa non ebbe pace: i due popoli si uccidevano e derubavansi a vicenda. Discesi



Altopiano. — Una parte dell'antica *Gheleb*, capitale di *Ménsa-Bet-'Abrehe*.

nel bassopiano i due Mensa (gli *Háigat*), il bestiame di *Hébtēn* di *Āmadai* della stirpe di *Abrehē-Qájjeḥ* venne depredato e fatto entrare nel paese del *Cántēbāi Šar'it*. *Hébtēn*, seguendone le tracce, capitò dal detto *Cántēbāi*,

<sup>1</sup> I primi capi di Mensa, cioè *'Eqbamchel* e *Sar'it*, furono dunque investiti del loro grado forse circa il 1660, poichè l'imperatore *Fāsil* regnava in Abissinia fra il 1632 e il 1667.

<sup>2</sup> Forse circa il 1675.

che gli domandò: «Perchè sei qui?» Egli rispose: «Anche se morì a cagione del bestiame rosso, è cosa che riguarda me solo; son dunque venuto perchè tu mi uccida.» Allora *Šar'it*, nascostolo nella propria abitazione, raccolse il popolo a suon di flauto e chiese: «Se mai verrà il padrone di questo bestiame, l'uccideremo oppure lo lasceremo andare?» Dissero: «Lo lasceremo.» E *Šar'it*, pensando fra sè: «Come poss'io rimandarlo a mani vuote?» lo lasciò ritornare col suo bestiame.

*Hébtén*, giunto che fu al suo paese, per gran desiderio di pace, così disse, mentendo, ad *Ēqbāmchēl*: «Il *Cántēbāi Šar'it* mi ha detto: "S'io potessi avere un abboccamento col *Cántēbāi Ēqbāmchēl*, farei di tutto affinché le due *Háigat* vivessero di comune accordo."» *Ēqbāmchēl*, lieto della notizia, gli dimando: «È poi vero che *Šar'it* ti ha parlato così?» — «Sì, così mi ha detto.» E ritornato a *Šar'it*, *Hébtén* lo informò della cosa dicendo: «Il *Cántēbāi Ēqbāmchēl* ti manda a dire: "Il luogo del nostro convegno è *Sciācāt-Qájjeħ*<sup>1</sup>. Lì c'incontreremo per la riconciliazione."» Indi, recatosi di nuovo da *Ēqbāmchēl*, mentendo come prima, ripeté quello che avea dato ad intendere a *Šar'it*. Di questa guisa egli fece in modo che si incontrassero a *Sciācāt-Qájjeħ* le due tribù. Essendosi queste schierate una su di una sponda e l'altra sull'altra, *Hébtén* discese nell'alveo del fiume in mezzo alle due parti e, levando la voce, così prese a dire: «Nè il *Cántēbāi Šar'it*, nè il *Cántēbāi Ēqbāmchēl* mi ha parlato dell'incontro d'oggi, ma io, per gran desiderio di pace e d'armonia, ho mentito e operato da solo. Dunque, affinché non s'abbia a sentir ripetere ancora

<sup>1</sup> *Sciācāt-Qájjeħ* vuol dire: *gli stagni rossi*; così si chiamano un territorio ed un torrente distanti circa 5 ore da Massaua verso l'ovest. Sembra che i Mensa si spingessero dunque quasi fino alle sponde del Mar Rosso.

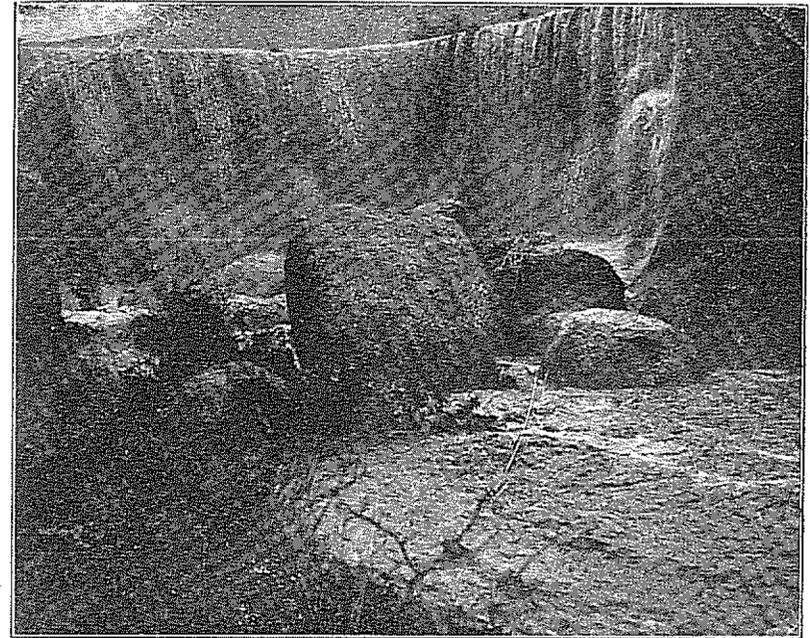
ogni giorno — morì e fu saccheggiato —, oggi o fate piazza pulita o componete le contese.» Udito questo, le due parti, guardandosi, risero di lui. E poichè non erano punto contente della lor vita di lotta, scambiandosi gli ostaggi, fecero pace; quindi se ne tornò ognuno al proprio paese. Dopo di che vissero lungamente in pace, ciascuno nel suo territorio.

### c. Storia dei Mensa-Bet-Abrehe.

70. Se talvolta il raccolto dell'altopiano si perdeva, quei di *Bēt-Abrehē* scendevano con autorità nel bassopiano per nutrirsi di latte. Sia nell'andare che nel tornare essi caricavano tutte le masserizie del loro capo *Ēqbāmchēl*. Avenne una volta che si trovarono d'accordo a protestare dicendo: «Perchè dobbiamo caricarci sempre della sua roba?» e, lasciandolo laggiù, ascsero soli l'altopiano. Ma *Sámara-Leúł* di *Āilai* esclamò: «Come poss'io lasciarlo solo?» e rimase con lui. Poi entrambi salirono a poco a poco a *Mázehi*<sup>1</sup>. Erano lì quando sopraggiunse il tempo della pioggia estiva, e il *Cántēbāi Ēqbāmchēl* pronunziò questa maledizione: «Da *Cherár*<sup>1</sup> in giù, se pur la stagione è secca, sia piovosa; e da *Cherár* in su, se pur la stagione è piovosa, sia secca!» La maledizione si avverò; quelli del *Cántēbāi* si pentirono del torto usatogli e, dopo aver già molto sofferto, si decisero a ricondurre il capo con la sua roba. Ma pensando che l'aveano abbandonato laggiù un bel pezzo, temevano che, recandosi soli da lui, li

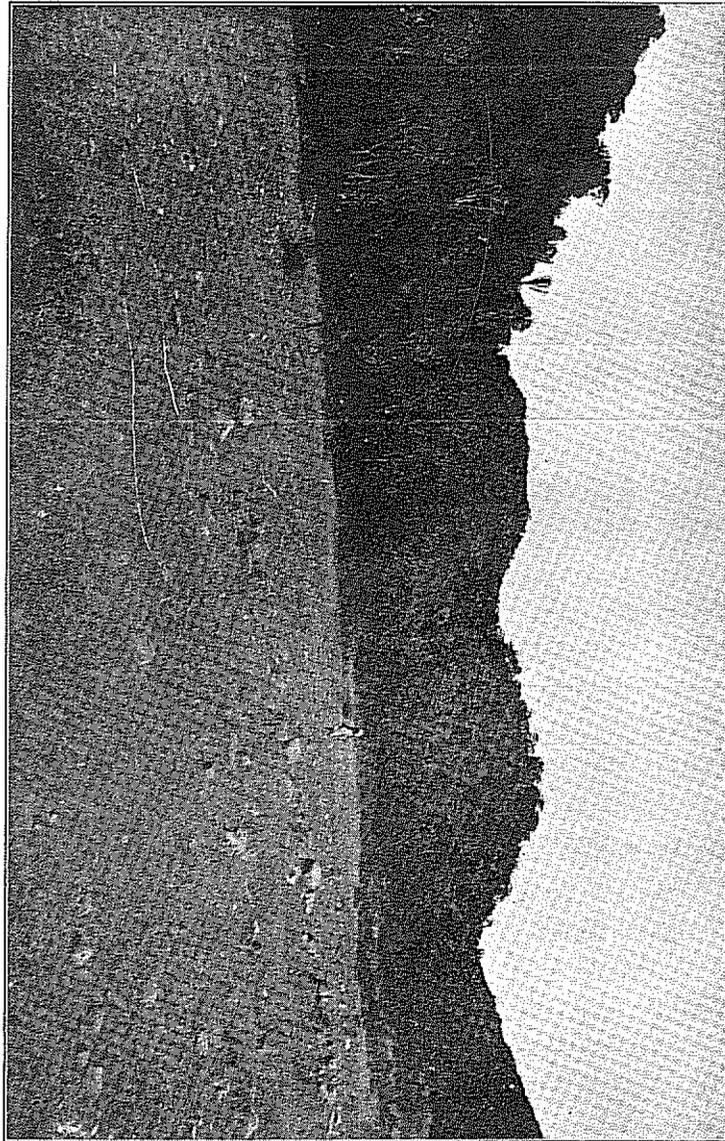
<sup>1</sup> *Mázehi* è una stretta pianura o valle, proprio ai piedi di *Cherár*, una alta e rapida salita verso l'altopiano.

respingesse; perciò mandarono innanzi le matrone, sue prossime parenti, a supplicarlo. Ritornate che furono le donne e conseguito l'intento, i mariti, oltremodo soddisfatti, presero le lor bestie da soma e discesero. Dopo aver ricondotto finalmente il *Cántēbāi* nel suo paese, lo implorarono: «Che vi ha di male che noi non abbiam



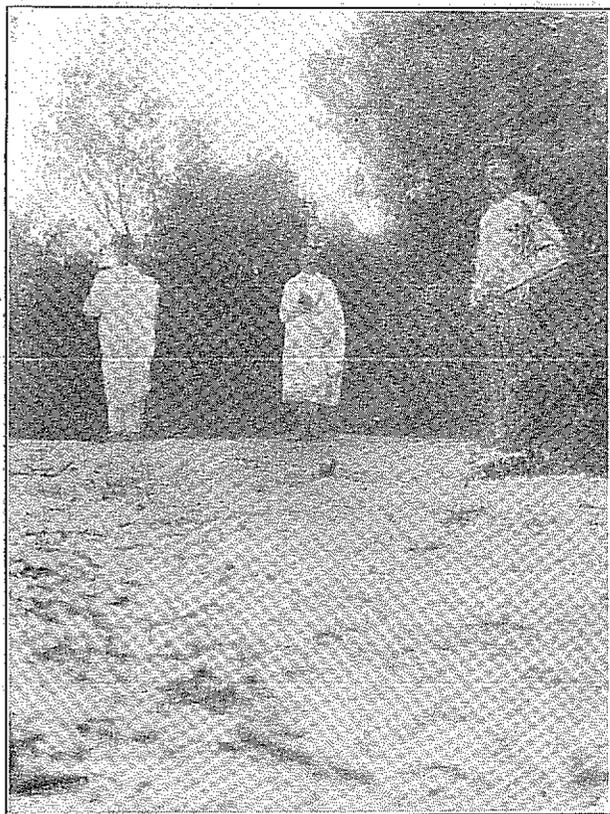
Nella conca di Gheleb. ← Cascata (alta circa 10 m.) d'un torrente che in seguito forma il fiume Lāba, vicino al pozzo della M. S. (= Missione Svedese), durante e dopo piogge copiose.

fatto? Tu invece non hai nessuna colpa: dàcci dunque la tua benedizione.» *Eqbāmchēl* con animo sincero li benedisse: «Che la pioggia fecondatrice scenda su voi! Che il vostro grano cresca! Che i capezzoli delle vostre mucche diano fiumi di latte! E che Dio e *Maria di Sion* allontanino così il malvagio come il vostro nemico, annientandoli!» Ed ecco che per la pioggia



Bassopiano. — La stretta pianura di *Mazohi* in Carē.

abbondante il paese divenne molto ricco e festoso<sup>1</sup>. Il *Cántēbāi Ēqbāmchēl*, sentito il parere del suo popolo, donava a *Sámara-Leúl*, in premio della fedeltà verso il



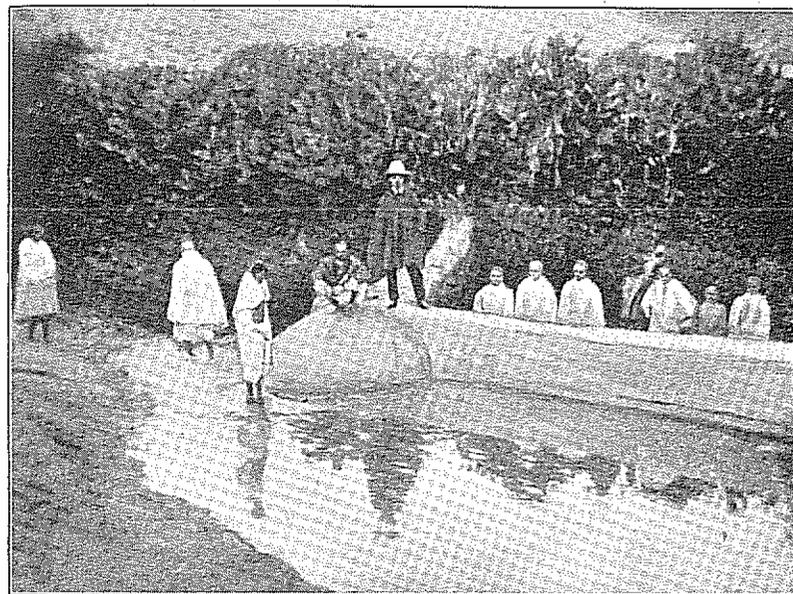
Altopiano. — Veduta d'un campo nella boscaglia di Gheleb, il giorno dopo d'una grandinata.

proprio capo, il terreno *Abā-rarā* in quel di *Carér*.

71. La moglie del *Cántēbāi Ēqbāmchēl* non era mai contenta di ciò che il marito faceva portare a casa. A modo d'esempio, quando egli entrava con cinque bestie da soma alla volta, ella lo disprezzava. E anche quando le fece venire cento bestie insieme, cariche di tutto

<sup>1</sup> *Maria di Sion* è la Maria che credono abbia la sua sede nella chiesa di Gheleb. L'invocazione di *'Eqbamchel* ed il suo frutto, cioè il benessere del paese, possono ben essere fatti veri. Durante la mia dimora in Mensa tante volte ho visto anch'io piogge abbondanti, grandinate forti e ottimi raccolti.

aveva una vacca tutta sua, chiamata *Tzábbel*, quando le si portava del latte diceva: «Quest'è il latte della mia mucca; e dov'è quello dell'altro bestiame?» Il marito, per farle toccar con mano che il latte recato non era tutto della sua vacca, ordinò ai pastori di far cadere la bestia in un precipizio. Così fu fatto: e i servi continuarono a portarle la solita quantità di latte. Ma ella



Altopiano. — Un argine al torrente di Gheleb sotto il villaggio (1909.)

si lagnava: «Prima mi veniva portato il latte della mia mucca, ma ora che questa è morta esso è troppo diminuito.» Allora il marito, più non curando le lagnanze di lei, concluse: «Dopo quanto è stato fatto, è chiaro che non ci è dato di renderti in verun modo contenta<sup>1</sup>.»

72. Finalmente il *Cántēbāi Ēqbāmchēl* morì dopo

<sup>1</sup> Come si vede qui e dalla intercessione delle matrone a favore dei Mensa presso *'Eqbamchel*, la donna qualche volta ha molta autorità, specialmente negli affari domestici.

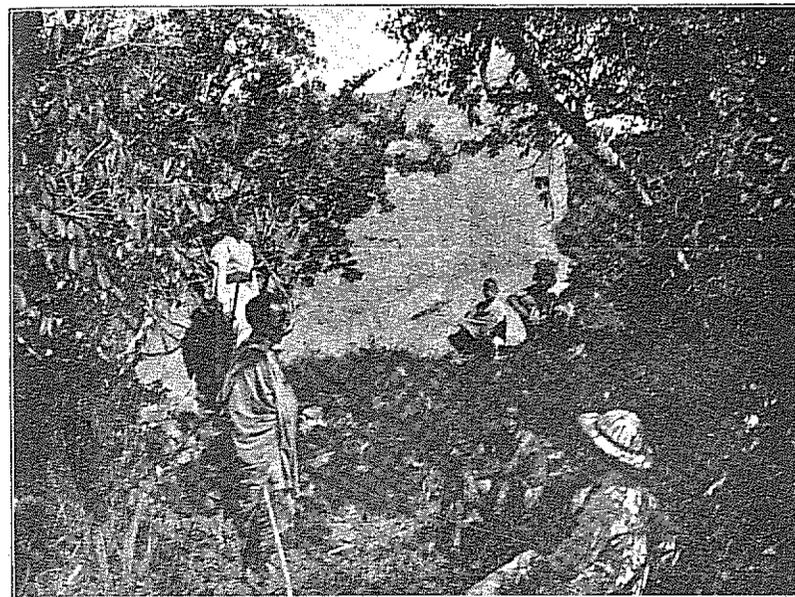
aver lungamente vissuto coll'autorità di capo. Era già morto prima di lui il primogenito *Hebséllāsē*, ed il figlio di questi, per nome *Teméccheēl*, era minorenni; perciò prese le redini del governo *Dasit*, il secondogenito, il quale s'impadronì pure dei beni di primogenitura. Cresciuto che fu il nipote, lo esortò in tono canzonatorio: «Prenditi adesso i beni che ti spettano.» Allora *Teméccheēl* scelse per sé due pezzi di terra e fra i soggetti due discendenze, dicendo: «Che mai c'è che Dio non vegga? Ciò che Dio abbassa sarà basso e ciò ch'Egli inalza sarà alto. Scelgo ben io di quel ch'è rimasto, ma sono derubato<sup>1</sup>.» Dopo questo tutti i figli del *Cántēbāi Ēqbāmchēl* si divisero i beni in parti uguali. Per ciò che riguarda l'autorità, *Dasit* non fu nominato capo dall'imperatore, ma dal *Nājeb*. In seguito la stirpe di *Débloi*, discendente di *Cāmel*, essendo in lite con lui, gli rubò il tamburo avuto dal sire, nè più glielo restituì. Lagnatosene egli con *Nājeb Mūsā*, che aveva in isposa sua sorella *Máqdo*, ne ebbe un altro. Morto<sup>2</sup> finalmente *Dasit*, il posto di *Cántēbāi* rimase vacante per lunghi anni, ed in quel lasso di tempo il paese venne retto dai maggiori come prima.

73. Mensa, dalla fondazione della chiesa in *Háigat* fino a poco tempo addietro, seppellì sempre le salme de'suoi magnati in una grotta vicina. La grotta è formata di due enormi massi, dei quali uno forma il pavimento e l'altro il tetto, con un'apertura di circa un metro di altezza, ben chiusa da pietre. Quando ha luogo qualche seppellimento, prima di ogn'altra cosa,

<sup>1</sup> L'autorità degli anziani sui giovani tante volte ha dato luogo ad abusi, mentre il rispetto dei giovani verso gli anziani anticamente era molto considerevole; ora però comincia a diminuire, vedi Parte II, 19.

<sup>2</sup> Forse circa il 1700.

si macella una vacca innanzi all'apertura della grotta. La carne è mangiata tutta sul luogo, a nessuno è lecito di portarne a casa, e anche la pelle dev'essere lì stesso data alle fiamme. Compiuta la macellazione della bestia, la grotta viene subito aperta. Colui che introduce la salma là dentro, in censando, dev'essere un individuo



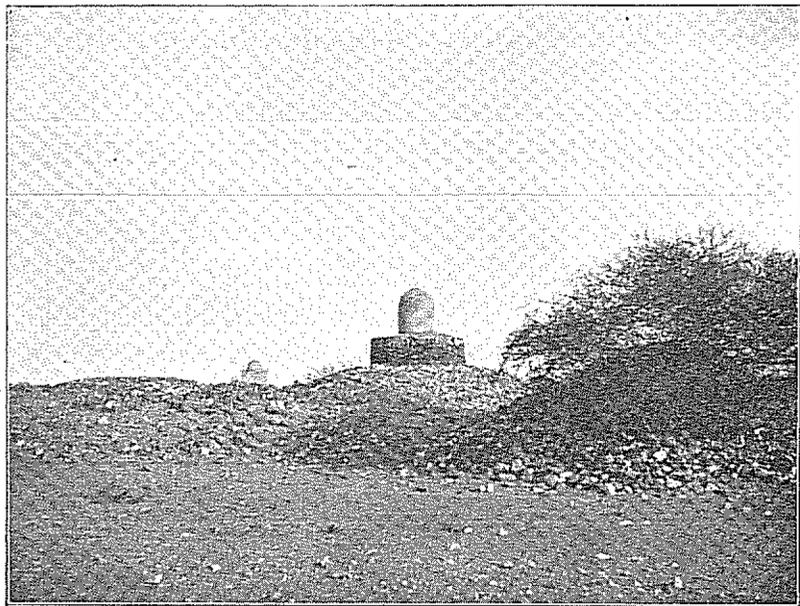
Altopiano in *Háigat*. — Visita all'antica tomba dei maggiori di Mensa (1910).

coraggioso, calmo e conoscitore delle cerimonie. Così ricevevano sepoltura i grandi del paese.

74. Ma una volta, mentre i Mensa si trovavano nel bassopiano, venne a morire il *Cántēbāi Dasit* a *Sceēb*, e fu sepolto lì, in un monumento coll'intonaco esterno di calce, che diede il nome di *Dasit*<sup>1</sup> anche al luogo circconvicino. — Da allora in poi si è usato per tutti questo

<sup>1</sup> Già da questo tempo dunque, se non prima, la grande pianura di *Sceēb* apparteneva ai Mensa.

doppio modo di sepoltura: l'antica, cioè di misura (*chejâl*), e quella di «città» (*dégghe*). Dalla morte del *Cántebāi Téderos* in poi, però, qualche capo o personaggio importante è seppellito in monumenti di calce<sup>1</sup>, che se possono differire all'esterno, all'interno, specie ai giorni nostri, son tutti lo stesso: con lastre di pietra (*málgab*) che rinchiudono la salma<sup>2</sup>.



Bassopiano. — Monumento del *Cántebai Dasit* di *'Eqbamchel* nella terra di *Dasit* in *Sceéb*.

75. Ai tempi di *'Eqbāmchēl* e di *Dasit*, *Āilai* di *Āndaloi* e *Būlā* di *Tásfā-Le'ul*, stretta amicizia, vivevano insieme. Vuolsi che in quel di *Habāb* due fratelli, *Ešás* e *Hasāmā*, figli di *Hebtēs*, si bisticciassero, finchè *Hasāmā* uccise *Ešás* e col seguito e col bestiame andò in esilio

<sup>1</sup> Come si vede nella conca di *Gheleb* ed altrove.

<sup>2</sup> Vedi anche del seppellimento nel capitolo 23, P. II.

ad *Hāigat*. Ivi fu accolto da *Āilai* e *Būlā*, che lo fecero salire a *Rōrā-Sálabā* per pascolarvi il suo bestiame, e lo vigilavano a turno, affinchè non fosse derubato. Tuttavia alcuni individui di *Sánhit* (*Cheren*) si avvicinarono con tale intendimento. *Āilai* ed *Hasāmā*, che se ne stavano giocando a *uad-árbāe* (cioè figlio di quattro o buchi da quattro) sur un poggio, li videro venire lentamente alla lor volta, e, per tema di mostrarsi paurosi l'uno all'altro, nessuno dei due aprì bocca, sulle prime. Poi *Āilai* disse all'amico: «Finchè non ci sieno sopra, non te ne dare per intesa.» Giunto il nemico più presso, egli e il compagno con loro gente gli piombarono addosso e lo misero in fuga. «Perchè non ci sia negato il saccheggio, uno degli assalitori sia ucciso!» gridò *Āilai*. Ne seguì la desiderata quiete. Il pastore, tornato col bestiame dal pascolo e visto che la sua mucca dava molto latte, esclamò: «Se non fosse per paura del nemico, quanto sarebbe bene che la mia mucca tornasse al pascolo di *Rápto!*» Allora *Hasāmā* scio'se questo canto:

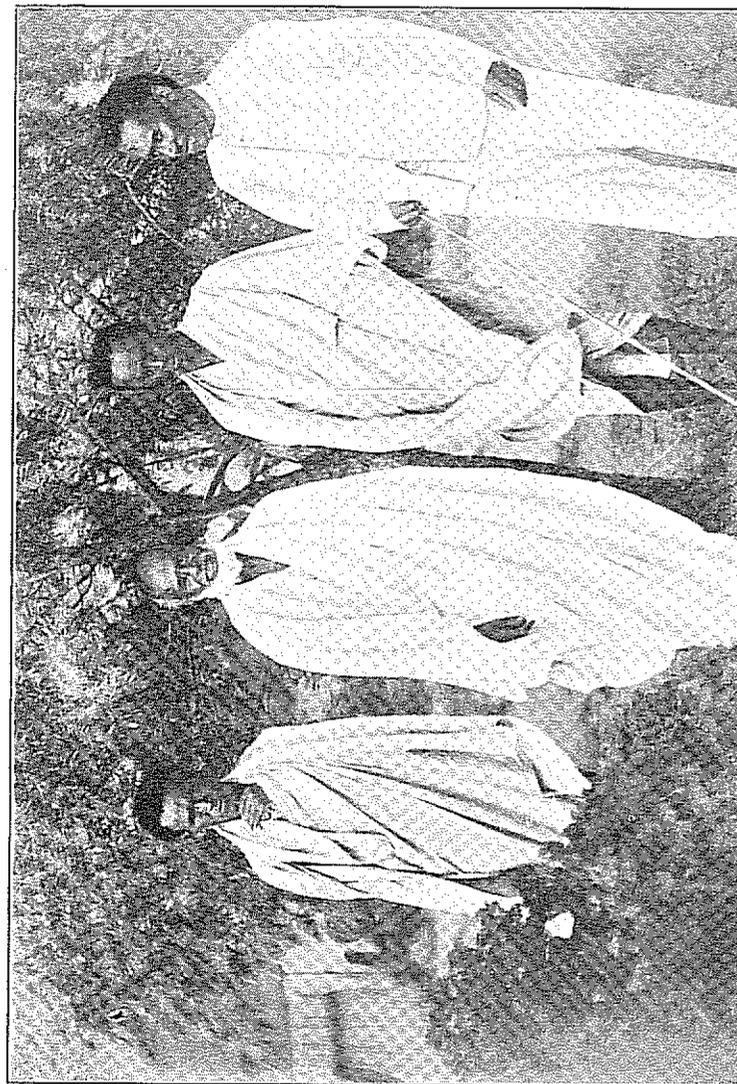
«Ahi! quanto orribil cosa  
In *Sálabā* morir!  
Qui la tomba coprì  
Di pochi sassolini  
Si suole ai poverini!  
Invece oh come dolce  
A *Gálab-Ságla* in sen,  
A *Gherát* e *Af-Hāvén*!  
Lungi dal suol natio  
L'errar, pagando il fio  
Del malo agir, amaro  
È troppo! Come'l tenero

<sup>1</sup> Paeci in *Habāb* verso il nord di *Mensa*.

Bel vitellino affliggesi  
 Vagando qua e colà,  
 Mentre cercando va  
 Il dolce sen materno.  
 Coi primi albor del dì  
 Ai figli miei dirò:  
 — Figliuoli, su, movetevi!  
 In *Habáb* affrettatevi!»

76. Com'ebbe così cantato, fu di ritorno al suo paese, dove *Náued*, figlio del fratello da lui ucciso, era già stato investito dell'autorità di capo. Costui, datogli il benvenuto e offertogli da sedere, prese a dirgli: «Non è mio zio più anziano di me? Egli regga e giudichi!» Ma i suoi due schiavi fecer sì che ei si pentisse di aver così accolto lo zio e gli dissero: «*Náued*, hai tu fatto spiare l'uccisione del *Báhar-Nággasi* (signor del mare): *Eşás?*» Egli rispose: «Non l'ho posto in oblio, ma io così lo alletto, affinché cada nelle mie reti.» Poi ad uno di essi dava questo avvertimento: «Di al tuo compagno: "Tu mi devi una coperta", e trascinalo da me. Qui venuti, io vi dirò: "Presentatevi ad *Hasámā*, mio zio. Non è egli di me più anziano?"» Così i due vennero davanti a *Náued*, e uno disse all'altro: «Tu mi devi una coperta; pagamela!» E il compagno: «Quanto al debito, sì, son debitore, ma io non pagherò.» *Náued* allora: «Ne sia giudice mio zio *Hasámā*,» e li mandò a lui, che, udita la contesa, così sentenziò: «Il creditore dev'esser pagato, dunque il debitore paghi.» Allora lo schiavo che fingevasi debitore, con la lancia in pugno, così parlò ad *Hasámā*: «Bene hai sentenziato; ma non sei tu pure debitore? Paga dunque!» E così dicendo,

<sup>1</sup> Anticamente questo titolo aveva gran valore, poi è divenuto solo un titolo d'onore o nominale.



Tipi della tribù degli *Habáb*.

gli piantò la lancia nel dorso proprio fra le due scapole. *Hasāmā* cercò subito con la mano di estrarre l'arma, ma non gli fu dato in alcun modo. Di qui la frase proverbiale per quel che non ha rimedio: «È come la lancia di *Hasāmā*.» Spentò questi così<sup>1</sup>, tranne una spada ed una mandria, con cui un suo schiavo poté salvarsi fuggendo, tutto il resto venne confiscato, e nulla rimase ai figli suoi. Lo schiavo uccisore, fuor di sé dalla contentezza, cantò questa canzone<sup>2</sup>:

«Più grosso assai del fegato  
È 'l cor del padre mio,  
Del popolo e di Dio  
*Hasāmā* traditor.  
Qualor osato spegnere  
La pura fiamma e candida  
Del generoso *Esās*  
Con duro cuore e impavido  
Avessi, d'*Háigat* scendere  
A questo nostro suol  
Non ardirei più io.  
E se per caso rio  
Per me l'altrui valor  
Tardi venisse o manco  
Io non saria mai stanco  
La notte di vegliar,  
Finchè venuto a vincermi,  
A chiudermi le palpebre  
Fosse pesante il sonno.»

<sup>1</sup> L'uso di vendicarsi, anche fingendo una buona accoglienza, è dunque, disgraziatamente, comune a tutti i popoli del nord dell'Eritrea; vedi anche ad-dietro P. I, 28. Sembra che *Hasāma* morisse circa il 1690.

<sup>2</sup> L'intelligenza si trova in tutte le classi: così qua uno schiavo, come spesso accade, è nello stesso tempo poeta e cantore.

Come disse questo schiavo, chi *Háigat* protegge è come se fosse piantato sulla roccia; è tanto forte che nessuno ardisce fargli male.

77. Quando Mensa scende con le sue masserizie nel bassopiano, rizza le sue capanne a *Sceéb*, a *Maḥáder-Jaghín* e ad *Ajegh*. Una volta *Áilai* di *Ándaloi*, disceso a *Sceéb*<sup>1</sup> co' suoi quattro figli *Rád'i*, *Éqbēs*, *Amír* ed *Háscialā*, fu assalito da una squadra ostile; ma, volendo infondere coraggio nell'animo dei figli, appena si fu appressato il nemico, così parlò loro: «Finchè l'oste non c'incalzi, non ve ne date per intesa, nè v'impaurite.» E poichè le sopracciglia, per loro foltezza e per vecchiaia, gli cadevan sugli occhi: «Tenetemele legate in su con una benda di tela!» disse. Non appena la schiera nemica fu presso, egli, sguainata la spada e gittate lontano le vesti, le piombò addosso. I figliuoli gli furono dietro e menarono strage anch'essi. *Amír* con la sua spada distese al suolo un uomo. *Háscialā* piantava la lancia addosso a questo e a quello, e il sangue rappreso gl'incollò siffattamente il manico dell'arma alla mano che più non se ne staccava. *Éqbēs* e *Rád'i* uccidevano anche, secondo che veniva lor fatto. I Mensa, udito ch'ebbero il grido d'allarme, corsero in aiuto. Giunti sul luogo, trovarono i nemici, già volti in fuga, e *Áilai* coi figli vittorioso. Visto il manico della lancia di *Háscialā* così fortemente attaccato dal sangue alla mano di lui, versarono burro in un vaso di legno e gliene fecero unzioni; ma invano, chè non voleva staccarsi. Cessata ogni lotta, la «comitiva di salvezza» scherzando, disse ad *Áilai*: «Or dicci chi de' tuoi figli ha maggiormente ucciso.» Egli rispose: «Quanto ai miei figli, dirò, che

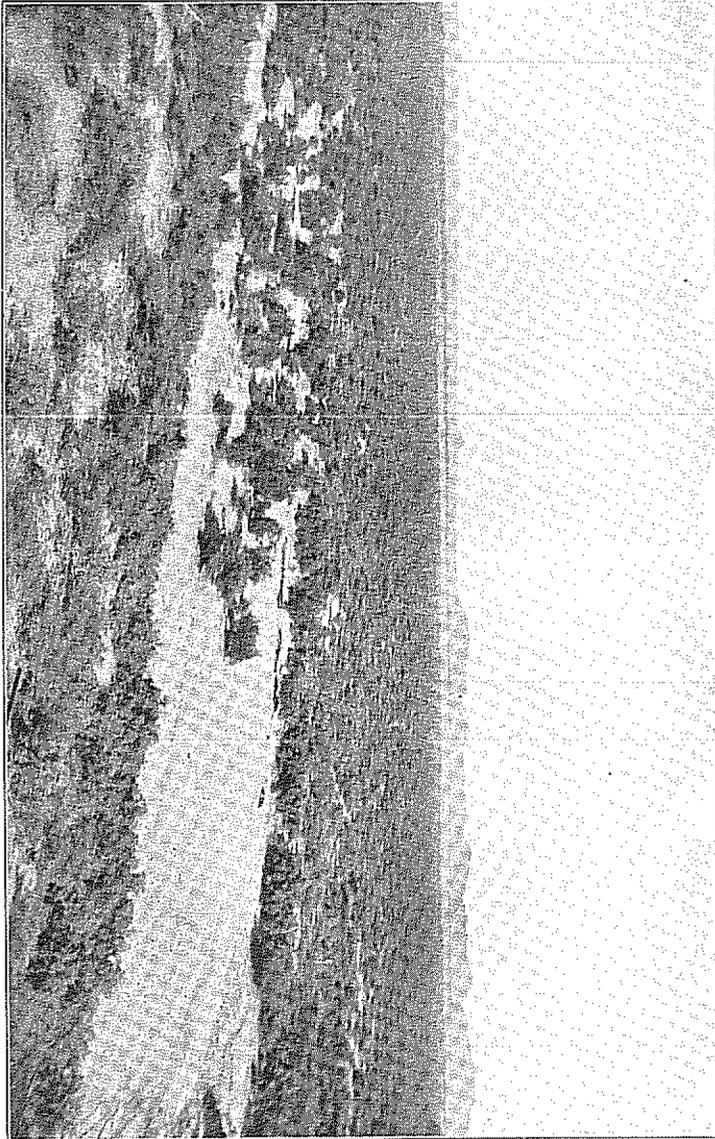
<sup>1</sup> Si vede adunque che fin da questo tempo o circa il 1650 i Mensa tenevano *Sceéb* come loro territorio.

tutti si sono dimostrati valorosi.» «Non c'è dunque fra di loro uno che siasi distinto di più?» Ed egli, che prediligeva *Amír*, quantunque questi non avesse ucciso che un sol nemico, e il numero dei caduti per mano di *Háscialā* fosse ben maggiore, così disse: «Ciò che *Báfadib* ha compiuto è straordinario.» Così soprannominò *Amír*, encomiandolo. *Háscialā*, ciò udito, si lagnò: «Anche oggi son dimenticato!» e così dicendo spinse innanzi il braccio con tanta ira e forza che si liberò dell'arma. — *Āilai* coi figli suoi (dotati tutti di gran valore) più volte ebbe a salvare il suo paese. Ma questi suoi primi figli si spensero l'un dopo l'altro senza prole.

78. Morti che furono, perchè la dote di *Dér'o* (ad uno di essi fidanzata), figlia di *Scialáb*, nativa di *Ad-Berhānu* della gente di *Belēn*, non andasse perduta, *Āilai* disse a *Gábrēs*, suo fratello minore: «Tu la sposerai.» *Gábrēs* andò, come sposo, a prenderla col seguito; ma, condottala a casa, la consegnò ad *Āilai*, che, sebbene avanzato in età, ebbe da lei due figli, *Sámara-Leñl* e *Tásfätzòn*, e per questi poté avere discendenti. A lui, però, quantunque maggiore d'anni di *Gábrēs*, non spettava la primogenitura, perchè figlio di una vedova.

79. Non si sa se in questo tempo o prima, venne a stabilirsi in quel di *Ag'áro* un tal *Jahānnes* di *Háccai*, proveniente da *Sarāje* in Abissinia<sup>1</sup>, uomo assai forte. A lui si unì molta gente, parte del suo seguito e parte di altri luoghi. Egli faceva coltivare quasi tutta la terra di *Ag'áro*, così anche il piano di *Márāt*, una parte di *Ag'áro-Zállim* (Agáro-Nero), qual piccolo orticello riservato unicamente a sua moglie. Vuolsi però che questa un dì, recatasi a vederlo, esclamasse con disprezzo: «Come!

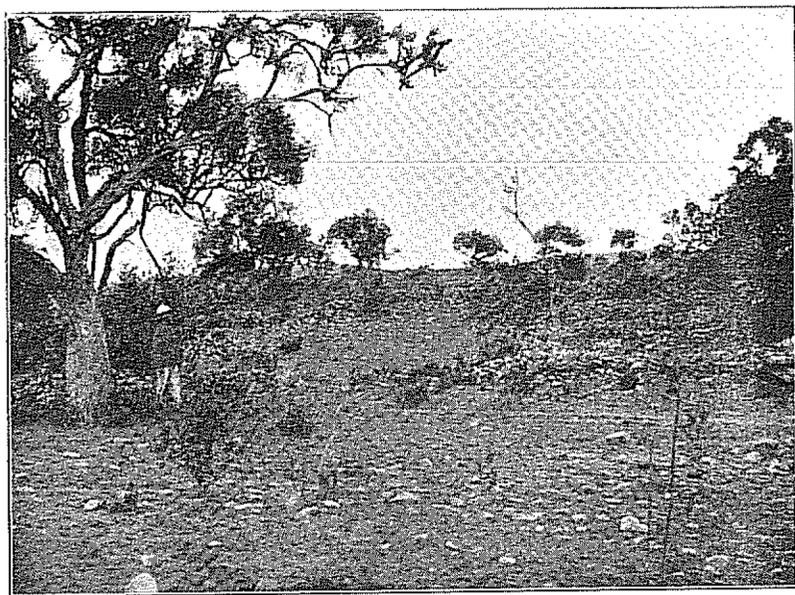
<sup>1</sup> Secondo i Mensa, tanto per il passato che ora, l'Abissinia comincia di là dal confine del loro paese, benchè oggidì anche *Sarāje* appartenga all'Eritrea.



Bussopiano. — La grande pianura (o deserto) di *Scerib* con i monti di *Vürsch* e *Uárcat* in fondo, ove, verso l'orientale, passa la strada *Massana—Gheleh*.

egli chiamava terreno questo poderuccio! mi diceva: "Ho coltivato un terreno per te!"» — *Jaháannes*, fissato ch'ebbe il suo capoluogo a *Máqani*, andò fortificandosi, vi prosperò e vi eresse anche una *Casa di Maria* (chiesa).

Le donne di Mensa che salivano a questo tempio per pregare erano solite ricevere da lui due vacche grasse, *mēs*, birra e cibo; ma, trascorsi alcuni anni, una volta



Altopiano, sull'*Ag'áro*. — Rovine del villaggio di *Jaháannes*, figlio di *Háccai*.

non ricevettero nulla e dovettero passar la notte digiune. Il giorno dopo, al ritorno, esse si consigliarono e decisero: «Mettiamolo in discordia coi nostri uomini dicendo: "Il figlio di *Háccai* ci ha tenute digiune la notte e, tentando di avvicinarsi alle nostre persone, ci ha fatto patir vergogna, e ci ha maltrattate."» Così dissero ai loro mariti, che, irritati, raccolsero gente a suon di flauto, tennero consiglio e, mossi contro *Jaháannes*, gli intima-

rono: «Abbandona il nostro territorio!» Egli rispose: «Accomiatatemi, dunque: portatemi cento bestie da soma e braccia per caricarle.» Annuirono i Mensa, e *Jaháannes* caricò, oltre le cento bestie, anche altre delle sue. Ma poichè il grano rimasto era assai più di quello caricato, e poichè molti dei suoi uomini, considerati di razza musulmana, si rifiutarono di seguirlo, si adirò e disse:



Altopiano sull'*Ag'áro*. — Rovine della chiesa di *Jaháannes*, figlio di *Háccai*.

«Troppo scarso di senno  
Il figlio dell'islam!  
Non come mandria il grano:  
Questo valor non ha.»

E si portò con tutto il carico a *Mángonti* in Abissinia. Lì giunto, considerando quanto grano aveva lasciato,

s'impadronì delle bestie da soma e lasciò andare gli uomini senza far loro alcun male<sup>1</sup>.

80. Quando i Mensa si trasferivano al bassopiano (*galâgel*), fissavano il capoluogo (*déghhē*) in *Lābā*, od in *Uaás*. Vuolsi però che una volta lo stabilissero anche in *Carāu*. In qualsiasi luogo accampassero, si recavano egualmente a coltivare le terre del bassopiano. Dedicavansi cinque giorni la settimana al lavoro dei campi, ed il sabato e la domenica riposavano. Ma poichè in *Hālibo*<sup>2</sup>, in onore di Maria, era interdetto il lavoro dei campi anche il venerdì, lì vi attendevano soli quattro giorni.

81. Nei pressi di *Hālibo* sorge un monte chiamato *Scevódin*, a cui non è possibile accedere che per una sola via, e che forma così quasi una fortezza naturale, ove non sono a temersi nè belve nè predoni. Ivi gli agricoltori, dopo aver lavorato per quattro giorni, salivano coi loro buoi, che lasciavano<sup>3</sup> soli a pascolare, mentre essi tornavano alle loro dimore: e dopo i tre giorni di riposo li ritrovavano sempre, e in buone condizioni. Ma una volta, al tempo di *Sámara-Leíl*, poi che ebbero fatti salire gli armenti sullo *Scevódin*, secondo il consueto, ed essi se ne furono tornati alle case loro, avvenne che un certo *Sciúlcā* (anch'egli della stirpe d'*Arabi*) ne avvisò il nemico, il quale andò a rubare i buoi, mentre lo stesso *Sciúlcā*, come ignaro della cosa, rientrava in paese. Trascorsi i tre giorni del riposo, e

<sup>1</sup> Dopo questa esperienza, sembra che i Mensa si guardino bene dall'invasione di abissini, temendo troppo la grande influenza loro, perchè sono più laboriosi e forti dei Mensa. — Secondo Dott. J. Kolmodin, *Traditions de Tsazzege et Hazzege*, che fra poco si pubblicano, *Jahānnes Hāccai* morì 1644—45.

<sup>2</sup> Così anche oltre *Hālibo*, come p. es. a *Gheleb* e ad *Hāigat*, ove erano *Case di Maria*, ora in rovina.

<sup>3</sup> Pare che la ragione per cui lasciavano i buoi soli non fosse solamente la sicurezza del monte, ma anche l'indolenza generale del popolo.



Bassopiano. — Terrani nella conca di *Hālibo* in *Carét*.

saliti i coltivatori sul monte per prendervi il bestiame e tornare con esso al lavoro, non ve lo trovarono più, così che dovettero rientrare in paese con la loro semenza. I compaesani, meravigliati, domandarono: «Che c'è di nuovo?» Ed essi: «Trovammo il monte deserto; ignoriamo se fu un demone o un angelo a toglierci il bestiame, ma intanto la coltivazione è sospesa.» Poi, in seguito a ricerche, si convinsero che *Sciúlcā* aveva fatto commettere il furto. Sparsasene la voce, pur non essendo accusato apertamente, egli si impaurì e lasciò il paese, che lo considerò esiliato.

82. Ma dopo ch'ebbe trascorso qualche anno fuori, gli fu detto: «Ormai non importa, ritorna pure al tuo paese senza timore!» e *Sciúlcā* ritornò e si stabilì presso *Sámara-Leúil* di *Áilai*. Egli affettava orgoglio di persona cui nulla sia da rimproverare; ma l'ospite, indignato di ciò e cercando l'occasione di riprenderlo, una domenica, fatta riempire una bacinella di latte, gliela mandò in offerta. *Sciúlcā* disse poi a *Sámara-Leúil*: «Chi son io perchè mi si adduca questo presente?» E *Sámara-Leúil* a lui: «Forse hai dimenticato quanto facesti, che ardisci stare al paro mio? Or dunque tu, figlio di *Sciúlcā*, sottometterai me, o sarai a me sottomesso!» E da allora *Sciúlcā* decadde dal suo rango, fu umiliato, e divenne soggetto di *Sámara-Leúil*. Ma come basso patrizio<sup>1</sup> non ebbe nè per sè, nè per i suoi discendenti l'obbligo del tributo di burro. La sua discendenza è la seguente. Il figlio di *Sciúlcā* generò *Chélēbai* — *Tácrurai* — *Chélēbai* — *Sarērai* — *Tércai* (e *Cálboi*).

83. Vuolsi che anche *Tásfätzòn*, figlio di *Áilai*, fosse uomo forte e coraggioso. Una volta, partito da *Gaz-*

<sup>1</sup> Prima l'esilio e poi il decadimento dal proprio rango erano per *Sciúlcā* punizioni abbastanza forti.

*Gómrot*, giunse qual ospite a *Cherémberā* e vi passò il mattino. *Málgamat*, figlia di *Ésc'haq* della discendenza di *Sámara-Leúil*, seminuda si avanzò a salutarlo e a rallegrarsi di vederlo giunto bene. Egli le chiese: «Come mai vai così nuda, o *Málgamat*? Non hanno i tuoi fratelli di che vestirti?» Ed ella: «Essi sono nauseati di me, e perciò mi lascian così, o *Éllum!*» Allora *Tásfätzòn*, comprata da un merciaio girovago, che trovavasi in paese, una tela di otto braccia, la vestì. — Mentre *Tásfätzòn* si tratteneva in *Cherémberā*, alcuni informatori nemici, andati ad esplorare il paese, si avvidero della sua presenza. Tornati dai loro compagni, riferirono: «Nel paese di *Cherémberā* vi è un uomo molto coraggioso di nome *Tásfätzòn*; come lo affronteremo?» Gli fu risposto: «Non è uomo anch'egli? Dunque, scegliamo fra noi chi lo combatta!» Accordatisi in questa guisa, si fecero portare della carne, la spartirono tutta meno un pezzo e dissero: «Chi è pronto ad uccidere *Tásfätzòn* aggiunga questo alla sua porzione!» «Io accetto!» disse uno e ricevette la carne. — Quando poi furono in cammino, quel tale sorto a campione disse ai compagni: «Mostratemi l'uomo, chè io non lo conosco!» Al momento dell'assalto, *Tásfätzòn* uscì a respingerli, saltando e gridando il suo nome; e allora dagli assalitori fu detto a colui che attendeva di conoscerlo: «Eccolo là!» *Tásfätzòn*, il quale sapeva trattare la lancia sia con la mano destra che con la sinistra, facendola anche allora, nell'attacco, passare dall'una all'altra mano, riuscì a colpire nelle parti meno coperte l'avversario. Questi, cadendo, rivolto ai compagni, esclamò: «Perchè mi diceste che era uno e non due? Perchè m'invitaste a rovina?» e spirò. Così la schiera assalitrice fu subito sconfitta e messa disordinatamente in fuga da

*Tásfätzòn*, vittorioso coi paesani. E *Málgamat* per questo fatto cantò così:

« Si come l'abile uomo di fionda,  
Che mai invano lancia la corda,  
Così *Èllum*, pur se inattesa  
Giungegli, compie l'impresa. »

84. Nelle loro razzie i Mensa si son recati fino a *Medún*<sup>1</sup>, e han fatto preda anche oltre *Dásēt* ed *Halá-gamat*<sup>2</sup>. Così la gente di *Archico*<sup>3</sup> e di altri luoghi che trovavasi lì fra le colline fu depredata.

85. Fra coloro che per predare s'aggiravano in quei luoghi, il più famoso era *Búlā* di *Tásfā-Leúl*. Questi, vivendo in tal maniera, frequentemente macellava bestiame e dormiva in un luogo che anche oggi conserva il nome di *Héddat-Búlā* (grotta di *Búlā*). Si narra che la sua spada, trovata dalla sua serva, fosse discesa dal cielo, e che perciò egli atterrasse ad ogni colpo dieci uomini. Poichè la gente se ne maravigliava, egli stesso spiegò: «Io di certo non posso esser solo ad uccidere, devo avere un compagno!» Allora, per invidia, venne fatto segno al malocchio e indeboli. Ecco come, recatosi una volta a far razzia e inseguito, mentre fuggiva col bestiame, da una comitiva avversaria, accorsa alla riscossa, ebbe una gamba rotta da una palla. Eppure i nemici, veduta la sua spada in alto e la sua testa eretta, credettero che egli si appiattasse in agguato, e fuggirono.

<sup>1</sup> *Medún*, in arabo *le città*, significa, da qualche tempo addietro, Massaua ed i grandi villaggi lì dintorno.

<sup>2</sup> Luoghi circa tre ore al nord-ovest di Massaua.

<sup>3</sup> Anticamente *Archico* o *Dácano*, come lo chiamano i Mensa, 2 ore a sud di Massana, era il capoluogo del bassopiano e fino al 1890 era importante, ed aveva circa 9,000 mila abitanti; ma dopo l'occupazione egiziana e quella italiana del 1885 Massaua ebbe il primato.



Bassopiano. — *Dénman-Dégge* (rovine urbane) con tombe e rovine in un allargamento della valle del fiume *Jába*, a 5 ore da Gheleb.

Parte dei suoi, accortisi dell'assenza di lui, tornarono indietro e lo trovarono ancora armato; lo raccolsero e raggiunsero coloro che conducevano il bestiame predato. Quando furono giunti a *Lábā*, loro accampamento, *Búlā* spirò e fu là sepolto<sup>1</sup>. La sua spada, chiamata *Hélvui-Búlā* (rigata di *Búlā*), si trova ancor oggi presso il discendente maggiore della sua stirpe. Essa è di fattura «europea» e porta impresse iscrizioni e figure umane.

86. Di *Terāġ*, figlio di *Búlā*, si narra che fosse uomo generoso e liberale, e che agli ospiti, i quali di tanto in tanto capitavangli, offrisse di tutto ciò che aveva. Una volta che aveva gente presso di sè, ordinò al suo pastore di ricondurre il bestiame a casa; ma quegli, conoscendone la liberalità, non lo ricondusse per non farne macellare. *Terāġ*, visto che il bestiame non ritornava in paese, andò personalmente dal pastore e gli disse: «Se temi che io ammazzi alcune delle bestie per i miei ospiti, fa almeno saziar questi di latte!» «Va bene, aspettate-mi facendo il fuoco per riscaldare le pietre da mettere nel latte<sup>2</sup>,» replicò il pastore e ricondusse il bestiame al chiuso. Il padrone, mosso ad incontrarlo, con la spada paterna tagliò i garetti a due vacche e disse agli ospiti: «Ricevete queste per vostro trattamento, preparatevele!» Il pastore a quella vista, lagnandosi, esclamò: «Ahi! che così sia anche di te!» Ma *Terāġ* soggiunse: «Non badare, fa mangiar loro anche le vacche.» Così trattava i suoi ospiti.

87. I Mensa, a cui apparteneva da molto tempo *Sceēb*, allorchè nell'autunno scendevano al bassopiano, una volta si fermarono lì presso, cioè a *Carāu*. Di fronte a loro, sulla sponda opposta, si accamparono anche gli *Ad-Te*

<sup>1</sup> Sembra che avvenisse circa l'anno 1710.

<sup>2</sup> L'uso di porre pietre riscaldate nel latte, per cuocerlo

*māriām*, che pure desideravano il pascolo di *Sceēb*. Questi dissero ai Mensa: «Ci fate abbeverare all'acqua di *Ūlē*?» Ma gli altri replicarono: «No! neppur permettiamo che la vediate con i vostri occhi!» Malgrado il divieto gli *Ad-Temāriām* scesero e condussero il loro bestiame all'acqua di *Ūlē* per abbeverarlo. Allora si venne alle armi. Gli *Ad-Temāriām* vinsero; e i Mensa ebbero, nonchè



Altopiano. — Bestiame bovino nel recinto d'un villaggio nomade sull'Ag'áro.

la perdita di *Tásfatzòn*, quella di altri cinquanta uomini. Abbandonato il luogo, si ritirarono a *Uaás* e si rivolsero agli *Ad-Temāriām* chiedendo: «Concedeteci il patto di pace.» Quelli consentirono a condizione di non depre-darsi a vicenda, e promisero di non entrare in *Uaás* con i loro cammelli nè con le loro mandrie di capre fino a che i Mensa non avessero compiuti i pianti e le

danze funebri. Con questa intesa tornarono ai rispettivi accampamenti.

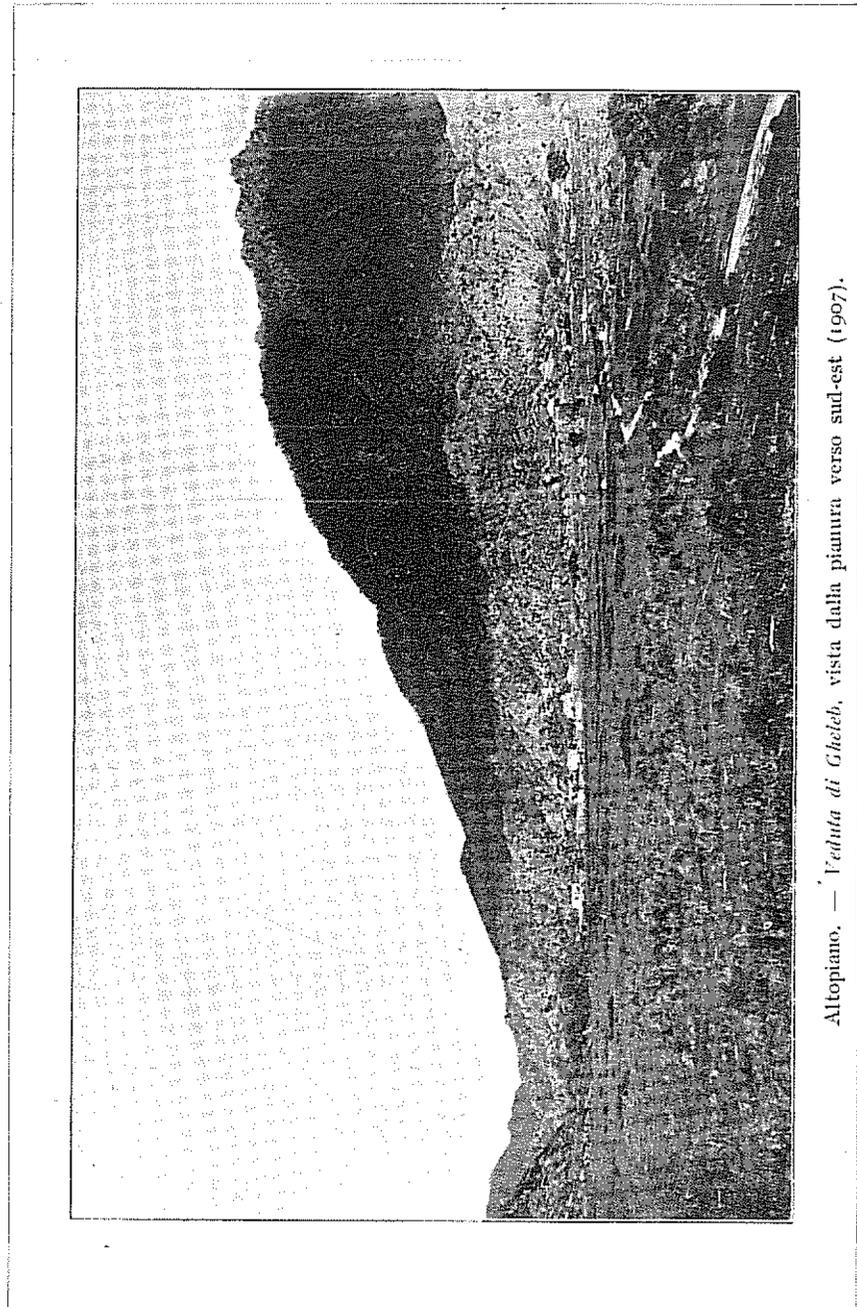
88. Due anni dopo i Mensa, riavutisi delle perdite di uomini e di bestiame, e avendo anche avuto un buon raccolto, pensarono di vendicarsi degli *Ad-Temâriâm* specialmente perchè questi, non osservando il patto, avevano condotto cammelli e capre a *Uaqs*. — Vi fu il precedente che un uomo dei Mensa, della stirpe di *Mahâri*, di nome *Hâmed* di *Tâcséllâsê*, si afflisce tanto dell'invasione di *Uaqs* che non volle più prender cibo e, vedendo due suoi compaesani giocare alle «quattro palle», sdegnato disse: «Come mai, con lo sfregio che stiamo sopportando, vi è chi può star lieto e giocare?» e, ostinosi a rifiutare ogni cibo, si lasciò morire. La gente, lodandone i discendenti, li chiama ancora «i figli del rifiuto».

89. Per queste cagioni i Mensa si riunirono e vollero prender vendetta degli *Ad-Temâriâm*. Ne uccisero cinquanta, facendo razzia, mentre questi erano a *Qefrillâ*<sup>1</sup>; poi ritornarono vittoriosi con la preda. — Ma le loro liti non finirono qui, come vedremo.

90. In seguito i Mensa ebbero discordia anche con gli *Zâurâ*, poichè ne uccisero un uomo al bassopiano senza farsi scoprire autori dell'oltraggio; ma poi, saliti alcuni *Zâurâ* a *Gheleb* per acquistare granaglie, udirono Mensa nelle loro danze vantarsi dell'uccisione di uomini cantando:

«Il figlio di mio padre è campagnuolo  
Da farsi rispettare nel distretto;  
Sotto il cespuglio, giù nella pianura,  
Fe'rotolar la testa con il ciuffo.»

<sup>1</sup> Pare che queste guerrieciole avvenissero fra il 1723 e il 1725. Le liti fra Mensa ed *Ad-Temâriâm* sono continuate anche sotto il Governo Italiano; ora, però, i due popoli vivono più tranquilli. *Qefrilla* è una regione marittima di *Ad-Temâriâm*.



Altopiano. — Veduta di *Gheleb*, vista dalla pianura verso sud-est (1907).

I compratori di granaglie tennero a mente il canto e, ritornati che furono al loro paese, annunziarono: «Buona novella! Gli uccisori di *Jabât* sono scoperti! Sono i Mensa!» Gli *Záurā*, a questa notizia, si unirono con *Uáirā* e *Habáb*<sup>1</sup>, altri nemici dei loro offensori, e si accamparono a *Sceéb* aspettando l'occasione di assalire.

91. Allora un informatore andò ai *Mensa* e disse: «Gli *Záurā* vi attendono a *Sceéb* per darvi battaglia!» Quelli raccolsero a suon di flauto la loro gente, ma erano tanto pavidì che non sapevano se scendere o no; quand'ecco *Āgabā* di *Jaghín* accorrere a precipizio e dire: «Libererò lo *Sceéb* per mio figlio *Giahād*! ucciderò o sarò ucciso!» E tutto il paese lo seguì al grido di: «*Báhar galilájē!*» (*Oh, mia erba del mare!*) Posto il campo a *Uaás*, i combattenti più validi si portarono al piano di *Dasit*. Gli *Záurā*, levatisi dal basso *Sceéb*, li fronteggiarono.

92. Un uomo di *Záurā*, procuratosi un bastone magico, affinché i *Mensa* restassero sconfitti, sotto veste di paciere si recò a loro e toccò col suo bastone l'un dopo l'altro i principali *nobili*, chiamandoli a nome e dicendo: «È meglio l'accordo che il dissidio.» Coloro, ignorando il fine di quel suo toccare, non vi badavano; ma, allorché si avvicinò a *Gébbul* di *Dájer*, questi lo percosse col suo bastone dicendogli: «Allontanalo da me!» Gli *Záurā*, che videro l'atto, ne presero pretesto a che il padre del morto, pieno di vanteria, si slanciasse contro il nemico gridando: «Per mio figlio *Jabât*!» I compagni lo seguirono gridando anch'essi: «*Jabât* è figlio di noi tutti!» e tutti insieme attaccarono i *Mensa*, uccisero *Āgabā* di *Jaghín* e due altri, misero in fuga i rimanenti<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Gli *Záurā* anni addietro vivevano con gli *Habáb*. Gli *Uáirā* vivono verso sud-est in *Medún*.

<sup>2</sup> Avvenne forse circa il 1750.

93. Anteriormente a questo fatto, una volta *Gébbul* di *Dájer* dei *Mensa* e uno degli *Záurā*, di nome *Másmar* di *Nággāsi*, scherzavano tra loro, e *Gébbul* disse a *Másmar*: «Padre *Másmar*, non credi che con sua lode un uomo maturo possa sopraffarti?» E *Másmar*: «Come potrebbe?» *Gébbul* replicò: «Potrebbe, abbassata ed alzata la lancia, infiggerla in te e saltar lungi.» *Másmar* allora: «Se egli saltasse, dove cadrebbe poi?» *Gébbul*: «In terra.» E *Másmar* di rimando: «Se scendesse sulla terra, io, padre tuo, non lo aspetterei?» Così motteggiando tra loro, se ne andarono. Nel giorno dello scontro sopraddetto, come i due si videro, *Másmar* apostrofò *Gébbul* gridando: «Tu mi dicesti: "Non credi che con sua lode un uomo maturo possa sopraffarti?!" Or su, provati a guadagnar questo vanto!» *Gébbul*, così sfidato, si slanciò contro di lui e, come già aveva detto, schermendo con la lancia, gliela scagliò contro. Ma l'altro parò il colpo con lo scudo e si salvò. *Gébbul*, a tal vista, saltò lungi gridando: «In grazia, la mia lancia!» A cose finite, con atto onorevole, fatta ornare la lancia con filo di rame, *Másmar* la rimandò a *Gébbul*.

94. Dopo trascorso qualche anno in pace, trovandosi il bestiame bovino degli *Záurā* a pascolare in *Hém-māzē* vicino a *Sálabā*, *Giahād* di *Āgabā* lo depredò per vendicare il sangue paterno, coll'aiuto dei compaesani, e dopo aver uccisa molta gente, egli ed i suoi compagni ritornarono col bestiame preso<sup>1</sup>. Anche dopo questo, *Mensa* di tanto in tanto, ora palesemente, ora di nascosto, continuava a depredare e uccidere gli *Záurā*; per cui questi furono dispersi, quasi distrutti, e solo di recente si sono un po' riuniti e rianimati.

95. Ancora una volta *Mensa* ed *Ad-Temáriām* si scontrarono al tempo del secondo *Cámel* (figlio di *Tás-*

<sup>1</sup> Avvenne forse circa il 1760.

*fāmchēl*) e di *Tásfāmchēl* di *Gábrēs* della stirpe di *Ad-Gábrēs* e di *Háscialā* di *Tásfätzòn*. Gli *Ad-Temáriām* per primi depredarono i Mensa, mentre questi si trovavano alle acque di *Cherémberā* di nome *Cauáchen* (pietre cave), ed il bestiame bovino era sceso per abbeverarsi. Udito il grido dei pastori, i Mensa corsero ad aiutarli. Prima di partire uno di essi, della stirpe di *Abrehē-Qájjeħ*, di nome *Hájjemchēl* di *Návarai*, disse a sua moglie: «Dammi un po' di latte.» Ma ella lo mandò digiuno dicendo: «Non è ancora rappreso nè sbattuto.» Ciò nonostante egli uccise tra i nemici un uomo degli *Ad-Temáriām* di nome *Hémmed-Ahá*; poi, perchè indebolito dal digiuno e stanco del combattimento, si ritirò per salvarsi. Ma, poichè andava a passo lento e traballante, fu raggiunto dai nemici, che lo circondarono; ed uno di loro, colpendolo, disse: «Ecco la mia vittima.» Egli, pensando alla durezza di sua moglie, ribattè: «Non sono vittima tua, ma di mia moglie!» e spirando cadde. — I Mensa perdettero quest'uomo soltanto; ma essi, oltre quello già detto, ne uccisero anche un altro e, ripreso il bestiame, tornarono vittoriosi al loro paese.

96. *Ad-Temáriām* e Mensa per un anno non si molestarono, ma poi, mentre questi ultimi avevano per capoluogo *Lábā*, quelli si presentarono loro e proposero: «Per vivere in pace, dateci il prezzo del sangue dei due uomini che ci avete uccisi.» I Mensa domandarono: «Qual è il vostro prezzo del sangue?» E gli altri: «I *Bēt-Giúch*, come prezzo del sangue di *Chércur*, ogni autunno, per ciascun paio di buoi, ci portano una *ebēlā*<sup>1</sup> di durra; fate così anche voi.» I Mensa, che in cuor loro non erano disposti ad accettare la proposta, dissero: «Dateci tempo per consigliarci.» Gli *Ad-Temáriām* concessero due settimane, e se ne andarono.

97. Allora i Mensa mandarono gente a *Sceēb* e da

<sup>1</sup> Misura per aridi, della capacità di 12 litri; vedi anche P. II, 62.

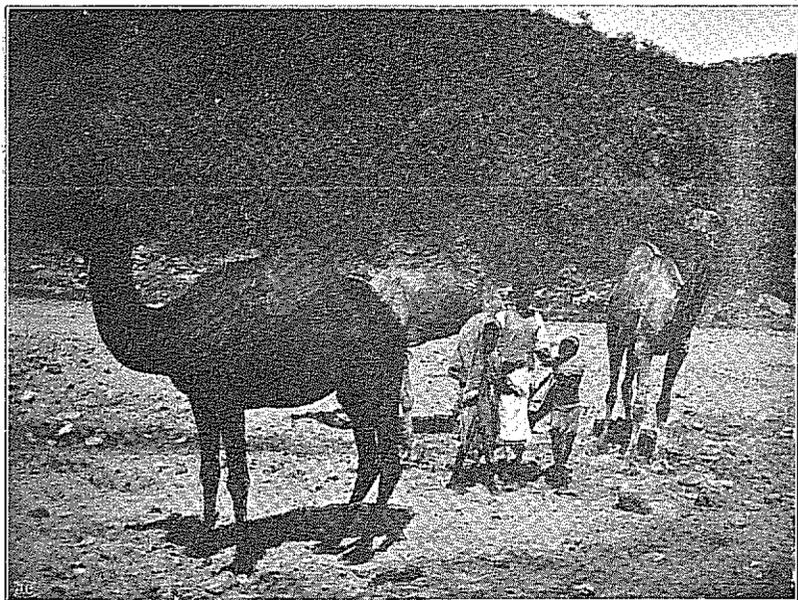
questa fecero condurre il proprio bestiame bovino sul *Gas-Gómrot*. Un informatore andò a dire agli *Ad-Temáriām*: «I Mensa vi ingannano.» Ed essi, esclamando: «Dunque, anche i cristiani sono ingannatori?!» si disposero a depredarli. — Uno di essi, certo *Gábrēs* di *Ēsc'haq*, che aveva sposato una fanciulla Mensa, cercò calmarli dicendo: «Astenetevi, chè i cristiani con le loro lunghe lance



Bassopiano. — Pasco d'una mandria di pecore appartenenti agli *Ad-Temáriām*, a *Báccacheja*, nell'alveo del *Lábā*.

sono terribili, e Dio ci guardi da loro anche senza combatterli, restando in casa nostra!» -- Ma non fu ascoltato dai suoi, che partirono portandosi alcuni cammelli. Di questi si provvidero riflettendo che le granaglie dei Mensa erano mature e che, dopo il combattimento, avrebbero potuto raccogliere e caricarle. In questa intenzione, dunque, lasciarono gli animali a *Báccachejā*, cioè allo sbocco del fiume *Lábā*, in pianura. Essi, invece,

raccoltisi, diedero l'assalto ai Mensa, che in quel tempo trovavansi a *Gaz-Gómrot*; se non che questi, presi alla sprovvista, fuggirono con donne e bambini sui monti circostanti. Poi i più coraggiosi volevano scendere a respingere gli assalitori, ma ne furono impediti dalle mogli, dai figli e dai fratelli, che li trattennero a viva forza. — Solo uno, *Beémnat* di *Hašám*, non fuggì, anzi rimase sull'aja, ove sua moglie arrostita per lui pannocchie di



Bassopiano — Dromedari (cammelli) a Bâccacheja, nell'alveo del Lába.

durra. Egli, senza darsi alcun pensiero del nemico, continuò a mangiare tranquillamente; e alla donna, che gridava: «Ahi! ci son sopra!» rispondeva appena: «Non balbettar di paura, ma continua a darmi!» Quando ebbe finito di mangiare, aggiunse: «Adesso dammi un po' di latte!» Ed ella glielo diede. Gli assalitori, che lo videro starsi seduto senza batter palpebra, non avevano animo di toccarlo. Egli, invece, bevuto che ebbe, prese

la lancia, s'avventò contro i nemici e subito ne uccise uno. Quindi, su una pannocchina che aveva ancora in mano stillò dalla lancia del sangue dell'ucciso, e divorò la pannocchia insanguinata. Dopo questo tornò alla pugna e fece altre vittime. — Alla vista di tanto valore, i più coraggiosi dei suoi compaesani, presa energia, scesero dai monti ad aiutarlo e respinsero gli assalitori.

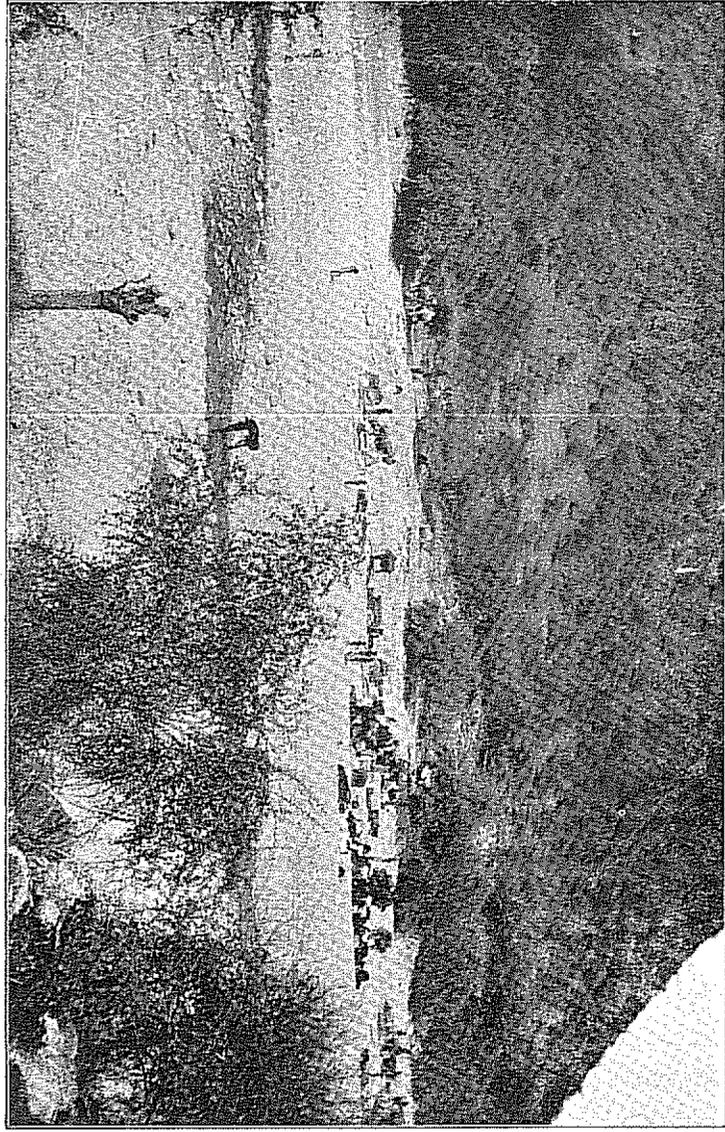


Bassopiano, — Si carica un dromedario (cammello) a Bâccacheja, nell'alveo del Lába.

Agli *Ad-Temâriâm*, sconfitti, non rimase che morire o fuggire; e così se ne tornarono coi cammelli senza carico, inseguiti dai Mensa fin presso il loro paese. Il primo dei fuggiaschi che rientrò prese a gridare: «Ahimè! ogni

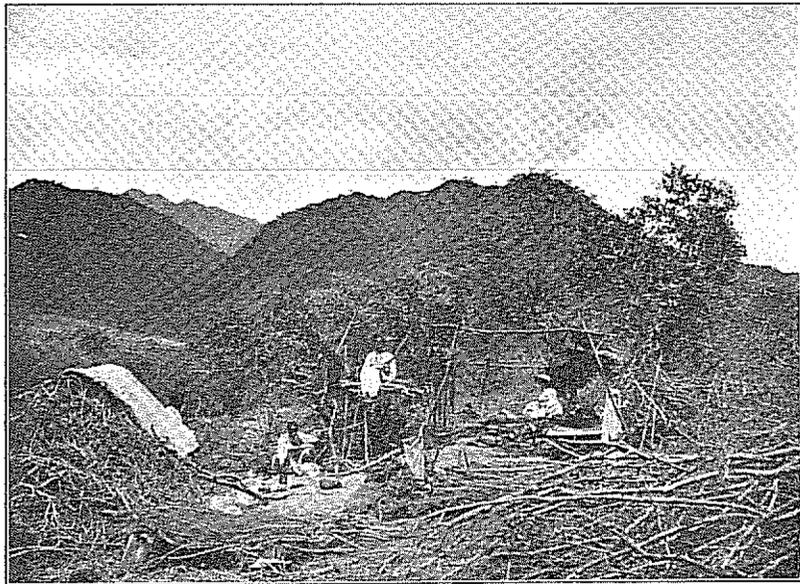
<sup>1</sup> Accadeva spesso che i Mensa, avendo un condottiero coraggioso, divenissero terribili per il nemico. Sconfitta degli *Ad-Temâriâm* e vittoria dei Mensa avvenute circa il 1773—1775.

Bassopiano. — Si prepara la partenza di una carovana, dopo la tappa a Bâcencheja, nell'alveo del fiume Jaba.



Bassopiano. — La sorgente di *Fâhîit*, la cui acqua ha sino a 40° C. di calore e si usa per bagni termali; è situata alla riva del torrente Mézzeb in Gaz-Gômrot di Sânlâi.

nostra donna pianga presso la sua porta, poichè i Mensa son qui alle mie spalle!» Al qual grido di sventura gioì l'uomo che aveva ammonito di astenersi dalla lotta e, con tono di superiorità, gridò al paese: «(Lo avevo ben predetto) io, figlio di *Ēsc'haq!* E i Mensa mi hanno dato sin troppo ragione!» I vincitori, però, non abusarono del trionfo e si ritirarono senza entrare in paese. — È da notare che *Záurā* ed *Ad-Temáriām*, sia nel



Bassopiano. — «Albergo» campestre al bagno di Fállit in Gaz-Gómrot.

compiere razzie che nel respingerle, erano alleati; e così anche in questa occasione, essendo uniti, la sconfitta fu comune, ed i morti furono molti per entrambi.

98. Come fu detto prima, dopo *Dasit* la carica di *Cántēbāi* restò vacante; ed i *Ménsā-Bēt-Ābrehē* furono retti dal maggiorente fra i notabili. Però, basandosi sulla legge di *Mahári*, era seguito sempre il parere della maggioranza degli anziani di tutto il paese riuniti a

consiglio. Così venne il motto: «Mi appello all'autorità di *Tásfāmchēl*» di *Gábrēs* (della stirpe di *Ad-Gábrēs*). Ma dopo qualche tempo la casata di costui voleva, suo malgrado, farlo *Cántēbāi*. La sera precedente l'elezione egli fece invitare l'intero paese a bere, raccomandando di non dimenticare nessuno; ma, poichè fu dimenticato *Temáriām* di *Tásfā-Hānnes*, questi si recò la stessa notte al ballo e cantò:

«Per forza e per comando  
Mai lo chiameremo *Cántēbāi*.»

99. *Tásfāmchēl*, sentitolo, disse: «Per timore di questo io mi rifiutavo!» E, senza esser nominato *Cántēbāi*, fu egualmente contento dell'autorità di maggiorente<sup>1</sup>.

100. La nomea di *Cāmel* di *Tásfāmchēl* (della stirpe di *Ad-Háfarom*), uomo coraggioso e forte, era giunta da per tutto ed egli era temuto fino a *Gabái-Zaáda* in *Min-Āmer*<sup>2</sup>. Lo spillone che portava nei capelli ed il manico dello scacciamosche aveva di avorio. Quando i notabili dei *Min-Āmer* vennero a *Sceēb* per razzare, egli uccise uno di loro e come preda prese il cavallo che quegli montava. Con la sua bravura molte volte salvò il suo paese.

101. Così una volta conquistò la stretta di *Tzén'čli*. Una sposa di nome *Gabājel*, figlia di *Ērdat* degli *Ad-Hárisc*, era fuggita in *Ad-Šamāt*<sup>3</sup>, paese di sua madre, e lì fu sposata da *Edris* di *Tásfāmchēl* della stirpe di *Ad-Gábrēs*. Alcuni di *Ad-Hárisc*<sup>4</sup> dissero: «Perchè un Mensa ha sposato la donna fuggita da noi?» e si appiat-

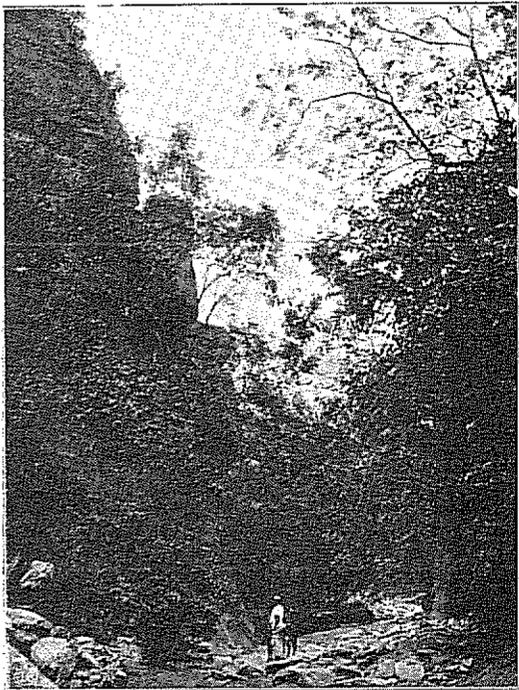
<sup>1</sup> Fu circa il 1790.

<sup>2</sup> Si trovano tanto il paese quanto la gente verso sud-ovest, distanti da Mensa circa due giornate o circa 100 chilometri. — *Gabái-Zaáda* = Via Alba.

<sup>3</sup> Una parte dei beleni, confinante con Mensa verso l'ovest.

<sup>4</sup> Gente di *Hálhal* verso nord-ovest, distante da Mensa quasi due giornate.

tarono in agguato alla stretta di *Tzén'eti*<sup>1</sup>, rendendo quel passo pericoloso e temuto. Allorquando *Câmel* volle salire all'altopiano, fu consigliato: «Va per la via di *Angafâq*, perchè in quella di *Tzén'eti* gli *Ad-Hârisc* sono in agguato.» Ma egli, sprezzando il consiglio, si mise per la via di *Tzén'eti* dicendo: «La strada non deve



Bassopiano. — Viaggiatori negli stretti passi di *Dându*, nell'alveo del *Lâba* in *Angafâq*.

essere inutile; o sarà aperta da me o da un elefante.» Quando poi coi suoi compagni giunse alla salita, trovò i nemici in attesa. Le due schiere si azzuffarono. *Câmel* stava per uccidere uno degli *Ad-Hârisc*, ma quegli, saltando, schivò il colpo, che cadde invece sur un arbusto di *tâsat*. Da ultimo, benchè ferito, *Câmel* rimase vittorioso e coi suoi compagni mise in fuga i nemici. Dopo la vittoria, insanguinato, conducendo il suo cavallo, con moto di ribrezzo e battendo l'aria con la spada, rientrò in Gheleb, suo paese. Così la strada di *Tzén'eti* fu conquistata da lui, che per questa vittoria così cantò:

<sup>1</sup> Alta salita verso il nord, a 4 ore circa da Gheleb.

«Dopo parto felice com'esce la placenta, così noi dal mal passo!

Quai cani da caccia, *Hârscioi* e *Jaghîn*, che il lor padrone

con esca di carne aizza, così son essi! ed esca hanne

di *Sciâgrai*, l'estinto che prende l'uomo al ciuffo. Financo *Gâbscia* fanciul, ch'è lento qual somiere, di lor timor non ebbe e trattenne il destriere, di cui la fuga di vergogna segno sarebbe stato ai Mensa!

E a tal fanciullo, che come *Római* impavido stassi al periglio, sia guiderdone l'amplesso di *Báftâ* che gli diè vita!

Nè mal oprò *Abîb* che la novella recò al paese! E se noi fuggimmo, segno è in *Hâlhal* la nostra pipa.»

Gli *Ad-Hârisc*, vergognandosi di usare la pipa di *Câmel*, da loro presa a *Tzén'eti*, perchè non ne avevano ucciso il possessore, fattala ornare, gliela rimandarono.

102. Un'altra volta, *Câmel* partì per recarsi alle nozze di *Tâsfâmchêl*, figlio di suo fratello *Aftâi*, a *Ghêmbe-Sálabâ*. Ma, poichè prima egli aveva ucciso un uomo *Belên*<sup>1</sup> della stirpe degli *Ad-Hadâmbas*, da informatori fu avvertito che questa gente lo aspettava sulla via di *Mélhib*, per farne vendetta. La sposa da cui si recava era *Lilat*, il padre della quale era un uomo di *Bêt-Maâmmen*<sup>2</sup>, la madre *Şaâjer* di *Edris* di *Tâsfâm*

<sup>1</sup> *Belên* è un popolo prossimo a Mensa, verso l'ovest, con capitale Cheren, ove anche il Regio Commissariato per i Mensa e pei popoli dintorno ha la sua sede.

<sup>2</sup> Un paese verso il sud, in *Hamasên*.

*chël* della stirpe *Ad-Gábrēs*, e l'ava *Gabājel* degli *Ad-Šamāt*, di cui abbiamo prima parlato. I figli di *Edrís*, che si recavano alle nozze con *Cāmel*, sentito dell'agguato, gli dissero: «Acciò non ci derubino di cotesto tamburo, lasciamolo in casa, al nostro paese.» Ma egli, loro malgrado, lo prese seco; e partirono. Allorchè furono per via, *Cāmel* cantò così:

«Che io lasci *Mansúra?!* il mio tamburo?!  
È ben con esso che suonerò, nel dividere la  
dote nei suoi colori!  
Che io lasci *Mansúra?!* La moglie prediletta  
di mio figlio!  
Sarebbe come se abbandonassi!  
Alle nozze della figlia di *Šaājer*, che gli zii  
proteggono,  
Il mio tamburo non ha a mancare  
Per tema dei *belēni* o delle lunghe lance bianche  
di *Sánhit!*  
Sul piano di *Mélhib* tuo padre è ben piantato!»

E al canto e al suono del tamburo gli altri, esaltati, spiccavano salti; per cui i loro nemici, intimoriti, non si fecero vedere nè al luogo indicato nè altrove. Poi la comitiva, conducendosi la sposa e la dote, ritornò senza inconvenienti al suo paese.

103. *Cāmel* mostrò ancora bravura, quando il suo paese ebbe liti con altra gente di *Belén*, ciò che avvenne così. Due comitive *Belén*, fermatesi in *Piazza dell'olivo* a *Gheleb*, attendevano il cibo. *Tēderos* di *Edrís* inviò prima la polenta agli *Ad-Šamāt*; ma gli incaricati, per errore, la portarono invece agli *Ad-Scebót*, consanguinei degli *Ad-Šamāt* per via paterna. *Tēderos* se ne risenti.

<sup>1</sup> O meglio *nipote*.

col portatore; gli *Ad-Scebót*, uditolo, si adirarono e orgogliosamente, senza accettare il cibo, se ne partirono. Anche gli *Ad-Šamāt*, perchè non serviti primi, rifiutarono la polenta; e questa fu data ad altri ospiti. — Dopo ciò la gente di *Ad-Scebót* furò il bestiame bovino di *Hárscioi* di *Tásfāmchel*. Radunatisi una cinquantina di Mensa, andarono a richiederlo e, poichè fu loro rifiutato, si vendicarono massacrando una gran quantità di bestiame a *Zábbāb*<sup>1</sup>. Sparso intorno a loro il timore, orgogliosi di sè, sotto la guida di *Tēderos* e *Cāmel*, se ne tornarono al loro paese.

104. Per rappresaglia la gente di *Ad-Scebót* massacrò gran parte del bestiame degli *Ad-Gábrēs*, mentre esso trovavasi in *Ag'áro* nella pianura di *Márūt*, e pochi capi ne condusse al proprio paese. In questa impresa dalla parte dei Mensa, fra gli altri, lasciarono la vita *Asgadom* di *Tēderos* e *Gábrēs* di *Másmar*.

105. Perciò i Mensa si vendicarono contro gli *Ad-Scebót* depredandoli. Questi ultimi si trovavano a *Qórāe* col loro bestiame e, vegliando, si assicuravano col dire: «Chi può venirci addosso!» quando i Mensa, strettasi la fronte con fibre vegetali, mossero in gran numero all'assalto. Ma essendo morto quella sera uno dei loro, per seppellirlo si contentarono di passar la notte di fronte agli avversari: e reciprocamente si aizzavano con grida. Fattosi giorno, i Mensa, urlando: «Hurrà», avanzarono, distrussero il paese, presero il bestiame; poi, cacciandoselo innanzi, ascsero il monte *Et-Hejótat* e si divisero la preda a *Garanáref* (a 1 ora da *Gheleb*).

106. Con tutto ciò gli *Ad-Scebót* non si intimidirono: e i Mensa li depredarono novamente all'*Ānsebā*. In

<sup>1</sup> La parola vuol dire *stretta*; si trova in *Bet-Giúch* verso il nord, poche ore da *Cheren*.

quest'altra razza, mentre si avvicinavano alla pianura di *Támfiq* (vicino ad *Ōnā*, capoluogo degli *Ad-Scebót*), allora piena di bestiame, *Câmel* domandò ai compaesani: «Volete mirare agli uomini o agli animali?» Quasi tutti si slanciarono sul bestiame dicendo: «Assicuriamoci questo!» e *Câmel*, con i pochi rimasti, sguainata la spada, restò a guardia del paese nemico. Gli altri, dopo aver ucciso gran numero di uomini e di animali, riuniti i bovini scampati al massacro, partirono. Quei del paese, intanto, udito il grido d'allarme, accorsero alla difesa. Ma *Câmel* coi compagni tenne loro fronte e, uccisine cinque, li mise in fuga. Quando egli ed il suo seguito ebbero raggiunto coloro che erano per via col bottino, gli *Ad-Scebót* tornarono ad inseguirli; di nuovo furono respinti; e finalmente, dopo tanto affanno, i Mensa ritornarono con la preda al loro paese.

107. Prima di tali fatti era stato conchiuso il fidanzamento della figlia di *Téderos* di *Edris* con uno degli *Ad-Scebót*, per cui i Mensa acconsentirono al matrimonio dicendo: «Sebbene tra noi ci uccidiamo, essendo il fidanzamento un patto innanzi a Dio, non vi dobbiamo mancare.» E con questo matrimonio si fece pace duratura fra i due popoli, che fino ad oggi vivono concordi<sup>1</sup>.

108. Come si è detto innanzi, *Tásfāmchêl* di *Gábrês* non fu nominato *Cántebāi*, ma dirigeva il paese. Poichè *Edris* di *Tásfāmchêl* premorì al padre, alla morte di *Tásfāmchêl* l'autorità di lui passò al nipote *Téderos* di *Edris*; e costui, dopo aver condotte alcune razzie, fu infine nominato *Cántebāi*. La sua investitura ebbe luogo in questo modo. — Il *Nájeb Hássan* di *Edris* era salito ad *Af-Ābed* (in *Ad-Temáriām*) per riscuotere il tributo.

<sup>1</sup> I fatti ai paragrafi 100—107 avvennero durante il tempo di *Câmel*, fra il 1810 e il 1835.

A lui si presentarono, prima di altri Mensa, *Giahád* e *Adālā*, figli di *Āgabā* della stirpe *Ad-Āilai*, a chiedere l'investitura di capo; ed *Adālā* così disse: «Se nominerai sui *Bêt-Abrehê* mio fratello *Giahád*, ti corrisponderemo con cinquecento capi di bestiame.» Il *Nájeb* già consentiva, senonchè, sopraggiunto per suoi affari *Ēlos* di *Edris* della stirpe *Ad-Gábrês*, e udita la cosa, mandò replicatamente a dire a suo fratello *Téderos*: «*Ad-Āilai* è qui che chiede l'investitura, vieni dunque senza ritardo a chiederla tu, che ne hai maggior diritto.» Ma *Téderos* pensò tra sè che non avrebbero ardito tanto, e che in ogni caso quell'investitura non sarebbe valida. Perciò ai primi avvisi non si mosse, ma poi raggiunse *Ēlos* in *Af-Ābed*. Il *Nájeb*, per investire gli *Ad-Āilai*, secondo il patto conchiuso, dell'autorità di capo, riunite le comitive di *Giahád* e di *Téderos*, disse: «Fino a che non mi porterete il bestiame, datemi alcuni ostaggi.» Quelli presentarono gli ostaggi. Il *Nájeb*, veduti *Ēncher* ed *Hémmed* i quali, benchè fossero della stirpe di *Ad-Gábrês*, si erano uniti con gli *Ad-Āilai*, chiese: «E costoro, con chi si presentano ostaggi?» *Adālā*, che si era seduto sul letto, come di diritto, in luogo di suo fratello *Giahád*, ammalato nella tenda vicina, rispose: «Con i loro fratelli.» *Ēncher*, offeso, allora disse: «Io sono loro compagno; perchè mi parlano così? Ebbene, darò ostaggio con mio fratello.» Poi, rivolgendosi al *Nájeb*, continuò: «Se investirai *Téderos*, noi daremo mille e cinquecento capi!» Il *Nájeb* si rivolse allora agli *Ad-Āilai* e chiese: «Siete disposti a darmi voi altr'è tanto?» Ma gl'interrogati, avendo sentito la parola *Ēlef*, pronunciata per dir mille, e creduto che si trattasse di più migliaia, risposero: «No, non possiamo arrivare a tanto.» Allora *Ēncher*, rivoltosi verso *Adālā*, disse: «Se

non potete, scendi dal letto, chè lo daremo noi!» *Adālā* discese; e *Giahād*, saputo che rimaneva senza investitura, malato com'era, peggiorò e fu riportato in grave stato al suo paese. Il *Nājeb* disse: «Perchè chiamate costui *Ēncher* (cagnolino) e non già mistificatore?» E voltosi a *Tēderos*, aggiunse: «Siedi sul letto per l'investitura!» Quando lo ebbe investito, in segno del grado conferitogli, gli regalò un tamburo, una spada europea damascata, la cappa ed il bracciale; e in attesa del bestiame, che doveva essergli consegnato a *Gaz-Gómrot*, si fece dare ostaggi da lui. Essendo la progenie di *Āndaloi* divisa dalle liti, *Tásfāmchēl* di *Aftai* di stirpe *Ad-Háfarom*, a cui sarebbe spettata l'investitura di capo dei *Bēt-Abrehē*, aveva lasciato la propria stirpe per seguire *Tēderos*, che accompagnò ad *Af-Ābed*; per cui quegli gli fece conferire dal *Nājeb* la terza parte dell'autorità; e, ricevuti i segni del grado di *Cāntēbāi*, egli se ne ritornò a *Gheleb* con *Tásfāmchēl*, da lui eletto al potere<sup>1</sup>.

109. In seguito il *Nājeb* ritirò in *Gaz-Gómrot* i millecinquecento capi di bestiame e rimandò gli ostaggi. Non impose tributo; ma ebbe dai Mensa, affinchè non li depredasse quando scendevano al bassopiano, l'offerta di una vacca per ciascuna mandria ogni anno.

110. Partito che fu il *Nājeb* con il suo bestiame, quei di *Ad-Āilai* si trasferirono fra i *Ménsa-Bēt-Ēsc'haqan* dicendo: «Non ci sottometeremo alla supremazia degli *Ad-Gábrēs* e degli *Ad-Háfarom*.» E già dimorando fra i *Bēt-Ēsc'haqan*, rivoltisi alla signora *Ēlleni*, moglie di *Aito-Sálamun* di *Hásegā*, col suo aiuto assalirono gli *Ad-Gábrēs* ed *Ad-Háfarom*; ma ferirono il solo *Absalāb* di *Jaghín*, perchè avversari e bestiame fuggirono; così gli assalitori dovettero tornarsene senza preda. *Absalāb*

<sup>1</sup> L'investitura di *Tēderos* e di *Tásfāmchēl* avvenne circa il 1835.

guari delle sue ferite: in compenso di esse, però, chiese agli *Ad-Āilai*, che volevano tornare alle loro terre, di consegnargli certo bestiame e di concedere una loro fanciulla in isposa a *Cāmel* suo figlio. Gli *Ad-Āilai* tennero i patti, e così, fatta la pace, rientrarono nel loro paese fra i *Bēt-Abrehē*.

III. Ritornate le cose del paese al loro stato normale, un peso sino allora sconosciuto piombò sui Mensa. Questi non erano stati mai sottoposti a tributi annuali; ma *Dághiāt Óbē*, venuto dall'*Amhárā*, disse loro: «O, sottomettendovi, mi pagherete tributo, o io vi farò razzia.» Essi gli fecero rispondere che non conoscevano tributi e, non essendo schiavi, non ne avrebbero pagati; e fuggirono col loro bestiame fra i monti. *Óbē*, accampatosi nella pianura di *Gheleb*, mandò per tre giorni messaggeri a chiedere la loro sottomissione, ma invano. Dai fuochi notturni nell'accampamento loro, che era di fronte, poteva scorgerne le posizioni. Alla fine, ascesi i monti, li assalì; molti ne uccise, molti ne fece prigionieri. Di questi evirò gli uomini e, mischiati fra le donne ed i fanciulli, li condusse seco. Ma con tutto ciò non riuscì a sottomettere la popolazione nè ad impadronirsi del bestiame fuggito. Giunto ad *Aibāba*, avendo premura di recarsi a depredare in *Ānsebā*, rilasciò anche i prigionieri<sup>1</sup>. L'anno successivo, però, mentre i Mensa erano scesi a *Tássasā*, a *Mázehi* ed altrove nel bassopiano, fece piazza pulita del bestiame loro, uccise molta gente e prese prigionieri<sup>2</sup>. Ancora un anno dopo, quando mandò a chiedere il tributo per mezzo di certo *Uálda-Gáber*,

<sup>1</sup> L'anno 1844. — *Dághiat* = titolo d'una carica che corrisponde a quella di maggiore o colonnello; o, meglio ancora di *duca* feudale antico.

<sup>2</sup> L'anno 1845. — *Tássasa* è un pianoro presso il *Lába*, a poche ore da *Gheleb*; di *Mázehi* vedi a pag. 55, 56.

i perseguitati, affinchè non li molestasse più, si adunarono a consiglio e, ripartito il peso, che venne di una vacca per ogni mandria, pagarono il loro primo tributo<sup>1</sup>.

112. In seguito i Mensa furono depredati anche dalla gente di *Sahár* di Abissinia<sup>2</sup>. Una volta all'incaricato di *Óbē* per la riscossione del tributo si accompagnò certo *Bâreju* di *Enénejā*, nativo di *Sahár* in Abissinia, il quale potè vedere gran parte del loro bestiame e se ne invaghì tanto che, tornato al suo paese, indusse i compaesani alla razzia. Essi la compirono quando quel bestiame si trovava a *Fázehat*<sup>3</sup>. — I Mensa, unitisi con gli *Ad-Temâriām*, a cagione del figlio di *Enénejā*, assalirono la gente di *Sahár* mentre essa era a *Ghéndā*. Uno dei cavalieri *Ad-Temâriām*, gettata la lancia contro i nemici, per prenderne un'altra galoppò verso i compagni; questi credettero che fuggisse e scapparono in massa. Sei degli *Ad-Temâriām* si fermarono fortemente pugnando, ma furono battuti. Anche da parte dei Mensa ci fu un morto. Gli altri fuggirono tutti, e ognuno tornò al suo paese. — La gente di *Sahár* furò altre tre volte il bestiame ai Mensa. La ragione delle nuove razzie fu che *Cántēbāi Tēderos* aveva, per segno di pace, fidanzata una fanciulla con la gente di *Sahár*, e, essendo morta quella, non volle prometterne un'altra. Ma, dopo queste razzie, il *Cántēbāi* acconsentì ad un nuovo fidanzamento, e si concluse la pace<sup>4</sup>. — Qualche tempo dopo le nozze, però, tornata la sposa fra i suoi, per quistioni avute con sua madre, si strangolò; e la madre, dicendo: «Non

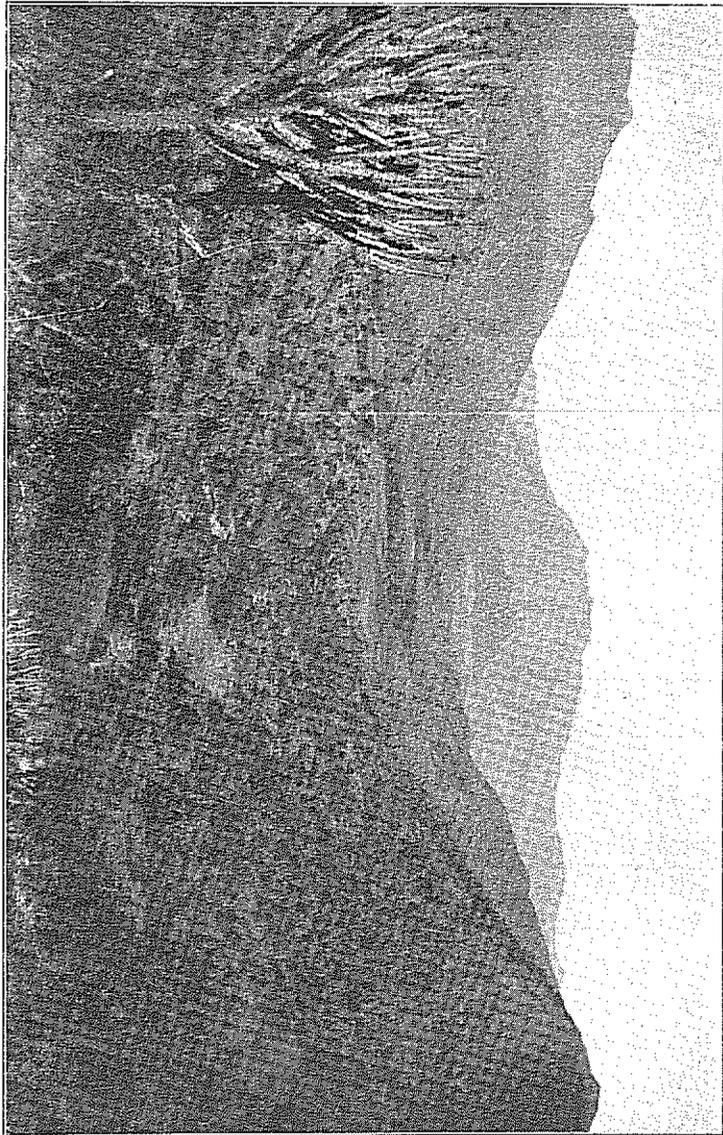
<sup>1</sup> L'anno 1846.

<sup>2</sup> Colla dimora nel territorio fra *Ghéndā* e *Saganéiti*, a circa 2 giornate da *Gheleb*.

<sup>3</sup> Pianoro nella valle del *Lāba*, a 4 o.e. da *Gheleb*.

<sup>4</sup> Queste quattro razzie di *Sahár* ed una dei Mensa contro *Sahár* ebbero luogo fra il 1846 e il 1848 (circa).

Atopiano. — Sulla sponda di Gafel in fronte e la pianura di Bāta e M. Zāber in fondo, tutto ad est della strada Gheleb-Aihāba-Cheran.



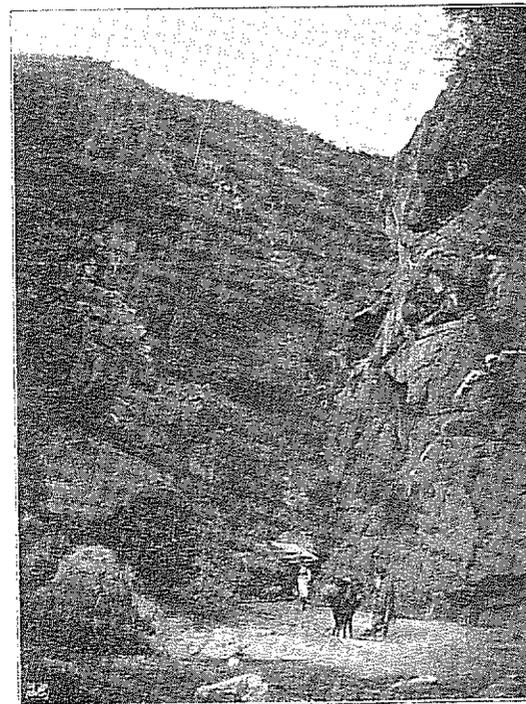
sopravvivrò a mia figlia!» si strangolò a sua volta. — Anche prima di questo la gente di *Sahár* aveva fatto razzie contro gli antenati dei Mensa. Ma *Teméccheël* di *Báirai*, della stirpe di *Asmaē*, dopo ogni razzia faceva rappresaglie, come prova il seguente aneddoto di un uomo della gente di *Sahar* a cui fu annunciato: «Buona notizia! la tua vacca ha partorito un vitello!» e che rispose: «Come!? la chiamate buona notizia? il vitello sarà del figlio di *Báirai*!» Nè si rallegrò, nè si curò punto della bestia.

113. Dopo i fatti suesposti il *Nájeb Hássan*, malcontento di non aver più ricevuto presenti di bestiame<sup>†</sup> da *Téderos*, pensava di punirlo. E all'effetto, risalendo il fiume *Lébcā*, venne a Gheleb dalla parte alta per *Et-Hejótat*. *Cántēbāi Téderos* non si fece sorprendere e fuggì fra i monti. Ma poi uno di *Ad-Tácsesan*, di nome *Abrehim* di *Edris*, quale paciere, così parlò al *Nájeb*: «Quell'uomo non è fuggito per ribellarsi, ma per timore di te. Ora se tu mi prometti di non arrestarlo, io lo farò venire.» Il *Nájeb* si impegnò dicendo: «Sta bene, io non lo arresterò, lo prometto, purchè tu lo faccia venire.» *Abrehim* si recò da *Téderos* e gli disse: «Io ho fatto il patto con lui, che non s'impadronirà di te, nè ti imprigionerà; va pure!» Quando poi *Téderos* si presentò al *Nájeb*, questi lo ingannò col dirgli: «Bene, anche se mi hai trascurato, non temere.» *Téderos* passò il giorno con lui, ma la notte tornò a casa sua. Il dì seguente, invece, dopo aver trascorsa la giornata in sua compagnia, stava per ritirarsi, quando *Hássan* gli disse: «Non possiamo pernottare insieme in questa tenda?» Ed egli rimase. Passarono così la notte insieme, ma il domani *Hássan* lo legò e, conducendoselo dietro, partì per il

<sup>†</sup> Perché ne avevano preso gli abissini, sia per razzie sia per tributo.

suo *Medún*. Quei di Mensa, che si trovavano al capoluogo, gridando: «Ci rapisce il nostro capo,» gli corsero dietro per liberarlo. Quando lo raggiunsero ad *Érdat-Zállām*, però, la gente del *Nájeb* li respinse con i fucili, uccidendone cinque oltre al paciere e ferendone uno. I Mensa, sconfitti, tornarono al loro paese con le salme.

*Hássan* invece, si portò a *Dácano* (*Archico*) con il suo prigioniero, e lì lo tenne in ceppi per due anni. Invano la casata di *Téderos* gli donò per il riscatto uno schiavo ed una schiava; non lo rilasciò; e neppure si arrese, quando uno della famiglia propria, che era figlio della sorella di *Téderos*, poi gli donò, per ottenere la liberazione, altro schiavo, altra schiava ed una spada ornata.



Altopiano. — Gente che ha passata la stretta di 'Érdat-Zállām (passo nero) nel fiume Lába, a 9 chilom. da Gheleb.

114. Dopo questi due anni, nella casata del *Nájeb* si accesero discordie e liti per l'esercizio dell'autorità, e ne avvenne che *Nájeb Mahámmad*, fatto partire per l'Egitto il *Nájeb Hássan*, ne assunse le funzioni. Dietro questo cambiamento, *Nájeb Mahámmad*, figlio di *Abdarehím*, liberò *Cántēbāi Téderos*. E poichè da questi aveva

ricevuta una figlia in isposa e certo bestiame, egli, senza contare i doni che il *Cántēbāi* aveva prima ricevuti da *Hāssan*, gli rinnovò quello del tamburo, della spada, del tappeto e dell'abito di seta, reintegrandolo nel grado. Durante l'assenza di *Tēderos*<sup>1</sup>, fino al suo ritorno, la carica fu tenuta da suo figlio *Beémnat*, che era già adulto.

115. Uscito dalla prigionia presso gente straniera e tornato al suo ufficio, *Tēderos* non si astenne dal suscitare liti e discordie, cosicchè non ebbe riposo; nè fu cosa da poco quanto fece alla casata di *Abgalai* e ad altre. Come si è già detto, la discendenza di *Bēt-Abgalai* fu oppressa ed annientata. Il modo in cui la distruzione quasi totale di essa si compì fu il seguente. Uno dei *Bēt-Abgalai*, di nome *Dasit* di *Gábrāt*, aveva venduto a *Cántēbāi Tēderos* un appezzamento di terreno e ne aveva ricevuto in pagamento tre vacche, delle quali una lattifera. Questa il primo giorno diede molto latte, ma poi non più affatto; per cui *Dasit* chiese a *Tēderos* in luogo di quella un'altra vacca. *Tēderos* si rifiutò; e questo rifiuto condusse l'altro al delitto. Mentre si seppelliva la moglie di *Aftāi*, poco lungi dalla piazza, *Cántēbāi Tēderos* sedeva lì presso. Quegli, colpendolo replicatamente con un'ascia, lo ferì al capo. La casata di *Tēderos* si mosse subito contro *Dasit* e gli *Abgalai*, uccidendone quanti ve n'erano sul posto e ricercando ed uccidendo anche i fuggitivi. Alcuni pochi, però, per caso fortunato o per aiuto di amici, rimasero salvi e si trovano ancora fra i *Bēt-Abrehē*. — *Tēderos* dal canto suo si contristò di questo massacro<sup>2</sup> fatto, contro sua volontà, dalla casata paterna. Della ferita guarì e continuò a vivere qualche tempo.

<sup>1</sup> La prigionia di *Tēderos* ad Archico avvenne circa il 1849—1850.

<sup>2</sup> Il massacro di *Bēt-Abgalai* avvenne circa il 1851.

116. Per un poco i Mensa vissero in pace, poi tra le stirpi di *Ad-Gábrēs* e di *Ad-Háfarom* nacque lite a cagione di una schiava. Questa era di proprietà di *Élos* (detto *Gáro*) di *Edrís*, e, per danneggiare la casata di costui, un tale della stirpe di *Ad-Háfarom* la rubò e la condusse in *Bēt-Giúch*. *Hadámbas* di *Baháilai* della stirpe di *Ad-Áilai*, che era amico e compagno di *Gáro*, andatogli in aiuto, si recò a riprenderla e la ricondusse indietro; senonchè *Gáro*, che cercava pretesto di lite, non volle riceverla dicendo: «Io non l'accetto, perchè il ladro non me l'ha consegnata egli stesso.» La schiava, rimasta in mezzo al litigio senza padrone, fuggì in Abissinia. In seguito *Gáro* ne chiese la restituzione alla stirpe di *Ad-Háfarom*, e questa rispose: «Non ti fu già restituita?» Egli allora condusse il ladro, chiamato *Beémnat* di *Qáschai* innanzi al *Cántēbāi*, che sentenziò: «O gli date la schiava, o centoventi capi di bestiame.» Ecco come il figlio di *Tēderos* (*Beémnat*) e *Tásfāmchēl*, già buoni amici, si inimicarono.

117. Poi *Ad-Háfarom* e *Ad-Áilai* si collegarono, ma l'unione non durò a lungo. *Tēderos*, rimasto solo con la sua stirpe, si alleò a quella degli *Ad-Áilai*, offrendole in compenso dell'alleanza la terza parte della sua autorità. E poichè quella ebbe accettato, egli tolse l'autorità a *Tásfāmchēl* e ne investì *Giahād*. — Poscia *Tásfāmchēl*, sia per il fatto della schiava che per la perdita dell'autorità, intrigava continuamente contro gli *Ad-Gábrēs* e gli *Ad-Áilai*. Avvenne una volta che *Tásfāmchēl* si recò insieme con *Beémnat*, figlio di *Cántēbāi Tēderos*, ad *Hámhem* nel tempo in cui vi si trovava il *Nájev* *Edrís* di *Étmān*, onde questi si pronunciasse sulla scommessa da loro fatta: quale dei due fosse più nobile. Il *Nájev*, prima di principiare ad esaminare la quistione, volle ed ebbe da ciascuno di loro il dono di uno schiavo, due

schiave, un mulletto e centocinquanta capi di bestiame. Già si trovava sul luogo anche *Ghéluat*, capo di *Ad-Táclesan*, che vi si era recato per procurare di conciliare le cose. Egli ed il *Nájeb* si divisero i doni: poi, quando si trattò di esaminare le ragioni dei contendenti, dissero: «Non scommettete per il valore personale secondo il numero delle corazze, ma secondo la maggior ricchezza in bestiame!» *Beémmat*, a tal proposta, dichiarò: «Quando la scommessa non sia fatta secondo le corazze, se ne cambiano i termini, ed io non vi prendo più parte.» Ciò detto, se ne tornò al suo paese affermando: «Volevano fare il mutamento per vincermi.» Così la scommessa non fu neanche fatta. Quanto ai doni il *Nájeb*, essendo amico di *Tásfámchël*, restituì a questi una schiava, ma si tenne tutto il resto<sup>1</sup>.

118. In quel tempo giunse fra i Mensa un prete cattolico, chiamato *Amenā Jahánnes* (*Abúnā Jahánnes*, cioè Padre Stella). Egli la prima volta, venendo da Massaua, arrivò a Gheleb passando per il territorio dei *Bēt-Ēsc'haqan* per la via di *Hámhem*; ed il già nominato *Tásfámchël* di *Aftāi* lo ebbe come buon amico e gli fece da introduttore. Egli si costruì in Gheleb due capanne rettangolari con un recinto e in esse passò la stagione delle piogge estive. Poi, lasciandovi un custode, nell'autunno si trasferì a Moncullo<sup>2</sup> per passarvi anche l'inverno. In primavera, ritornato che fu a Gheleb, principiò a raccogliere pietre per edificare case in muratura presso il paese e scavò anche due pozzi, senza però trovare acqua. Dopo qualche tempo *Cántēbāi Tédēros* gl'intimò: «Non

<sup>1</sup> Le lití e i fatti della schiava e della scommessa avvennero fra il 1850 e il 1852 circa.

<sup>2</sup> Un villaggio verso l'ovest, distante 7 chilometri circa da Massaua, porto d'Eritrea e fino al 1897 capitale. Moncullo, 20 anni fa, aveva 5 mila abitanti circa, ma ora è molto decimato.

sei tu nostro soggetto? Come tale osserva dunque la nostra legge oppure allontanati da noi!» Egli, rifiutandosi di pagar tributo, lasciò<sup>1</sup> il paese, e il suo amico *Tásfámchël* lo accompagnò per via. — Così *Amenā Jahánnes* si portò a Cheren, ove si stabilì. Ma, avendo lì mancato ai suoi obblighi di prete per sposare una fanciulla indigena, un suo assistente di nome *Ābā-Ēmmatu*, prete abissino, ne riferì, in modo che venne spogliato del carattere sacerdotale e congedato dal suo ufficio. Disceso attraverso il *Bágu*, egli visse coltivando la terra. Dopo qualche tempo morì a *Sciábbaq*, lasciando la moglie e due figli a *Belēn*.

119. *Tásfámchël* di *Aftāi*, dopo la perdita dell'autorità ed il fatto della scommessa, volgendo pensieri di vendetta, con il cugino *Daséllāsē* e qualche seguace emigrò in *Hálhal*. Ma dopo un anno circa scese a *Carēr* per coltivar la sua terra, riflettendo che, per quanto si riferiva alla perduta autorità, si sarebbe presentato al *Nájeb* oppure al *Dághiāt Háilu*. Mentre era intento alla coltivazione, siccome suo cugino *Hejābu* qualche tempo innanzi aveva ucciso uno degli *Ad-Táclēs*, così i fratelli del morto, sapendolo solo, per vendetta istigarono gente Mensa ad ucciderlo<sup>2</sup>. I seguaci di *Tásfámchël* ritornarono poi al loro paese, ma ciò nonostante, essendone morti i più nobili membri, la stirpe di *Háfarom* decadde. Anche *Aftai*, figlio di *Tásfámchël*, morì in giovane età lasciando i figli *Léggiām*, *Ejāsu*, *Tásfámchël* e *Beémmat* e senza aver recuperata la perduta autorità paterna. — In seguito gli *Ad-Háfarom*, per vendicarsi, si rivolsero agli *Ad-Táclēs*. E questi, mentre d'inverno si raccoglieva

<sup>1</sup> Il soggiorno in Mensa del Rev. Padre Stella (con alcuni compagni) fu fra il 1852—1854; vedi *Munzinger, Sitten der Bógos*, pag. 14.

<sup>2</sup> Morì circa il 1855.

il grano, fecero razzia in *Hálibo*, uccisero *Fecác* di *Lauái* e presero molta gente e bestiame. Senonchè il condottiero della squadra, *Hág* di *Derár*, non ancora pago del bottino, rompendo il patto con gli *Ad-Háfarom*, voleva passare con quello per la via di *Dámbā* e predare anche il loro bestiame. *Daséllāsē* di *Hárcioi*, però, separatosi da lui, lo attese sulla sommità del colle di *Dámbā* e lì, per vendicare *Tás-fámchēl* di *Aftái*, lo uccise, e così la squadra *Ad-Táclēs* dovè tornarsene al suo paese con la sola preda fatta in *Hálibo*<sup>1</sup>.

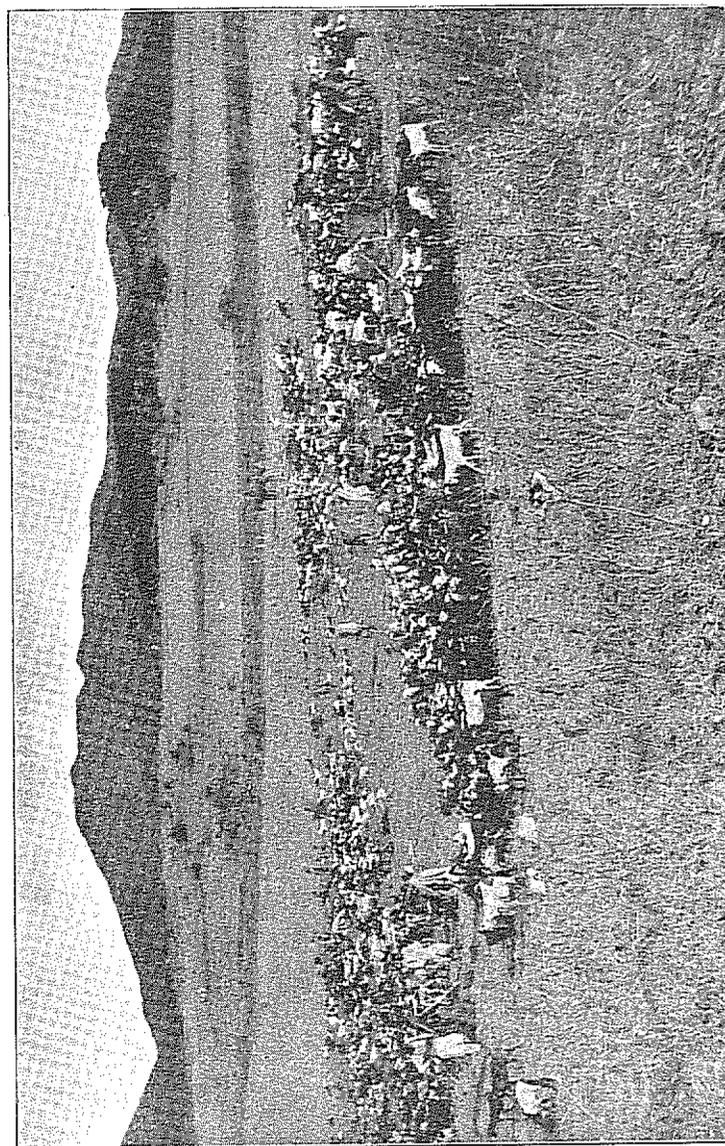
120. Fin da questo tempo, *Beémnat* di *Téderos*, quantunque non avesse autorità di capo, pure, per conto di suo padre ed anche per conto proprio, guidava le razzie e comandava. Divenuto così troppo potente fra i *Bēt-Abrehē*, gli *Ad-Āilai*, *Ad-Háfarom* ed una parte degli *Ad-Gábrēs* gli si ribellarono e per mezzo del figlio di *Ēncher*, uccisero *Hámmado* di *Abácar*, suo soggetto. *Beémnat* recossi a farne reclamo a *Dághiāt Háilu*, che fece legare *Giahád*, il detentore della terza parte dell'autorità, ed *Ēncher*; senonchè *Giahád* ottenne che in suo luogo restasse il figlio *Āgabā* e ritornò al suo posto<sup>2</sup>.

121. *Beémnat*, nutrendo ancora pensieri di vendetta, fece dagli *Ad-Táclēs* predare il bestiame degli *Ad-Āilai*, mentre esso trovavasi a *Táblengi*. Ma gli *Ad-Āilai*, inseguiti i predatori, li raggiunsero nella notte a *Meténfās* in territorio *Ad-Táclēs* e ripresero il bestiame<sup>3</sup>. — Passati quattro anni, *Āgabā* di *Giahád* ed *Ēncher*, liberati dalla prigionia, ritornarono al loro paese; e quando giunsero a *Mensa*, *Beémnat*, in prezzo del suo soggetto ucciso, confiscò il bestiame di *Ēncher*.

<sup>1</sup> Questa vendetta degli *Ad-Háfarom* pare che avvenisse circa il 1860. *Hálibo* e *Dámbā* sono due alte pianure in *Carér* nel bassopiano, fra i fiumi *Léba* e *Lába*.

<sup>2</sup> Avvenimenti del 1862 circa.

<sup>3</sup> Nell' autunno 1863. — *Táblengi* è una pianura coltivata, a 1 ora da *Gheleb* verso l'ovest.



Bassopiano. — Mándrie di capre e di pecore sull'alta pianura di *Dámbā* in *Carét*.

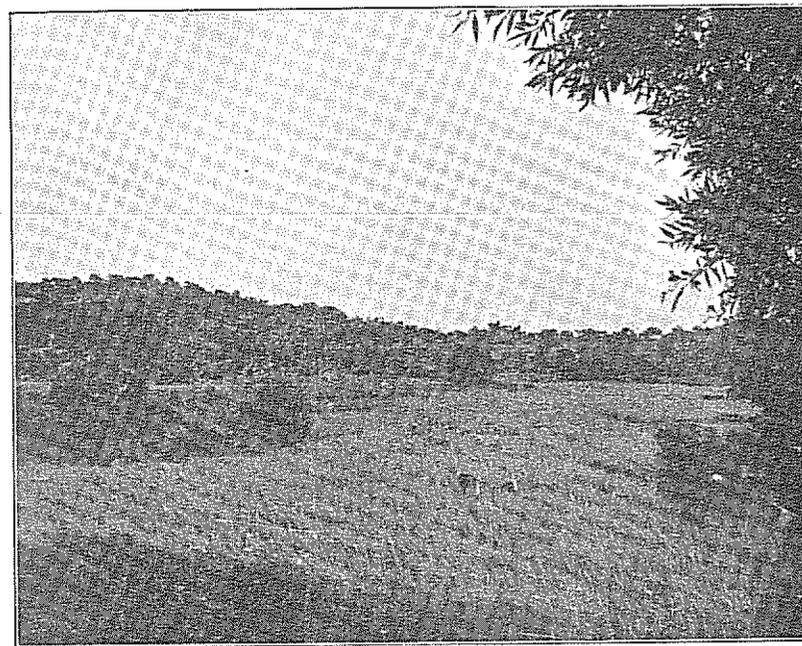
122. In seguito gli *Ad-Āilai*, *Ad-Ĥāfarom* ed *Ēncher* col suo seguito, accordatisi con i *Bēt-Ēsc'haqan*, congiurarono contro *Beémnat*, che, dal canto suo, per poterli vincere e depredare, indusse a venire contro di loro *Dághiāt Hailu*. Questi, però, essendo parente dei *Bēt-Ēsc'haqan*, a mezzo dei suoi informatori li fece avvertire, e la gente fuggì prima del suo arrivo. Cosicchè egli trovò le case disabitate, vi predò quello che vi era e poi, rivoltosi a *Beémnat*, gli disse: «La gente del paese contro il quale mi hai chiamato è fuggita, io ne ho saccheggiate le abitazioni, ora tu compensa l'opera mia.» *Cántēbāi Beémnat*, avendo il paese raccolte cavallette e semi di *gársā*, presa in mano un po' di sabbia, così gli rispose: «Facesti avvertire la gente che io odio e la facesti fuggire: ed ora mi chiedi compenso? Io ti darò questa sabbia con cavallette e semi di *gársā*, *Háilu* cieco!» *Dághiāt Hailu*, senza fargli nulla per quella volta, se ne tornò al suo paese<sup>1</sup>.

123. Nonostante il già detto, la gente di *Beémnat*, andata ov'erano gli avversari, rubò bestiame ai *Bēt-Ēsc'haqan*. Il furto fu compiuto dai figli di *Erit* e da *Tásfāmchēl*, figlio dello stesso *Beémnat*, i quali rubarono otto vacche, appartenenti ad uno allora soggetto della casa di *Cántēbāi Tēderos*, ma adesso sottomesso a *Mahammad* di *Hasāmā* dei *Bēt-Ēsc'haqan*. *Mahammad* di *Hasāmā* li inseguì per ripigliar le vacche e, giunto innanzi a *Beémnat*, gli chiese la restituzione del bestiame. *Beémnat*, che forse lo avrebbe restituito, saputo da un suo incaricato, recatosi sul posto, che le vacche erano state già macellate, rispose: «Fa rappresaglia o metti la cosa a tacere come tu vuoi, chè ormai le vacche sono macellate; come potrei restituirtele?» Per la qual cosa *Má-*

<sup>1</sup> L'anno 1863. — In tempo di carestia solamente, la gente mangia semi di *gársā*, frutto duro dell'arboscello dello stesso nome.

*hammad*, recatosi da *Dághiāt Hailu*, lo indusse a muovere contro *Beémnat*: e quegli ne predò il bestiame, quando trovavasi a *Sem-Alabā*<sup>1</sup>.

124. In seguito, non pensando alle conseguenze che potevano derivarne, *Beémnat* si recò a *Gárgher*, e vi fece razzia degli armenti di *Ejásu* dei *Bēt-Ēsc'haqan*. Portatosi poi in *Ag'áro*, fece quivi la divisione della

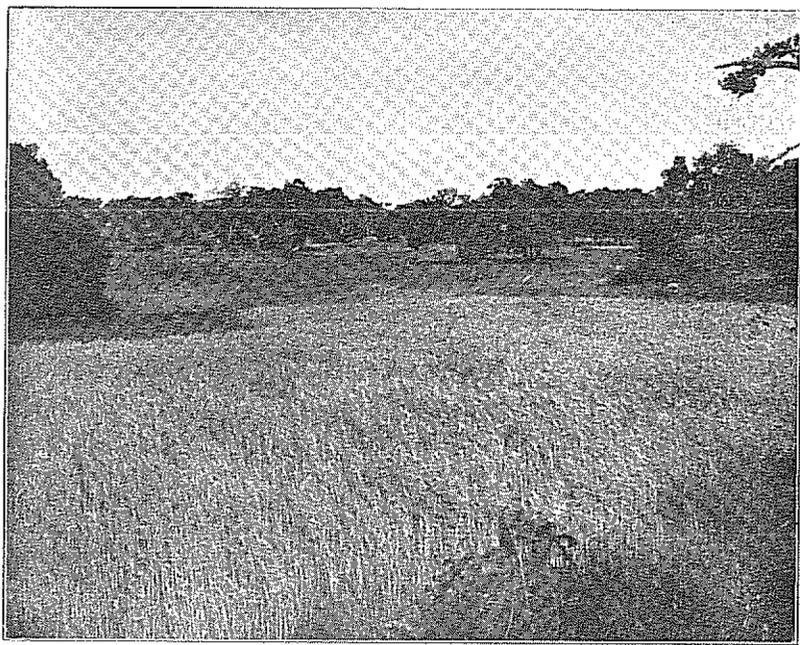


Altopiano. — Si comincia la mietitura d'un campo d'orzo a Qāber-Fājel sull'Ag'áro.

preda. — La gente di *Bēt-Ēsc'haqan*, così danneggiata, andò a chiedere assistenza a *Dághiāt Hailu*. Questi, serbando ancora rancore per la risposta avuta a Gheleb, fece muovere tutta la gente di *Ĥamasēn* e, mentre il bestiame di *Beémnat* si trovava sull'altopiano di *Ag'áro*

<sup>1</sup> L'anno 1866. *Sem-Alabā* (senza nome) è un piccolo piano con terreni coltivati e con boscaglia, vicino al torrente *Baǎttet*, sotto il M. Ghéten.

a *Tambúcat*<sup>1</sup>, lo predò tutto quanto; nell'autunno seguente, a *Sem-Alabā*, uccise sette persone, e avrebbe tratto prigionie lo stesso *Beémmat*<sup>1</sup>, se questi non fosse stato prima allontanato dai suoi, perchè malato. *Dághiāt Háiilu* non ebbe perdite all'infuori di due uomini, di cui uno, entrato nella casa di certa *Gasirat* per far bottino, fu da lei strangolato e stritolato fra le pietre; e



Altopiano. — Campo d'orzo e di frumento in Mátat sull'Ag'áro.

un altro fu ucciso da *Dábru* di *Erit*, che se ne prese anche la lancia.

125. Poi, nell'inverno, mentre i Mensa erano scesi al bassopiano, una dissenteria epidemica<sup>2</sup> distrusse gran parte delle donne e delle fanciulle. A primavera, ritornati che furono i superstiti all'altopiano, piombò loro

<sup>1</sup> Verosimilmente l'anno 1867.

<sup>2</sup> L'anno 1868.

addosso il vajuolo<sup>1</sup>, che menò strage; sicchè molti dei maggiorenti perirono.

126. Circa due anni dopo la razzia in *Ag'áro*, essendosi il *Cántēbāi Tēderos* assai invecchiato, il figlio di lui, *Beémmat*, si recò dal *Dághiāt Uáldanchēl* (*Uálda-Micāēl*), figlio di *Sálamun*, che comandava in *Ĥamasēn* da quando *Dághiāt Háiilu* era stato fatto prigioniero<sup>1</sup>, e ne ebbe l'investitura di *Cántēbāi* in luogo del padre<sup>2</sup>. Mentre tornava a Mensa, fu annunziato a *Tēderos* che suo figlio era stato eletto capo ed era giunto a *Bēlta*, ed egli sulle prime esclamò: «Che stramazzi e muoia! Io sono ancor vivo, e già raccoglie la mia eredità!» Poi soggiunse: «Ma non importa! Il dirmi: "tuo figlio è divenuto capo!" non è mica come dire: "tuo figlio è morto!"» e si rassegnò. *Beémmat* da quell'epoca principiò a ricevere quanto è dovuto al capo.

127. Poi, mentre *Háiilu* era prigioniero ed anche *Uáldanchēl* erasi ribellato, l'imperatore *Jahānnes* (Giovanni) mandò in *Ĥamasēn* *Acscium-Gábru*, e questi ordinò ai Mensa di portargli settecento talleri di tributo<sup>3</sup>. *Beémmat*, col pretesto che un misero muletto non bastava a portarlo, si fermò in paese; la gente di *Bēt-Abrehē* mandò la somma per mezzo di *Cántēbāi Násceḥ* di *Giámagiān* (*Dámbešan*) ed *Ĥámad-Abalti*. (Dopo questo tributo non ne furono richiesti altri dagli Abissini fino a che l'imperatore Giovanni non sottomise i Mensa per mezzo di *Raás Alulā*). *Acscium-Gábru* disse: «Quel *Cántēbāi Beémmat*, così obèso che neppure un mulo può portarlo, si presenti a me, chè lo voglio vedere!» *Beémmat*, udito l'ordine, si rifiutò di andare dicendo: «Come, devo

<sup>1</sup> L'anno 1868.

<sup>2</sup> Cioè nel 1869.

<sup>3</sup> Nell'autunno 1869.

soddisfare la curiosità di un soldato! Quel che l'imperatore ha chiesto per tributo l'ho già inviato; or dunque, che cosa vuole costui da me?»

128. *Ācsciūm-Gábru*, appresa la risposta di *Beémnat*, esclamò: «Sta bene, quantunque io non sia che un soldato, che costui mi veda!» e salì per *Ag'áro* a portar razzia<sup>1</sup> ai *Bēt-Abrehē*. Essi però avevano già messo il bestiame al sicuro ed egli non poté prendere che alcuni buoi aggiogati agli aratri, ma uccise e fece prigioniera una parte della gente, fra cui un *soggetto*, suonatore di flauto di nome *Ēggub*, al quale fece portare un sacchetto di orzo. Costui, alla salita di *Qúlju*<sup>2</sup>, veduto *Gábru* di *Erit*, altro prigioniero, ma *nobile*, che montava un mulletto, mentre egli, oppresso dal peso, procedeva faticosamente a piedi, disse: «Cosa mirabile! Anche se prigionieri, al portatore spetta sempre un carico, ed al cavaliere una sella!» Giunti in Abissinia, però, il *soggetto* non avendo danaro, fu liberato senza riscatto; ed il *nobile* invece non ottenne la libertà che mediante pagamento. In ogni modo tutti e due se ne ritornarono insieme al loro paese.

129. Prima della detta razzia in *Ag'áro*, *Macónnen* di *Uáldanchēl*, ribellatosi all'Abissinia, venne tra i Mensa e vi stette qualche anno, vivendovi, come privato, del suo, senza commettere violenze. Ciò nonostante *Beémnat* ne pretese lo schiavo per sposarlo alla propria schiava e, poichè *Macónnen* si rifiutò, invece di continuare a trattarlo bene, diminuì perfino, a suo danno, la misura che serve all'acquisto del grano. Dopo qualche tempo *Macónnen*, fatte escursioni nei territori di *Sahē* ed *Hál-hal*, ritornò al proprio paese e ne assunse il governo.

<sup>1</sup> Anche nel 1869.

<sup>2</sup> Lungo il Monte Ira.

Allora i Mensa dissero a *Beémnat*: «Ora che *Macónnen* è divenuto potente e comanda l'altopiano, dobbiamo temerlo; perciò tu dovresti visitarlo per nostro conto e portargli due vacche. Ma allorchè *Beémnat* con le due vacche giunse a *Macónnen*, questi, per vendicarsi delle angherie sofferte, lo imprigionò e lo lasciò in *Ĥamasēn*, mentre egli stesso discese a far razzia contro i Mensa, che trovavansi in *Ag'áro*<sup>1</sup>. Uccise alcuni uomini e depredò tutto il bestiame, con il quale risalì alla sua dimora. *Beémnat*, dopo circa un anno, poté ritornare al proprio paese e riavere l'autorità. — In quel tempo stesso *Cántēbāi Tēderos* morì<sup>2</sup> di vecchiaia e fu seppellito in vicinanza del paese, in un gran recinto, ove gli fu eretto, sul sepolcro, un monumento di muratura.

130. Cinque anni dopo l'investitura di *Beémnat*, nella stagione di autunno, vi fu in Mensa e nei dintorni un terremoto<sup>3</sup> molto violento; tale che le pianure si spaccarono e dai monti caddero massi, che uccisero alcune persone.

131. Dopo la sofferta prigionia, *Beémnat*, sperando di trovare aiuti a sua vendetta e dichiarandosi «disgustato dei cristiani di Abissinia», riunì una parte dei suoi e con essi si recò ad *Embēremi* dallo *Scēch Mahámmaq*. Là egli, i figli ed alcuni del seguito si fecero musulmani<sup>4</sup>.

132. In quel tempo<sup>5</sup> gli Egiziani estesero il loro dominio sulle «genti che bevono l'acqua degli otri di pelle», cioè sui *Mathēt*<sup>6</sup>. Quando ebbero occupata Cheren, il

<sup>1</sup> L'anno 1870.

<sup>2</sup> Il 1871.

<sup>3</sup> Il 1875. La gente ricorda ancora con paura questo terribile terremoto.

<sup>4</sup> Accadde nel 1873—74.

<sup>5</sup> Il Governo Egiziano si estese fin a Cheren e Mensa fra gli anni 1872—1884.

<sup>6</sup> *Mathēt* = da basso, in basso, bassopiano, i popoli del quale si servono di otri di pelle per le cose liquide, mentre in Abissinia, in generale, usano vasi di terra per lo stesso scopo.

loro Governatore *Mástangiar* (*Munzinger*) pubblicò un proclama, col quale invitava le popolazioni limitrofe alla sottomissione; e, fattosi dare un ostaggio da ogni capo dei dintorni, impose tributo. Allora anche *Beémnat*, il capo dei Mensa, avendo dovuto dare un ostaggio, pagò per tributo quattrocentocinquanta T. M. T.<sup>1</sup> di cui solo quattrocento il governo tenne per sè, gli altri cinquanta restituì a lui. La stessa somma fu pagata in tributo ogni autunno dai Mensa.

133. Questi si erano attenuti sino allora alla legge di *Mahâri*; ma *Munzinger*, per migliorare le condizioni generali, cercò di apportare molte modificazioni. Così abolì la schiavitù; e, a chi volesse cancellarne il ricordo dal proprio nome, concesse la riabilitazione mediante pagamento di dieci talleri. Migliorò anche la condizione dei *soggetti*, vietando al padrone di venderli, come di separarne i membri della famiglia; dispose pure che, quando usufruivano dei terreni del padrone, gli dessero in compenso solo due *qóbat* di burro, e che, quando coltivavano un terreno con un paio di buoi, per questi pagassero al *Cántëbâi* soltanto cinque *ebêlâ* di grano. Per quel che riguarda uccisioni, furti e razzie, le impedì, dando così pace, sicurezza e benessere al paese.

134. *Munzinger* cercò estendere il suo dominio verso *Cássalâ* e *Gadâref* quanto gli fu possibile. Poi si recò nel paese di *Hâncarë* per sottomettere alcuni somali, i quali sulle prime gli fecero buona accoglienza e gli dissero: «Sta bene, noi ci sottomettiamo.» Ma poi, di notte, quando egli ed i suoi soldati dormivano, a tradimento lo assalirono, e, andatigli addosso, uccisero lui, sua moglie ed i suoi soldati<sup>2</sup>. Da allora gli Egiziani, poco per volta, si ritirarono da queste regioni.

<sup>1</sup> Cioè Talleri di Maria Teresa d'Austria, vecchia moneta di queste terre.

<sup>2</sup> L'anno 1875; guidati dalla stessa guida di M—r, un giovane scëch, ini-  
spieze genti di Galla, massacrarono ben due terzi di loro.

135. Al tempo di *Munzinger* giunse fra i Mensa un *qénsel*<sup>1</sup> di nome *Astróm* che vi si trattenne più di *Amenâ Jahânnes*, e rimase per qualche anno a Gheleb. Ivi, avendo istituita una scuola, insegnava a molti del luogo come anche a molti abissini. Egli edificò qualche casa in muratura e qualche capanna per sè e per i suoi scolari. In prossimità delle sue case, vicino ai sicomori, scavò un pozzo, ove trovò l'acqua a molta profondità. Rimase così fra i Mensa durante gli ultimi tempi del Governo di *Munzinger* e parte di quello degli *Amhâra*. — Sotto di questi, una volta che *Raás Alulâ*<sup>2</sup>, senza voler aspettare, costrinse i Mensa a pagargli il tributo, *Hédenström* prestò loro la somma occorrente, della quale poi riebbe solo una parte e condonò l'altra. Dopo che l'imperatore Giovanni ebbe sottomesso i Mensa per mezzo di *Raás Alulâ*, questi mandò fra loro dei gregari con *Bâsciai Hábtu*. Mentre costui era in Gheleb per qualche giorno, alcuni dei suoi soldati, scesi alla casa di *Hédenström*, vi uccisero uno scolaro abissino<sup>3</sup> e dispersero gli altri, dei quali alcuni da *Bâsciai Hábtu* stesso furono poi fatti prigionieri e consegnati ad *Alulâ*. — Avvenuto questo fatto, il *Rev. A. Svénsson*, che si trovava a far le veci di *Hédenström*, si recò dal *Raás* e con preghiere e doni chiesti ottenne la liberazione dei prigionieri. Da quel tempo<sup>4</sup> cessò la missione di *Hédenström* fra i Mensa.

<sup>1</sup> Quasi ogni europeo in quel tempo fu dagli indigeni detto *qénsel* (console, signore). *E. Hédenström*, missionario svedese, venne in Mensa nel 1874.

<sup>2</sup> Del dominio del quale qui appresso si vedrà. *Raás* = capo, generale, (re).

<sup>3</sup> Li 6—10—1881. Ritiratisi dalla stazione i soldati, *Tásfanchel* di 'Aftai, più tardi capo del paese, con una parte dei Mensa lo seppellì sul campo sotto le case della Missione.

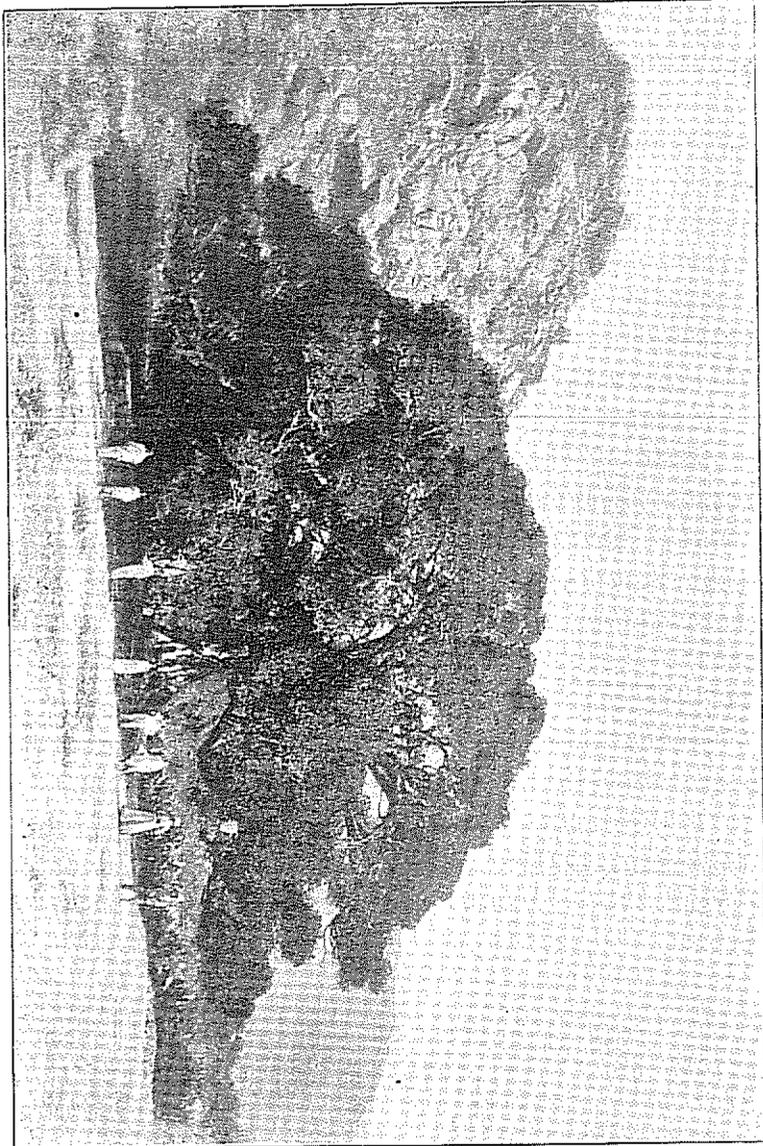
<sup>4</sup> Cioè cominciando dal 1881. Poi fin dal 1886 il *Rev. A. Svénsson* è sempre stato Direttore di tutta la Missione Svedese in Eritrea, della quale, naturalmente, qui si fa solo una menzione.

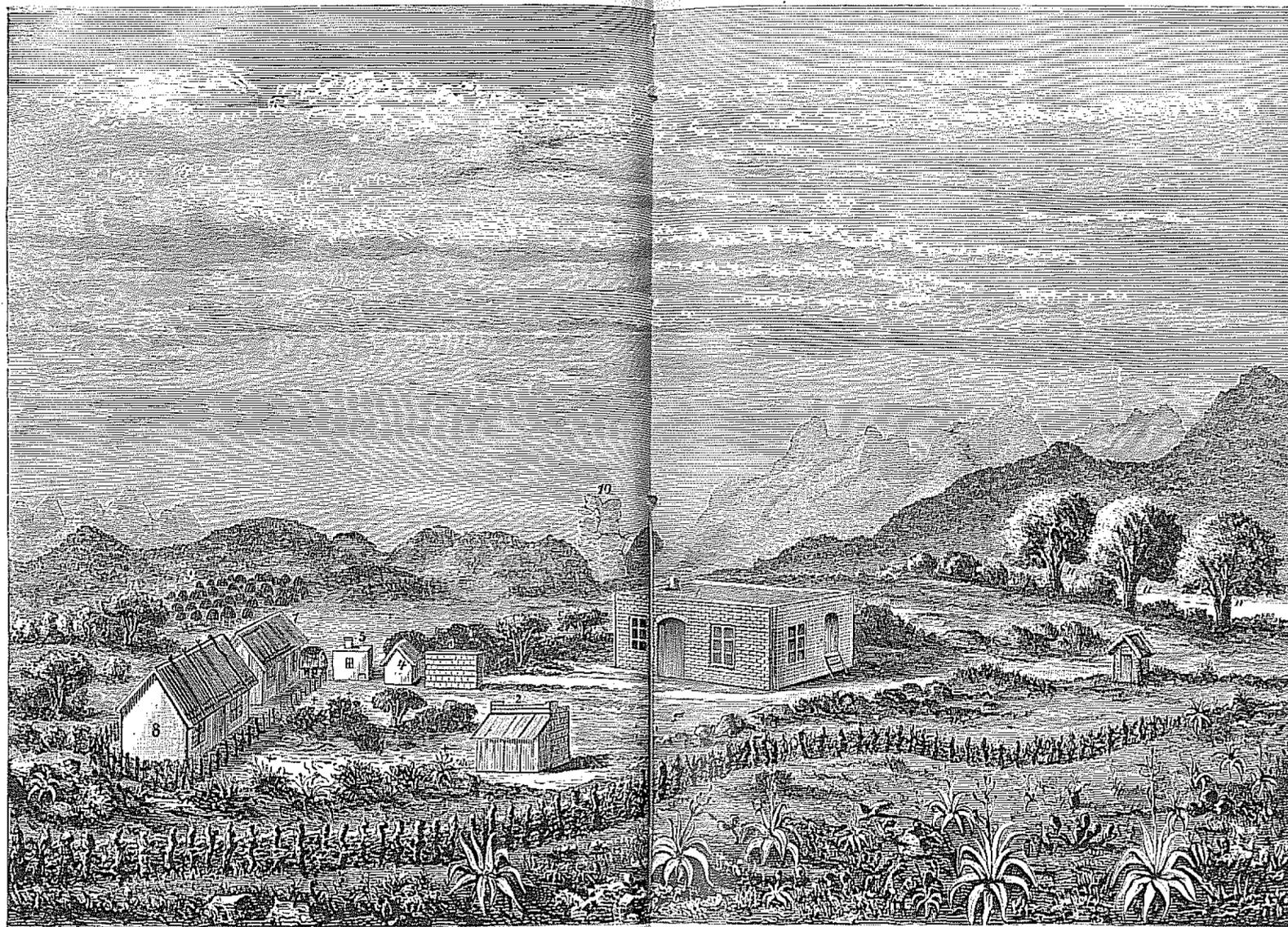
136. I *Ménsa-Bêt-Abrehê* pagarono puntualmente il tributo loro imposto dagli Abissini; ma essendo sempre divisi in partiti, per i loro intrighi diedero non poco da fare a *Raás Alulā*. Così fin dal principio *Amir* di *Dasit* della stirpe degli *Ad-Hájarom*, che, ingrandendosi, mirava solo a riacquistare il perduto terzo dell'autorità, messosi a seguire *Beémnat*, se lo era reso amico. Trovavasi col nipote di lui, *Nággāsi* di *Hebtês*, per propri affari in Abissinia, quando *Raás Alulā*, nominato generale dall'imperatore Giovanni, pubblicò il proclama di sottomissione<sup>1</sup>; ed entrambi si recarono ad ossequiarlo. Indi, scesi a Mensa, tornarono altra volta a lui in luogo di *Beémnat*, portandogli il presente di due vacche, per cui ciascuno di loro ebbe in dono una camicia di grado. Fatto ritorno al proprio paese, *Amir* diede la camicia a *Tásfāmhēl* suo nipote, e *Nággāsi* allo zio *Beémnat*. In seguito alla qual cosa gli *Ad-Āilai* fecero reclamo a *Raás Alulā* contro i maggiorenti dicendogli: «La terza parte dell'autorità appartiene a noi.» Ma *Amir*, che era pure andato per la difesa, fu pronto a ribattere: «No! è nostra!» Chiamatosi il *Beémnat* a testimoniare, egli depose: «Come principio, il terzo dell'autorità apparterebbe agli *Ad-Hájarom*, ma noi stessi lo conferimmo agli *Ad-Āilai*.» Al che *Alulā* rimandò gli *Ad-Āilai* dicendo: «Andate pure, che nessun diritto avete al potere.» In tal modo la terza parte dell'autorità ritornò agli *Ad-Hájarom*.

137. Circa due anni dopo, *Beémnat* andò in *Habáb* per la commemorazione funebre di *Cāntēbāi Hássan* degli *Habáb*. Partito che fu dal suo paese, *Nággāsi* ed *Amir* si recarono da *Raás Alulā*. Quando tornò, gli fu detto: «*Nággāsi* ed *Amir* son saliti da *Raás Alulā*, affinché il primo sia investito della tua autorità.» Stupefatto,

<sup>1</sup> L'anno 1879. — Per qualche poco anche *Raás Uáldānchēl* (Uálda-Mícael), nello stesso tempo, regnava in *Hamásén*.

Altopiano. — Vasto scontro, detto *Dadro-Mámha*, sotto l'asilo femminile della Missione Svedese a Gheleb.





Gheleb. — Stazione della Missione Svedese ed il villaggio e dintorni, nel 1876. (I numeri non richiedono spiegazioni.)  
(Secondo disegno.)

*Beémmnat* andò anch'egli dal *Raás*. Ma questi lo legò e, spogliandolo del grado, ne investì *Nággāsi*<sup>1</sup>. Un anno dopo lo liberò, gli diede un muletto ed un *qāri*<sup>2</sup>, e lo rimandò dicendo: «Vivi da contadino!»

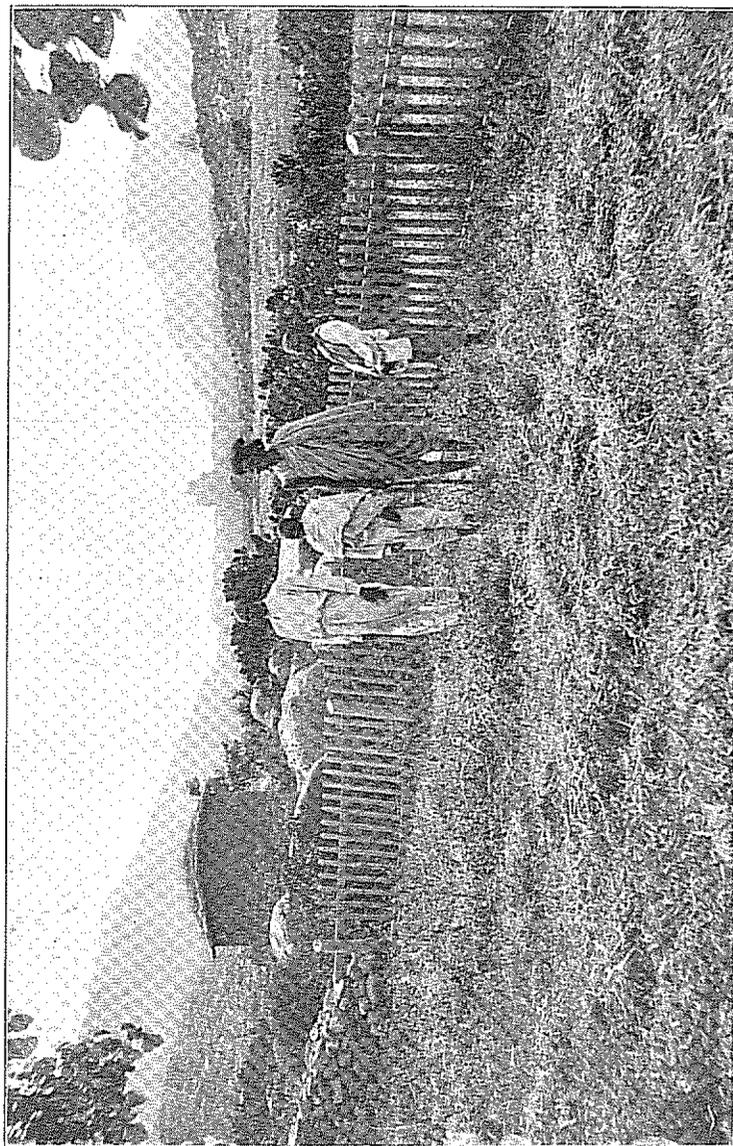
138. Ma *Beémmnat*, venuto a Gheleb nella stagione asciutta, invece di fermarsi fra i Mensa, inducendo qualcuno degli *Ad-Āilai* e qualcuno degli *Ad-Gábrēs* a seguirlo, emigrò. Si recò dapprima fra gli *Ad-Temāriam*. Ma poichè gli altri Mensa mandarono a dir loro che, ricevendo un ribelle al re, avrebbero dovuto temere, essi non lo ricevettero. Allora si recò col suo seguito in un luogo, chiamato *Auáqāz*, nel territorio dei *Bēt-Auqē*. Di lì egli e gli uomini del suo seguito, unitisi a scorridori d'ogni paese, quando i *Bēt-Ābrehē* si trovavano a *Béltā*, vi salirono a far razzia sul bestiame degli *Ad-Háfarom*, presero insieme quello degli *Uáreç-Sabb*, uccisero un *nobile*, ferirono due *soggetti* e ammazzarono gli animali che non condussero con loro. I *Bēt-Ābrehē* non si intimorirono per questo, ma per riprendere il bestiame inseguirono i predatori e li raggiunsero ai piedi della salita di *Scégdebā* presso il fiume *Ānsebā*. Ivi, impegnato il combattimento, *Aşşāsi* di *Hebtēs*, fratello di *Nággāsi*, dapprima uccise uno degli avversari; poi, però, salendo di nuovo contro di loro, restò ucciso a colpi di pietra. Infine rimasero vittoriosi quelli di *Beémmnat*, che partirono con la preda, mentre i *Bēt-Ābrehē* tornarono al paese portandosi il cadavere<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> L'anno 1880.

<sup>2</sup> Il *qāri* (*sciánma*) abissino è un gran manto di cotone con un largo listone rosso, portato tanto da uomini che da donne.

<sup>3</sup> *Beémmnat* fu liberato nel 1881.

<sup>4</sup> La razzia di *Beémmnat* contro i Mensa a *Béltā* e la morte di *Aşşāsi* di *Hebtēs* avvennero nel 1882.



Altopiano. — Nella fronte *tipi d'Abissinia, di Mensa e del Sudan*; nel fondo la *pianura di Gheleb* e la «*Princépassa*» (roccia alta, la strotta della quale si *dìrà poi*) verso il ponente.

139. Qualche tempo dopo, quelli del partito di *Beémnat*, andati da *Raás Alulā*, gli dissero: «Quando tu vuoi far razzia agli *Ad-Temáriam*, questi, prevenuti da *Nággāsi* e da *Amír*, ti sfuggono!» Perciò *Alulā* legò i due accusati e disse a *Mahámmad* di *Hasámā* dei *Bēt-Ēsc'haqan*: «Va, e fammi venire *Beémnat*, chè lo reintegrerò nel grado.» Poi, quando *Beémnat* gli si presentò, lo rifece capo, ma gli ingiunse: «Sia riservato agli *Ad-Hájarom* il terzo dell'autorità; dei due terzi che rimangono ne darai uno a *Nággāsi*!» Quindi, liberati *Nággāsi* ed *Amír*, rimandò insieme i tre<sup>1</sup> al loro paese.

140. Ciò nonostante *Beémnat* e *Nággāsi* ebbero nuove quistioni, si insultarono e salirono da *Raás Alulā* ad accusarsi reciprocamente. *Alulā*, esaminata la lite, dichiarò colpevole il *Beémnat*, che di nuovo fu legato ed ebbe i beni ed i tamburi confiscati. *Nággāsi* ritornò al proprio paese, investito anche dell'autorità di lui. Trascorso ancora un anno, *Beémnat* fu lasciato libero ma non reintegrato nel grado, e si fermò a Gheleb come semplice contribuente<sup>2</sup>.

141. Dopo i fatti esposti, mentre i paesani trovavansi a *Gaz-Gómrot*, furono depredati da un ribelle abissino di nome *Débbāb* di *Arájā*. In questa razzia i Mensa, oltre a molto bestiame, perdettero pure molti maggiori e specialmente gente degli *Ad-Āilai*<sup>3</sup>.

142. In seguito essi Mensa alla lor volta portarono razzia al bestiame di *Āfā* della stirpe *Agdúb* degli *Uáirā*. Divisa tra loro la preda, da Gheleb si trasferirono ad *Ag'áro*. Ma anche qui non godettero tranquillità, come

<sup>1</sup> Dunque tre capi quasi pari (*Beémnat*, *Nággāsi* e *Tásfamehel*) nel 1882, ma soltanto per qualche tempo.

<sup>2</sup> *Beémnat* fu liberato la seconda volta nel 1883.

<sup>3</sup> Avvenne nel 1884. *Débbāb*, già ribelle abissino, passò poi agl'Italiani.

se il bestiame di *Āfā* portasse sventura; chè in autunno, mentre attendevano a raccogliere le messi d'orzo, un uomo di *Saganéiti* di nome *Báhatā* di *Hágos*, il quale, ribellatosi all'Abissinia, viveva fra i tre *Máflas* (*Habáb*), si unì ad *Āfā* ed a gente randagia d'ogni paese per portar loro razzia. Ne ebbero predato in gran quantità ogni sorta di bestiame, in modo che rimasero proprio spogli<sup>1</sup>; ed oltre questo, perchè Gheleb era rimasta priva di qualsiasi vigilanza, l'ebbero incendiata<sup>1</sup> da gente del *Sámhar*<sup>1</sup>, come (per esempio) *Ad-Ahá*, *Mashálit*, *Ad-Āsc'car* ed *Ad-Āfā*.

143. Fatti miseri e timorosi dalla detta razzia, i Mensa, che ormai avevano nemici da ogni parte, emigrarono ed andarono a stabilirsi a *Gúbā*<sup>3</sup>, in territorio degli *Ad-Samāt*, ove vissero di saccheggio e di rapine. Così predarono il bestiame di *Ad-Taáí* della stirpe *Agdúb* degli *Ad-Táclēs*; e poi, unitisi a *Raás Alulā*, quello degli *Ad-Temáriam*, che si trovavano a *Ghèbbat* nel bassopiano.

144. Nella primavera successiva, lasciando *Gúba*, ritornati al paese loro, si stabilirono a *Dángurā*<sup>4</sup>. Ivi coltivarono le terre e raccolsero molta durra, ma furono depredati da *Barámbaras Cáffel*<sup>5</sup>; ed un anno dopo anche dai *Defér*<sup>6</sup>.

145. Pure, dopo tutto questo, i *Bēt-Abrehē* si accordarono per accusare *Nággāsi* ed *Amír* a *Raás-Alulā*, riferendogli che essi riscuotevano più di quanto era imposto per tributo, angariando i contribuenti. *Alulā* fece verifi-

<sup>1</sup> Disgrazie, avvenute nel 1884.

<sup>2</sup> Regione costiera che si estende da Massana fino ai monti di *Hamasén* e *Mensa*.

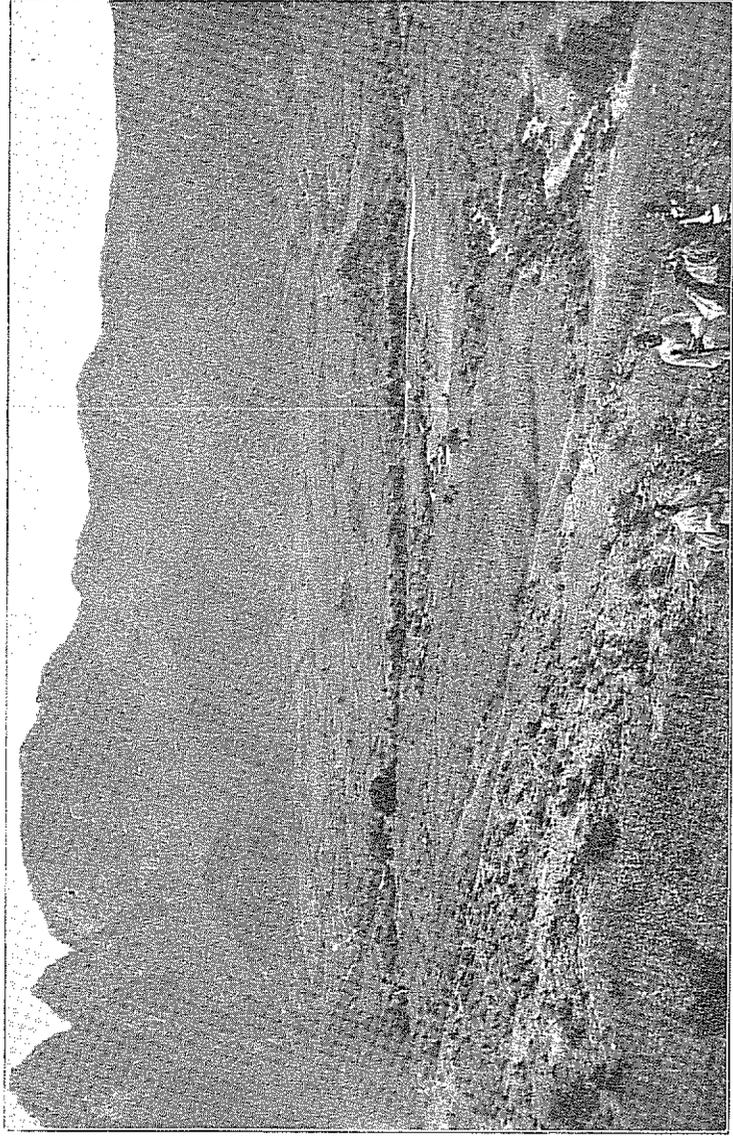
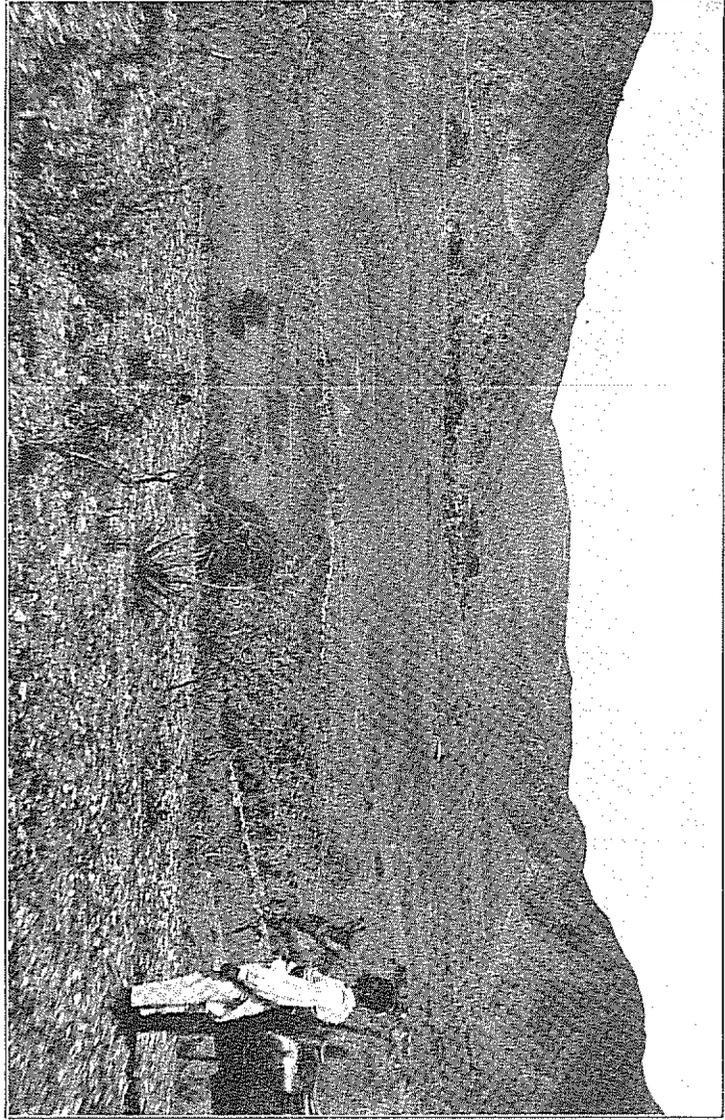
<sup>3</sup> Nel principio del 1885, di là dalla valle di *Aibāba*, dirimpetto ad *Ag'áro* a sole 4 ore di distanza.

<sup>4</sup> Vicino a *Bélta*, nella primavera del 1885.

<sup>5</sup> Ribelle abissino che poi si unì agl'Italiani.

<sup>6</sup> Che vivono verso *Zúla* fra gli assaortini, nel 1886.

Altopiano. — Una parte della *pianura di Bèlla*, coltivata a durra, con terreni di *Cafet* e la *sala di Galté* verso l'ovest, in fondo.



Altopiano. — L'altra parte della *pianura di Bèlla*, coltivata a durra, col torrente *Enscittina* nel mezzo ed i *monti di Bèlla* in fondo.

care la cosa e tolse il mal percepito ai due, che, fremendo di vendetta, tornarono a *Gúbā*.

Contemporaneamente a questi fatti il bestiame fu distrutto dal *ghelháí*<sup>1</sup>, e non vi fu raccolto di cereali. Fu pure in questo tempo che da *Dángurā* i Mensa ritornarono a Gheleb, loro vecchia residenza<sup>2</sup>. Ma non vi si fermarono che in piccolo numero a causa della carestia; i più si sparsero per il bassopiano fino a *Medún*.

146. In questo periodo già gl'Italiani si trovavano a *Medún*<sup>3</sup>, e *Beémnat* andò a loro con una parte dei maggioranti per ottenerne la conferma del suo grado. Passato l'inverno a *Medún*, nella primavera ebbe la desiderata conferma e ricevette anche il dono di due tamburi, con i quali egli tornò a Gheleb<sup>4</sup>.

147. Circa un anno dopo, quando il paese, affamato, si recò a Cheren a chiedere un prestito di granaglie<sup>5</sup> agl'Italiani, questi glielo accordarono prontamente. Ma *Beémnat*, al mercato, sul luogo stesso, si diede a vendere le granaglie ottenute, fingendo che per la sua gente fosse più conveniente aver talleri che doversi trasportare le provviste. Una parte dei Mensa lo accusò agl'Italiani riferendo: «Il *Cántēbāi* *Beémnat* si sta vendendo al mercato le granaglie che il Governo gli ha date per il popolo!» Al che quelli si ripresero le loro granaglie e imprigionarono il *Cántēbāi*. Due settimane dopo, giudicatolo, lo condannarono ad una multa di trecento talleri e lo tennero in una tenda vicino alla loro guardia.

<sup>1</sup> Una specie di vaiuolo del bestiame bovino.

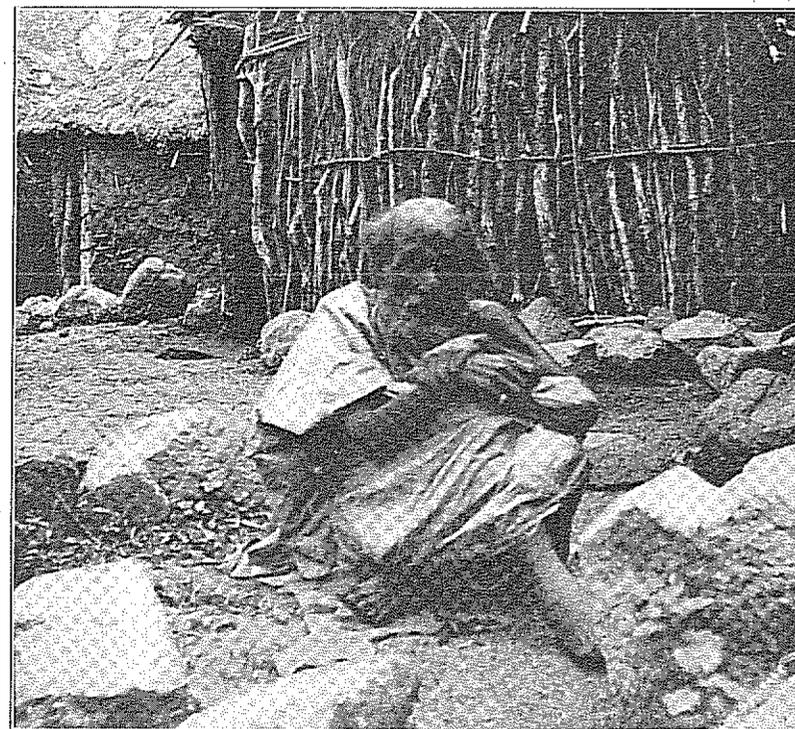
<sup>2</sup> Nel 1888. Furono specialmente le donne che ritornarono; gli uomini scesero a *Medún* per evitare di morir di fame.

<sup>3</sup> Ove erano entrati sin dal 5 febbraio del 1885.

<sup>4</sup> Primavera del 1889.

<sup>5</sup> Gl'Italiani entrarono a Cheren nell'estate del 1889; il prestito fu accordato nell'estate del 1890.

148. Pure in questo tempo il paese Mensa fu visitato dal tenente Issel, che si informava anche del regime dei capi. Così *Beémnat* fu rimandato al suo paese, destituito dal grado. In luogo di lui *Tásfāmchēl* di *Aftāi*, già investito della terza parte dell'autorità, fu eletto



*Cántebai* *Beémnat* di *Téderos*, seduto innanzi alla sua casa.

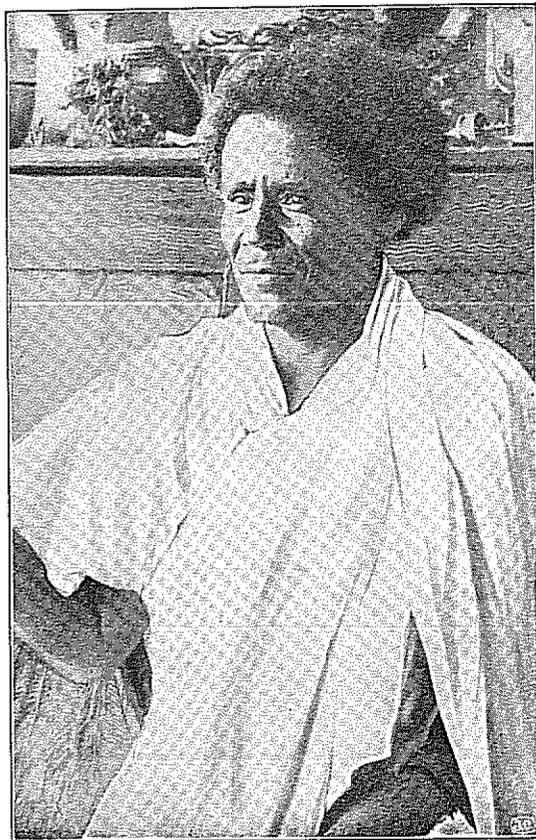
capo<sup>1</sup> dei *Bēt-Abrehē* e con autorità intera. Perciò un uomo degli *Ad-Hájarom*, (*Ēsc'haq* di *Ābsalàb*), gioendone, cantò:

«Il padre mio sta a capo dei partiti e non teme nè soffre la violenza.

<sup>1</sup> Nel 1890. Finalmente l'autorità ritorna al successore legittimo.

Al padre di *Giamil* (= *Amir*), già potente, ripeté: — disinteressati! —

A destra ed a sinistra tolse l'autorità, e la mise in un canto!



*Cantebai Tásfámchél* di 'Aftai, morto nel 1911, a circa 50 anni.

Il paese questionava per coppa e per caraffa.

Ma ora che il crepuscolo è passato, approntate i letti e riposate!

Per il passato, del banchetto sol le briciole andavano al tapino.

E pur così egli è asceso all'alto grado!»

149. Divenuto capo *Tásfámchél*, sotto il Governo Italiano (eccetto nei primi tempi, in cui i ribelli di Abissinia come *Leğ Abárrā* e gli *Ad-Élos*<sup>1</sup> furono cagione di perturbazioni) i furti, i

saccheggi, le violenze e la schiavitù furono impediti. Così si ottennero il benessere e la tranquillità, in modo che

<sup>1</sup> 1891—1894. Quegli venne da Zaásega, questi da *Ad-Télesan*. Avendo per qualche tempo molestato i Mensa, furono dispersi dai soldati italiani.

ognuno ora può andare senza tema dove desidera. Nei tempi passati il paese aveva bestiame in abbondanza, tanto che chi ne possedeva cinquanta capi era calcolato come se non ne avesse nulla. Presentemente, sebbene non sia come prima, e si abbia mortalità nel bestiame stesso a causa del *ghelháí*<sup>1</sup> e di un'altra malattia nel ventre, pure esso va di nuovo moltiplicandosi. Per l'addietro, quando si aveva una buona raccolta di granaglie, per un tallero si avevano due sacchi di durra oppure una vacca; ma ora, invece, sebbene talleri e lire siano comuni, il tallero non ha più il decimo del valore di prima, essendo le vacche e i grani divenuti assai costosi. Ad ogni modo sotto il dominio italiano, eccetto che per la tassa di coltivazione ed il proibito taglio dei boschi<sup>2</sup>, per tutto il resto i Mensa stanno assai meglio di prima.

150. Ed è per ciò che di questi tempi uno di loro, certo *Áli-Scēch* di *Adeg*, così cantava:

«La barca con i remi può andar da *Hodéidā* e da *Géddā*<sup>3</sup>!

Della gente di Gheleb, già in antico nobile, temuta e considerata,

Al tempo del figlio di *Téderos*<sup>4</sup>, quando latte e granaglie abbondavano,

Dalla porta chi la gran trave osato avrebbe togliere?

Quel nero, sol movendosi, con una mano la toglieva!

Ma a che gli valse,

Se al tempo della sua forza e potenza niuno gli si poteva appressare?

<sup>1</sup> Vedi addietro.

<sup>2</sup> Delle quali cose ora si accontentano pure.

<sup>3</sup> Città alla costa d'Arabia lungo il Mar Rosso.

<sup>4</sup> Cioè *Beémnañ*. Secondo la sua storia e giusta questi versetti era un uomo forte, violento, molte volte tirannico; ma poteva anche essere giusto, buono e benevolo ed ospitale.

È dunque meglio uno con il timor di Dio che cinquanta senza!

Ben diverso ora ch'è il tempo del figlio di *Aftāi*! ed è bello veder la forza del figlio di *Rājet*!

Buono e felice fin dalla sua gioventù, dal giorno che fu capo spira grazia la sua fronte!

Felice sono che m'è dato riposare al suo fianco!



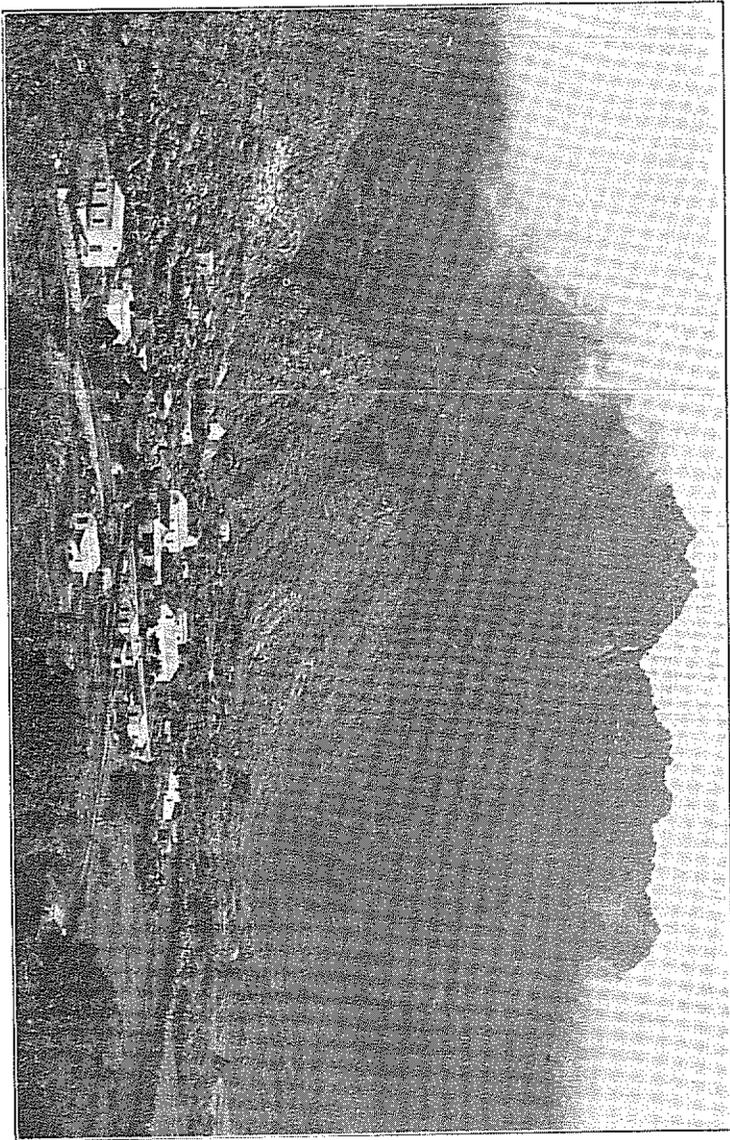
Altopiano. — Campo di durra in Bēta alla strada Gheleb—Cheren.

*Gāscmar*<sup>1</sup> non si affretta mai, nè opprime colla frusta. Ma, se anche nel cammino trova il male, lo sperde col suo piede.

Io non ho lamenti in cuore, eccetto dell'imposta sui terreni!

<sup>1</sup> Soprannome di *Tāsfamchel* di *'Aftai* che significa la sua bontà. Com'è qui descritto, si è sempre mostrato giusto, coscienzioso, benevolo, lieto, ospitale, e fedele al Governo.

Gheleb: il villaggio e la stazione della Missione Svedese sul Monte *Ajūmūdā* (2.300 m.) nel fondo. L'anno 1910.



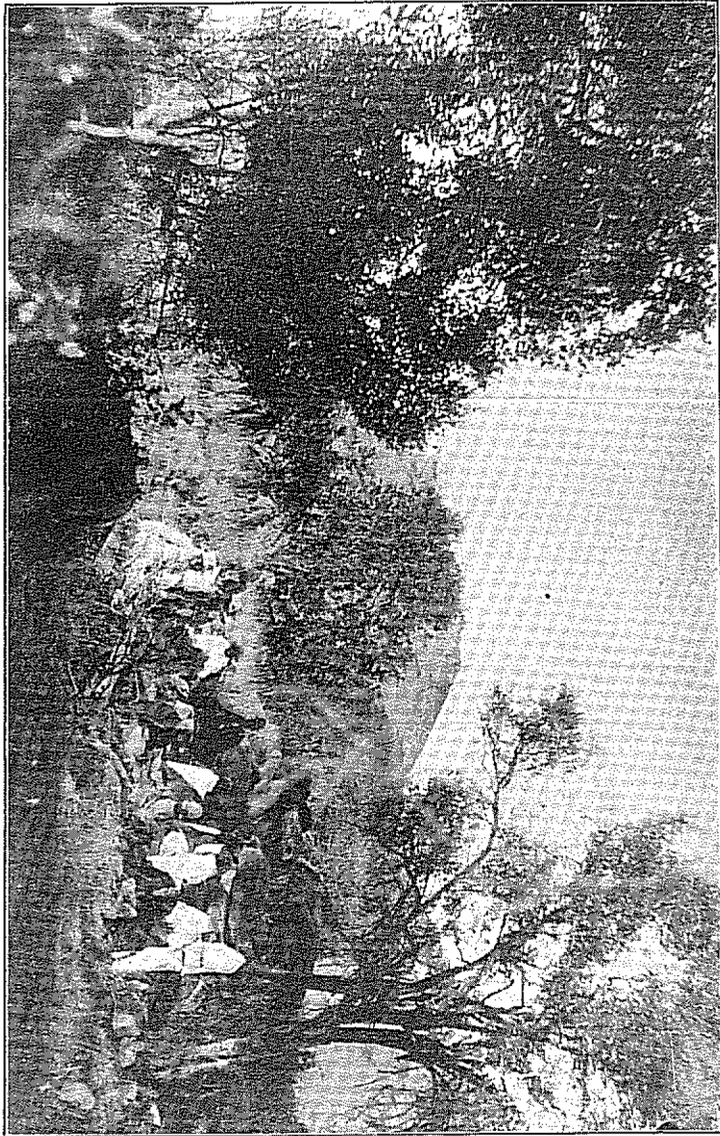
Ora dormesi felici nella notte e al domani è dato alzarsi in pace!»

151. In questi ultimi tempi a ciascuna delle cinque stirpi componenti la tribù, e cioè *Ad-Háfarom*, *Ad-Gábrēs*, *Ad-Āilāi*, *Ad-Búlā* e *Bēt Abbašā*, venne preposto un sottocapo, che fu sempre uno dei maggiori della stirpe.

152. Recentemente, al principio del Governo del Marchese Salvago Raggi, *Beémnat*, divenuto vecchio ed esperto del male e del bene, è morto' di malattia. Con molto onore fu sepolto a Gheleb nella sua piazza, ove fu anche eretto in sua memoria, sopra la tomba, un gran monumento in muratura.

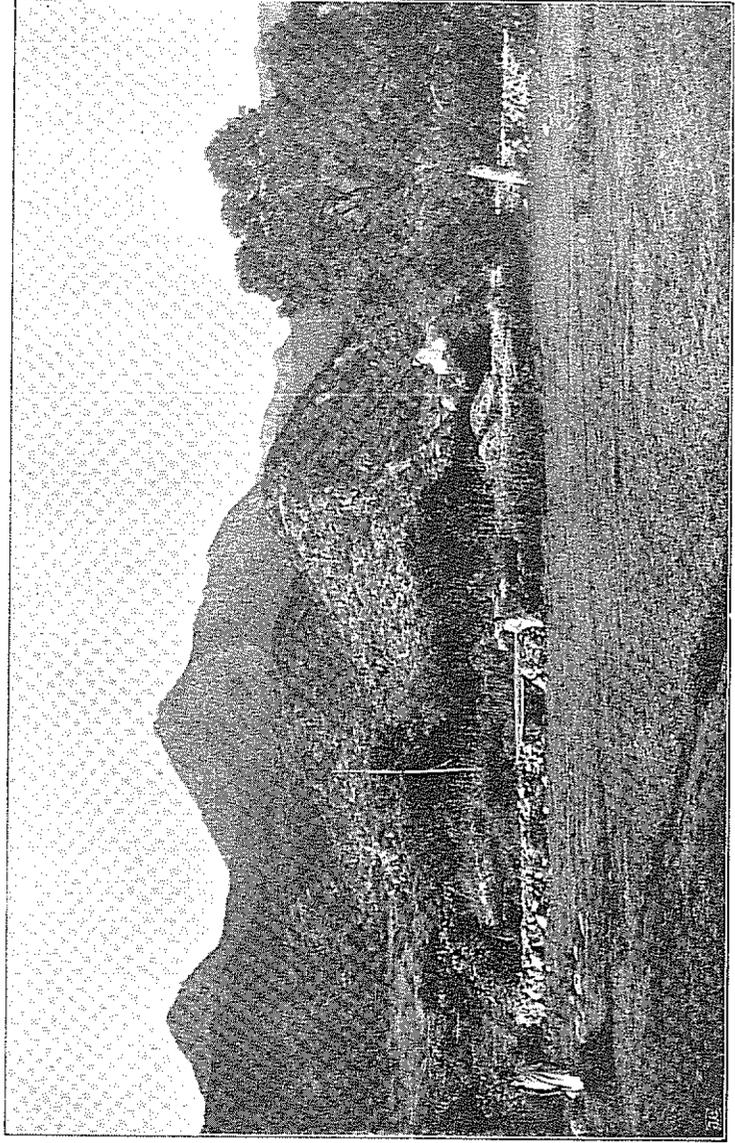
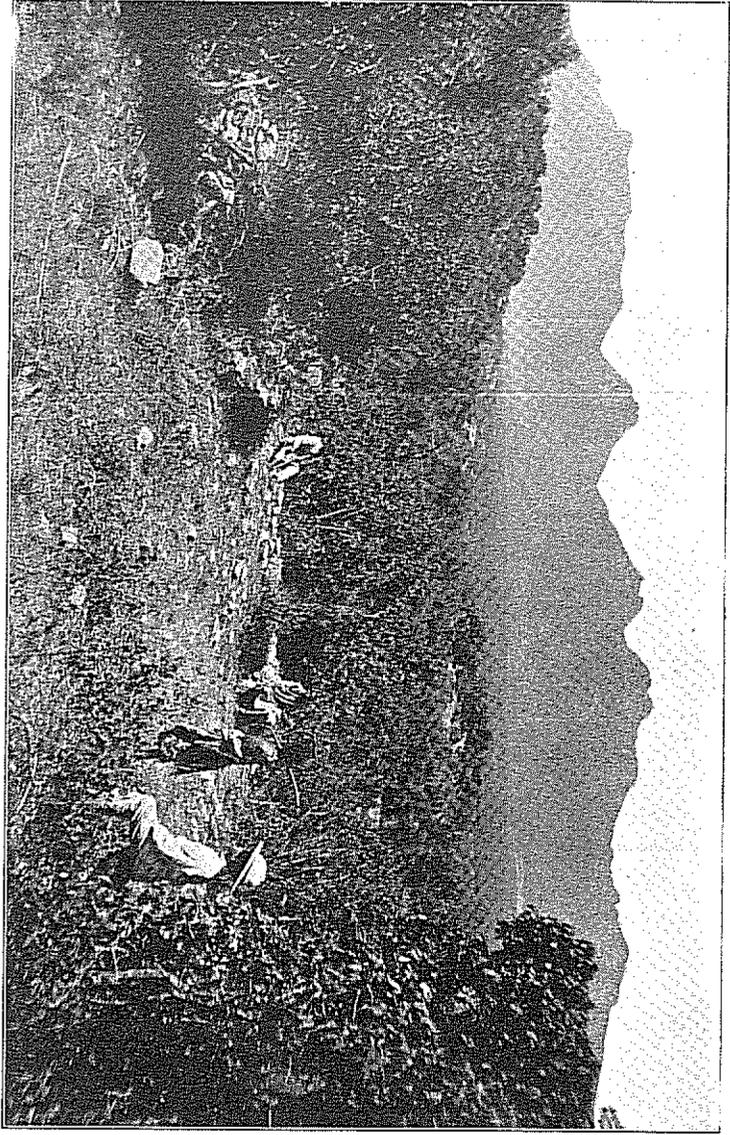
153. Prima di terminare la storia dei *Ménsa-Bēt-Abrehē*, aggiungiamo qualche notizia relativa alla loro religione. Come si è detto, essi in origine erano cristiani. Fin dal tempo che fabbricarono a Gheleb la loro *Casa di Maria* essa è stata sempre la medesima, senonchè, quando recavansi al bassopiano, ne toglievano il *tábot* (arca) e lo portavano a *Lábā*. Il loro *tábot* non era altro che un pezzo di tavola, ricoperto di un drappo di seta e che il prete nei tragitti portava sulla testa. Era però molto reputato ed onorato; data con esso la benedizione, trovavano granaglie e latte, vincevano i nemici e dividevano le prede. Con esso maledicevano pure l'avversario e lo inseguivano. Per tal ragione, tanto nello scendere quanto nel risalire dal bassopiano, il prete lo portava sulla testa, onde non fosse predato, e i maggiori più reputati lo scortavano nel tragitto. Tranne il caso di qualche seppellimento, in cui la coperta di seta veniva tolta dal *tábot* per metterla sul cadavere,

<sup>1</sup> Nel 1907, di circa 85 anni.



Allopiano sull'Ira. — Tappa di missionari, l'anno 1904.

Atropiano. — Rovine della Casa di Maria di Sion (Bet-Mariam-Zejon) a Haigut, con la boscaglia di Ghelch e il Monte Afflic in fondo, 1910.



Gheleb. — Rovine o resti della Casa di Maria di Sion (Bet-Mariam), il campo santo e la piazza pubblica e giudiziale con la chiesa della M. S. in fondo, 1910.

esso non era portato fuori che in occasione della festa del battesimo di S. Giovanni e, come si è detto, nell'andare o nel tornare dal bassopiano.

154. Recentemente però, dopo tanti saccheggi e razzie sofferte, allorchè tornarono dalla dimora di *Gúbā*, i Mensa chiesero al prete ove si trovasse il *tābot* per essere battezzati. Quegli rispose che, nascostolo per non farlo cadere nelle mani dei nemici, allorchè andò per riprenderlo, lo trovò distrutto dalle termiti. Può darsi che il prete abbia detto il vero, in ogni modo il *tābot* è andato perduto.

155. Con la perdita di esso i Mensa tralasciarono anche la più gran parte dei riti religiosi, non curandosi più nè del battesimo nè delle altre sacre funzioni. Di tutto il loro cristianesimo quello che rimane si riduce a questo. Non mangiano carni di animali uccisi da musulmani; non bevono latte di cammella, nè si cibano delle sue carni; e neppure mangiano i resti di animali uccisi da iene. — Usano il *maātab*<sup>1</sup>; festeggiano i due sabati (cioè il sabato<sup>2</sup> e la domenica), le festività del S. Giovanni<sup>3</sup>, del Natale, del Battesimo<sup>4</sup>, della Pasqua, di *Ghēmbot* (festa di Maria) e del S. Michele. In *Háigat*, *Gheleb* ed *Hálibo* festeggiano, in onore di Maria, anche il venerdì. — All'inizio delle coltivazioni offrono a Dio un animale in olocausto. Così pure allorchè un uomo è ammalato, per prolungargli la vita, oppure quando una donna è incinta, per ottenere un parto felice, fanno sacrificio di

<sup>1</sup> Cordone di seta bleu, che si porta al collo, quale segno che il portatore è cristiano.

<sup>2</sup> Da cui si vede che, probabilmente per via del giudaismo, son passati al cristianesimo.

<sup>3</sup> Capo d'anno abissino il 11 settembre.

<sup>4</sup> Di Gesù, cioè il 6 di gennaio.

una vacca, di una capra o semplicemente di pane. — In tempo di gran siccità ed anche in caso di epidemie, le donne ascendono quattro colline prossime al paese, e dopo qualche oretta ridiscendono al piano, donde, avendo girato un poco attorno al tronco di un *sicomoro*<sup>1</sup>, ritornano a casa agitando sempre durante il tragitto rami di palma ed implorando: «Oh! Signore Iddio! Cristo usateci misericordia! dateci la pioggia in abbondanza, che di essa si imbeva la campagna! oh! che gioia per quel felice che otterrà questo!» — Prima di quaresima digiunano tre giorni in ricordo del digiuno per la salvezza di Ninive. — Alla festa di Osanna (delle palme) essi legansi a ciascun polso una foglietta di palma. — Non rifiutano le decime al prete del paese. — Benchè non usino pregar molto, pure pregano all'inizio delle coltivazioni o di un viaggio; pregano pure prima di mettersi a mangiare, nell'andare a dormire e allorchè spunta la luna nuova, invocando che tutto sia «nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.» — Il nome di Maria viene sempre invocato per aiuto dalle comitive nuziali, quando fanno replicatamente il giro all'esterno della capanna preparata a riceverle. E specialmente viene invocato il nome di Maria, quando una donna partorisce; allorchè si principia ad esporre il grano al vento, perchè ella ne tolga la paglia; e quando avvengono scontri con nemici; così pure in caso di disagio e di malattie. — I Mensa benedicono i neonati, coloro che sono dichiarati di età maggiore, quelli che si fidanzano e quelli che sposano; benedicono pure ciò che acquistano sia con compera che con lavoro, ed il frutto delle razzie. — Il

<sup>1</sup> Il sicomoro la cui fotografia è riprodotta a pag. 118 è usato tanto per questa cerimonia di preghiera quanto come *hōtel* per gran seguito o compagnia, fino a 150 uomini.

povero, allorchè recasi a questuare sulle aie, riceve elemosina di granaglie. L'ospitalità è diffusa<sup>1</sup>.

156. Il prete, benchè ricevesse le decime, essendo egli stesso analfabeta, nulla insegnava. Era tanto ignorante che neppur conosceva il tempo delle feste e, per poterlo indicare, doveva farselo dire dai preti abissini. — Così un prete abissino di nome *Ṭaámu*, che, avendo

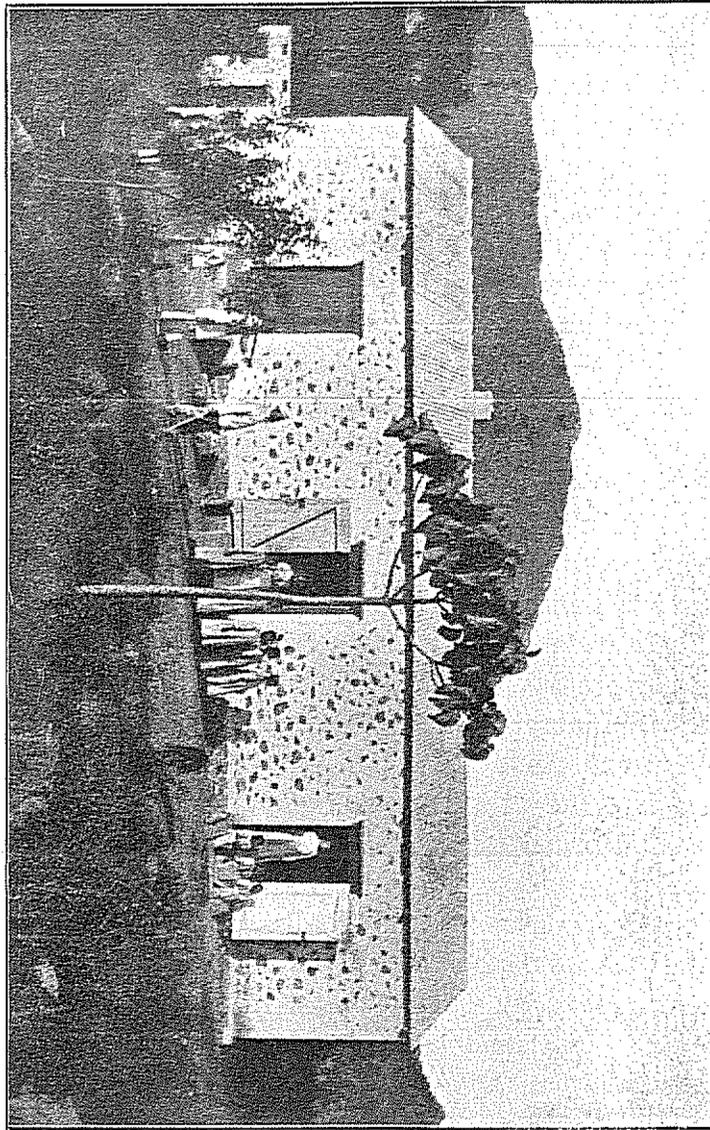


*Natnael* figlio di *Cántebai Nággesi*, maestro nella M. S. a Gheleb, colla famiglia, innanzi alla sua casa.

sposata una donna di *Mensa*, dimorava fra questi, vendendo pepe rosso e tabacco, riceveva dono di danaro dal prete del luogo per indicargli il tempo delle feste. — *Almadom* di *Beémmat*, visto che il loro sacerdote era così

<sup>1</sup> Che i *Mensa* conservino ed osservino queste rimanenze del cristianesimo loro, si vede anche oggidì; ma, per essere chiamati cristiani almeno di nome, mancano loro le cose essenziali, cioè battesimo, comunione, parola di Dio, culto con predica, uguaglianza personale, monogamia prescritta ecc. ecc.

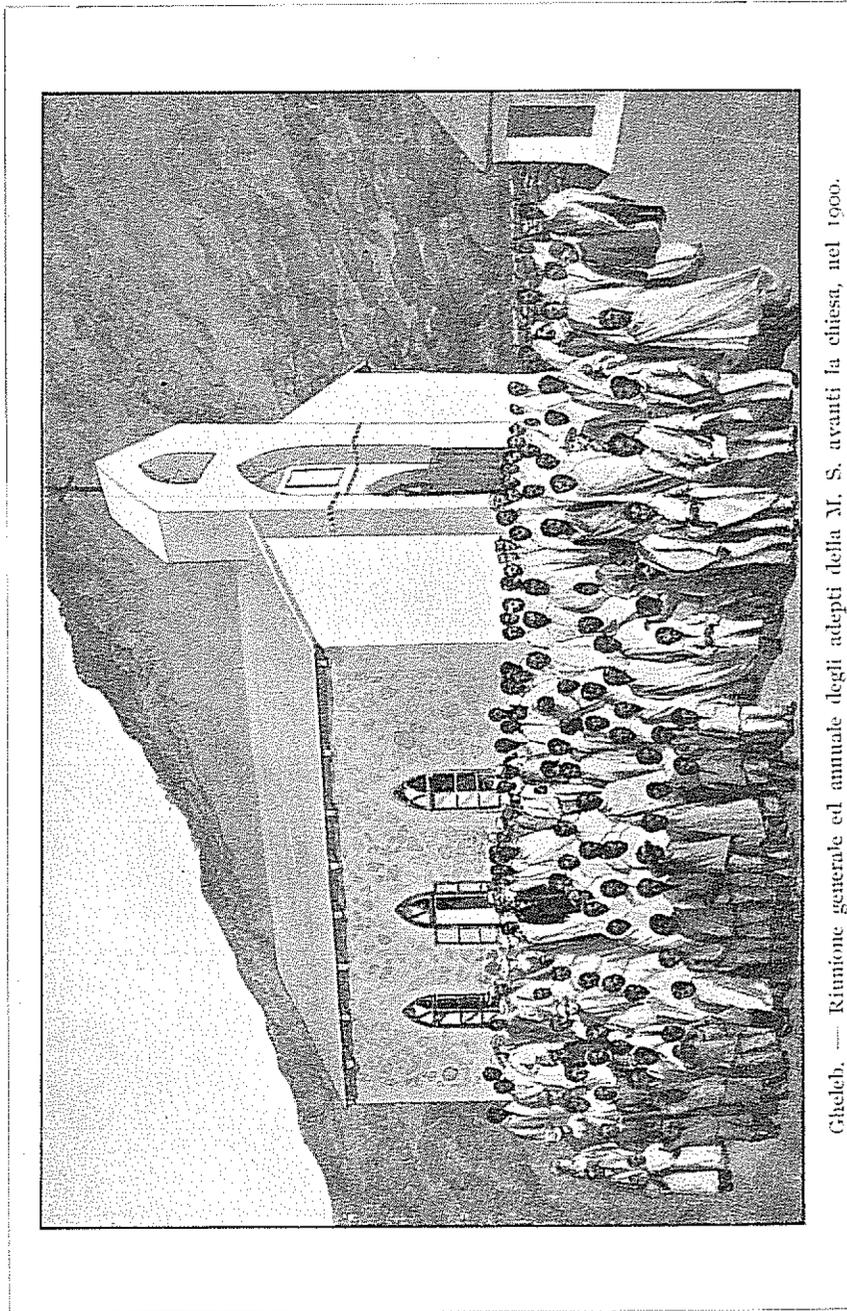
Altare femminile della M. S. di Gheleb, l'anno 1903.



ignorante e trascurato, si recò col suo seguito ad accusarlo a *Raás Alulā* dicendo: «Questo nostro prete mastica tabacco, fa vita mondana e non sa nulla.» *Raás Alulā* lo fece venire a sè e lo rimproverò; ma il prete *Āddem-chēl'* si scusò dicendo: «Quanto a me, non so nè più nè meno di ciò che mio padre mi ha insegnato dell'ufficio religioso!» E il *Raás*, visto pure che la gente dei *Bēt-Ābrehē* non si univa ad *Almadom* nell'accusarlo, non se ne curò. — Così adunque, per l'inettitudine del loro sacerdote, anche il cristianesimo dei Mensa è vicino a scomparire, e il numero dei cristiani che ancora rimangono non arriva neppure a cento.

157. Nella maggioranza i Mensa si son fatti musulmani, ma ciò nonostante hanno conservato diversi usi dei cristiani e ne osservano le feste. Da essi si dipartono specialmente per la corona del rosario, per l'astenersi dalla carne non macellata da loro, per il digiuno, per la preghiera e pel nome di *Mahāmmad*. Non si fecero tutti musulmani in una sola volta, ma a uno a uno. Il primo che passò all'islamismo fu *Giamil* di *Ejāi*, il quale, andato a ricercare la figlia che gli era stata rubata e portata nel *Bārcā*, si fece musulmano nella moschea del figlio di *Mālech*, e ritornò in paese. Lo seguì nella religione *Dasit* di *Jaghin* della stirpe degli *Ad-Hāfarom*; e poi, come abbiamo già visto, *Beēmnat* con quasi tutti i suoi. In seguito, sia per matrimoni che per amicizie, per promesse di benefizi o per comunanza di vita, anche gli altri, isolatamente o a gruppi, si fecero musulmani. Quanto alle donne, specie le ragazze, a cagione dei loro mariti, un po' con l'inganno e un

<sup>1</sup> Morì nel 1890 e fu sepolto vicino alle rovine della vecchia *Casa di Maria di Sion* a Gheleb; io stesso, di ciò pregato, compii la cerimonia sacerdotale della sepoltura.

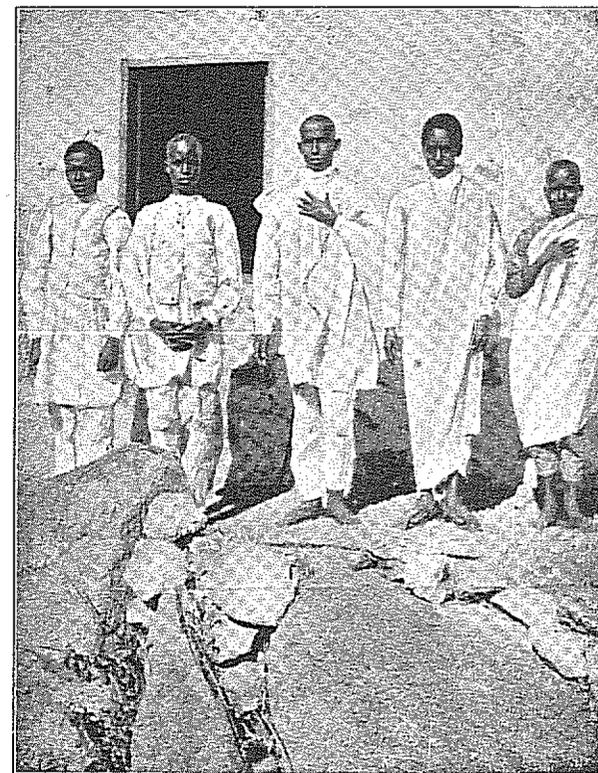


Gheleb. — Riunione generale ed annuale degli adepti della M. S. avanti la chiesa, nel 1900.

po' con la violenza, dovettero passare anch'esse all'islamis-  
simo<sup>1</sup>.

158. Però dal tempo che *Cántēbāi Beémnat* fu no-  
minato capo dagli Italiani, giunse a Gheleb dalla Svezia  
uno della stes-  
sa società di

*Hédenström*,  
cioè della *Società Evangelica Nazionale*<sup>2</sup>, che  
si chiama *K. G. Rodén*. Egli  
con i suoi com-  
pagni: il *Rev. J. M. Nilsson*  
che vi rimase  
due anni, e poi  
il *Rev. R. Sünd-  
ström*, ed altri,  
da quel tempo  
vi si trova an-  
cora<sup>3</sup>. Ha eret-  
ta una *scuola*,  
ove vanno mol-  
ti ragazzi e ra-  
gazze del luogo  
ed anche dei



Gruppo degli scolari più grandi nell'asilo maschile della  
M. S. a Gheleb 1905. (Quello a destra, il minore di  
tutti, è 'Eqbamehel, figlio di Cántebai Tásfamehel).

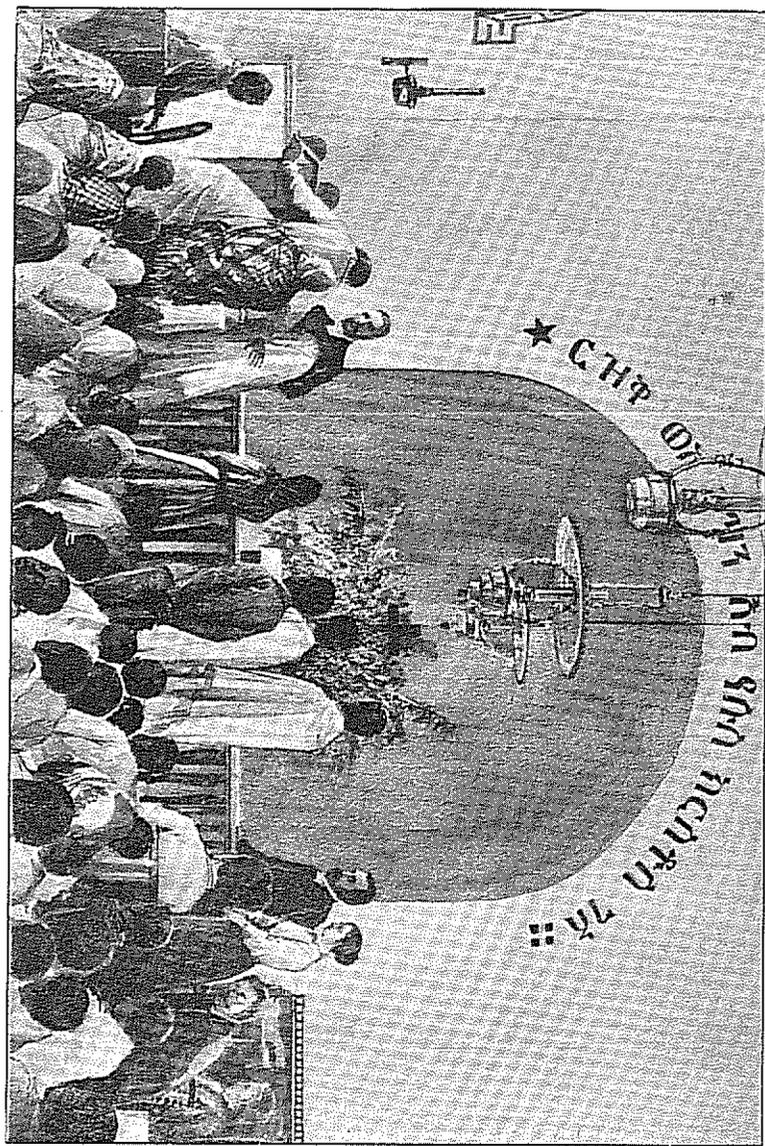
dintorni. Quando gli alunni hanno ricevuto l'istruzione per  
qualche anno, se essi stessi lo chiedono, egli li battezza. —

<sup>1</sup> Il quale, però, sia in teoria che in pratica, non è ancora così approfondito  
come nei centri di questa religione.

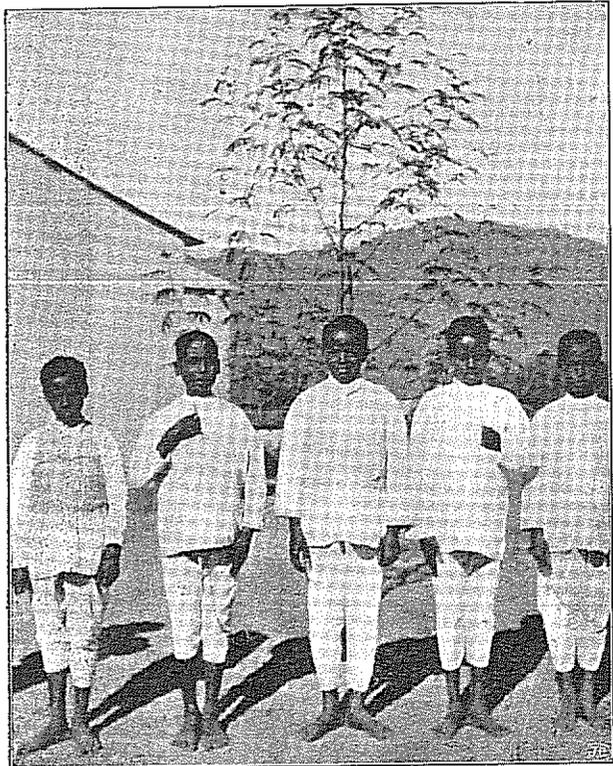
<sup>2</sup> In lingua svedese: *Evangeliska Fosterlands-Stiftelsen (i Stockholm)*.

<sup>3</sup> Per il 1911 - 1912 però è in Svezia; frattanto il *Rev. Nilsson* è ritornato  
a Gheleb. Anche il *Rev. A. Rénlund* era lì nel 1907; ma morì nel 1908.

Gheleb. — Battesimo nella chiesa della Missione Svedese. Sopra l'altare è scritto in tigrè Yang, di Giovanni 1: 17.



Oltre ai suoi già detti compagni, prendono parte al lavoro per quanto riguarda le donne e le ragazze ecc. alcune *suore evangeliche*, cioè *Louise Lindfors* (poi maritata), *Ida Härndahl*, *Anna Winquist* (recentemente morta) e *Maria Jóhansson*, ed anche, sia nell'insegnamento, sia nell'altro lavoro, tanto



Gruppo degli scolari più piccoli nell'asilo maschile della M. S. a Gheleb (1905).

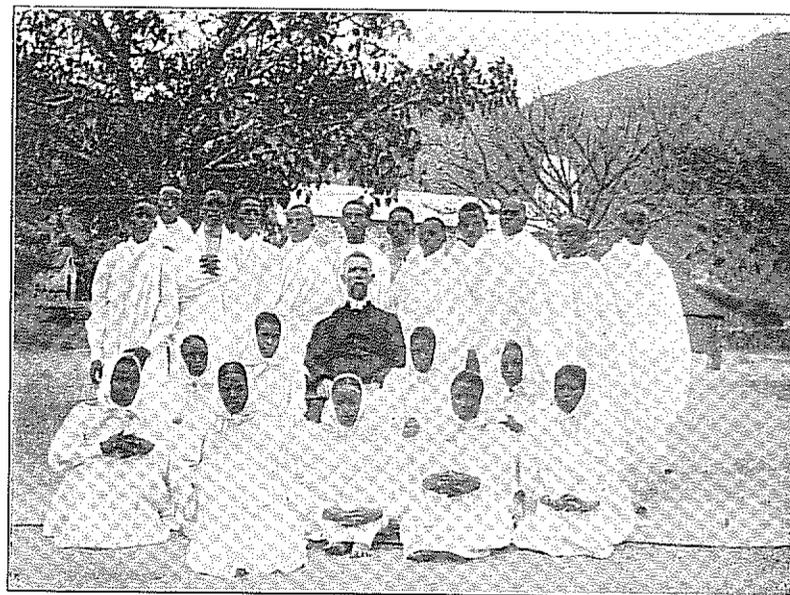
nel capoluogo quanto nei paesi vicini, undici *maestri indigeni*. — Coll'aiuto di alcuni di questi maestri e del Rev. S—m per 79 cantici, ha già *tradotti in lingua tigrè* quattro libri scolastici ed il Nuovo Testamento; ha anche raccolto questa storia di Mensa, la legge di *Ma-hâri*, ecc. — *La parola di Dio*, la buona novella, si porta fuori, nel paese vicino e nei distretti attorno. — *Ammalati e poveri* vengono ricoverati. — Per sussidio del Governo Italiano sono già *riattate le quattro strade principali del paese*. — Dietro l'esempio, gl'indigeni del paese, durante gli ultimi 12 anni, hanno *rifabbricate le loro case*, migliorandole; e,

poichè sono diventati *più laboriosi*, possono vestirsi e mangiar meglio di prima. — Anche molti musulmani e *cristiani* solo di nome sono *convertiti e battezzati* e frequentano la chiesa<sup>1</sup>. Così ora tutti i cristiani di *Bêt-Abrehê* superano già i trecento, ma i musulmani sono ancora milleottocento circa.

159. Quanto ai preti, *i Ménsa-Bêt-Abrehê* ebbero il primo dall'Abissinia e si chiamava prete *Belênai*. Fra i

poichè sono diventati *più laboriosi*, possono vestirsi e mangiar meglio di prima. — Anche molti musulmani e *cristiani* solo di nome sono *convertiti e battezzati* e frequentano la chiesa<sup>1</sup>. Così ora tutti i cristiani di *Bêt-Abrehê* superano già i trecento, ma i musulmani sono ancora milleottocento circa.

159. Quanto ai preti, *i Ménsa-Bêt-Abrehê* ebbero il primo dall'Abissinia e si chiamava prete *Belênai*. Fra i



Un gruppo di ragazzi e ragazze, riunito alla chiesa della Missione Svedese di Gheleb nel 1910, con loro pastore evangelico.

<sup>1</sup> All'inizio del 1912 lo stato della Missione Svedese a Gheleb e nei dintorni era in succinto il seguente. Due pastori evangelici (di cui uno in licenza), tre suore (tutti europei) ed undici maestri indigeni si trovavano al lavoro sul campo della missione. I membri o addetti erano 277 (di cui 27 nuovi durante il 1911), le scuole 6 e gli alunni di ambi i sessi 131. Oltre agli edifici per gli operai summinati, esistono alla sede della missione: una chiesa, case di muratura per due asili ed un dispensario. Due pozzi (fra cui uno profondo 18 metri) erano già da lungo tempo scavati e murati; ora sorgono molti alberi ombrosi e fruttiferi. Il paesetto dei cristiani della missione, dalle case nette, cresce ogni anno; i loro campi di grano vengono ben coltivati, le industrie aumentano, ecc. ecc.

Mensa lo stato sacerdotale passa al primogenito; dicendo dunque la loro discendenza verremo a dire al tempo stesso quali fossero i preti che si succedettero di padre in figlio. La genealogia è la seguente. *Belēnai* generò *Abīb* — *Chéflit* — *Ēnscigh* — *Háila-Gárghis* — *Āddemchēl* — *Háila-Gárghis*; il quale ultimo, prima di morire, fece battezzare dalla Missione Svedese tutti i suoi figli.

#### d. Storia dei Mensa-Bet-Esc'haqan.

160. Uno<sup>1</sup> dei *Bēt-Ēsc'haqan* disse: «Secondo ciò che intesi narrare dai vecchi, la storia dei *Ménsa-Bēt-Ēsc'haqan* è la seguente.

161. *Abrehē* ed *Ēsc'haqan* erano figli di *Ēqbāšghi* e vivevano insieme. Da *Ēsc'haqan* nacque *Ēqbāšghi* — *Garamāriam* (ed *Āgabā* e *Scium-Ténseu* e *Scium-Gádd*) — *Baháimānot* (ed *Āgabā*) — *Cáleb* (e *Garamāriam*) — *Cántēbāi Šar'it* (ed *Hájat*<sup>2</sup> ed *Hémmam*<sup>3</sup>) — *Cántēbāi Cáleb* (e *Cántēbāi Ērit* e *Cántēbāi Atcamē* e *Fāšāe*) — *Máandar* (e *Másmar*) — *Gáandar* — *Gábrēs* — *Dār* — *Gábar-Chétos* — *Ešús* — *Táclēs* — *Edris*.

162. Ed anche *Másmar* di *Cáleb* generò *Sámrā* — *Hesciál* (e *Másmar* e *Tegiār* e *Tēderos*) — *Cántēbāi Dájer* (ed *Ērit* ed *Hasámā*, *Ešás* e *Lebáb* ed *Hedád*, *Ejásu* e *Giángiar*) — *Cántēbāi Edris* (e *Cántēbāi Báirai* e *Sciānesc*) — *Fecác* (e *Scéccar*, *Temáriam*, *Gábrēs* e *Máflas*) — *Fedēl* (e *Dájer*, *Hebtēs* ed *Hémmēd*) — *Ēgēl*. Ed *Hasámā* di *Hesciál* generò *Cántēbāi Mahámmad* (e *Rácca*) — *Búlā* (e *Beémmat*, *Abīb*, *Ghebbetán*, *Ēgēl*, *Mádin* e

<sup>1</sup> Cioè *Beémmat* di *Gárghis*.

<sup>2</sup> Suo soprannome: *leone*.

<sup>3</sup> Suo soprannome: *leopardo*.

*Šar'it*) — *Aftāi* (ed *Asfadai*, *Uáree-Sabb*, *Asgadom*, *Giahād* e *Scéccar*).

*Fāšāe* di *Cántēbāi Šar'it* generò *Cántēbāi Šar'it* secondo e *Dasít*. Questo *Dasít* ereditò il grado da suo fratello *Cántēbāi Šar'it* e a sua volta generò *Abīb* — *Ēqbā-Rábbi* — *Nauradin* — *Edris*.

163. Ed *Āgabā* di *Garamāriam* di *Ēqbāšghi* generò *Hébtu* — *Hascéllāscē*.

164. Ed *Āgabā* di *Ēqbāšghi* generò *Ēqbā-Hánnēs* — *Uáree-Sabb* — *Cáleb* (ed *Āgabā* e *Táqletzòn*) — *Tacséllasē* — *Cáleb* — *Cántēbāi Teméccheēl* — *Cántēbāi Tásfámchēl* — *Cántēbāi Temáriam*, per il suo coraggio detto il *Mangiagente*, (e *Uáree-Sabb*). Questo *Uáree-Sabb* generò *Ēgēl* — *Gábremchēl* — *Tásfu* — *Ēgēl*.

165. *Āgabā* di *Uáree-Sabb* di *Ēqbā-Hánnēs* generò *Ēqbēs* — *Cántēbāi Táclēmchēl* (ed *Auālom*, *Amír* e *Jaghín*). E questo *Auālom* generò *Mádin* — *Āndu* — *Auālom* — *Gábrai*.

166. E *Táqletzòn* di *Uáree-Sabb* di *Ēqbā-Hánnēs* generò *Cántēbāi Ēqbāmchēl* (e *Tácla-Hánnēs*) — *Cántēbāi Ámdēs* — *Cántēbāi Hebtēs* — *Tēderos* — *Hebtēs* — *Fecác* — *Sámrā*.

167. E *Scium-Ténseu* di *Ēqbāšghi* generò . . . . . ?

168. La gente di *Bēt-Ēsc'haqan*, fin dal tempo dei figli di *Ēqbāšghi*, si è divisa in cinque singole stirpi. Dai figli di *Garamāriam*, cioè *Baháimānot* ed *Āgabā* vennero: dal primo gli *Ad-Šar'it* e dal secondo gli *Ad-Hébtu*, dai quali poi gli *Ad-Cáfala*. Da *Uáree-Sabb* vennero gli *Ad-Uáree-Sabb*, e da *Scium-Ténseu* gli *Ad-Scium-Ténseu*. — *Šar'it* fu il sesto discendente di *Ēsc'haqan*. Egli fu nominato capo dall'imperatore *Macáffa*<sup>1</sup>, che gli donò in segno del grado: un braccialetto d'oro,

<sup>1</sup> Probabilmente *Bacáffa* che regnava fra il 1719 e il 1729; ma secondo i *Bet-Abrehe* dovrebbe essere *Fásil*, che di 50 anni circa precedeva *Bacáffa*.

una coppa d'argento, una cappa di seta ornata d'oro, una spada coll'impugnatura adornata, un coltello d'argento ed un tamburo; con i quali oggetti egli tornò al suo paese. *Ēqbāmchēl* di *Aftāi* però si recò anch'egli dall'imperatore, e al ritorno disse: «Pur io son capo.» Poco dopo, quando la gente di *Bēt-Ēsc'haqan* si fu trasferita nel territorio di *Ad-Šāuel*, *Cántēbāi Šar'it* fu preso prigioniero dai *Bēt-Ābrehē*. Ma mentre costoro, conducendolo seco, stavano per scendere al bassopiano, fu liberato dai *Bēt-Ēsc'haqan*, che lo ricondussero tra i suoi. Il luogo ove eransi accampati i *Bēt-Ēsc'haqan*, era il territorio *Šāuel*, vicino a quello Mensa.

169. La madre di *Sciūm-Tēuseu* di *Ēqbāšghi* era nativa di *Šāuel*; per cui *Sciūm-Tēuseu*, mirando tanto al vantaggio proprio quanto a quello del paese paterno, avanti la venuta di *Šar'it*, visto che la gente del paese materno era impaurita dei *Bēt-Ēsc'haqan*, le disse: «Se non vi sottomettete, non potrete trovar salvezza.» Quando poi *Cántēbāi Šar'it* giunse ad *Algāqtā* in territorio di *Šāuel*, *Sciūm-Tēuseu* domandò ai parenti paterni: «Se vi farò sottomettere la gente del paese di mia madre, mi consegnerete la famiglia di *soggetti* che io sceglierò?» Ed essi: «Sta bene, scegli una famiglia, e le altre le divideremo insieme.» Egli allora, recatosi al paese materno, disse al capo: «*Šar'it* verrà ad ingannarti dichiarandoti che ti si vuol sottomettere; ma tu, osservando che chi sottomette gli altri non ha bisogno di sottomettersi, scendi dal tuo seggio (di capo) e favvi seder lui.» Così, quando *Cántēbāi Šar'it* giunse dal capo di *Šāuel*, gli disse: «Per avere aiuto mi sottometto a te.» Ma l'altro, come era stato consigliato, rispose: «Chi sottomette gli altri non ha bisogno di sottomettersi,» e, disceso dalla sua sedia, gliela offrì. *Šar'it* subito vi si

assise. In seguito i *Bēt-Ēsc'haqan*, impostisi alla gente di *Šāuel*, diedero a *Sciūm-Tēuseu* la famiglia di *soggetti* da lui scelta, e poi si divisero *soggetti* e schiavi tra loro.

170. Nel tempo stesso si impadronirono anche di tutti i terreni, principiando da quelli di *Algāqtā* estendendosi a poco a poco da *Ghédghed*<sup>1</sup> fino alla pianura di *Méherā* al fiume *Ānsebā*<sup>2</sup>. In questo modo i *Bēt-Ēsc'haqan* si impadronirono del territorio dei *Šāuel*, ove stanno ancora e a cui hanno dato il proprio nome, soggiornandovi tanto nell'alto che nel bassopiano.

171. Le genti già soggette ai *Šāuel* e che poi furono prese dai *Bēt-Ēsc'haqan* sono: i *Dóba'at*, gli *Ēmdēn*, i *Már'ē*, gli *Hedārab*, gli *Ab-Ādem* di stirpe *Lībān* e i *Cābbē*. Quanto ai *Šāuel*, furono sottomessi ai *Bēt-Ēsc'haqan* senza però l'obbligo di corrispondere la misura di burro; così pure i *Tāqar*. Dopo tali vicende e dopo aver lungamente governato i *Bēt-Ēsc'haqan* nel nuovo loro territorio, *Šar'it* morì e fu sepolto.

172. Morto *Šar'it*, essendo *Cāleb*, suo legittimo primogenito, minorenni, il fratello di *Cāleb*, cioè *Atcamē*, si recò dall'imperatore *Fāsil*<sup>3</sup> e ne ottenne l'investitura di capo. Ricevuto il braccialetto d'oro e il diritto di far passare i *soggetti* da uno ad altro padrone, ritornò al suo paese, ove annualmente impose tributo. Ma dopo questo anche il fratello di lui, *Ērit*, scese dal *Nājeb*, fu investito del grado e, spodestato *Atcamē*, per qualche tempo ne esercitò i diritti. Senonchè ben presto l'autorità ritornò all'altro. Cresciuto che fu poi *Cāleb*, fu investito lui del grado dal *Nājeb*; rilevò il governo da

<sup>1</sup> Pianura nel bassopiano, dagli indigeni detta *Gādgad*.

<sup>2</sup> Sull'altopiano in *Bógos*.

<sup>3</sup> Secondo questo fatto, dunque, il *Bacāffa*, sumnominato, dovrebbe essere piuttosto *Fāsil*.

*Atcamē*; i *soggetti* cui questi aveva fatto cambiar padrone fece ritornar ciascuno al padrone suo antico<sup>1</sup>; e a proprio profitto riscosse tanto dai *nobili* che dai *soggetti* un tallero per ogni adulto ed una vacca per ogni mandria<sup>2</sup>.

173. Mentre *Caleb*, ancora uomo valido, trovavasi con la sua gente accampato presso l'*Ansebā*, udì un grido d'allarme e credette si appressasse un nemico. Quando egli prontamente si mosse con i suoi per incontrarlo, gli fu detto che si trattava di un falso allarme e che tutto era tranquillo. La sua gente se ne tornò indietro, ma egli volle andare ad esplorare i dintorni. Al ritorno mise il cavallo alla corsa; i compagni, credendolo un nemico, si appiattarono e, quando fu vicino, uno dei *Dóba'at* lo ferì con la lancia. Ma allorchè, cadendo, egli esclamò ad alta voce, come per incoraggiarsi: «*Dáscabat!*» nome di sua sorella, gli altri si dissero: «Come mai *Dáscabat?* Poveri noi!» e corsero a sostenerlo. Egli, sapendo che l'avevano ferito per isbaglio, disse loro: «Fuggite, che i miei figli non vi ammazzino, e lasciatemi alla mia sorte!» Essi protestarono: «Come possiamo lasciarti in pasto alle iene?» e lo presero con loro. Cammin facendo morì. Allora lo deposero vicino al suo paese, e gridato: «*Caleb* è morto, eccolo!» fuggirono.

174. La gente del paese raccolse la salma di *Caleb*, e la depose nella sua tenda. Ma poichè gli uccisori che erano fuggiti costituivano la parte maggiore dei paesani,

<sup>1</sup> Libertà di cambiar padrone, sebbene l'abbiano chiesta più volte, i *soggetti* non l'hanno avuta ancora.

<sup>2</sup> Come anche fra i *Bet-'Abrehe*, la successione del grado di *Cantebai* è stato motivo di continue quistioni fra i maggiorenti. — Sembra che il diritto del capo fosse maggiore fra i *Bet-'Esc'haqan* che fra i *Bet-'Abrehe*.

così non si trovava gente per seppellirlo, e neppure per far pascolare il bestiame. I rimasti non sapevano come regolarsi, quando un savio uomo disse: «A questo male può esservi rimedio!» Gli fu chiesto in qual modo, ed egli rispose: «Qualora *Mándar* si faccia coraggio, i *Dóba'at* ritorneranno.» A questo, *Mándar*, figlio dell'estinto, si rianimò e, spiccando salti, disse: «Come un vaso d'acqua in ebollizione son io, il figlio di *Caleb*! All'infuori dell'uccisore di mio padre, a chi tornerà fra oggi e domani non terrò rancore; ma chi tarderà terrò responsabile del sangue del padre mio.» Udito ciò, eccetto coloro che si erano molto allontanati, tutti tornarono, e chi seppellì il morto, e chi fece pascolare il bestiame.

175. Morto *Caleb*, benchè suo figlio *Mándar* non avesse ricevuta l'investitura di capo, la gente si faceva giudicare da lui dicendo: «Mi appello al giudizio di *Mándar!*» Passò così qualche tempo, finchè, andato suo fratello *Másmar* con i paesani a far razzia contro gli *Assauórta* e i *Tór'a* e mortovi di ferro, *Mándar*, per vendicare il sangue fraterno, vi andò anch'egli conducendo tutti i *Bêt-Ēsc'haqan*, ma vi morì lui pure con *Cántēbāi Erít*.

176. Per poco tempo, dopo la morte di *Mándar*, l'autorità attribuita a lui nei giudizi fu passata a suo figlio *Gándar*, che però presto morì di malattia.

177. Morto anche *Gándar*, il titolo di *Cántēbāi* fu dato al secondo *Šar'it*, figlio di *Fásāe*, dall'imperatore *Ejāsu*<sup>1</sup>. In segno della sua autorità, l'imperatore gli donò una spada ornata ed il diritto di aver *ghélet* (proprietà fondiaria), diritto che egli esercitò prendendosi la terra *Nálai*; gli concesse pure il decimo sul bestiame e la tassa di un tallero per ogni uomo adulto. Inoltre, come

<sup>1</sup> Circa l'anno 1740. — Questo *Ejāsu* II regnava in Abissinia fra 1731—1755.

già i suoi predecessori, *Šar'it* per le coltivazioni dell'altopiano come per quelle del bassopiano riscosse annualmente il *meclāt*, cioè sei *ebēlā* di granaglie per ogni paio di buoi impiegato nella coltivazione. Così pure dal tempo dell'imperatore *Ejāsu*, e per mezzo di *Šar'it*, i *Bēt-Ēsc'haqan* pagarono l'imposta tributaria, e la pagano ancora. *Šar'it*, nell'esercizio della sua autorità, fu sempre fortunato, governò bene e giudicò imparzialmente fino alla sua morte.

178. Morto *Šar'it*, fu offerta dai paesani la supremazia a *Sámrā*, figlio di *Másmar*; ma egli dichiarò che non accettava la carica di capo mercè la sola loro benedizione, fatta con le foglie. Allora fu data la supremazia a *Gábrēs* di *Gándar*, e fu chiamato: «Il dirigente *Gábrēs*.» Poco dopo *Sámrā*, per aver l'investitura di *Cántēbāi*, partiva per recarsi dal *Nájeb*; senonchè, trovati a *Qénzāl* (presso *Sceēb*), per via, cinque cavalieri di *Giámagiān*, li uccise, e, presine i cavalli, se ne ritornò al suo paese. Giunto che fu, il *Cántēbāi* di *Giámagiān*, di nome *Ēqbā-Gárghis*<sup>2</sup>, che era suo cognato, venne, ma richiese solo il cavallo bianco senza far menzione nè degli uomini uccisi nè degli altri cavalli. *Sámrā* rifiutò anche la restituzione di quello, ed *Ēqbā-Gárghis* se ne tornò al suo paese senza dir nulla. Circa un anno dopo, però, raccolta la gente dell'altopiano limitrofo e quella di *Tór'a*, mentre *Sámrā* si trovava con i suoi in bassopiano a *Ghéghed*, scese a portargli razzia e lo uccise.

179. Quasi contemporaneamente ai fatti suddetti ebbe importanza anche la stirpe *Uáree-Sabb*, alcuni membri della quale poterono pure aver la nomina a *Cántēbāi*. La detta stirpe, estendendosi, si impadronì del territorio

<sup>1</sup> Vedi P. II, 28, § 3.

<sup>2</sup> Figlio di *Cántēbai Chefla-Gárghis* di *Chéflom* (circa 1780.)

fino all'*Ānsebā*, e fissò il capoluogo (*dégghē*) nella pianura di *Méherā*, di maniera che il bestiame recavasi a pascolare fino a *Magáreh'*, e le guardie passavano il giorno sulla collina, ove attualmente sorge il forte di Cheren.

\* 180. In questo tempo la gente *Belēn* stava a *Bárcā*, ed il territorio di *Ānsebā* si era ricoperto di boscaglia. Passata l'autorità dagli *Ad-Šar'it* agli *Uáree-Sabb*, era capo *Teméccheēl* quando il cavallo di lui fuggì, e, cercatolo in quella boscaglia, fu ritrovato in una palude che, dal mantello del cavallo, ebbe nome *Scérem-Asc'ál* ed ora in lingua belena *Sciābrā-Asc'ál*; luogo dal quale si può scendere nella valle *Bágu*.

181. Allora si compivano molte razzie, ed a *Cántēbāi Teméccheēl*, come poi a suo figlio *Tásfámchēl* che gli succedette nel grado, veniva corrisposto il decimo delle prede. Pare che i due suddetti *Cántēbāi* abbiano ricevuta la loro investitura dall'imperatore d'Abissinia. Dopo questi due, al tempo di *Sámrā* di *Másmar*, il *Nájeb* nominò *Cántēbāi Temáriam* di *Tásfámchēl*, detto il *Mangiagente*. Mentre questi era *Cántēbāi* fu investito dello stesso grado anche *Āmdēs* di *Cántēbāi Ēqbamchēl*, per cui i due fecero una scommessa e fissarono che chi la perdesse perderebbe pure il grado; ma poichè il *Mangiagente* aveva sposata una sorella di *Sámrā* di *Másmar*, costui fece in modo che rimanesse vincitore il cognato, il quale ebbe così l'intera autorità. Dopo il *Mangiagente*, la carica di capo ritornò agli *Ad-Šar'it*, i quali la serbano tuttora.

182. Al tempo del sunnominato dirigente *Gábrēs*, poichè questi non voleva permettere le prede, i suoi consanguinei, consigliatisi, fecero dirigente in suo luogo *Hesciál*, il quale morì di vecchiaia.

\* Paese situato di là da Cheren, fra i beleni. — Comunemente si scrive: Bilen, bileno.

183. Dopo la morte di *Hesciāl*, suo figlio *Dājer*, andato dal *Nājeb*, ebbe l'investitura di *Cántēbāi*<sup>1</sup>. Ritornato con la sua autorità, impose al paese di pagargli le decime sul bestiame ed un tallero per ogni uomo adulto. I paesani lo accolsero bene e, contenti di lui, gli corrisposero tutto ciò che chiese. — *Dājer* una volta ordinò con bando ai suoi paesani di non andare col bestiame in bassopiano. Ma *Nāsceḥ* di *Tēderos*, suo cugino, trasgredì l'ordine dicendo: «A chi mi dice di non scendere io posso dire di non salire,» cioè: «chi crede di comandarmi può anche esser comandato da me.» Discesero con lui quelli della tribù *Bēt-Ēsc'haqan* e fecero un grande e forte recinto in *Ghédghed*. Allora *Cántēbāi Dājer*, che vide disprezzato il suo ordine, fece muovere *Hámad-Abalti* del *Sámhar* ed altri da *Sahár*, da *Tor'a* e dall'*Engánea*<sup>2</sup>, e per mezzo loro li sottopose a razzia. Come i *Bēt-Ēsc'haqan* furono assaliti, *Nāsceḥ* uscì saltando per respingere i nemici. Questi, però, uccisero lui e molti altri e fecero piazza pulita di tutto il bestiame: senonchè i *Bēt-Ēsc'haqan*, raccolte le proprie forze, aiutati anche da altri, li inseguirono, li raggiunsero in *Aghenád* e ripresero il bestiame.

184. Oltre a ciò, pure nel tempo di *Cántēbāi Dājer*, quelli dell'altopiano di Abissinia, desiderosi di aver gli armenti dei *Bēt-Ēsc'haqan*, portarono loro razzia a *Meráueq* presso *Rábal*<sup>3</sup>. Ma i *Bēt-Ēsc'haqan* uccisero molti di essi, e poi *Ešās* di *Hesciāl*, recatosi a reclamare dal *Dághiāt Háilu*, ottenne la restituzione di tutto il bestiame. Quanto a *Cántēbāi Dājer*, non ancora vecchio, morì al tempo della prima epidemia dissenterica<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Circa il 1835.

<sup>2</sup> Son tutte genti del sud, sia del basso che dell'altopiano.

<sup>3</sup> Pianura coltivata nel bassopiano.

<sup>4</sup> Forse l'anno 1868.

185. A *Dājer* succedette suo figlio *Edrís*, che ebbe dal *Nājeb* l'investitura a *Cántēbāi*<sup>1</sup>, e come i predecessori ebbe i suoi proventi. Ma sebbene i *Cántēbāi*, come questo, fossero nominati dal *Nājeb*, il tributo fu pagato sempre all'Abissinia. Così anche *Cántēbāi Edrís* da principio riscosse per *Dághiāt Háilu*; ma poi, dopo che si impadronirono del governo gli Egiziani<sup>2</sup>, il tributo fu portato a *Munzinger*. Secondo l'uso antico, anche *Munzinger* aveva voluti ostaggi, e gli fu portato il tributo tradizionale di quattrocento talleri. Allora, tanto nel paese dei *Bēt-Ēsc'haqan* quanto negli altri dominati dagli Egiziani, *Munzinger* bandì il seguente proclama: «Di quello che si è fatto prima di me, non terrò conto; ma da questo momento in avanti non vi fate razzia, non vi derubate, nè uccidete, nè dite o chiamate mai alcuno: "mio schiavo" o "mia schiava"; e qualunque schiavo o schiava voglia affrancarsi, pagando solo dieci talleri al suo padrone, divenga libero.» Fermamente attenendosi a questo bando, diede benessere e pace al paese. — Ma poi che *Munzinger* in una battaglia morì, la sua gente fu sopraffatta, e il Governo Egiziano finì molto presto.

186. Caduti gli Egiziani, poichè fu detto che *Raás Alulā* sarebbe venuto in *Ĥamasén*, *Báirai* fratello di *Cántēbāi Edrís*, *Mahámmad* di *Hasámā*, e molti altri andarono a lui ad offrirgli il dono di una vacca. Ne ebbero buona accoglienza, e *Báirai*, che aveva assunta l'autorità in luogo di *Mahámmad*, il quale non voleva l'investitura, fu eletto *Cántēbāi*<sup>3</sup>. Ma quando scese al

<sup>1</sup> Circa il 1868.

<sup>2</sup> Circa il 1872.

<sup>3</sup> Circa il 1880.

suo paese<sup>1</sup>, poichè il bestiame era diminuito, *Abulā* permise a *Bāirai* di riscuotere solo un tallero per ogni uomo adulto. Poi, dopo tre anni circa che amministrava la giustizia e riscuoteva il tributo, gli propose di nominare suo sottocapo *Mahāmmad*. Egli rispose: «Poichè questo non sarebbe senza mio danno, uno solo di noi sia eletto capo.» Ed *Abulā*: «Allora, a tuo danno, sia investito lui del grado di capo.»

187. Passato così *Mahāmmad* al grado di *Cántēbāi*<sup>2</sup>, poichè il bestiame ancora era poco, e la sua gente gli disse che neppure poteva corrispondergli il tallero per ogni uomo adulto, egli si prese per *ghélet* il territorio di *Bēt-Chestān*<sup>3</sup>. Dopo qualche tempo che esercitava la sua autorità, fu accusato a *Raās Abulā*, al quale fu dato a credere che, quando egli voleva far razzia al paese, *Mahāmmad* ne avvertisse la gente e la facesse scappare. Il *Raās* lo fece prigioniero, gli confiscò i suoi otto fucili, le quattro spade, tre schiave, lo schiavo; e, fatte tagliare le sue messi, prese anche quelle. Era pure intenzionato di ucciderlo; ma, saputo che l'accusa era falsa, gli lasciò la vita e lo liberò; non gli restituì, però, nè i beni nè il grado.

188. Fatto prigioniero *Mahāmmad*, *Abulā* restituì il grado ad *Edris*<sup>4</sup>. Quanto a pace ed a tranquillità, cessato il Governo degli Egiziani, non ve ne fu più, chè il paese

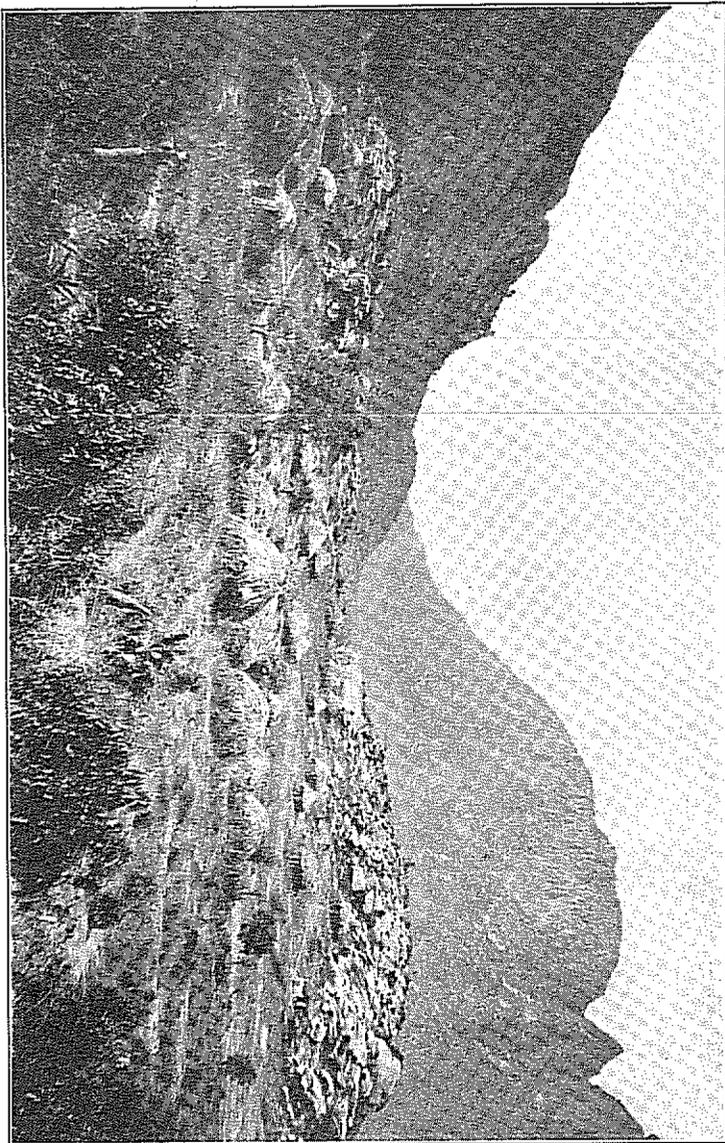
<sup>1</sup> Mensa è situata qualche cento metri più basso di *Hamāsén*, e perciò si usa il verbo scendere in questo caso.

<sup>2</sup> Circa l'anno 1884.

<sup>3</sup> *Bēt-Chestān* (casa dei cristiani) è situata verso l'est a 3 ore circa da *Mehelāb*. Era anticamente, come anche *Hāmhem*, capoluogo di *Bēt-Ēsc'haqan*; ma poco prima del 1890 *Mehelāb* (distante tre ore da *Gheleb* verso sud-est) aveva già il primato. — Per *ghélet* si intende un territorio da cui si riceve un certo tributo annuale, dato dagli abitanti del luogo.

<sup>4</sup> Verso l'anno 1886.

Altopiano. — Veduta di *Mehelāb*, la capitale della tribù dei Mensa-Bēt-Ēsc'haqan.



fu fatto segno a razzie e distrutto, quando dai ribelli e quando da *Raás Abulā*. — Al tempo di *Cántēbāi Mahámmad*, mentre i paesani si trovavano a *Élā-Éro*, il *Raás* mandò *Bāsciai Hábtu* a far razzia contro di loro. Essi, vedendosi così maltrattati, andarono dal *Raás* a lagnarsi: «Sottomessi come siamo, perchè ci hai fatto far razzia?» Egli rispose: «Voi mentite, perchè l'ho voluto solo per i ribelli!» *Mahámmad* replicò: «Coloro che furono colpiti sono della mia gente, che, dopo essersi allontanata, era ritornata per mia preghiera.» Allora *Raás Abulā* gli disse: «Riprendi il bestiame dei sottomessi e lascia quello dei ribelli.» E *Mahámmad* gli rispose: «Fra la mia gente non v'è distinzione di ribelli e sottomessi; quindi mi sia restituito tutto il bestiame.» Ma l'altro non volle più restituirne affatto.

189. Stabilitisi gl'Italiani a *Massáua*<sup>1</sup> ed a *Saháti*<sup>2</sup>, tanto il partito di *Edris* quanto quello di *Mahámmad*, ciascuno per proprio conto, discesero a *Massáua* a chiedere l'investitura al Generale degli Italiani. Gl'Italiani accolsero bene gli uni e gli altri, donarono a ciascuna comitiva una cassa di biscotto, un sacco di farina, caffè e molto orzo per i muli; ma quanto all'investitura la diedero<sup>3</sup> solo ad *Edris*. Nè questi nè il Governo chiesero imposta ai soggetti tributari.

190. Qualche anno dopo che gl'Italiani si erano stabiliti a *Cheren*, il tenente Issel venne a studiare la tribù; e dopo di ciò, per ordine del Generale, *Edris* fu spodestato, e fatto capo *Mahámmad*<sup>4</sup>, che chiamarono a *Cheren* per dargli una veste di seta in segno del grado.

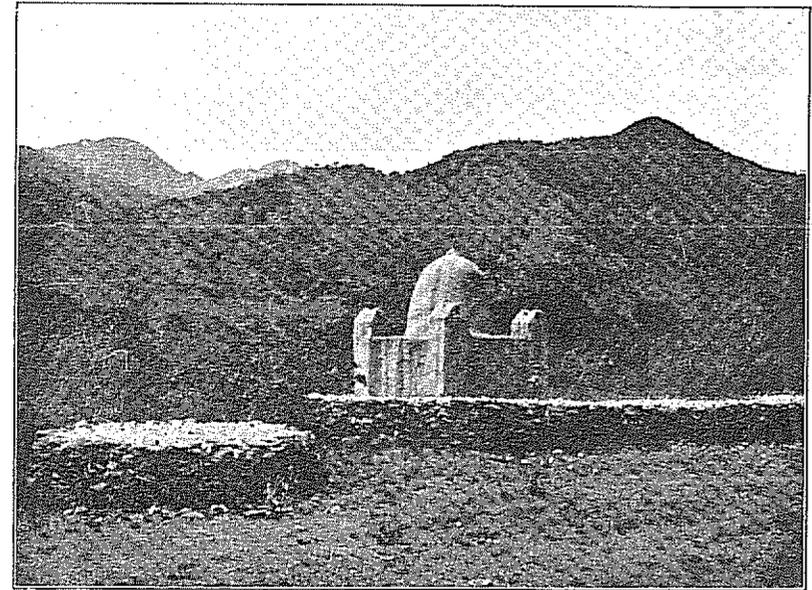
<sup>1</sup> Nel febbraio 1885.

<sup>2</sup> Qualche tempo dopo l'occupazione di Massaua.

<sup>3</sup> L'anno 1889.

<sup>4</sup> L'anno 1890.

In seguito gl'Italiani riscosero il loro tributo in legname od in altri prodotti; e quanto a ciò che, secondo l'uso antico, sarebbe spettato a *Mahámmad*, questi non lo ebbe direttamente dal paese, ma dal Governo, che glielo diede in danaro, come fa ancora. Gli schiavi e le schiave, come al tempo degli Egiziani, furono dichiarati liberi;



Altopiano. — Monumento sopra il sepolcro di *Edris* alla sponda del *Mézzeh* vicino a *Qerúh*.

ed i *soggetti*, sebbene abbiano ancora questo nome, non hanno più obbligo di pagar tasse ai nobili.

191. Quanto ad *Edris*, il vecchio capo, è morto anni fa, ed i suoi figli hanno eretto sul suo sepolcro a *Qerúh* un monumento in calce<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *Cántebai Edris*, già molto vecchio, andando solo da *Mehelüb* e *Qerúh*, smarrì la via e fu ucciso da qualche belva (1897); le sue ossa, trovate poi, furono sepolte vicino a *Qerúh*.

192. Per ciò che concerne la religione, i *Bêt-Ēsc'haqan* da principio erano cristiani, come i *Bêt-Abrehē*; ma la maggior parte testè passò all'islamismo. I pochi cristiani che rimangono ancora non hanno più nè prete nè battesimo nè chiesa<sup>1</sup>.

193. Per quanto invece riguarda la giustizia, prima amministrata soltanto secondo la legge di *Mahāri*, adesso, sebbene questa sia ancora la legge della tribù, tanto il capo quanto il Governo Italiano l'amministrano seguendo ciò che è superiore a quella legge.»

#### e. Cenno storico d'una famiglia di soggetti.

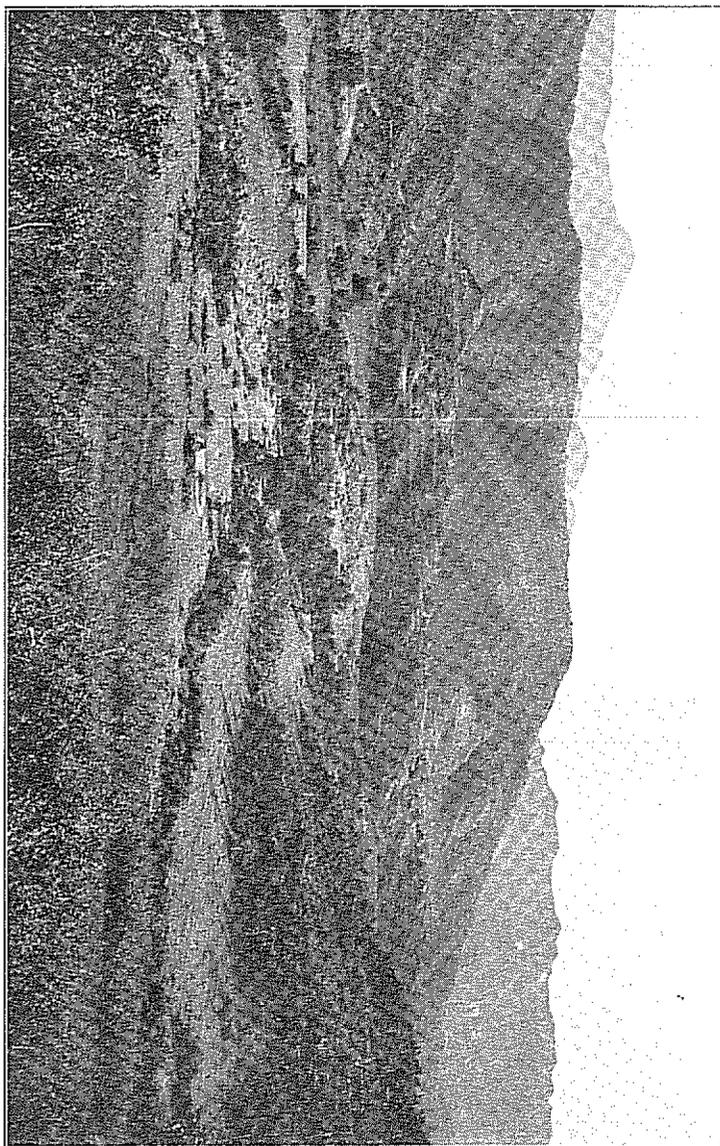
194. Relativamente alla provenienza di una parte dei *soggetti* o dei *tigrè* narriamo quanto riguarda una delle loro famiglie, e cioè quella della gente *Ṭáqar*. Dicono che *Ṭáqrai*, *Bargállai* e *Cheuasēnai* fossero fratelli, e che i loro antenati appartenessero alla discendenza di *Lēui*. Venuti con le loro famiglie da oltremare, si stabilirono nella pianura di *Ghédghed*<sup>2</sup>. Dopo qualche tempo *Bargállai* e *Cheuasēnai* ascsero in Abissinia, *Ṭáqrai* invece rimase a *Ghédghed* e stabilì il suo capoluogo presso la collina *Tzággā*. Ivi vivendo, la sua gente si moltiplicò e crebbe in prosperità ed in fama, ma fu poi fatta segno a razzia ed in buona parte distrutta dalla gente di *Sahār* e di *Ēggālā*<sup>3</sup>. Allora i pochi rimasti si riunirono a consiglio sul da farsi: una parte era di avviso di restare sul

<sup>1</sup> Se non vogliono recarsi, come fanno specialmente alcuni abissini immigrati, al convento di *Debra-Sina*; oppure usufruire dell'insegnamento della Missione Svedese sul luogo.

<sup>2</sup> Nel bassopiano di *Bet'Esc'haqan*.

<sup>3</sup> Genti del sud oltre il paese dei Mensa.

Attopiano. — *Qarib*, villaggio, situato fra monti vicino al fiume *Mizsch*, a 1 ora da *Mehidib*, il capoluogo.



posto, mentre l'altra era d'avviso di partirne. Poichè i loro pareri erano così discordi, uno di essi, di nome *Tásfoi*, disse: «Segua ognuno il proprio asino!» Accettato questo consiglio, ognuno, caricato il proprio asino, seguendo parti da *Ghédghed* e andò dove l'animale lo condusse. Così una parte di essi andò fra gli *Habāb*, un'altra fra i *Bēt-Ēsc'haqan*, ed una terza si sparse verso *Tór'a*. Il consiglio che diede *Tásfoi* è poi divenuto proverbiale, e la gente dice: «Vada ognuno ove recasi il proprio asino.»

195. Il suddetto *Tásfoi*, seguendo il suo asino, passò in vicinanza del monte *Gherúb* e per il cammino del *Lábā* entrò nel *Báccachejā*. Poi, seguendone l'alveo, salì per *Rábal* e da *Rábal*, sempre seguendo il fiume, giunse a *Qáber-Qándafit*, di dove salì per *Enscilan* ed *Ēndertai*<sup>1</sup>, nel qual luogo si trovava una donna di stirpe *Adaghē*. Ella, perduti tutti i suoi, stava sola con le sue capre. *Tásfoi*, vedutala, si accampò presso la casa di lei, che, quando fu sera, lo invitò ad entrare nel suo cortile.

196. Dopo qualche tempo si sposarono, e la donna partorì un figlio a cui diedero il nome di *Ēqbātzon*. Quando questi fu fatto grande, la madre disse al marito: «Recandoti altrove, fa per lui il fidanzamento con una ragazza della gente di *Šáuel*; ed anche se ti chiedono molto danaro, di sempre di sì.» *Tásfoi* si portò al capoluogo dei *Šáuel* chiamato *Ēmbā-Šáuel*<sup>2</sup>; ove giunto ebbe ospitale accoglienza con offerta di cibi. Ma egli disse: «Non mangerò prima di aver conchiuso il mio negozio.» Allora il capo, avvicinatosi a lui, gli chiese che volesse. *Tásfoi* rispose: «Il mio negozio è di avere la tua figliuola con la tua fortuna.» Il capo, mostrando un cesto, rispose: «Quanto a mia figlia, se potrai riempire questo

<sup>1</sup> Sull'alto Monte *Záber*, nel mezzo di Mensa.

<sup>2</sup> Alto monte fra *'Ira* e *Meheláb* con un piccolo piano in vetta.

cesto di talleri e portare un asino carico di miele e due pezze di tela, l'avrai.» *Tásfoi* allora gli strinse la mano e poi si mise a mangiare e bere. — Il domani, tornandosene a casa, trovò del miele su un albero caduto e ne riempì due otri di pelle; poi a *Medún* acquistò due pezze di tela. Sua moglie, che da tempo aveva accumulato gran quantità di talleri, come già aveva dato a capire, glieli consegnò: così *Tásfoi* poté recare al capo dei *Šáuel* quanto era convenuto per averne la figlia. In seguito ebbe la sposa e disse che sarebbe tornato un'altra volta ancora per la dote.

197. Quando questo avvenne, la gente, che lo vide ripartir solo, pensò di ucciderlo per derubarlo e andò a mettersi in agguato sulla strada bassa<sup>1</sup>. Ma egli passò invece da quella alta: e i male intenzionati, delusi nell'aspettativa, dovettero tornarsi senza bottino.

198. Allorchè poi la sposa fu incinta e preparavasi a ritornare al paese paterno, i suoceri la consigliarono così: «Qualora vogliano farti doni, a meno che non trattisi del terreno che da un lato confina col Monte *Záber* e con *Ēndertai* e dall'altro col fiume *Nórat*<sup>2</sup>, non accettar nulla, nè granaglie nè bestiame.» Ella, annuendo, andò e partorì un maschio, cui fu posto nome *Gára-Séllāsē*<sup>3</sup>. Poi, allorchè stava per ritornare presso il marito, avendo rifiutato, secondo il suggerimento, i doni che le si offrivano di granaglie e di bestiame, alla domanda del padre: «Che cosa desideri dunque?» chiese i ter-

<sup>1</sup> Così facevano anche i Mensa; anticamente gli ospiti, trattati bene ne paese, allontanatisi dall'accampamento o dal confine, venivano qualche volta assaliti e derubati.

<sup>2</sup> Il medesimo nome è dato ad una pianura ed al fiume che l'attraversa, il *Nórat*, continuazione del *Gádmai*.

<sup>3</sup> Cioè *Gá(b)ra* (schiavo, servo) e *Séllase* (Trinità) = *Servo della Trinità*. Così tanti nomi propri sono composti di più parole che vengono unite ad una sola; e quasi sempre ogni nome ha qualche significato, buono o cattivo.

reni indicatili sulla sponda del fiume. Il padre, senza annettervi importanza, subito glieli diede dicendo: «Sicuro, tuo padre è pronto; hai desiderato poco, prendi pure.» Ed ella, ringraziatolo con effusione, se ne tornò presso i suoceri.

199. Così quei discendenti di *Tāqar* ebbero terreni sull'altopiano. Moltiplicatasi poi la discendenza di *Tásfoi*, coltivando le sue terre, visse assieme alla gente di *Ad-Sāuel*, con eguali diritti. Col tempo l'una fu sottomessa con l'altra dai *Bēt-Ēsc'haqan*, come si è detto nella storia di questi, da *Cántēbāi Šar'it*. Ma, eccettuati alcuni terreni che per vendita possono essere perduti, il possesso delle terre è rimasto loro.

200. La discendenza di *Tásfoi* è la seguente: *Tásfoi* generò *Ēqbātzon* — *Gāra-Séllāsē* — *Ēqbātzon* — *Ēqbā-Chétos* — *Jahānnes* — *Gāra-Chétos*<sup>1</sup> (e *Fatāi*) — *Tásfoi* (e *Hémmed* e *Hebséllāsē*) — *Ēqbā-Séllāsē* — *Ēqbā-Chétos* — *Ēqbātzon* — *Jahānnes* (e *Beémnat*) — *Āibu* (e *Tásfoi*) — *Héder-Máriām* — *Mahāmmad* (e *Mahānmud* e *Beémnat* e *Āibu*) — *Ēqbātzon*. — E *Tásfoi* di *Jahānnes* generò *Jahānnes* — *Šājed* (e *Fājed* detto *Timóteos*); e questo *Timóteos*<sup>2</sup> generò *Jónatan-Tásfoi*.

201. Si vuole che il secondo *Tásfoi* sia stato uomo molto ospitale e generoso, tanto che, stando per partire per il bassopiano e pensando agli ospiti che potevano capitare in casa sua mentre ne era assente, macellata una vacca, ne appese le carni alle pareti; scavato un buco, lo riempì di brace e lo chiuse con una pietra piatta; vi sotterrò anche alcuni recipienti pieni di idromele<sup>3</sup>; poi, chiusa la porta, se ne andò.

<sup>1</sup> Vuol dire: *Servo di Cristo*.

<sup>2</sup> Che ha narrato questa storia dei *Tāqar*.

<sup>3</sup> L'ospitalità dei Mensa, come anche delle tribù circconvicine, è una buona rimanenza della loro religione, il segno della quale si vede troppo raramente.

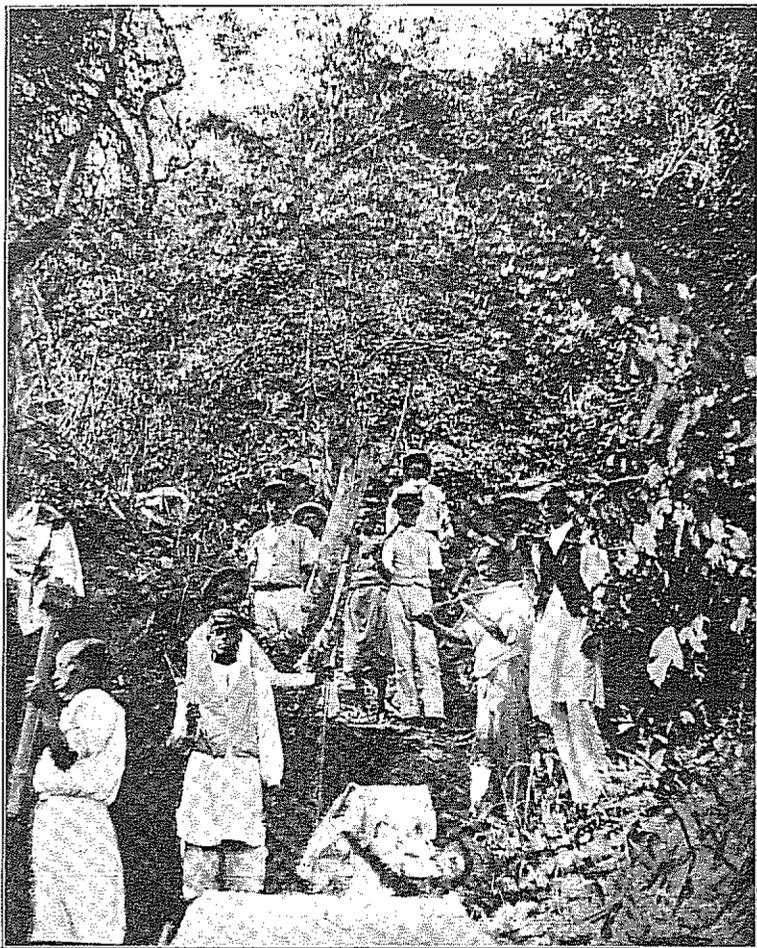
202. Partito che fu, certi ladroni di bestiame, *Habāb* ed *Ad-Temāriām*, credendolo in casa, si recarono là per essere ospitati. Visto che non vi era, rimasero perplessi. Poi uno disse ai compagni: «Aprite la porta, chi sa che questo *Tásfoi*, padre del rinoceronte, non abbia abbandonata qualche briciola di cibo nella casa!» Aperta la porta, rovistato nella casa, trovarono il buco con la brace, con la quale accesero il fuoco; poi videro i pezzi di carne appesa e l'idromele nascosto in terra. Mangiato e bevuto, passarono la notte nella casa. Il domani, partendo, lasciarono il resto del cibo sul posto, pensando che dopo di loro poteva capitare qualchedun altro e servirsene; e richiusero ben bene la porta.

203. Un'altra volta lo stesso *Tásfoi*, fatto coltivare il suo terreno, in autunno, quando si raccolsero le gragnaglie, vide che queste arrivavano a cento sacchi soltanto; considerandole troppo scarse, le rovesciò novamente sull'aia. Quindi sacrificò lì vicino un vitello e ne sparse il sangue intorno ai grani; poi, fatta arrostitre alquanto durra, di una parte di essa fece sacrificio all'aia, e il resto diede a mangiare alla gente. Indi confisse il suo bastone ferrato sull'aia e, voltosi al suo terreno, così disse: «Mostra la tua vera faccia, oh *Sciābarā!*» E alla sua gente ordinò: «Ora riempite i sacchi!» La gente eseguì l'ordine e ne riempì duecento<sup>1</sup>. Quel suo detto: «Mostra la tua vera faccia!» è poi rimasto proverbiale così: «"Ritorna come prima, oh *Sciābarā!*" disse l'uomo.» Tale è la nomea rimasta di *Tásfoi*.

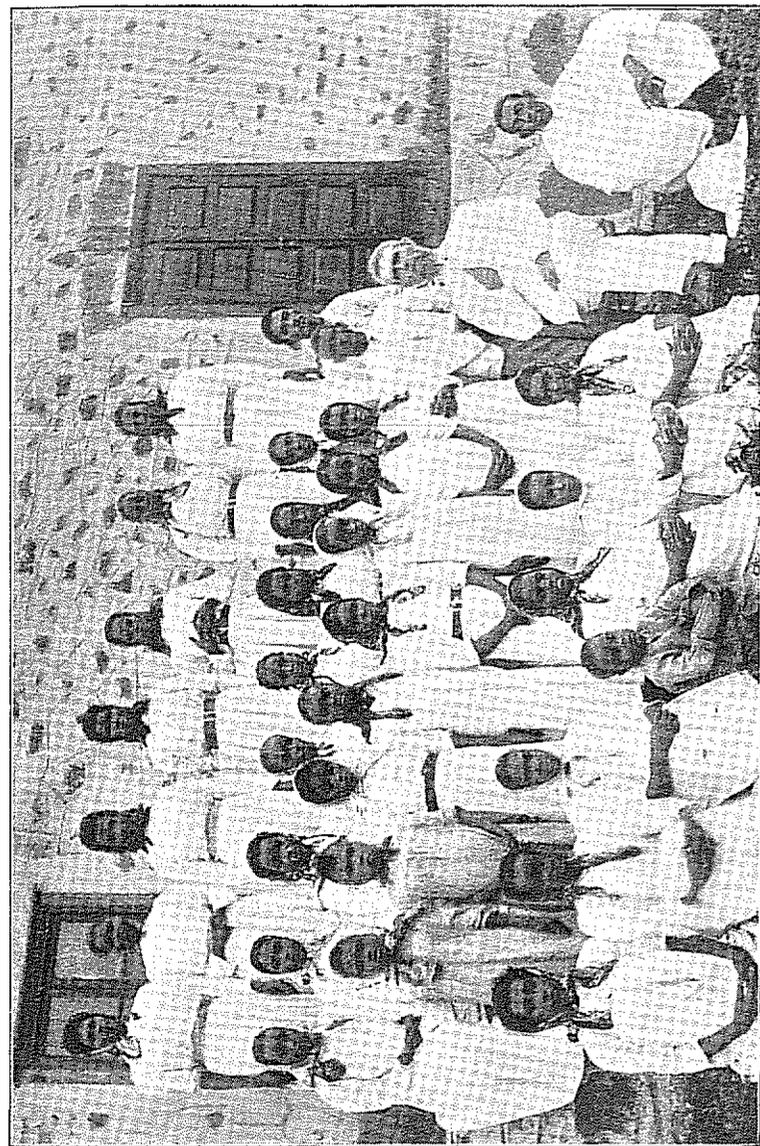
204. Le singole storie degli altri *sottomessi*, tanto fra i *Bēt-Abrehē* quanto fra i *Bēt-Ēsc'haqan*, sarebbero certo, interessanti a raccontare. Così si potrebbe cono-

<sup>1</sup> Questa leggenda vuol far vedere che Iddio benedisse *Tásfoi*, essendo egli benevolo verso tutti.

scere meglio le cagioni per cui i *soggetti* si sono uniti ai Mensa, in ispecie quelli di loro che sono fra gli immigrati, e le cagioni per cui vi restano ancora adesso. Ma tutto questo ci porterebbe troppo lontano, e perciò se ne fa a meno.



Altopiano. — Riattamento della strada Gheleb—Gibana (luogo d'acqua)  
—Gheleb per il Rev. A. Rénlund coi maestri indigeni e gli scolari,  
nel 1908; vedi pag. 145 e 146.



Gheleb. — Scolare e maestri dell'asilo femminile della Missione Svedese, il 1910, (vedi pag. 145—47).

f. Tabelle delle genealogie dei Mensa.

I. Genealogia generata dei Mensa e della tribù dei Mensa-Bēt-Abrehē.

	Qerōsc				
	Maāneǰā				
	I Šēd,				2 Šebēd.
	Arabi				
	2? Anālī-Fūngiai.		I?		
	Hāuati		Arbai (Bēt-Arbai)¹		
	Maḥāri		Abari		
	I Eḡbāšghī, 3 Nauāšghī.				
	I Abrehē (Bēt-Abrehē), 2 Ēsc'ḥaqan, (Bēt-Ēsc'ḥaqan), 3 Abgalai (Bēt-Abgalai)²				
2	Abāšghī,	I Sāraḡ-Sciāngab,	2 Bahāmāuot		Ēndai
	Hebsēllāsē	I Dāmōtāi, 2 Ḥāfarom (Ad-Ḥāfarom), 3 Lauāi (Ad-Gābrēs,			Tāsfallāsi
	Sciūm-Abbašā (Bēt-Abbašā)³	I Cāmel, 2 Āsmaē.	Ad-Āilai, Ad-Būlā).		Māutai
Ato	Aftāi	Jaāqob	Abrehē-Qājjeh (Ad-Abrehē-	Chéflai	
Šamāt	Can. Eḡbāmchēl	Bāirai	Almadai	Qājjeh)⁴	Dār
Scēngul	Hebsēllāsē	Temēcchež	Hēbten		Māutai
Hēmmed	Bāluāi	Ēsc'ḥaq	Bahāmāuot		Chéflai-Dānecl.
Scēngul	Mércāb	Temāriam	Almadai		
Bāirai	Māudar⁵.	Ēsc'ḥaq	Hēbten		
Māirai		Temāriam	Nāvarai		
Grāmīl		Tāsāmchēl	Ḥājjemchēl		
Seltān	Aftāi		Abaca-Tāclēs		
Abdal-Scēch.	Tāsāmchēl		Āndēs		
	Aftāi		Dertū		
	Can. Tāsāmchēl		Āndēs.		
	(Can.) Eḡbāmchēl.				

¹ Parte rimasta, unita con Ad-Būla. — ² Una parte con Bēt-Abrehē. — ³ Con Bēt-Abrehē. — ⁴ Con conqūnti. — ⁵ Con Ad-Gābrēs. — ⁶ Con Ad-Ḥāfarom?

2. Genealogia speciale di stirpi collaterali dei Mënşa-Bêt-Abrehē.

	3 Lauāi		
	1 Hāscialā,	2 Gheedād,	3 Mahāri, <sup>1</sup> 4 Abib <sup>2</sup> .
	Andaloi	Seblālab	Hāmed Scium-Hādaghē
2 Ailai (Ad-Ailai),	3 Andēs.	1 Gābrēs (Ad-Gābrēs),	Tāsfa-Leiūl Tāclēs Abib
1 Sāmāra-Leiūl, 2 Tāsfaţzōn	Tāsfañchēl	Búlā (Ad-Búlā)	Jahannes Sāqarē
Jahānnes Hāscialā	Gābrēs	Terāğ	Gāndar Zāvrai
Ésc'haq Tāsfaţzōn	Tāsfañchēl	Búlā	Hāmed Hājjemchēl
Lauāi Hāscialā	Edris	Ētēl	Maḥammad. Maḥammad.
Fecāc	Airāssee	1 Can. Tēderos, 2 Tāclēs, 3, 4, 5.	Terāğ
Ēqbā-Gārghis Fecāc	Can. Beémmat	Hebtēs	Ētēl
Lauāi.	? ? ?	Nor	Can. Nāggāsi
		Eşūs	Hadāmbas.
		Maḥammad	Ejāsū.
		Fecāc.	

<sup>1</sup> La discendenza del quale è unita con quella di Ad-Būla. — <sup>2</sup> Con Ad-Gābrēs.

3. Genealogia della tribù dei Mënşa-Bêt-Ésc'haqan.

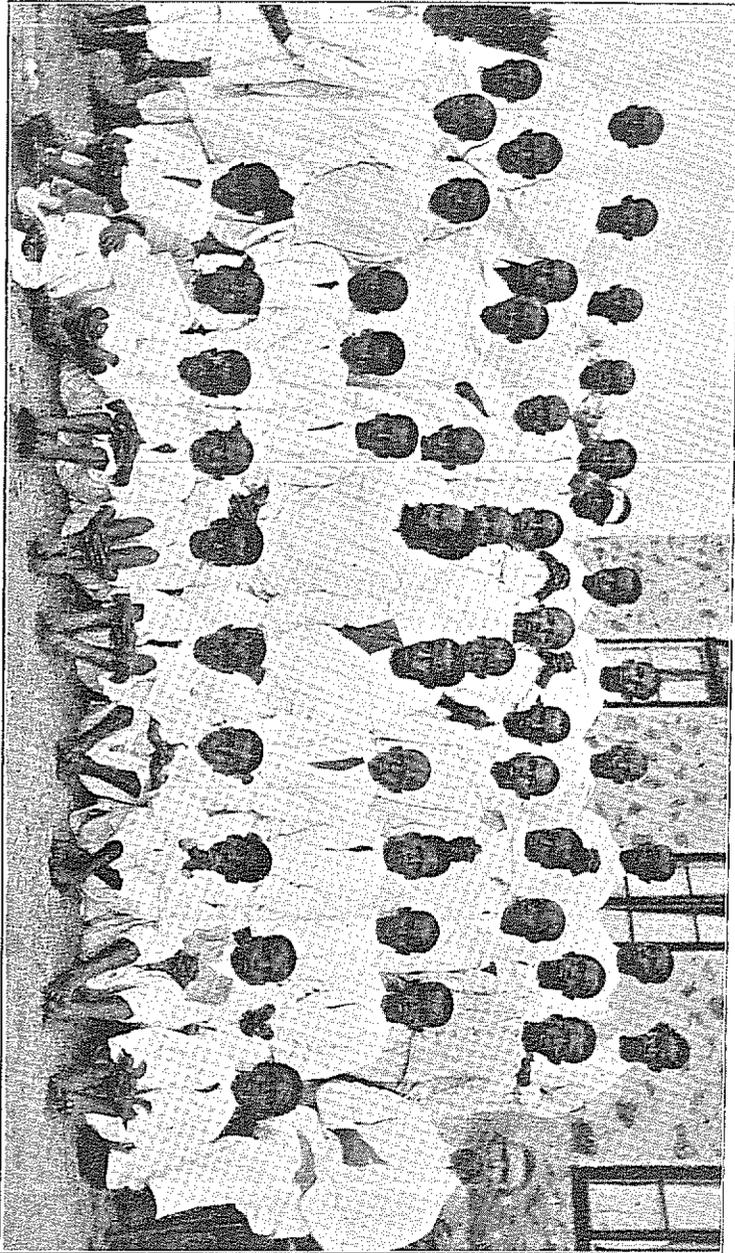
2 Ésc'haqan (Bêt-Ésc'haqan)

Ēqbāşghī

2 Āgābā,	1 Garamāriām, 3 Scium-Tēnsēu' (Ad-Scium-Tēnsēu), 4 Scium-Gādd. <sup>1</sup>
Ēqbā-Hānnes	1 Bahāimāniol, 2 Āgābā.
Uāreş-Sabb (Ad-Uāreş-Sabb)	Cáleb Hébtu' (Ad-Hébtu — Ad-Cájala)
Cáleb	Can. Şar'it (Ad-Şar'it) Hascēllāsē
Tascēllāsē	Can. Cáleb
Cáleb	1 Māndar, 2 Māsmar.
Can. Teméccheēl	Gāndar Sāmra
Can. Tāsfañchēl	Gābrēs Hesciāl
Can. Temāriām 2 Uāreş-Sabb.	Dār
(Mangiagente),	Ēğēl Gábar-Chétos
	1 Can. Dājer, 2 Ērit, 3 Hāsāmā, 4 Eşūs, 5, 6, 7, 8.
Gábremchēl	1 Can. Edris, 2 Can. Bāvrai, 3 Sciānēsc.
Tāsfa	Can. Maḥammad
Ēğēl.	Fecāc
	Fedēl
	Can. Búlā <sup>2</sup>
	Ēğēl.
	Aftā.

<sup>1</sup> La discendenza del quale non son riuscito a conoscere. — <sup>2</sup> Anche parecchi altri personaggi hanno avuto la carica di Cātebat, i nomi di cui non sono però qui notati.

# LA LEGGE DI MAHÁRI



Ghaleh. — Scolari e maestri dell'asilo maschile della Missione Svedese, il 1910. (vedi pag. 145—147).

## II. La Legge di Mahári e vari costumi.

---

### I. Costituzione del popolo Mensa.

§ 1. Il popolo Mensa è fin dalle sue origini distinto in tre classi. Solo quelli che discendono dalla gente di *Arabi* sono proprietari del suolo Mensa ed hanno diritto di riunirsi a consiglio per l'esame e la decisione degli affari; essi si danno il nome di *nobili* o *patrizi*. — Vi sono anche molti provenienti da altre genti, che sono sottomessi ai primi e chiamati *soggetti*. — Vi sono inoltre *schiavi* e *schiave*. Sin dai primi tempi, tanto il *nobile* quanto qualche *soggetto* che fosse riuscito ad inalzarsi di stato acquistavano schiavi e potevano anche rivenderli. Queste tre classi han sempre vissuto insieme, ciascuna con propri diritti e doveri.<sup>1</sup>

§ 2. Esclusivamente al maggiorente dei discendenti di *Arabi* compete il diritto di essere capo supremo, e le sue prerogative sono maggiori.

§ 3. Poichè i Mensa erano cristiani, mancando di *prete*, lo presero da altro popolo; e anch'egli ha diritti e doveri.

§ 4. I *suonatori* di flauto, venuti pure di fuori, vivono come *soggetti*, ed hanno diritti e doveri. — Vi sono inoltre *stranieri* ai quali, essendo fatto obbligo di certi

---

<sup>1</sup> In Abissinia e nell'Eritrea cristiana, verso il sud di Mensa, la seconda classe, cioè quella dei *soggetti*, non esiste fra la popolazione, se non si vogliono considerare come tali i pochi musulmani, perchè non possiedono terreni; oltre i confini del nord, dell'oriente e dell'occidente vi sono fra le tribù musulmane le stesse tre classi di gente che fra i Mensa.

lavori, son concessi speciali diritti. — Anche l'*immigrato* ha per il primo anno speciali diritti.<sup>1</sup>

## 2. Diritti e doveri del nobile e del soggetto.

§ 1. Ogni *soggetto musulmano*, che ha dal suo padrone due appezzamenti di terra in consegna per la coltivazione, deve ad ogni pasqua portargli il dono di quattro *uântzâ*<sup>2</sup> di burro; e chi ha in consegna un solo terreno gliene deve portare solo due. — Il *soggetto cristiano*, invece, non ha terreni in consegna, e perciò non ha l'obbligo del burro; ma deve dare al suo padrone la lingua di ogni animale che macella, come pure di quelli che muoiono per disgrazia.

§ 2. Il *soggetto* deve anche imprestare al suo padrone, così alla fine di autunno per scendere al bassopiano come alla fine di primavera per risalirne, un bue da carico. Questo suo obbligo è per una volta sola, ma se è in amicizia col padrone, ripete il prestito una seconda volta.

§ 3. Nell'estate<sup>3</sup> come nell'inverno<sup>3</sup>, il *soggetto* consegna al padrone in prestito una vacca da latte alla quale sia stato tolto il vitello; ma il padrone, se è benestante, vi rinuncia. Se il *soggetto* ha fatto razza di bestiame, il *nobile* che con lui prese parte alla razza

<sup>1</sup> I diritti e costumi delle popolazioni musulmane attorno ai Mensa si distinguono poco da quelli di questa tribù. L'ospitalità si comprende tanto per ciò che riguarda il passaggio attraverso il paese, quanto la permanenza in esso; ma, per timore di rappresaglie in seguito, è consigliabile di non approfittarne troppo.

<sup>2</sup> Contiene circa 16 litri. Vedi le tabelle al cap. 62.

<sup>3</sup> L'estate qua (= al tempo delle piogge nell'altopiano) è l'estate europea, ma è tempo secco e caldo nel bassopiano. L'inverno invece (= al tempo delle piogge nel bassopiano) è l'inverno europeo, ma è tempo secco e freddo nell'altopiano.

ha il diritto di prendersi, oltre la propria parte delle vacche predate, anche una di quelle che spettano al *soggetto*, il quale ne deve inoltre una al proprio padrone; il resto rimane a lui. Ma se invece tolse a un morto spada o lancia ornata o scudo di bufalo o un orecchino d'oro, questi oggetti deve darli al padrone.



Bassopiano. — Si carica il bue a Bâccacheja nell'alveo del Lâba.

§ 4. Se al *soggetto* accade di trovar denti di elefante, deve darli al padrone; questi, però, qualora se li tenga, lo compensa col regalo di una futa; se li vende, invece, gli dà una parte del prezzo che ne ricava.

§ 5. Se una vacca grassa muore cadendo in un precipizio oppure uccisa dalle fiere, il *soggetto* non può mangiarne la carne, che spetta al padrone.

§ 6. Se la figlia del padrone va sposa, il *soggetto* deve concorrere, come gli altri, al vitto della comitiva

nuziale, ed inoltre il giorno seguente deve portare al padrone una vitella come aiuto alle spese.

§ 7. Quando la figlia del padrone dalla casa coniugale ritorna al suo paese per ricevere le primizie delle granaglie, il *soggetto* deve accoglierla bene, e poi le deve donare un *ebēlā*<sup>1</sup> di granaglie; ma se è generoso, e da lei fu ben trattato, le regala secondo che comporta la sua fortuna. Se va a nozze il padrone o un suo figlio, il *soggetto* deve far cuocere una gran polenta per i comparì.

§ 8. Se muore il padrone o un suo figliuolo, il *soggetto* deve macellare una vacca; ma se non possiede bestiame, darà un tallero. Se, morto un cugino del padrone, il *soggetto* macella una vacca senza avvertirne prima il padrone stesso, questi lo punirà facendosi dare un tallero, e la vacca non sarà conteggiata.

§ 9. Se il *soggetto* questiona col padrone, ed ha intenzione di emigrare, prima che scappi, questi gli prenderà tre vacche, una in conto di quella da latte, una per riscatto dalla soggezione, ed una in luogo del bue da carico; poi lo lascerà libero di andarsene.

§ 10. Anche, se il *soggetto* scappa dal paese, il padrone, purchè lo raggiunga prima che abbia oltrepassato il confine della tribù, ha il diritto di farlo ritornare indietro e, senza rifiutargli la libertà, farsi dare quel che consente la legge (cioè le tre vacche); poi lo lascia andare dove vuole. — Nel caso però che il *soggetto* prima di passare il confine si imbatta in altro *nobile* del paese, questi ha il diritto di prendergli tutto il bestiame, oppure, se ha misericordia di lui, di ricondurlo al suo pa-

<sup>1</sup> Misura, contenente 12 litri. Vedi cap. 62.

drone. E qualora si prenda il bestiame, nessuno può accusarlo, perchè quanto è del *soggetto* che sta per passare il confine, è considerato come appartenente a nessuno, e viene chiamato *sárarā-bárarā*, cioè volato in aria (come un uccello il quale ognuno può cacciare).

§ 11. Qualora invece il *soggetto* fosse raggiunto, proprio mentre sta passando il confine, allora il bestiame che lo ha già oltrepassato appartiene alla tribù presso la quale quegli sta per recarsi, e l'altro che ancora non ha oltrepassato il confine stesso appartiene alla tribù dalla quale il *soggetto* emigra, e torna al suo antico padrone. Se una vacca ha già posati i piedi anteriori sul nuovo territorio, e viene sorpresa, mentre ha ancora i piedi posteriori sul vecchio territorio, viene tagliata in due e divisa fra le tribù. E questo, trattandosi di roba *sárarā-bárarā*, è considerato come lecito e niuno vi si oppone.

§ 12. Ma se il *soggetto* col suo bestiame ha già oltrepassato il confine della tribù, è considerato come appartenente alla tribù del territorio ove immigra, la quale, se egli, raggiunto, dà il grido d'allarme, accorre in suo aiuto.

§ 13. Il *soggetto* delle due *Háigat* (Mensa) non ha diritto di cambiar padrone entro il paese; ma può esser giocato dal *nobile* ai dadi (*férsit*); può anche esser dato dal *nobile* che uccise il *soggetto* altrui in compenso di quello ucciso; e, se il padrone trovasi in bisogno, può pure essere venduto.

§ 14. Se, morto il padrone, il *soggetto* prima di emigrare, non ha pagata la vacca di rito per i funerali, viene considerato come schiavo del defunto; ed anche avendo consegnata detta vacca, se emigra prima che

passi l'anno dal decesso del padrone, viene considerato quale schiavo di lui. Quanto al detto genere di schiavitù, nessuno obbliga colui che la sopporta al lavoro, ma fino a che, mediante danaro, non se ne riscatta, la sua prole è sempre spregiata.

§ 15. Il *soggetto* che, a causa di litigi, sia emigrato e poi sospiri il suo paese, può ritornarvi, rivolgendosi a qualche *nobile* che gli dia salvacondotto, onde, in caso di bisogno, possa poi ripartirne liberamente. E tornando così al suo paese, si reca da uno dei cugini paterni dell'antico padrone e presso di lui si ricovera. L'antico padrone, anche vedendo il suo *ex. soggetto*, prima che siano trascorsi quaranta giorni, non gli dice nulla. Ma dopo questo termine si reca dal cugino, presso cui quello trovasi e gli dice: «Se questo mio *soggetto* è ritornato per rimanere, si accampi presso la mia parentela, rientri in essa e prenda in consegna terreni miei da coltivare. Ma se egli non vuol fermarsi, dāgli il salvacondotto, perchè tu non hai diritto di farlo tuo *soggetto*.» Ed il cugino, che non ha intenzione di assoggettarlo, si rivolge a quello, e gli chiede: «Vuoi fermarti qui, oppure vuoi il salvacondotto?» Allora, se il *soggetto* dichiara di voler rimanere, ritorna dal suo antico padrone; ma se, al contrario, decide di andar via, il suo protettore lo fa condurre in salvo ove vuole.

§ 16. Se il *soggetto* possiede un terreno e, caduto in miseria, vuol venderlo, non può farlo senza permesso del padrone; e se emigra, ed il suo terreno viene coltivato, a questi va il frutto finchè esso *soggetto* non ritorni, poichè il terreno di un *soggetto* emigrato spetta al padrone. Ed anche se il *soggetto* lasciò in paese suoi parenti, questi non vi hanno alcun diritto. Così i cre-

diti che un *soggetto* emigrato lascia in paese vanno al padrone.

§ 17. Il padrone ha l'obbligo di dare in coltivazione annuale al suo *soggetto* un terreno in altopiano ed uno in bassopiano.

§ 18. Allorchè il *soggetto* viene dichiarato maggiorenne dal suo stesso padrone, questi gli domanda, che cosa desidera; e poi gli dà, se lo possiede, quello che il *soggetto* ha scelto e che torni a lode di lui, come a dire, una vitella o un vitello, oppure uno scudo di pelle di bufalo, o una lancia liscia od ornata; ma qualora non possenga nè trovi quello che l'altro ha chiesto, ha l'obbligo di dargli almeno un tallero.

§ 19. Allorchè il *soggetto* si sposa, il padrone, a sua volta, deve regalargli una grande polenta, un grosso vaso di birra e, se è generoso, anche doni d'occasione.

§ 20. Se un *soggetto* è caduto in estrema miseria, il suo padrone deve sostentarlo, dandogli in custodia il proprio bestiame. Se questo era sino allora condotto al pascolo da *soggetto* di altro *nobile*, il nuovo pastore toglierà il bastone al primo dicendogli: «Porterò io stesso il bestiame del mio padrone al pascolo e ne berrò il latte!» Così congedatolo, assumerà lui la custodia del bestiame. Ma se entrambi i *soggetti* appartengono allo stesso padrone, questi darà in consegna a quello immiseritosi, perchè passi l'anno, una vacca da latte.

§ 21. Qualora poi il *soggetto* sia caduto in gran miseria, ed il suo padrone, avendone i mezzi e sapendolo affamato, non gli dia nè la vacca da latte per passar l'anno, nè briciola di cibo, quegli ha il diritto

di recarsi presso un cugino paterno del padrone stesso e, chiamato un flautista che suoni, di proclamare: «Udite, udite! io sono lo schiavo del tale!» dicendo il nome del cugino del padrone. In seguito a ciò questo nuovo padrone, passati che siano tre giorni, chiama un flautista a suonare e proclama: «Quest'uomo è liberato dalla schiavitù!» In questa maniera quegli passa al nuovo padrone non già come schiavo, ma come *soggetto*.

§ 22. Il *soggetto* non ha diritto di parlare nelle assemblee del paese; ma qualora sia maltrattato, o riceva torti da altri, il padrone lo rappresenta e, parlando in suo favore, ne tutela il diritto fino al punto di combattere per lui e, all'occorrenza, di lasciare il paese e portarsi con gli averi ed il *soggetto* in altre terre<sup>1</sup>.

§ 23. Anche il *nobile* può decadere dal suo rango e da *nobile alto*, per gravi motivi, divenire *nobile basso*<sup>2</sup>. Inoltre, se un *nobile basso*, per violenza, fa rubare o distruggere i beni di un *nobile alto*, nè ha con che indennizzarne i danni, e l'offeso, infuriato, pubblicamente dichiara di «lasciargli libero il collo», per cui poi la gente chiama quel *nobile basso*: — *dādā* —, questo fatto non lo macchia di schiavitù e non gli fa ostacolo a fidanzamento o spozalizio; ma neppure con danaro egli può mai liberar sé ed i suoi discendenti dal titolo ingiurioso di *dādā*<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Fin dall'occupazione di Mensa da parte degli Italiani (1889), la condizione dei *soggetti* è molto migliorata, sicché, pur conservando ancora il nome di *soggetti*, ora qualche volta non pagano nemmeno il tributo di burro e tanto meno vengono soppressi, maltrattati o venduti; adesso possono invece aspirare alla cittadinanza e — grazie al Governo Italiano — quasi aspirare all'uguaglianza di diritti cogli stessi *nobili*, loro padroni.

<sup>2</sup> Vedi la storia di *Sciūlca* P. I, §§ 81, 82.

<sup>3</sup> Interdetto, inabilitato, estremamente umiliato.

## 3. Schiavitù.

§ 1. La gente Mensa aveva *schiavi neri e rossi*<sup>1</sup>. I primi li acquistava da altre tribù e ad altre li vendeva; inoltre ne faceva traffico in seno a se stessa, se trovavasi in istrettezze. Questi schiavi vivevano sempre insieme coi loro padroni, non erano percossi nè trattati con violenza, ma piuttosto con amorevolezza.

§ 2. Quando lo schiavo si ammogliava, si separava dal padrone e viveva con la moglie ed i figli coltivando la terra. Se poi era benevolo verso il padrone, lo aiutava come voleva, ma sempre, con tutta la sua famiglia, era proprietà di quello. Nel caso però che la moglie fosse schiava di altri, la prole era di proprietà del padrone della donna.

§ 3. Quando una schiava giungeva all'età da marito e non si maritava, il padrone la faceva servire come donna pubblica, la manteneva e ne riscuoteva lui il prezzo degli amori, fino a quando, cresciuta in età, ella metteva lo *hélqat*<sup>2</sup>, dopo di che aveva diritto a parte del prezzo dei suoi favori, se pure il padrone, per sua bontà, non glielo lasciava per intero.

§ 4. Quanto alla libertà, questi *schiavi neri* prima di tutto non se ne curano; ma quand'anche la cercassero, i padroni non gliela darebbero; e perciò non vi è legge di affrancazione stabilita per loro.

<sup>1</sup> Prendendo in considerazione anche il colore della gente, per *schiavi rossi* s'intendevano quelli provenienti da razze semitiche di paesi vicini; tutti gli altri di diversa origine erano qualificati per *schiavi neri*.

<sup>2</sup> *Hélqat* è un ornamento d'argento di forma cilindrica alquanto grossa, il cui uso nei capelli sul cocuzzolo è consentito alle donne maritate e che si mette il 40° giorno dopo le nozze, e qua anche nel giorno in cui essa viene considerata come donna di tutti o pubblica.

§ 5. Altra specie di schiavitù nei Mensa si riferiva alle *genti rosse* (semitiche) ed era la seguente. Se il *soggetto* di un *nobile* mancava ai propri doveri e cioè non dava il grido d'allarme quando si era perso un bovino, o si rifiutava di pagargli il tributo di burro, oppure attentava alla vita del padrone, questi lo dichiarava proprio schiavo, e come tale lo teneva, facendolo lavorare a proprio vantaggio fino a che esso *soggetto* non si sposava. Quando poi, sposatosi, aveva figli, metteva questi al lavoro. — Così pure, come già si è detto, veniva considerato quale schiavo un *soggetto* emigrato avanti che pagasse la vacca di rito pel padrone già morto o avanti che passasse un anno dal decesso del padrone. Anche per intrighi un padrone poteva dichiarar proprio schiavo il suo *soggetto*. Qualcheduno si piegava persino alla schiavitù per miseria. In questi casi non c'era l'obbligo di lavorare per il padrone.

§ 6. Se un qualche *schiavo rosso* voleva liberarsi, poteva farne richiesta al suo padrone. Questi, se acconsentiva, fissava il prezzo del riscatto e, posto che l'interessato ne accettasse la misura, rivolgendosi al capo, faceva suonare il flauto. Riunitasi la gente, lo schiavo, innanzi al capo od al suo rappresentante, pubblicamente contava il danaro per il suo riscatto e lo consegnava. Allora il capo o chi lo rappresentava diceva al padrone: «Fategli scegliere chi risponda della sua libertà!» Il padrone a sua volta: «Scelga chi crede!» Lo schiavo allora sceglieva tre *nobili*, e, nominandoli, invece delle mammelle succhiava a ciascuno di essi un dito<sup>1</sup>. — Dopo di ciò il capo o chi ne faceva le veci chiamava il suonatore e gli faceva

<sup>1</sup> Ciò vorrebbe significare che la persona dovrebbe essere considerata nata e cresciuta come prole libera, senza macchia di schiavitù.

bandire questo proclama: «Udite, udite, udite! il tale, figlio del tale, ha avuto le garanzie, è uscito di schiavitù ed è divenuto *soggetto* del suo antico padrone; chi da ora in poi lo chiamerà schiavo, tema per se stesso!» Ed infine ordinava di battere il tamburo e suonar il flauto. Mentre si faceva questo, il liberto, acciò tutti potessero vederlo, spiccava salti e si vantava. Nella stessa maniera veniva liberata anche la schiava, salvo che, invece di spiccar salti, la liberta danzava<sup>1</sup>.

§ 7. Chi veniva liberato pagava per il tamburo due talleri e per il suonatore un tallero; ma se diceva di non aver mezzi per far battere il tamburo, nessuno lo obbligava a prenderlo. — Il prezzo di riscatto dalla schiavitù era, d'ordinario, di venti talleri per un maschio, e di trenta per una femmina.

§ 8. Acquistata nel detto modo la libertà e purificato il proprio sangue (ossia nome), potevano poi sposarsi con *soggetti* e, negli ultimi tempi, anche con *nobili*.

#### 4. Patronato.

§ 1. Esiste una specie di patronato a cui tutti sono obbligati.

Se si macella un animale o questo muore naturalmente, la sua lingua non deve mai mangiarla il proprietario di esso, ma deve donarla ad altri. Data una volta ad una persona, deve poi continuare a darla sempre alla stessa. Il *nobile* la dona ad un suo cugino, ed in ciò si vede una specie di sottomissione fra gli stessi *no-*

<sup>1</sup> Nei primi anni dopo l'occupazione italiana ho avuta, un'unica volta, l'occasione di assistere ad una tale liberazione avvenuta a Gheleb.

*bili*; il *soggetto cristiano* la dona al suo padrone, ed il *soggetto musulmano* ad un suo fratello musulmano<sup>1</sup>.

§ 2. Il contraccambio dovuto da chi riceve l'offerta della lingua al donatore è di dargli un terreno in coltivazione, fare un dono al suo figliuolo, allorchè celebra il passaggio alla virilità, e difendere il donatore stesso nelle liti.

§ 3. Il *nobile* che emigra, prima di partire, consegna le sue terre a colui cui faceva omaggio della lingua degli animali macellati o morti. Poi, se, risiedendo presso un popolo straniero, commette un delitto, un furto o un'uccisione nel suo paese antico e viene scoperto, il consegnatario delle sue terre si reca da un cugino dell'emigrato e gli dice: «Paga per tuo cugino e per il suo delitto, e prendi in consegna le sue terre!» Se quegli paga il danno, prende lui in consegna le terre dell'emigrato e le custodisce. Ma se rifiuta il pagamento, deve farlo colui che riceveva l'omaggio dell'assente e conserva in custodia le terre, le quali, altrimenti, verrebbero confiscate. In seguito, se l'emigrato ritorna, può riavere le sue terre rimborsando quanto fu pagato per lui.

§ 4. Se nascono quistioni tra colui che fa il dono della lingua e colui che lo riceve, questi non ricorre in giudizio contro il primo.

### 5. Fidanzamento.

§ 1. Il diritto di disporre della mano di una fanciulla spetta ai genitori, ed in mancanza di essi ai suoi parenti più stretti.

<sup>1</sup> Perchè, essendo da principio i *nobili* tutti cristiani, non volevano come tali mangiare carne d'una bestia macellata da un musulmano.

§ 2. Gli spozalizi si fanno, oltre che per aver prole, anche allo scopo di acquistare alleanze o beni, oppure per estinguere vendette di sangue.

§ 3. Fra amici si scambia talora promessa di fidanzamento per la propria prole anche prima della nascita della medesima. Ma, d'ordinario, il padre cerca per suo figlio, una fanciulla secondo i propri desideri; e quando l'ha trovata, nomina un mediatore, acciocchè conchiuda il fidanzamento.

§ 4. Il mediatore, recandosi dal padre della fanciulla, a nome del suo mandante gli dice: «Chiediamo vostra figlia ed i vostri beni!» e così si informa se si può avere la fanciulla, e a quanto ammonta il suo prezzo<sup>1</sup>.

§ 5. Il padre del giovane sente la risposta dal mediatore, e se acconsente a pagare quel prezzo, si fissa tra i due padri il giorno del fidanzamento, cioè una domenica nei *giorni felici* (*fegûr*)<sup>2</sup>. Nel giorno fissato, il padre del giovane, accompagnato dalla sua parentela, si reca da quello della fanciulla per fare il fidanzamento e ricevere le felicitazioni.

§ 6. Se il padre del giovane da fidanzare è di altro paese, in attesa della sua venuta quello della fanciulla prepara latte o birra e vivande. Riunitisi i due padri,

<sup>1</sup> Questo prezzo è già ben stabilito dalle consuetudini tanto per la figlia di un *nobile*, quanto per quella di un *soggetto*; ma l'uso vuole che si finga invece di contrattarlo e stabilirlo di volta in volta.

<sup>2</sup> *Fegûr* vuol dire uscita fuori, scoperta, venuta in vista, e si riferisce ad una stella che porta felicità, la quale è visibile solo per pochi giorni; ma solamente i conoscitori d'astronomia o i preti musulmani, specialmente della tribù di *Ad-Tomâriam*, possono vedere questa stella felice ed avvertirne la comparsa. Anticamente pei cristiani bastava per questo affare importante una domenica; ora invece, essendosi il paese per buona parte fatto musulmano, vogliono aver un *fegûr*, conservando pure la domenica, la quale sembra che sia considerata tanto felice quanto il *fegûr*.

con la propria parentela si recano entrambi in un prato a discutere i patti; quindi concludono il fidanzamento. Dopo i discorsi preliminari, il padre del giovane distende innanzi a sè un bianco vestito nuovo oppure alcune foglie d'albero, e si dichiara l'importo del prezzo del collo della giovane (*sémmai-segād*)<sup>1</sup>. Poi tutti i presenti si tolgono i sandali<sup>2</sup>, e si compie la cerimonia del fidanzamento come segue.

§ 7. Uno della comitiva del giovane, incaricato di regolare lo svolgersi della cerimonia, interroga il padre di lui dicendo: «Accetti la fanciulla tale, figlia del tale, per moglie del tuo figlio tale? e acconsenti a pagarne il prezzo?» L'interrogato risponde: «Accetto ed acconsento!» Il cerimoniere domanda pure al padre della fanciulla: «E tu acconsenti a dare la tua figlia tale in moglie al tale, figlio del tale?» Quegli risponde: «Sì, vi acconsento!» Queste domande e risposte si ripetono per tre volte consecutive. Dopo l'incaricato invita i due padri a giurare dicendo: «Acciocchè non vi manciate di parola, che il vostro patto sia come quello divino!» Essi rispondono: «Amen, così sia!» Ed anche questo si ripete tre volte. — Dopo ciò un ragazzo, nato da una prima moglie legale, chiamato dai presenti, prende due fili d'erba fresca, di cui uno gli vien dato dal padre del giovane nella mano destra, per conto del giovane, e l'altro dal padre della giovane nella mano sinistra, per conto della giovane. Il ragazzo fa un giro attorno all'assemblea così portando i due fili d'erba; ognuno sputa su di essi dicendo: «Che Dio vi unisca e faccia felici!» Dopo questa cerimonia il ragazzo restituisce a

<sup>1</sup> *Sémmai* = dichiarazione (del prezzo); *segād* = del collo: come dire dunque il prezzo della giovane sposa.

<sup>2</sup> Con questo si intende dare solennità alla cerimonia che si inizia.

ciascuno dei due genitori il suo filo d'erba<sup>1</sup>, e quelli se li pongono fra i capelli. — In seguito il cerimoniere soggiunge: «Piaccia a Dio che il vostro patto sia divino! Che Iddio vi faccia unire! Che la vostra prole viva insieme! Che colui per il quale fu fatto il patto, come chi lo ha udito e veduto sia sempre fortunato! Che questo patto accresca il nostro benessere! Che Iddio ci faccia unire al loro spozalizio!» — Quindi, rivolgendosi ai componenti l'assemblea, termina dicendo: «Orsù, benedite!» Allora il padre del giovane si leva in piedi, va a dar la mano ad ognuno e ne viene benedetto. — Dopo gli astanti, rimessi i propri sandali, gli dicono: «Porta dunque il dovuto.» Ed egli, a titolo di compenso fissato per augurio alla sposa (*sémmai-madhārātā*)<sup>2</sup>, consegna: otto talleri, una tela da vestiario, una coperta, altri due talleri a nome dell'avo, un pezzo di tela per avvolgere danaro. Gli otto talleri sono per la madre della fanciulla, la tela da vestiario e la coperta vengono conservate in casa per la fidanzata stessa, che le prende seco nel giorno dello spozalizio, e i due talleri a nome dell'avo e il pezzo di tela sono per il padre.

§ 8. Se poi il padre della fidanzata è tanto facoltoso, che può dare bestiame bovino in compenso del *šecrān* (bestiame detto *tzāhafat*)<sup>3</sup>, e vitelle in compenso di vestiario, dice a quello del fidanzato: «Dacci il *šecrān* e dei vestiti.» — In quanto a questo *šecrān*, ognuno regala secondo le proprie forze e affine di aver poi (*per*

<sup>1</sup> Con questi fili d'erba si vuol significare augurio di prosperità ai fidanzati.

<sup>2</sup> *Madhārata* = le benedizioni di lei; *sémmai-madhārata* vale dunque per *sémmai-segād*, perchè, pagando il prezzo della sposa, si riceve anche la benedizione oppure l'augurio.

<sup>3</sup> *Secrān* è un dono offerto perchè poi durante le nozze sia contraccambiato con uno più ricco. Se, per esempio, una pezza di tela oppure un involto di talleri (*tzéramat*) si ricompensa con capi di bestiame bovino, ciò si chiama *tzāhafat*.

*tzâhafat*) trenta o quaranta vacche, od anche più. — Così il padre del giovane, per ricevere o prima o al momento dello spozalizio il bestiame di *tzâhafat*, dichiara di dare un pezzo di tela nuova da tre braccia doppie (chiamato *tzérâmat*)<sup>1</sup> a titolo di *şecrân*. E se egli, sul momento, ha seco i talleri di *şecrân* ed i talleri che vanno sotto il titolo di vestiario, dà al tempo stesso gli uni e gli altri. Involti, a seconda delle sue facoltà, venti o trenta talleri nel già detto pezzo di tela, li consegna o consegna invece una pezza di tela di lusso (*giâbarat*); in altra occasione poi dà il resto del danaro, sino a compiere il numero di talleri del *şecrân* cui intende arrivare. Rimette pure allo stesso padre della fidanzata, acciò lo divida fra i parenti, anche il danaro per i vestiti, computando ogni vestito un tallero. Il padre della fidanzata, se lo desidera, riceve anche lui a titolo di vestiario da uno a dieci talleri. Ma se il padre del fidanzato non ha seco tutto il denaro occorrente per il *şecrân* e per i vestiti, ritorna al suo paese, e, fornitosenne, lo va a consegnare un altro giorno.

§ 9. Secondo la legge, non vi è differenza fra il fidanzamento del *nobile* e quello del *soggetto* eccetto nel prezzo del *segâda*, che per la figlia di un *nobile* è maggiore di quello per la figlia di un *soggetto*.

§ 10. Anticamente il *nobile* poteva sposare la figlia di un *soggetto*; questi al contrario non poteva sposare la figlia di quello; ma al presente sì.

§ 11. Tanto il *nobile* quanto il *soggetto*, fin dall'inizio delle trattative di fidanzamento, debbono appurare di non imparentarsi con schiavi nè di fatto nè di nome.

<sup>1</sup> Vedi la nota 3 pag. 191.

§ 12. Gli *schiavi neri* non possono fidanzarsi e sposarsi che tra di loro; neppure il fidanzamento possono fare come si è descritto, ma nel modo che viene loro permesso volta per volta; così anche lo spozalizio.

§ 13. Non è lecito il fidanzamento e lo spozalizio tra parenti se non dopo la settima generazione. — In questi ultimi tempi però, a causa del diffondersi dell'islamismo, si sposano anche tra parenti di quarto o quinto grado. — In quanto poi ad altri impedimenti per povertà, infermità o deformità, non esiste legge, se i genitori stessi (o chi per loro), nell'interesse dei figli, non si oppongano.

#### 6. Relazioni fra i fidanzati e fra le loro famiglie.

§ 1. Avvenuto il fidanzamento e portatasi la coperta donata dal padre del giovane nella casa della fanciulla, una donna toglie da quella coperta un filo e lo pone, come augurio di fortuna, al collo della fidanzata. Ella lo porta fino a che non si rompa o non cada da se stesso.

§ 2. Se innanzi al fidanzamento le orecchie e la parte destra del naso non furono forate alla giovane, una donna gliele fora in uno dei *giorni felici*; e quindi ai fori delle orecchie mette orecchini nel numero che le vengono dati, invece al foro del naso pone, fino al giorno dello spozalizio, uno stecchino di legno oppure un pezzetto di pietra.

§ 3. A principiare dal giorno della promessa alla fidanzata è vietato l'uso di pronunziare tanto il nome del fidanzato quanto quello dei futuri suoceri; quindi, volendo indicarli, ella deve ricorrere a perifrasi, in

segno di rispetto per loro; e sarebbe a sua vergogna se non osservasse questa regola. — Pure per ragioni di rispetto e al tempo stesso di vergogna, non deve la fidanzata farsi vedere dal futuro sposo nè dai genitori e parenti di lui di età eguale o superiore a quella del fidanzato stesso. Se per caso li incontra all'improvviso, sedendosi deve nascondersi a loro, e in nessun modo deve cercare di avvicinarli. Ma se si copre o nasconde ad una sorella minore del fidanzato, qualora questa le faccia un regaluccio, può scoprirsi e comunicare con lei.

§ 4. Il fidanzato a sua volta evita d'incontrarsi con la futura suocera; e qualora le capiti innanzi all'improvviso, cerca, come può, di nascondersi; neppure entra mai nella casa di lei, la quale, dal canto proprio, cerca di non farsi vedere dal giovane.

§ 5. Tra di loro, i genitori dei fidanzati si mantengono in cordiali relazioni. Così, nello stesso giorno del fidanzamento, la madre della donna manda al padre dell'uomo l'offerta amichevole di una polenta; e questi la mangia con i suoi compagni; poi, nel rimandare la scodella, vi pone dentro un tallero per la donatrice.

§ 6. Se sono della medesima tribù, la madre della fidanzata, poco tempo dopo la promessa, in un *giorno felice*, manda al padre del fidanzato della *dúrra* bollita, che vien chiamata *férē* (frutto); e questo significa l'augurio che Iddio faccia prosperare il fidanzato. L'augurio viene contraccambiato con un tallero che si pone nel recipiente da rimandare. L'invio di questa *dúrra* bollita, a titolo di augurio, è fatto una sola volta.

§ 7. Ma poi tutti gli anni, fino a che avvenga lo sponsalizio, alla festa di S. Michele, tanto a quella che

si celebra in primavera quanto a quella che si celebra in autunno, la madre della fidanzata manda il dono di un grosso e largo pane che si chiama *máreua*. Il fidanzato, dopo essersi toccati con esso ginocchia e gomiti, lo rompe e ne mangia insieme con la sua famiglia. Poi il padre suo, nel restituire la rete con la quale fu portato il *máreua*, contraccambia il dono con un tallero, oppure con della *dúrra* di circa un *ebēlā*.

§ 8. Se il fidanzato appartiene ad altra tribù e qualche volta, con un certo seguito, fa visita al paese della fidanzata, la futura suocera gli manda in dono una polenta; ed egli, dopo averla mangiata, nel mandar a restituire il recipiente vi pone dentro un tallero.

§ 9. Il padre del fidanzato, da parte sua, ogni volta che si avvede che quello della fidanzata si trovi in qualche bisogno od abbia qualche desiderio, cerca di aiutarlo o di soddisfarlo, sempre inviando doni di cose da mangiare o da bere o da vestirsi, i quali doni di solito gli vengono poi contraccambiati con aggiunta nel giorno del matrimonio.

§ 10. I parenti dei fidanzati si usano scambievoli riguardi, e raddoppiando i nomi si parlano in seconda persona plurale.

#### 7. Visite reciproche per la consegna dei bestiami del *segád* e del *tzáhafat*.

§ 1. Dopo il fidanzamento, se si tarda molto o poco oppure se viene affrettata la cosa, il padre del fidanzato chiama quello della fidanzata, perchè riceva quel bestiame che hanno fissato per prezzo del *segádā* (cioè del collo della fidanzata). Questi, fissato un *giorno felice*, cioè una domenica nei *giorni felici* (*fegúr*), accompagnato da

dieci a quindici persone, si reca da lui a prendere il bestiame.

§ 2. Il padre del fidanzato tiene preparati, nell'attesa, cibi e bevande, e quando giungono dà loro anche una vacca o alcune capre da macellare.

§ 3. Il domani dell'arrivo egli, se diede danaro di *şecrân* per aver trenta bovini, ne dà quindici al padre della fidanzata per il *segâdâ* col nome di bestiame della spada del suo avo, compreso l'animale dato per la cena e quello che nel giorno delle nozze deve servire di *mêndeq*<sup>1</sup>. — Se non diede *şecrân*, compresi i due già detti, secondo il prezzo fissato del collo della fidanzata, consegna solo undici bovini, e se il fidanzato è di un altro paese dodici.

§ 4. Quanto alla vacca per il *mêndeq*, benchè precedentemente conteggiata, in effetto è portata e consegnata dal padre stesso del fidanzato nel giorno dello spozalizio. Quella avuta per la cena, il padre della fidanzata, se crede, invece di macellarla e mangiarla sul posto, può prenderla seco. I nove o dieci bovini rimasti, se gli piace, li restituisce in parte, regalandoli a titolo di vestiario, qualcuno in memoria del nome dell'avo del fidanzato e qualche altro in onore di altro parente vivo o morto; dei rimanenti, alcuni lascia per diminuzione di quello che egli stesso è poi tenuto a dare in seguito ed il resto porta seco prendendo due o tre bovini oppure i talleri che in luogo di essi gli siano stati dati, conteggiando ogni animale da due a quattro talleri.

§ 5. Poi il padre della fidanzata, se prima dello spozalizio vuol diminuire il suo debito e fare cosa gra-

<sup>1</sup> *Mêndeq* si chiama un vitello (vacca o caprone) sacrificato per la fortuna della sposa.

dita, a sua volta manda a quello del fidanzato l'invito di andarsi a prendere la prima parte della dote dicendo: «Informati dei *giorni felici* e vieni a visitarmi.» E questi, informatosi del *giorno felice*, manda ad avvisarlo; poi, col seguito, lo va a trovare giungendo da lui nel pomeriggio. Il padre della fidanzata offre una cena con polenta e latte. Il domani, se ebbe doni di *şecrân* per trenta bovini, ne dà intanto ventuno a titolo di *tzâhafat* (ossia bestiame di sopraddote), per i vestiari altri dieci, ed i rimanenti nove di sopraddote li invierà insieme con sua figlia nel giorno delle nozze. Il padre del fidanzato, ricevuto il bestiame, con esso torna al suo paese.

§ 6. Oggidì però, essendo scarso il bestiame, l'uso del *şecrân*, cioè dei sopraddoni e della sopraddote, è quasi abbandonato.

§ 7. Se poi la fidanzata morisse, il padre del fidanzato, qualora provveda un drappo funerario e una vacca per il funerale, può avere un'altra fanciulla, aspettandone al caso la nascita anche fino alla quarta generazione e più. Ma in ogni caso, e specialmente se non provvede la vacca di commemorazione funebre, morta la fidanzata, gli impegni sono sciolti con la perdita da parte del padre del fidanzato di quanto pagò all'atto del fidanzamento a titolo di augurio; ma con la restituzione in ugual misura di tutto quanto diede per vestiario, per *şecrân* o sotto altro titolo. — Se invece morisse il fidanzato, secondo la legge, il fratello oppure chi gli è parente più prossimo ne eredita la fidanzata, tranne il caso in cui si voglia rinunciare a quanto fu dato per il fidanzamento.

8. *Scioglimento del fidanzamento.*

§ 1. Avvenuto il fidanzamento, il padre del fidanzato o questi stesso, rinunciando al rimborso di quanto ha speso oppure dato per il fidanzamento, quando ne sia pentito, ha il diritto di scioglierlo nei seguenti casi: allorchè la fidanzata o la famiglia di lei siano reputate schiave; per litigi intervenuti fra le famiglie; per disistima verso la nuova parentela.

§ 2. Ma la fidanzata e la famiglia di lei non hanno diritto in alcun modo e per nessun motivo di sciogliere il fidanzamento.

9. *Preparativi per il matrimonio.*

§ 1. Quando il padre del fidanzato desidera che si faccia il matrimonio, che di solito avviene tra i dodici ed i quindici anni della sposa e fra i sedici ed i ventitre dello sposo, va, con un certo seguito, a chiedere al padre della promessa sposa di celebrar le nozze. Ma qualora si ritardi a fare questa richiesta e la fidanzata sia divenuta adulta, lo stesso genitore di lei sollecita quello del fidanzato a fare lo sposalizio. Comunque sia, quando il padre della fidanzata ha acconsentito alle nozze, ne fissano l'epoca; e, secondo l'uso antico, scelgono una certa domenica oppure, in questi tempi, si informano ben bene dai conoscitori di un paese musulmano dei *giorni felici* fra due lunazioni (*fegûr*) e entro i quali si trovi una domenica. Saputo così il tempo e fissato il giorno delle nozze, ognuno vi si prepara.

§ 2. Il giovedì precedente alla domenica compresa nei *giorni felici*, i fidanzati iniziano i preparativi: però, se i *giorni felici* cominciano più tardi, i preparativi sono fatti dal sabato.

§ 3. Fin dal mattino, prima del canto degli uccelli, giunto il capo dei compari, detto amico dello sposo, dà nelle mani del fidanzato la spada dell'avo paterno di lui ed una frusta; e lo adorna di due collane, una di conterie e una d'argento, che una moglie legittima, in casa della quale il fidanzato dormì la notte precedente, deve avergli fornita insieme con una tela bianca per vestirsi e un braccialetto per la mano destra, cose tutte a lei appartenenti. Il fidanzato, così adorno, scende all'acqua di un fiume insieme co' suoi compari e specialmente col capo di essi, che già aveva da più anni prescelto, e si lava; il capo dei compari con le foglie di *ellâm* gli fa tingere le unghie della mano sinistra, gli tinge l'orlo delle palpebre con l'antimonio, gli discioglie e pettina i capelli. Poi il fidanzato passa le sue giornate senza occuparsi dei lavori abituali.

§ 4. Anche la fidanzata, passata la notte nella casa di una prima moglie legittima, si alza prima del cantar degli uccelli, si avvolge nella coperta avuta nel giorno del fidanzamento, e si adorna di quello che possono fornirle i genitori. Così vestita ed ornata, si reca, con un'amica sceltasi prima per comare ed altre sue coetanee al fiume, per tre giorni di seguito, a lavarsi. Al ritorno dall'abluzione si ferma a mezza strada e passa il tempo con le amiche, che la lodano. Il primo giorno che la fidanzata scende al fiume la sua comare le fa tingere le unghie della mano sinistra. Ai giorni nostri, inoltre, la fidanzata, in compagnia della comare, fa un giro per il paese, ricevendo auguri e doni nuziali. Ella dà la mano e chiede di esser benedetta, e ognuno la benedice con tali parole: «Che le tue nozze sieno

felici! Che Iddio ti conceda prole, bestiame, ricchezze, granaglie e vitelli! La tua vita sia lunga! Si moltiplichino le tue gioie! La tua prole faccia lunga dimora in terra! La tua casa sia tale, che tu possa trovarviti nell'abbondanza e passarvi il tempo nella quiete.»

§ 5. Oltre a quanto si è detto, le ragazze del luogo, dal giorno in cui principiano i preparativi fino a quello in cui la sposa parte dal paese, tanto di giorno che di notte, ogni volta che possono, suonano il tamburo, cantano e giuocano. Anche i giovani adulti prendono parte ai loro balli notturni, ed insieme lodano con canti i parenti paterni della fidanzata, tanto vivi che morti. — Nel paese del fidanzato, invece, soltanto nei balli notturni lodano i parenti paterni di lui, tanto vivi che morti. — I fidanzati, che sono chiamati sposi già fino da quando si sono vestiti ed ornati per le nozze, non escono più di notte per non esporsi alla luce delle stelle e per evitare così che una certa stella li faccia morire. In quei giorni inoltre mangiano poco e prendono purghe.

§ 6. Il padre della fidanzata chiede a quello del fidanzato di mandargli un otre di miele, del valore di circa dieci o dodici talleri; e si prepara anche lui: fa erigere il *delâlat*<sup>1</sup>, lega una vacca, fa purificare il suo idromele e la sua birra, fa cuocere vivande; sta in aspettativa.

§ 7. La madre della sposa, da parte sua, tiene pronto il corredo nuziale, acquistato con gli otto talleri avuti in dono e qualche cosa di proprio, se può. Detto corredo consiste in oggetti di pelle, di paglia intrecciata e di legno, per esempio: gonne di pelle; otri grandi, piccoli e mezzani; borse e borsette per danaro e per ornamento; una pelle per giaciglio; corde e cordoni di

<sup>1</sup> *Delâlat* è una piccola e primitiva capanna nuziale, formata di stoe stese sopra quattro pali che sono portati dalla gente di *Sên*.

pelle intrecciata; un sacchetto di pelle ripieno di granaglia detto *téqqahat*; una fodera da cuscino pure di pelle; un origliere di legno per lo sposo; ed inoltre delle portiere di fibra vegetale; uno specchio; due recipienti, uno più piccolo ed uno più grande, per il grasso da capelli; l'arnese che serve a dare l'antimonio agli occhi; il recipiente per l'antimonio; una grande scodella di legno, piena di orzo abbrustolito e mischiato con miele, chiusa da un coperchio di palmadum; un'altra scodella di legno più piccola e con coperchio pure di palma; un cestino di palmadum intrecciata per gli ornamenti della sposa; e altri due, uno più grande e uno più piccolo, per i liquidi, un grandissimo otre di pelle; altre corde di pelle comuni e lacciuoli diversi.

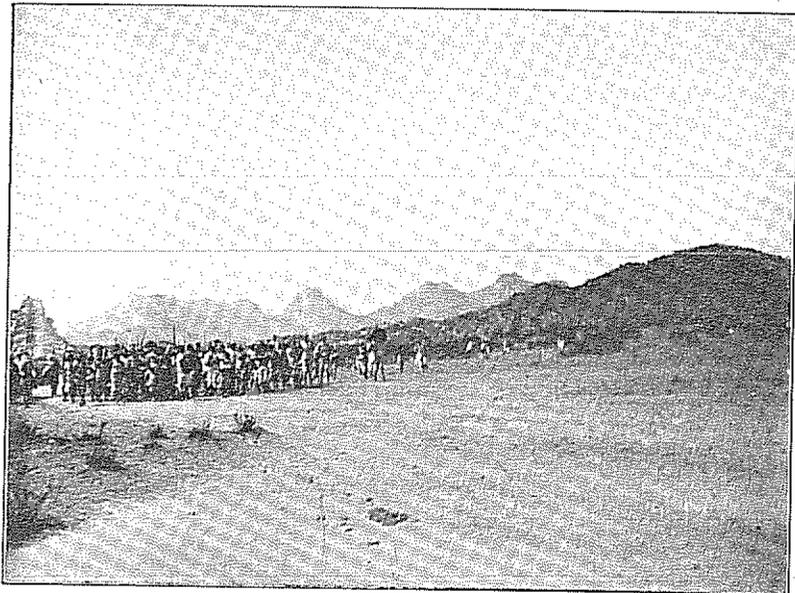
10. Prima parte della celebrazione del matrimonio, nel paese della sposa.

§ 1. Giunto il tempo delle nozze, se queste devono avvenire in altro paese, il padre dello sposo o, se il padre è morto, lo sposo stesso, parte in modo da arrivare sul luogo il sabato sera. Va accompagnato dalla sua comitiva di compari, suonatori, favorite ed armati; e se ha un tamburo, lo prende seco; ma prima, come buon augurio, dà da bere a tutti birra od altro.

§ 2. Se la strada è lunga, facendo salti e cantando di gioia, egli e il suo seguito si avvicinano a qualche paese, ove un « valoroso » oppure un parente li riceve ed ospita; vi mangiano e vi passano la notte.

§ 3. Quando poi la comitiva nuziale si è avvicinata al paese della sposa, se ha seco un tamburo, lo batte. Quando la comitiva è scorta dai paesani, questi escono e, mettendosi in fila, la aspettano. Le ragazze battono

il tamburo e cantano; le donne mandano grida di gioia; e la famiglia della sposa, se possiede un tamburo, lo suona. La comitiva nuziale si avvicina procedendo in questo modo: una parte dei suoi componenti avanza facendo giri tortuosi e spiccando salti; e dell'altra parte qualcuno canta, i più fanno il ritornello (*hóirā*).



Sulla conca di Gheleb. — Un corteo di nozze indigeno si avvicina al paese per recare la sposa.

§ 4. Giunta la comitiva presso la gente del paese, che se ne sta seduta, si ferma; e quelli che saltavano come quelli che cantavano continuano a cantare e saltare, a turno, sul posto. Dopo un po' uno dei paesani, levandosi, dice alla comitiva: «Accomodatevi, accomodatevi!» E allora quelli, continuando a saltare e a cantare, si indirizzano al *delâlat*; giuntivi, vi girano intorno a lento passo tre volte, ripetendo: «Oh Maria! Oh Maria!»... Quindi lo sposo con una parte dei suoi

compari entra nella capanna, ed i rimanenti siedono all'esterno su letti e su tappeti di pelli o di stuoie. Subito dopo la gente del paese, guidata dal padre della fidanzata, va a loro e dice: «Come siamo contenti che siate bene arrivati!» E quelli rispondono: «Come siamo contenti di avervi ben trovati!»

§ 5. Dopo i saluti, i paesani pongono innanzi agli ospiti un fuoco di legna, offrono tabacco e caffè, portano birra e vivande, e indicando la vacca dicono loro: «Macellate la vacca, che vi è data per vostro pranzo!» Così trascorrono la serata mangiando e bevendo, e dicono ai più anziani per invitarli: «Chi di voi è anziano entri a bere l'idromele!» Entrati che siano, offrono loro da bere; ma quelli rispondono: «Se non chiamate gli anziani del paese, noi non beviamo.» Allora i paesani, rivolgendosi a qualche giovane, dicono: «Per farli contenti, chiamateli dunque!» Giunti poi che siano gli anziani del paese, vien detto loro: «Versate e distribuite!» Dopo rimangono lì insieme bevendo e chiacchierando; i suonatori di flauto vi passano la notte a lodarli e ad elogiare il padre e la famiglia della sposa. — I giovani della comitiva nuziale invece passano la notte prendendo parte al ballo del paese, lodando anch'essi col canto i parenti paterni della sposa. — Quanto alle donne, raccoltesi in casa della madre della sposa, vi passano la notte lodando pure ed elogiando i parenti paterni vivi e morti della sposa, ma schernendo lo sposo e i suoi parenti più prossimi. Così il tempo fugge sino al sorgere del sole.

§ 6. Fattosi giorno, la comitiva nuziale ed i paesani si pongono a sedere l'una di fronte agli altri. Poi il padre della sposa invita quello dello sposo a contare il denaro che ha sborsato sia per *şecrân* che per altro. Ma questi, se ha fiducia in lui, dichiara di non far

conti. Qualche astante disinteressato li esorta a farli dicendo che è meglio e più regolare per tutte e due le parti. Il padre dello sposo però risponde: «Non conto mica; quello che tu consideri come mio, è mio.» Allora i disinteressati dicono: «Non si può star qui a passare la giornata; dia pure quello che conosce di dovere!» — Ma se il padre dello sposo non si fida, si mette invece a contare quello che ha dato per vestiti e quello che ha dato per loro godimento.

§ 7. Poi il padre della sposa, levatosi, si reca con quello dello sposo ove trovasi il bestiame, e son seguiti entrambi dai presenti, che si dispongono all'intorno per vedere. Il padre della sposa invita quello dello sposo a recarsi fra i bovini e scegliersene un capo. Quando questi ha fatta la sua scelta battendo un bovino con una palmetta che uno della comitiva nuziale aveva portato seco dal suo paese, il primo ne indica altri dieci capi toccandoli col proprio bastone e glieli regala. Di questi undici bovini, nove, fra cui quello che fu scelto, sono considerati come rimanenza di sopraddote, e gli altri due come un aumento in segno di benevolenza. Indi il padre della sposa dà da vestire per primi ai suonatori; poi al tamburo, se c'è; alle schiave, che soltanto i *nobili* hanno diritto di far intervenire nel proprio corteo nuziale, ornate a festa, per la danza; ai genitori dello sposo, allo sposo stesso; e se nel seguito nuziale vi è qualche gran personaggio, come ad esempio un capo, anche a lui; il resto della comitiva calcola o distinguendone i componenti stirpe per stirpe, o in massa: a ciascuno, dunque, egli dà, sotto il nome di vestiario, una vitella oppure uno o due talleri. Ma, tolto il danaro dato come vestiario per i suonatori, tutto il resto consegna al padre dello sposo. — Inoltre,

qualora abbia molto affetto per sua figlia, dà a lei come sua esclusiva proprietà personale una o due vacche, che in caso di decesso della sposa passano alla eventuale prole; e per maggior sicurezza le consegna, dichiarandolo responsabile, ad un fiduciario, parente paterno dello sposo.

§ 8. I paesani allora dicono: «Siccome siete stati soddisfatti dei vostri crediti, macellate il vostro *méndeq* e prendete la vostra sposa!» Quindi alcuni dei compari dello sposo, levandosi, vanno a macellare il *méndeq* — portato da loro stessi — sopra una fossa, situata innanzi all'ingresso della casa materna della sposa, ed il cui scavo fu iniziato da qualcuno della discendenza di *Šēn*, poi condotto a termine dalla comare della sposa stessa.

§ 9. A macellazione compiuta, uno dei compari prende un pezzo di carne sanguinante<sup>1</sup>, e, sollevata la portiera d'ingresso, lo getta sulle donne che si son riunite nella casa della madre della sposa; ma quelle, coprendosi, cercano di non esserne lordate.

§ 10. Il sangue, il contenuto delle viscere e le ossa del *méndeq* vengono sepolte nella stessa fossa sulla quale si eseguì la macellazione. Delle carni del *méndeq*, toltane la parte mediana del petto, detta *tádeq*, che spetta al *Šēnai*, nonchè una zampa e la testa, che spettano al suonatore di flauto, ne prendono metà la comare e l'altra metà la madre della sposa. Questa macellazione del *méndeq* quale sacrificio si fa per allontanare dagli sposi ogni male e procurar loro il benessere.

§ 11. Dopo la macellazione del *méndeq* il seguito dello sposo siede innanzi al *delálat*, e i congiunti paterni della sposa siedono innanzi alla casa materna di lei. Essi, chiamato un fanciullo nato da prima moglie legit-

<sup>1</sup> Come quello dei bronchi.

tima, gli danno, involti in una pelle da vestiario muliebre, gli abiti che dovrà vestire la sposa per il viaggio. Il fanciullo senza guardarsi attorno, per tre volte successive, andando e venendo dalla casa alla capanna, presenta l'involto ai due gruppi; e ciascuno benedicendo vi sputa sopra.

§ 12. Poi un altro fanciullo porta dalla casa della sposa la polenta nuziale, condita con burro, allo sposo. Costui, assaggiatala appena con i suoi compari, la rimanda indietro; ma mentre il fanciullo fa per riportarla a casa, i ragazzi del paese gliela tolgono e se la mangiano.

§ 13. Mentre si compiono dette cerimonie, in casa le donne fanno sedere la sposa su di una briglia presa alla gente della comitiva dello sposo; e poi le versano sul capo acqua con foglie d'una pianta detta *āscial*<sup>1</sup>, la fanno vestire con la camicia ed i pantaloni che col drappo di tela furono prima consegnati al fanciullo; la fanno ornare di quel che possiede d'oro e d'argento e di cui già si ornò in gran parte fin da quando si iniziarono i preparativi per le nozze, cioè: braccialetti, orecchini, pendagli, anello al naso, armille, collane di conteria, anelli diversi<sup>2</sup>; indi l'avvolgono nel suo drappo di tela. — Poi che la sposa è vestita, le si avvicinano i genitori ed i suoi parenti più prossimi ad augurarle buona fortuna.

§ 14. Ora i compari dello sposo si avvicinano, il loro capo entra nella casa, toglie la sposa a viva forza, sollevandola, dalle mani delle donne che cercano impedirlo, e la porta nel *delālat*. Se per caso la giovane

<sup>1</sup> Il versare quest'acqua con foglie della pianta di *āscial* è cosa essenziale nella cerimonia delle nozze.

<sup>2</sup> Fra tutti gli ornamenti l'anello al naso ed un anellone cilindrico (*hēlqat*) sul cocuzzolo, il quale, passati 40 giorni, viene aggiunto, sono da considerarsi quali contrassegni d'una donna maritata. Vedi nella P. II, la nota 3, § 3 ed il testo P. II, 12, § 7.

gli cade dalle mani nel tragitto, onde poi non le venga qualche malattia, si lascia in terra, si prende subito un caprettino, lo si fa girare tre volte intorno a lei, e poi si sacrifica nel punto ove ella è caduta: quindi il compare la risollewa e la depone nel *delālat* innanzi allo sposo o a chi lo rappresenta.

§ 15. Uscita la sposa dalla casa materna, una donna esce dalla casa stessa con un vasetto pieno di burro, e ne unge un po' i capelli del ciuffo, toccandoli appena, ai parenti della sposa che stanno lì fuori; poi rientra.

§ 16. Il capo-compare con i compagni ritorna in casa della madre della sposa; e quella, contandolo pezzo per pezzo, gli consegna il corredo nuziale i cui oggetti, insieme con tutte le altre cose date in qualunque modo, sono considerati come facenti parte della dote. Essi vengono riuniti poi in un grande otre e vengono caricati su di un quadrupede.

§ 17. Nel frattempo lo sposo o chi lo rappresenta chiede al *Šēnai* la sua benedizione; questi la concede e ne ha in seguito ciò che gli spetta.

§ 18. Quindi il capo-compare, accomiatatosi, torna al *delālat* coi compagni, vi riprende la sposa e, portandola a turno con quelli e recando anche il corredo, giunge fuori del paese; ove su di uno stesso muletto montano la sposa avanti e lui dietro per sostenerla. Così parte per il paese dello sposo.

§ 19. Questi, rimasto sul posto con i principali della sua comitiva, chiede la benedizione alla casata del suocero, dà la mano ad ognuno e riceve auguri e benedizioni; poi, più o meno frettoloso di raggiungere la sposa, se ne parte.

§ 20. Quando la sposa viene tolta dal *delālat*, le fanciulle del paese, movendole dietro, suonano il tam-

buro e cantano: «Guarda, guarda, guarda! che non sa portarla! Se la farà cadere, come lo derideremo! O, cara sorella maggiore, arrivederci!»

§ 21. Quando poi vogliono tornarsene, avvertono il capo dei compari, fanno smontare la compagna per salutarla; e dopo averla baciata fanno ritorno al paese, mentre la comitiva nuziale continua il suo cammino.

§ 22. Partita la sposa, la madre si riposa qualche tempo sul posto dal quale quella è stata tolta, a fine di propiziarle riposo e sonno.

## II. Seconda parte della celebrazione del matrimonio, nel paese dello sposo.

§ 1. La comitiva nuziale che conduce la sposa, qualora, per la lunghezza del viaggio, debba fermarsi di notte, non deve farlo in aperta campagna, ma in un paese.

§ 2. Quando giunge in prossimità del paese dello sposo, fa smontare la sposa dal muletto: alcuni la portano nella casa di una prima moglie legittima, gli altri l'accompagnano facendo salti; e sono ricevuti da gente che li attende, mentre le donne mandano grida di gioia, e le ragazze del paese cantano e battono il tamburo.

§ 3. Lo sposo, o trovisi con la comitiva o l'abbia attesa in paese, entra anch'egli nella stessa casa dove è stata portata la sposa. Ivi le donne danno ad entrambi da saziarsi con latte in bevanda.

§ 4. Poco dopo i compari portano la sposa in una capanna nuziale che le donne, in attesa della comitiva, hanno preparata. Ma se la sposa ebbe dote di bestiame, prima di portarla nella capanna, ne fanno con quello

tre volte il giro esterno. — Poi lo sposo vi entra anche lui, e si mette a sedere innanzi all'ingresso.

§ 5. Dietro la sposa entra anche una donna che la fa svestire e ricoprire di una coperta bianca, portata dal suo paese, e poi consegna il vestito di lei allo sposo. Quando questi ha ricevuto detto vestito, i compari gli tolgono quello ch'egli aveva avuto in prestito da una prima moglie legittima e che ha usato nei giorni precedenti; e gli stessi compari, formato con i due vestiti un riparo attorno a lui, gli fanno compiere la cerimonia che segue. Anzitutto un ragazzo nato da prima moglie legittima, chiamato in questa occasione «ragazzo di regalo» e che compie ufficio di paggio, si pone nudo innanzi allo sposo. Quindi un prete, messa un po' d'acqua in un recipiente di palmadum, appartenente al corredo della sposa, con foglie di *âscial* e di altre erbe e con latte, si fa dare un coltello di proprietà della casa paterna dello sposo, con esso recide a questi alcuni capelli del ciuffo e, gittatili nel detto recipiente e benedetta la miscela recitando il «pater noster», la versa su di lui pure benedicendolo. Poi gli fa indossare il vestito della sposa coprendogli anche il volto ed il capo, e gli augura di ricevere felicitazioni e doni nuziali. — Se lo sposo è musulmano, però, si segue di preferenza il suo rito. Il vestito avuto in prestito dal giovane prima delle nozze viene restituito alla proprietaria: quello di cui egli è novamente coperto gli resta addosso per dieci giorni.

§ 6. Lo sposo rimane seduto; quelli della sua casata paterna vanno da lui, che dà la mano a ciascuno, e ciascuno lo benedice e gli offre doni nuziali. Chi lo benedice, lo fa in questi termini: «Che Iddio faccia felice con te la tua sposa! Che ella entri per un uscio fortunato! Che tu abbia figli maschi e vitelle! Che sia-

te ottimi l'un per l'altro! Che la vostra prole abbia lunga dimora in terra! Che la vostra vita sia lunga, e che vi si moltiplichino le gioie!»

§ 7. Il primo a far l'augurio e dare il dono è il padre, il quale offre una vacca incinta che lascia sce-



Il maestro 'Abraham di Etel e la sua sposa dopo il loro sposalizio nella M. S. a Gheleb (1903); contrasto con l'uso ancora attuale; un frutto del Vangelo.

gliere allo sposo fra le proprie, o che egli stesso scelse per prima della dote. — Dopo il padre, gli altri della casata paterna gli danno, ognuno secondo le proprie facoltà, da un talero ad un vitello, e financo ad un appezzamento di terreno.

§ 8. In seguito, quando lo sposo sta per entrare

nella capanna, il capo dei compari gli dice, tenendo le mani intrecciate sopra il collo della sposa, che attende presso l'ingresso: «Ponile il tuo piede sul collo!» Lo sposo, tentando di farlo, pone per tre volte di seguito il piede nelle mani del capo dei compari; e questi ad

ogni volta proferisce: «Che il suo collo sia debole, ed il tuo sia duro!»

§ 9. Celebrato il matrimonio, se lo sposo si avveda, prima o poi, che la sposa abbia concepito anteriormente alle nozze, ha il diritto di scacciarla senz'altro, ricoperta di soli stracci.

#### 12. Usi successivi alla celebrazione del matrimonio, per 40 giorni.

§ 1. Dopo la cerimonia del matrimonio, lo sposo rimane per nove giorni nella capanna, e a spese della sua casa paterna fa dar da mangiare e da bere ai suoi compari ed al paggio. Essi gli fanno sempre compagnia e passano i giorni lietamente. Di tanto in tanto, per celfia, legano a turno come prigionie uno degli stessi compari e lo mettono p. es. innanzi alla porta della madre affinché questa, per farlo sciogliere, doni loro qualche cosa, a beneficio degli sposi.

§ 2. Trascorsi i primi dieci giorni dal matrimonio, nel decimo (*ásur*) una parte dei compari si reca nei boschi, a provvedere legna di *zarób* per i suffumigi che la sposa comincia a farsi, specialmente di sera; e l'altra parte dei compari, preceduta da un flautista che procede suonando, si reca con lo sposo al fiume del paese. Sedutosi presso l'acqua, lo sposo stesso si scopre il volto e si sveste. Poi con un recipiente del corredo della sposa qualcuno versa acqua su di lui per sette volte sette. Quando si è lavato, egli si riveste lasciandosi il volto scoperto; gli altri gli fanno un paio di sandali, gli pettinano ed intrecciano i capelli e lo ungono. Poi, sempre preceduti dal flautista che suona, cantando e saltando, lo riconducono al paese.

§ 3. Mentre lo sposo trovasi al fiume, le donne che sono prime spose legittime si raccolgono a costruirgli la capanna ed il letto nuziale. Frattanto prendono del grano del *téqqahat*, portato dalla sposa, ne riempiono un vaso, lo fanno cuocere, lo mangiano e stanno in allegria.

§ 4. Lo sposo, ritornato al paese, entra nella capanna preparatagli dalle donne. Ritornati che siano anche i compari che si erano recati a prendere il legno di *zarób*, il padre dello sposo oppure la sua casata paterna fa dare a tutti per cena una grande polenta ed un vaso di birra. Quando i compari hanno cenato, anch'essi, secondo le proprie forze, in danaro o in grano, danno allo sposo ognuno il proprio regalo che si chiama *éssarât*<sup>1</sup>. E poi ciascuno se ne parte dicendo: «Esco coll'amicizia fatta col tale dei tali!» — Il capo dei compari ed il paggio però rimangono ancora presso lo sposo, e non se ne separano se non dopo altri trenta giorni. Ad ogni uscita ed entrata di lui lo seguono, ed ogni *ásur* (dieci<sup>2</sup> giorni) lo conducono ancora quattro volte al fiume; ed ivi lo aspergono come la prima volta, ma riducendo di mano in mano il numero delle abluzioni fino ad arrivare a solo tre volte sette.

§ 5. Prima del quarantesimo giorno dalle nozze il capo dei compari macella una vacca grassa di gran prezzo; tiene già preparata la legna occorrente a cuocerne la carne; ed a chi gli fa la preparazione della carne dà una grande polenta ed un vaso di birra. Preparata e cotta che sia la carne della vacca, ne mangiano lo sposo e la sposa compiacendosene. Non tutto, però:

<sup>1</sup> Legame, legamento con foglie di palmadum; che danno allo sposo quando lo benedicono.

<sup>2</sup> Ora un po' meno.

la parte del petto detta *tádeé* viene data alla parentela della sposa, se questa è del paese; quindi si fa portare una scodella piena di pezzi di carne a ciascun genitore dello sposo ed alla sua casata paterna; e se v'è un fratello maggiore, una scodella anche a lui. Il compare non assaggia menomamente le carni di quella vacca; lo sposo, se ne è in grado, fa macellare una capra per lui.

§ 6. Passati i quaranti giorni, lo sposo depone la spada, la frusta, le collane ed il braccialetto; dopo di che il capo dei compari ed il paggio si accomiatano da lui. Egli va quindi ad un chiuso per bervi il latte, e poi ritorna ai suoi lavori consueti.

§ 7. Quanto alla sposa, prima che abbia diritto di uscir di casa, e cioè dopo i quaranti giorni, le donne le mettono sul capo un anellone d'argento in forma di braccialetto, detto *hélqat*. Se è nativa del paese stesso, le sue compaesane adulte — che si chiamano sue madri — vanno a visitarla; ed ognuna, nel limite delle proprie facultà, le porta in dono un po' di grano oppure un pane. Ella fa preparare per queste, che si dicono «donne del quarantesimo», birra e vivande<sup>1</sup>.

§ 8. Adesso però gli usi non sono più seguiti tanto strettamente. Così lo sposo, se i *giorni felici* sono pochi, esce anche prima dei dieci giorni; il capo-compare, se non ha la vacca grassa, può dare una capra od anche quattro o sei talleri; e così si riducono anche le altre pratiche secondarie.

§ 9. Ritornato alla vita abituale, lo sposo, come faceva anteriormente al matrimonio, attende al lavoro per conto di suo padre, a cui consegna quanto riesce

<sup>1</sup> Le nozze con fanciulle vergini si fanno sempre in questa maniera. Ma solo la prima fidanzata vergine porterà da moglie il nome di *héma*, cioè prima moglie legittima.

a guadagnare, e vive con lui. La sposa, da parte sua, sta in casa, ma non attende a nessun lavoro nè interno, come quello di macinare o far cuocere, nè esterno; ai bisogni dei coniugi provvedono i genitori dello sposo. Così durante tutto il primo anno di matrimonio.

13. *Fidanzamento e sposalizio con donne vedove o divorziate.*

§ 1. Al fidanzamento con una vedova o divorziata<sup>1</sup> non occorre tutto quel che si richiede per il fidanzamento con una fanciulla. Il prezzo del suo *segādā* è soltanto della metà; e per lei non si danno nè *šecrān* nè vestiari, nè si fanno preparativi per le nozze. — Alle nozze stesse non intervengono che poche persone; e non vi si fanno nè danze nè canti nè suoni; non si costruisce il *delālat* nè si macella il *mēndeq*.

§ 2. Dopo che i suoi genitori e parenti l'hanno benedetta e coperta, la prendono, la mettono sul mulletto e, caricate su qualche somaro le sue robe, il grano preparato per la birra e le stoie, partono con lei. Lo sposo non sceglie compari nè capo-compare; su nessuno dei due si versa l'acqua di *āscial*.

§ 3. Solo quando lo sposo, con il grano portato all'uopo dalla donna, ha fatta preparare la birra, invita a berla quelli della sua casata paterna: ed essi, dopo bevuto, benedicono entrambi; e se ne tornano alle loro case. Non si osservano altre pratiche speciali.

<sup>1</sup> Per donne vedove e divorziate si usa in tigrè la stessa parola *mābal*, poichè vengono considerate e trattate come eguali. Spesso, aspettando che una fidanzata giovane diventi nubile, sposano intanto una *mābal*. Ma come si è già visto nella storia, un figlio primogenito avuto con una donna tale non viene considerato come primogenito effettivo, che possa cioè ereditare la primogenitura, perchè questa andrà al primo figlio nato dalla prima moglie legittima, sposata come fanciulla vergine.

14. *Distinzione fra le varie mogli.*

§ 1. Un uomo può sposare più donne. Ma la qualità di *hēmā* cioè prima moglie legittima non viene riconosciuta a colei che fu sposata per prima in ordine di tempo, bensì a colei che per prima fu sposata fanciulla vergine; tutte le altre sono considerate *zāmar*, cioè aggiunte.

§ 2. Quando sposa una di queste, qualora si tratti di una nubile, viene sposata come si usa per le nubili; se si tratta invece di una vedova o divorziata, viene seguito l'uso proprio di esse.

§ 3. Fra i Mensa quindi non si conoscono concubine. Ma vi sono anche donne pubbliche, che per la maggior parte appartengono alla categoria delle schiave.

15. *Emancipazione dell'ammogliato.*

§ 1. Trascorso un anno dal matrimonio, lo sposo riceve dal padre la terza parte dei raccolti. E dopo ciò i suoceri dicono alla nuora: «Ora che hai avute le granaglie, provvedi tu al cibo di tuo marito!» Da questo momento ella attende alle faccende di casa.

§ 2. Trascorso ancora un tempo più o meno lungo, lo sposo chiede a suo padre di essere emancipato, e quegli, dandogli ciò che gli spetta, lo autorizza a vivere da sè e lo benedice. Gli affida allora un terreno in altopiano ed uno in bassopiano; e, secondo le sue facoltà, gli dà dieci o venti vacche con uno o due buoi. Così il giovane diviene indipendente dall'autorità paterna.

§ 3. Dopo un altro anno o due la sposa, se appartiene al paese, ha il diritto di farsi vedere dai componenti la propria parentela maschile. All'uopo prepara

birra, birra melata, vivande e li chiama a visitarla. Riunitisi in casa di lei senza ch'ella sia presente, dopo aver mangiato e bevuto, essi sono invitati dalla parentela dello sposo a benedirla ed a farle dei doni. Allora pronunziando auguri, le donano chi una vitella, e chi un tallero. Dopo questo possono vederla e, vedutala, se ne tornano a casa.

§ 4. Tanto per il matrimonio quanto per l'emancipazione, il padre provvede per ogni suo figlio in egual maniera; e se egli muore prima che tutti i figli siano sposati, quello che ha avuto uno di essi lui vivente debbono avere tutti gli altri. — Ma nel caso che nessuno dei figli sia sposato prima della morte del padre, e che essi non vadano d'accordo, si dividono l'eredità, ed ognuno provvede a sue spese al proprio matrimonio.

#### 16. Nascita della prole.

§ 1. Per scongiurare alla donna incinta un parto prematuro od un aborto, quando è nel suo quinto mese, le si porta lo sterco fresco di una vacca detta *scénguli* (a cui furono spuntate le orecchie); e la donna lo assaggia appena colla punta della lingua e se ne unge il corpo. — Quindi, riunitesi alcune donne nella sua casa, una di esse che sia moglie legittima mette in un recipiente acqua e semi della pianta *sénfāe* — infuso che chiamasi *uod-négus* (figlio del re) — fa girare il recipiente tre volte intorno al capo della donna incinta, che è seduta sul proprio giaciglio, e poi getta il contenuto dietro di lei. — Ciò fatto, le donne emettono per sette volte consecutive il grido di gioia<sup>1</sup>, acciò a quella in-

<sup>1</sup> Così fanno anche quando finalmente sia nato un figlio (maschio).

cinta sia concessa prole maschia. — Quindi seggono sul giaciglio della paziente e con lei mangiano una polenta, condita con latte e burro. Ma il diritto di sedere sul giaciglio è concesso in tal caso solo a donne, il cui marito abbia ucciso un uomo; le altre che non hanno tale vanto debbono sedere in terra ed allungare le braccia in alto per prendere il cibo.

§ 2. Il consorte della donna incinta, per scongiurarle qualsiasi inconveniente, si astiene in questo periodo dall'uccider serpenti, dal prender parte a seppellimenti; e se torna da una gita o da un viaggio, affine di non portare in casa eventuali contagi, prima di entrarvi siede alquanto all'assemblea del paese. — In questi ultimi tempi qualche marito usa anche fare il sacrificio di un vitellino, che viene detto *atámbalit*.

§ 3. Giunto il tempo del parto, le donne si riuniscono presso la partoriente. Qualcuna esperta fa da «levatrice» e riceve la prole, mentre le donne, specialmente se il parto si presenta difficile, invocano le tre Marie dei Mensa e cioè: *Māriām-Beriri*, *Māriām-Débra-Sinā* e *Māriām-Sion*<sup>1</sup>; ed anche la partoriente dice: «O mia madre Maria!» Se il neonato è maschio, tutte le donne insieme emettono per sette volte consecutive il grido di gioia; se invece è una femmina, tacciono.

§ 4. Al maschio tagliano il cordone ombelicale contro uno dei sandali paterni, ed il padre poi gli regala un vitello; alla femmina invece lo recidono contro il sandalo materno, e nessuno le dà nulla.

§ 5. Per il passato, se la creatura nasceva con gravi difetti fisici o addirittura mostruosa, veniva soppressa.

<sup>1</sup> Le due prime sono di *Sitaba* in *Bet-Esc'haqan*, e l'ultima di *Sion* o di *Tzéuan* è di *Cheleb* in *Bet-Abrehe*.

§ 6. La «levatrice» lega alcuni fili di palmadum oppure del tessuto di una coperta alle mani, al collo ed alla fronte della puerpera, ed alle mani ed al collo del neonato.

§ 7. Quindi una parente fa cuocere e condire una polenta, l'assaggia sette volte e poi dà da mangiare alla puerpera ponendogliene nel cavo della mano. Tutte le donne presenti mangiano poi una gran polenta, ben condita, e se ne tornano alle loro case.

§ 8. Se il neonato è un maschio, si appende un campanello ad un palo della capanna e lo si suona per la prima volta alla mattina o alla sera, secondo l'ora in cui avvenne il parto. Quindi il campanello si fa suonare ogni mattino ed ogni sera, quando raglia un asino, e ad ogni tuono o lampo, più o meno a lungo, come la prima volta al nascere del bambino, per quaranta giorni consecutivi.

§ 9. Se nacque un maschio, inoltre, fuori la porta della capanna della puerpera si accende un fuoco che si mantiene vivo giorno e notte.

§ 10. Nella capanna stessa si appendono ad un palo foglie di palmadum; ed ogni volta che qualcuno entra in casa, quelle foglie vengono smosse.

§ 11. Prima che la madre allatti la prima volta il neonato, si pone in bocca, tanto alla donna che alla sua creatura, un poco di aloè oppure di mirra.

§ 12. Nei primi quaranta giorni la puerpera non viene mai lasciata sola; ma nella sua capanna non entrano uomini, in quel periodo, neppure il marito.

§ 13. Per lei si manda a chieder latte a tutti i proprietari di bestiame; e nessuno lo rifiuta.

§ 14. Nei primi dieci giorni dal parto le donne fanno girare attorno al capo della puerpera, tanto al mattino quanto alla sera, un po' di sale, che poi buttano nel fuoco.

§ 15. Qualche giorno dopo il parto, per farla ristabilire, le donne le preparano ogni sera un suffumigio.

§ 16. Quando la puerpera riceve carni, bevande e cibi diversi da quelli dei giorni precedenti, non li consuma per intero in un giorno, ma ne lascia anche per il giorno successivo.

§ 17. Chiunque va a visitare la puerpera o si incontra col marito di lei esprime le proprie felicitazioni dicendo: «Che il bambino sia felice!» oppure: «Che la bambina sia felice e faccia venire dietro di sè un bambino!»

§ 18. Trascorsi i primi dieci giorni (*āsūr*), «la levatrice» scende all'acqua del fiume a lavare gli indumenti della puerpera e del neonato, e porta seco i fili di palmadum già legati alle loro persone. Lavati gli indumenti, lascia sul posto i detti fili di palmadum e ritorna. Mangiata una polenta e un po' di granaglia cotta, riceve il compenso dell'opera sua in due *chéffālo*<sup>1</sup> di granaglie, e viene congedata.

§ 19. In detto giorno il consorte macella un capretto od una capra, acciò la puerpera possa avere carne e brodo.

§ 20. Nel quarantesimo giorno dal parto per il passato, e nei tempi moderni anche nel decimo o ventesimo o trentesimo, purchè sia *jegūr*, colei che assiste la puerpera chiama alcuni ragazzi. Entrati nella capanna, essi stendono le mani sul focolare e, mentre la donna per spegnere il fuoco versa acqua sulle loro palme, dicono: «Che il bambino, o la bambina, cresca, e che il fuoco si spenga.» Dopo ciò la donna raccoglie la cenere ed i carboni del focolare, e i ragazzi vanno a gittare ogni cosa in un determinato cespuglio spinoso. Quando ritornano, la donna stessa dà ad ognuno di loro una manata

<sup>1</sup> Vedi avanti cap. 62.

di granaglie cotte del padron di casa, ed essi tornano alle loro dimore.

§ 21. Dopo le dette cerimonie si rifà il fuoco nel focolare, e si fanno cuocere due *chéffālo* di granaglie. — Si pettina la puerpera, le si fanno indossare i suoi ornamenti, si ricopre con un velo bianco nuovo. Quindi ella, levatasi dal giaciglio, prende seco la sua creatura e va a sedersi all'esterno della sua capanna, presso l'entrata. — Ivi subito un ragazzo, oppure un uomo, nato da prima moglie legittima, dopo aver bagnato di latte un po' di grano che abbia germogliato, rade i primi capelli della creatura. — Dopo questo il padre, la madre stessa oppure tutti e due insieme impongono il nome al neonato. Ma se debbono scegliere fra più nomi, prendono tanti fili d'erba quanti sono i nomi stessi, e ne assegnano uno a ciascuno. Quindi chiamano un fanciulletto, nato da prima moglie legittima, e gli dicono di porre uno di quei fili d'erba sul capo della creatura; così questa riceve il nome corrispondente al filo d'erba postole sul capo.

§ 22. Imposto il nome, gli astanti dicono: «Che porti il suo nome con fortuna!»

§ 23. Quindi, innanzi alla madre che tiene la creatura fra le braccia, un ragazzo, figlio di prima moglie legittima che abbia ancora viventi i genitori, accende un fuocherello; la donna vi passa sopra tre volte, e poi ritorna al suo giaciglio.

§ 24. Rientrata in casa la puerpera, le donne le chiedono: «D'onde vieni?» Ella risponde: «Dalla porta di *Axum*<sup>1</sup>!» «A quale fine sei venuta?» «A far ger-

<sup>1</sup> *Axum* è la città santa d'Abissinia; è situata verso il sud a circa 7 giornate da Gheleb; in caso simile una puerpera svedese direbbe: «Son venuta dalla Germania.»

mogliare i grani e far scaturire il latte.» Allora le chiedono la benedizione, che ella impartisce, dicendo: «Siano disciolti seni e mammelle!»

§ 25. Ripartite quindi le granaglie, già cotte, in cestelli, questi vengono inviati per mezzo di ragazzi ad ogni persona e ad ogni capanna dell'accampamento. Coloro che ricevono quelle granaglie nel mangiarle dicono: «Che questa nostra puerpera stia bene. Che il bambino cresca! Che il nostro ospite giunga sano! Che ci arrida la fortuna!»

§ 26. Compiutesi le dette cerimonie, il marito rientra nella sua casa, e questa viene riaperta a tutti come prima. Se il marito in quella sera è assente, la notte si pone nel lato destro del giaciglio una spada; e se non si trova, vi si fa coricare un fanciullo nato da prima moglie legittima.

§ 27. Dopo il quarantesimo giorno dal parto, la puerpera può uscire di casa e attendere novamente alle sue faccende, come ogni altra donna; viene rimosso il campanello e conservato; si cessa dal far agitare le foglie di palmadum, quando entrano le persone; si lascia spegnere il fuoco esterno e se ne portano via i residui; si smette pure dal richieder latte per la puerpera ai proprietari di bestiame.

§ 28. Passati circa sei mesi, uno specialista taglia un poco l'estremità dell'ugola<sup>1</sup> al bambino.

§ 29. Quando poi il piccino ha compiuto un anno di età, viene messo su di una pelle. Se è maschio, gli si pone in mano una frusta; se invece è femmina, il mestolo della polenta; ed in entrambi i casi gli si versa sul capo durra arrostita.

<sup>1</sup> Questa operazione si fa nella speranza che in seguito l'ugola sia assicurata contro attacchi d'inflammazione. E chi sa che non abbia realmente l'effetto desiderato.

§ 30. In quanto alla imposizione dei nomi alla prole, vivente il genitore, non si impone nè si può mettere fra quelli in sorteggio il nome suo. — Lui morto, compete al minore dei figliuoli il diritto di imporre il nome paterno al proprio figlio; ma nel caso in cui lo zio paterno sia morto senza prole, allora preferisce per il figliuolo il nome dello zio.

§ 31. Chi diede il nome paterno o dell'avo al proprio figlio, si astiene dal castigarlo, anche se dovrebbe farlo, per riguardo al nome che porta.

§ 32. Qualora ad un padre muoiano i figli l'uno dopo l'altro, acciocchè Iddio, disprezzandoli, li lasci in vita, ai nuovi nati si impongono nomi abietti come: cane o asino. Oppure, e sempre perchè Iddio li lasci vivere, la madre puerpera recide l'estremità di un orecchio del bambino e, intridendo il pezzo reciso in latte rappreso, lo mangia, astenendosi in seguito, quando ciò ha fatto, dal mangiare orecchie di animali.

§ 33. La madre impone inoltre al figlio suo un soprannome di vanto col quale ella e le donne della casa paterna di lui lo chiamano.

§ 34. Anche i genitori vengono chiamati con soprannome dal loro primogenito; il padre: «padre del tale» (maschio o femmina), e la madre: «madre del tale» (maschio o femmina). E la moglie stessa chiama suo marito col nome del figlio, se questo nome non sia per lei interdetto o proibito, dicendo: «padre del tale» (maschio o femmina).

#### 17. - Circoncisione.

§ 1. I bambini vengono circoncisi fra i due e gli otto anni di età. Vien chiamato all'uopo un uomo

esperto, il quale, se il bambino si trova in un chiuso di bestiami, lo fa sedere su di una scodella capovolta, se trovasi in paese, su di una sedia; e lo circoncide. Poi al fanciullo è posta in mano una lancia con la quale gli si fa bucare tre volte la portiera appesa all'uscio della casa materna; e intanto la madre, stando sul proprio giaciglio, dà per sette volte consecutive il grido di gioia.

§ 2. Se il padre del fanciullo possiede bestiame, lo si invita a regalare una vitella al figliuolo, in memoria della circoncisione. Egli dichiara quale gli dona, e quella è poi considerata di effettiva proprietà del fanciullo.

§ 3. La circoncisione non è propriamente considerata come precetto religioso, ma fin dagli antichi tempi si pratica ed è piuttosto un uso popolare<sup>1</sup>.

§ 4. Alla stessa età alle bambine si pratica la infibulazione, che pure è uso antico e popolare, allo scopo di custodirne la verginità<sup>2</sup>.

#### 18. Passaggio alla virilità (età maggiore).

§ 1. Il giovane, fra i sedici ed i venti anni viene dichiarato *scéngul*, ossia uomo.

§ 2. Egli si rivolge a qualche parente paterno o materno che trovisi in buona condizione e dal quale può sperar benefizi; si reca da lui in un *giorno felice* (*fegûr*), gli si accoccola innanzi e gli dice: «Dichiarami tu uomo!» Di solito quegli, fatta una miscela di acqua, latte e grano germogliato, gliene inumidisce la nuca

<sup>1</sup> Essendo di razza semitica, avevano la circoncisione prima che fossero cristiani e la conservavano anche in seguito come cristiani; tanto più ora che la maggior parte son diventati musulmani.

<sup>2</sup> Oltre alla separazione dei sessi prima del matrimonio, si può esser grati a questo sistema, perchè è ben raro che si trovi una ragazza sedotta.

e gli rade su di essa i capelli. Il giovane quindi si alza, prende la mano all'uomo e gli chiede la benedizione. Quegli gliela impartisce dicendo: «Che la tua vita sia lunga, che le tue gioie si moltiplichino, che Iddio ti conceda ricchezze e figlioli, e la tua maggiore età sia felice!» ecc. .

§ 3. Il giovane allora chiede doni d'augurio. L'altro glieli dà di propria scelta, oppure invita il giovane stesso a dire che cosa desidera. I doni d'uso sono: o una spada o una lancia, uno scudo, una vitella, un cavallo, un appezzamento di terreno, uno o due talleri.

§ 4. Poi il giovane indossa un vestito bianco e si adorna, mettendo al braccio destro un braccialetto di conteria, al collo una collana simile, un anello al mignolo sinistro; se è *nobile*, prende in mano una frusta, se *soggetto* invece un bastone curvo. Così ornato, accompagnato dal suo capo-compare, sta per quaranta giorni ozioso, andando a visitare parenti, persone del paese e di fuori per chieder loro auguri e doni. Tanto i parenti quanto i conoscenti che egli visita e anche gli estranei, gli offrono regali; e se nel momento che egli si presenta non possono, glieli danno in seguito. I doni che egli riceve, però, è tenuto a ricambiarli in occasioni identiche ai donatori stessi o ai loro discendenti.

§ 5. Compiuta la detta cerimonia, il giovane viene considerato uomo; e come tale può quindi innanzi far da testimone, sedere all'assemblea del paese e prender parte alla discussione degli affari; ha diritto di portare armi; è calcolato per la ripartizione delle somme che eventualmente debbonsi pagare per prezzo di sangue, per tributo; si può mangiare la carne degli animali da lui macellati; può frequentare le donne pubbliche.

§ 6. Resta però sempre sottomesso all'autorità paterna, fino a quando, ammogliatosi, il padre non lo emancipi.

#### 19. Estensione dell'autorità paterna.

§ 1. Grande è l'autorità paterna. Quando un padre rimprovera o castiga il figlio, questi non si ribella nè con atti nè con parole; e qualora lo facesse, subirebbe vergogna e punizione.

§ 2. Un figliuolo, sia in paese che in campagna o in viaggio, mostra sempre grande deferenza al genitore, ma ancor più affetto mostra verso sua madre.

§ 3. Anche dopo avuta l'emancipazione, se un figlio viene a litigio col padre, andato con lui innanzi al capo per il giudizio, in segno di sottomissione deve tenere sulle proprie spalle il genitore per tutto il tempo che si discute.

§ 4. Anche dopo l'emancipazione, qualora vadano a male le coltivazioni fatte dal padre di famiglia, questi ha sempre diritto al frutto del lavoro dei figli suoi. E se uno di essi, provvedutosi di buoi e seminato, ha ottenuto buon raccolto, e, stesolo sull'aia, già lo insacca ed ammucchia, il padre, sopraggiungendo in quel punto, ha diritto di dirgli: «Lascia tutto ciò a me, che sono di te più debole e non posso soffrir la fame; tu va a provvederti altrove.» E il figlio non può fargli opposizione, ma solo con le preghiere può ottenere da lui, se gli piace, che gli lasci metà del raccolto.

§ 5. Così pure un padre caduto in miseria, se ha un figlio che è riuscito a possedere un po' di bestiame,

recandosi a lui può dirgli: «Poichè tu, come giovane, sei più forte di me, lasciami, affinchè possa viverne, questo bestiame che riavrà alla mia morte, e tu procuratene altro!» E il figlio gli deve lasciar prendere l'armento senza discutere e senza nemmeno voltarsi a guardarlo<sup>1</sup>.

20. *Obblighi tra parenti: fra fratelli della medesima madre, tra il figlio d'una donna d'altro paese ed i suoi zii materni.*

§ 1. I figli di un medesimo padre ed i loro cugini paterni hanno l'obbligo di aiutarsi a vicenda. Se qualcuno di essi cade in miseria, gli altri debbono dargli granaglie o bestiame in prestito o altro con cui possa superare il periodo di strettezze; e questo fanno, anche per evitare biasimi.

§ 2. Se alcun facoltoso trascura l'adempimento di detti obblighi verso un fratello che non ha più nè un terreno nè un *soggetto*, quello povero, per rappresaglia, taglia i galletti ad un cavallo o fa altri danni in paese; e poi fugge fuori della tribù. Allora la gente del paese, rivolgendosi a quello facoltoso, gli dice: «Poichè lo hai fatto ridurre in miseria, e non lo hai aiutato, devi tu pagare i danni prodotti da lui!» E l'accusato dovrebbe pagare il prezzo di centoventi vacche, se fu ucciso un cavallo o un muletto; ma qualora non posseda che una parte della somma, gli altri si contentano di questa. Quando poi il profugo ritorni in paese, non gli fanno nulla.

<sup>1</sup> Non ho visto questi casi straordinari, come ai §§ 3, 4, 5, negli ultimi tempi, dall'occupazione del paese fatta dagli Italiani (1859 e 1890) fino ad ora. Ma nello stesso tempo che si può constatare questo miglioramento nella vita famigliare, l'autorità paterna purtroppo, come ai §§ 1 e 2, va diminuendo.

§ 3. Se il figlio della donna di altro paese recasi a visitare gli zii materni nel loro paese e non riceve da essi nè doni d'augurio nè altro, può appropriarsi un capo di bestiame e mangiarlo con i suoi compagni. In seguito, se non rifà del danno arrecato spontaneamente, non può essere punito per ciò. Ma se l'animale appartiene ad altra gente del paese, gli zii, e non lui, debbono pagarne il prezzo.

21. *Divorzio.*

a. *Il divorzio in se stesso.*

§ 1. L'uomo ha sempre diritto di divorziare, per qualsiasi cagione. La donna invece non ha questo diritto, tranne il caso di morte del coniuge. In questi ultimi tempi, però, qualora ella chieda il divorzio e il marito non voglia acconsentirvi per giuste che siano le ragioni da lei addotte, ella, posto che abbia vissuto più anni col marito stesso, ha diritto di avere il divorzio uscendo innanzi all'assemblea del paese, spogliandosi degli ornamenti e dichiarando di rinunciare a quanto le spetta. Ma se si tratta invece di una giovane sposa, che non intenda più convivere col marito, ella, vergognandosi di uscire nella pubblica piazza, non può far altro che fuggire, mettendosi in salvo in un paese straniero; e così si libera. Ma tranne quanto potè portar seco nella fuga, nulla può avere dei beni.

§ 2. La cerimonia del divorzio si compie nella stessa maniera per qualsiasi specie di moglie. Convocata la parentela paterna della donna e dato a questa, in presenza della parentela stessa, quanto le spetta secondo i casi, si procede nel modo seguente. Un congiunto

della donna dice al coniuge: «Dichiara libero il suo collo!» Un notabile gli dice alla sua volta: «Di dunque: "Sia divorziata e libera."» E quegli ripete la formula. Poi lo stesso notabile continua: «Che sia libera di agire da donna onesta o da peccatrice!» Il coniuge ripete. Il notabile ancora: «Che essa ascenda sette colline e ritorni!» E il coniuge dice pure così. Tali formule sono ripetute ognuna tre volte.

§ 3. Pronunziato il divorzio, se la donna fu sposata vergine, rimane per un anno presso il proprio padre. Trascorso l'anno, costui si reca dall'ex-genero e gli chiede se rivuole la donna o se può farla sposare ad altri. Se l'ex-coniuge la rivuole, la riprende senz'altro; ma se vi rinuncia, dice: «Fa pur sposare tua figlia!» Egli, se volesse riprendersela, potrebbe riaverla anche prima dell'anno, coi suoi beni.

§ 4. Interrogato l'ex-genero e avuto un rifiuto, il padre può far sposare sua figlia a chi vuole. Ma se la facesse sposare prima che fosse trascorso l'anno, l'ex-coniuge avrebbe diritto di dirgli: «Me l'hai rapita, riportami mia moglie!» E se insistesse nella richiesta, l'altro dovrebbe riportargliela, quand'anche ella avesse varcate «sette colline», cioè contratti sette altri successivi matrimoni; altrimenti dovrebbe rimanere spogliato di tutti i suoi beni a favore dell'ex-genero.

§ 5. La donna che invece fu sposata già vedova oppure divorziata, resta presso il proprio genitore o chi per lui solo sei mesi. Trascorso questo tempo, il genitore interroga l'ex-genero, ed ella o ritorna con l'ex-coniuge oppure è da lui lasciata definitivamente libera.

§ 6. Qualora i divorziati abbiano prole, questa spetta al padre e rimane con lui, mentre la donna se ne deve partir sola. Ma qualora abbia affetto per i figli, special-

mente per quelli in tenera età, e non pretenda compensi, ella può ottenere dal coniuge che glieli lasci per qualche tempo.

*b. Diritti della donna divorziata.*

§ 7. Allorchè l'uomo si divorzia da una *hēmā*, cioè prima moglie legittima, oppure da una *zāmar*, sposata vergine, egli perde tutto ciò che spese o che doveva spendere per le nozze e deve dare alla donna tutto quanto le spetta e cioè: in primo luogo gli ornamenti che ella portò seco andando alle nozze e quelli fattile da esso coniuge; poi, a titolo di orecchini di argento, un vitello o una vacca da macello o un tallero; una pelle da giaciglio o in suo luogo un tallero, la coperta di lei, un drappo nuovo da otto braccia per coprirsi e, come viveri pel viaggio, mezzo sacco di durra. — Dietro scelta fattane dal marito, la donna prende pure uno degli otri con cucitura doppia, gli altri dei quali spettano all'uomo. Prende tutti gli oggetti di pelle fatti con cucitura semplice, eccetto un otre da semi, ed uno da misurare che rimangono al coniuge. Riprende anche le corde di pelle intrecciata, un coltello, tutti gli oggetti minuti e qualche scodella; il burro, sminuito com'è, col recipiente, ed un otre grande pieno di granaglie, in cui ella già pose le mani; prende inoltre (tranne lo staccio, un otre da burro, un recipiente da latte, il giaciglio ed il lato destro della portiera che restano all'uomo) tutti gli altri utensili di pelle cuciti, le stoie di palmadum intrecciate ed affumicate, i vasi di terracotta. E se dal padre ebbe una dotazione (di bestiame) a titolo personale, la ritira con i suoi frutti.

§ 8. Quando invece la divorziata sia una vedova o già prima divorziata o *zāmar* non sposata vergine, l'uomo perde egualmente ciò che spese o che doveva

spendere per le nozze, ossia sette od otto talleri; e qualora egli non li sborsi all'atto del matrimonio, e non se ne trovi in possesso all'atto del divorzio, dà alla donna quelli che ha, e rimane in debito della rimanenza che pagherà di mano in mano, ad ogni raccolto. — Alla donna spettano le granaglie che rimasero in casa non mondate; e se vi è qualche otre grande pieno di granaglie in cui ella già pose le mani, quello e quanto vi è dentro è suo. Inoltre, eccetto lo staccio, un otre da burro, un recipiente da latte ed il giaciglio, che spettano all'uomo se furono usati, e le granaglie portate da lei, ella riprende tutto quanto portò seco quando sposò. Ma se in casa non vi sono nè pelli nè corde di pelle intrecciata, riceve un vestito di sei braccia in luogo della pelle, ed uno di tre braccia per la corda. Come viveri per il viaggio riceve il quarto d'un sacco di granaglie; per coprirsi una futa; e con tutto ciò se ne va.

§ 9. Quando invece si tratta di una vedova che chiede il divorzio ai parenti del defunto coniuge, se ella ebbe prole maschile, non ha diritto di avere altro che i suoi oggetti di ornamento personale e le sue stuoie affumicate. Ma se non ebbe prole oppure ne ebbe solo di sesso femminile, ha diritto di avere dai figli maschi, che il defunto procreò con altra donna, il prezzo del proprio *segādā*, nonchè tutti gli oggetti che le spettano alla pari di altra donna che divorzi dal marito.

§ 10. La vedova, però, qualora non passi a nuove nozze, ha il diritto di rimanere presso la propria prole nella stirpe e nella proprietà del defunto<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Questo diritto è una specie di eredità della donna; del resto la vedova eredita ben poco, come si vedrà, dal suo marito defunto.

## 22. Ultime volontà.

§ 1. Nessuno può impedire ad altri di donare i propri beni a chi crede, ma chi, trovandosi presso a morte, vuol disporre delle proprie sostanze, perchè la donazione sia valevole non può farla che in presenza del suo primogenito e col consenso di lui.

§ 2. Solo se il primogenito acconsenti alle ultime volontà paterne, queste possono eseguirsi. Ma qualora egli, nell'udirle, non abbia dichiarato di accettarle, può impedire dopo la morte del genitore che si consegnino i beni alle persone cui il morente disse di lasciarli, non avendo la volontà d'un moribondo valore alcuno.

§ 3. Si ammette però per valida la dichiarazione che il moribondo fa in presenza dei testimoni ai propri figli, sia dei propri debiti che dei propri doni, come anche dei crediti da riscuotere, dei doni di cui debbono ricevere il contraccambio, e, se vi sono, di vendette di sangue da compiere. E gli eredi sono obbligati ad osservare tale cessione, non solo, ma considerano onorevole in ispecie l'esecuzione della vendetta che non potè compiere il padre loro.

## 23. Malattia, decesso, sepoltura.

§ 1. Ammalatasi una persona, i parenti stessi oppure coloro che vanno a visitarla le danno qualche medicina casalinga, fatta con granaglia oppure con radici o foglie; fanno sacrifici per la guarigione dell'ammalato, e al paro della testa di lui pongono qualche oggetto di ferro conficcato nel terreno.

§ 2. Coloro che vanno a visitare un vaiuoloso, o un piagato o alcuno che abbia un membro rotto, non si

fanno entrare, affinchè l'ammalato non peggiori, senza prima gettare verso di loro un po' di miscela d'acqua e scorza macinata della pianta *zahât*.

§ 3. Se, nonostante le cure, l'ammalato muore, appena egli è spirato gli chiudono la bocca, gli occhi, gli assestano le membra e lo coprono del lenzuolo funebre. — Allora, al grido di dolore delle donne di casa, accorrono i flautisti a suonare ed a cantare l'elogio del morto, come anche le donne del paese. Giunte vicino alla casa, queste si gittano in terra mandando grida di dolore, si cospargono il capo di sabbia, entrano a dare uno sguardo in casa, e, tornate all'esterno, al suono del tamburo, eseguono la danza funebre cantando le lodi dell'estinto; poi, sempre cantando in sua lode, compiono un giro per il paese.

§ 4. Appena giunti sul luogo gli uomini del paese, i figli ed i fratelli del morto, all'esterno della casa, per incoraggiarsi, spiccano salti gridando: «Io, figlio del tale, compirò l'opera tua e ti oltrepasserò in essa!» ecc.

§ 5. Quindi gli uomini vanno a preparare la fossa. Questa viene scavata doppia, e cioè nel fondo di una prima se ne scava un'altra più piccola, nella quale si colloca il cadavere. L'intera fossa, d'ordinario, è profonda dalle tre alle quattro braccia, giusta il bisogno. Una parte degli uomini attende allo scavo. L'altra parte prepara le pietre che serviranno alla chiusura della tomba. Queste pietre, acciò la mortalità non aumenti, fino a tanto che non sia coperta di terra la salma, vengono portate ad una ad una. Scavata la fossa, gli

uomini che attesero a portare il materiale tornano in paese per il trasporto della salma.

§ 6. Nel frattempo, in casa del morto i più prossimi parenti portano acqua, che deve attingersi tutta allo stesso fiume; lavano il cadavere e lo avvolgono nel drappo funebre, da cui tolgono prima alcuni pezzi di tessuto che in parte servono a far striscioline con le quali si lega la salma nel sudario, ed in parte son dati alla moglie dell'estinto ed alle altre donne della sua casata. Fatto ciò, aspergono la salma di acqua profumata e la ricoprono con altro drappo usato. Giunge poi il prete, che a sua volta pone sulla salma la coperta del *tâbot*<sup>1</sup> e la incensa. Allora la moglie del defunto e tutte le mogli della casa paterna dello stesso si spogliano dei loro ornamenti e si pongono sul capo i pezzi di tessuto, tolti al drappo funebre.

§ 7. Ritornati coloro che portarono le pietre per la fossa e giunti alla casa del morto, portano fuori la salma, sempre coperta del vestito usato e della coperta del *tâbot*, o tenendola a braccia oppure su di una pelle. — Anticamente le salme dei *soggetti*, come anche quelle dei bambini morti in casa, si portavano fuori, facendole passare da un foro che veniva praticato nella parete posteriore della casa. Presentemente, però, quest'uso è stato abbandonato, e ogni salma vien fatta uscire dalla porta.

§ 8. Quindi, sostenendola in quattro a turno, la trasportano al sepolcro, o sulla detta pelle, o poggiata sul rovescio di un letto, oppure su di una barella fatta con rami legati insieme.

§ 9. Durante il trasporto la salma è preceduta dal prete e dai flautisti, che suonano; ed il corteo è chiuso dalle donne che battono il tamburo lamentandosi.

<sup>1</sup> Vedi P. I, alla fine, del *tâbot*.

§ 10. Nel tragitto si fermano due volte ed in queste fermate poggiano la salma in terra, e le donne si accoccolano.

§ 11. Giunti al sepolcro, lì presso posano la salma. Poi alcuni ne tolgono la coperta del *tâbot*, che vien ripresa dal prete, e l'altro drappo, il quale viene tenuto disteso sopra la fossa; mentre l'altra parte degli inter-



Processione funebre a Gheleb.

venuti prende a braccia la salma e la colloca nel fondo della fossa col capo posato su una pietra ad oriente e coi piedi verso occidente, adagiandola sul fianco destro, se è di uomo, sul fianco sinistro, se di donna.

§ 12. Poi subito si fanno dare il turibolo dal prete: e, mentre incensano ancora la salma, chiudono la piccola fossa, poggiando da un lato all'altro dei suoi margini

alcune pietre piane ed otturando le fessure tra l'una e l'altra con fango ottenuto dalla miscela di terra e di acqua che, come per la lavatura del cadavere, sia stata attinta ad un sol fiume.

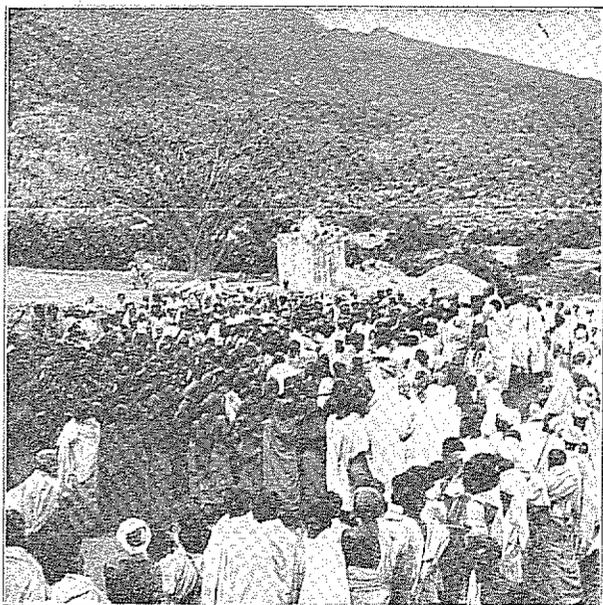
§ 13. Quindi si toglie il drappo di sulla fossa, i chiuditori ne risalgono, ed ecco i presenti danno mano a colmare quella di terra, badando, però, di non gettarvi insieme erba fresca, per tema che in seguito ne venga a mancare la verdura.

§ 14. Colmata la fossa, ne spianano la superficie; e subito dopo, saltandovi sopra, gli uomini della casata del defunto si vantano con questo detto: «Compiremo l'opera tua e passeremo al tuo posto. Che l'amico non si scoraggi, e il nemico non imbalanzisca!» Si portano allora alcuni bovini e si fanno girare tre volte consecutive attorno alla sepoltura. Indi il figlio primogenito del morto o il fratello abbatte la prima vacca colpendo con la lancia quella che va innanzi alle altre e che chiamasi «vacca della cena». Si tagliano poi i garetti ad un numero a piacere delle altre vacche, e dopo qualche poco gl'intervenuti si dividono fra di loro, secondo la religione<sup>1</sup>, le vacche e le macellano.

§ 15. In seguito il sepolcro vien ricoperto con un ammasso circolare di sassi in modo da formare una superficie piana o sferica, ricoperta, a sua volta, da pietruzze bianche. In questi ultimi tempi l'ammasso suddetto si dispone anche in forma rettangolare, oppure sulla stessa fossa si costruisce un mausoleo in muratura, e poi, un po' discosto, vi si fa un muro di cinta. —

<sup>1</sup> Nei tempi passati questa divisione non era necessaria, perchè tutti i Mensa erano cristiani e solo qualche *soggetto* era niusulmano. — Tanto il Governo Italiano quanto la Missione evangelica sul luogo impediscono ora questo uso barbaro del taglio dei garretti.

Anticamente i maggiori dei Mensa venivano sepolti nella grotta che si trova in *Hâigat* presso la casa di *Mâriâm-Ston*; e tutti gli altri invece in un luogo qualsiasi, in collina o in pianura; nella fossa grande non si scavava quella più piccola, uso questo che recentemente è venuto dalla vicina gente bilena. — Non si mettevano le pietre bianche sulle tombe degli estinti per morte



Gheleb. — Riunione pel seppellimento del *Cântebai Tâstanchel*, morto nel 1911.

violenta nè su quelle delle donne vecchie o dei fanciulli.

§ 16. Sul sepolcro si mette qualche oggetto appartenuto al defunto, come un origliere di legno, un recipiente da profumi per una donna, e qualche ramo della pianta rampicante che si chiama *sciâlee*, a significare che la progenie del morto cresca.

§ 17. Tutti, uomini e donne, assistono al seppellimento; ma il capo del paese, il prete e chi ha la moglie incinta, non prendono parte al lavoro.

§ 18. Nell'atto di partire dal sepolcro, la gente saluta i parenti del defunto dicendo: «Che Iddio vi conceda, dopo questa morte, ciò che è meglio per voi, e

che le tracce lasciate dall'estinto sieno fortunate!» Ed essi rispondono: «Che il male passi oltre di voi senza toccarvi!»

§ 19. Durante la tumulazione della salma, mentre si riempie la fossa, anche le donne, battendo il tamburo, cantano e danzano vicino al sepolcro e si gettano terra indosso e si aspergono il capo di sabbia; la moglie dell'estinto si strappa i capelli. Quando la fossa si ricopre di pietre, le donne, discostandosi qualche poco, seguitano più oltre il canto e la danza. Durante la cerimonia o in cammino, sia all'andare che al ritorno, ogni volta che loro accade di udir tagliare un asino devono accovacciarsi in terra.

§ 20. Anche i suonatori, stando sempre insieme colle donne, lodano il defunto e suonano.

§ 21. Ritornati al recinto della casa del morto, si toglie dalle carni del bestiame macellato quello che spetta ai privilegiati (come il capo, il prete, ecc.), ed il rimanente, fatto bollire, viene diviso fra i paesani e i forestieri che siano convenuti.

§ 22. Nell'abitazione del defunto, con farina di casa, una donna prepara la polenta per la cena della salma, e la moglie del defunto, presi tre pezzetti della polenta stessa, li gitta uno alla volta sotto il giaciglio ripetendo: «Che arrivi al tal dei tali!» Il resto della polenta vien dato ai poveri o a chi altro abbia coraggio di mangiarla, badando però che la mangino soltanto uomini se è per salma d'uomo, e soltanto donne se è per salma di donna.

§ 23. Eccettuata quella detta, nella casa del defunto non si preparano altre polente, ma tutto il paese concorre ad offrirne alla casata del morto, e ne mangia questa, e ne mangiano gli stranieri suoi ospiti.

§ 24. La vedova rompe il giaciglio dell'estinto, e tutte le altre donne, dopo aver atteso nelle loro case a fare le polente, tornano a confortar lei e a far danze funebri lodando il defunto e lamentandosi, talvolta anche fino a mezzanotte. Poi riposano sul posto, e al mattino tornano alle loro case.

§ 25. Gli uomini, dopo cenato con carne e polenta, confortano i parenti del morto e, distesi su pelli o stoe, prendendo caffè e tabacco, passano la notte conversando ed ascoltando i cantatori; al mattino tornano alle loro case<sup>1</sup>.

§ 26. Quando il defunto è un musulmano, anziché dal prete, la salma viene guidata al sepolcro dallo *scēch*. Questi, recita la «preghiera della salma» prima che essa sia calata nella fossa. Anche il musulmano viene collocato nel fondo della fossa, poggiato sul fianco destro, ma con la faccia verso il nord, la testa ad oriente e i piedi all'occidente.

§ 27. Per donne e per bambini, i sepolcri si fanno più modestamente; i neonati poi spesso si sotterrano presso qualche grosso sasso.

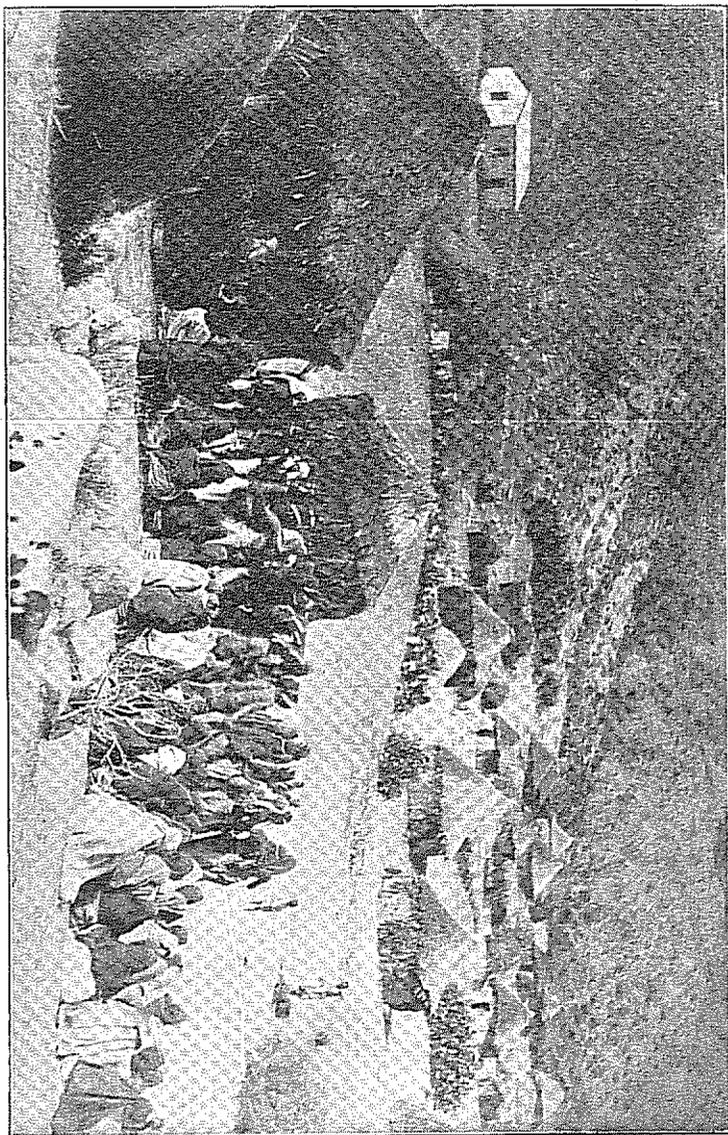
§ 28. Quando manca il prete, l'incenso al cadavere è dato egualmente da qualche uomo rispettabile.

#### 24. Commemorazione dei defunti.

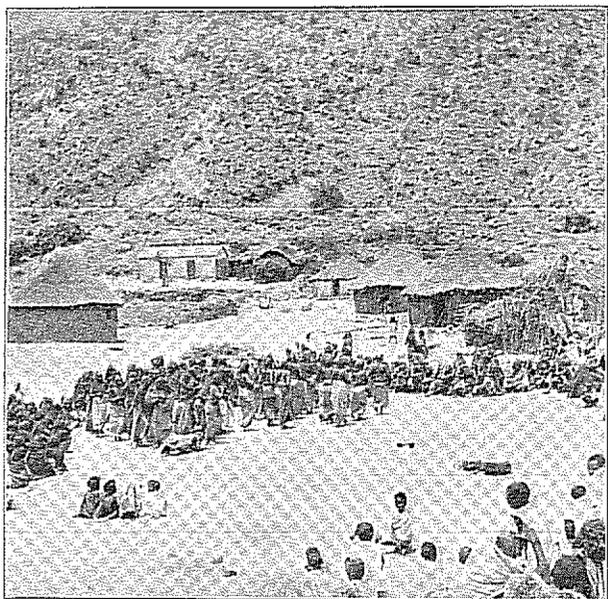
§ 1. Chi non ha potuto recarsi al seppellimento di un defunto si reca alla sua commemorazione.

<sup>1</sup> Da tutte queste cerimonie funerarie si vede benissimo che i Mensa sono di razza semitica. Ma qualche cerimonia è importata piuttosto dai pagani che da cristiani, musulmani o giudei.

Chelch. — Danze funebri per il defunto Chelchani Benmat di Tideros (morito nel 1907) davanti la casa dell'estinto.



§ 2. La commemorazione ognuno la celebra quando crede, prima o poi, fino ad un mezzo anno dopo la morte, e fino alla celebrazione di quella il defunto viene pianto. Le donne, guidate dai suonatori, sia al mattino che alla sera, indossano le armi dell'estinto se uomo, i suoi ornamenti se donna; e per stirpe, a turno, danzano cantando in lode del morto. Gli uomini partecipano



Gheleb. — Danze commemorative per Cântebai Tâsfamehel, avanti alla casa del defunto.

anch'essi al compianto guardando le danze, confortando ed aiutando nei lavori i parenti del morto.

§ 3. All'epoca fissata la casata paterna del defunto, chiedendo il concorso altrui, fa preparare stoie e pelli su cui dormire, legna da bruciare ed acqua; col proprio danaro compra caffè e tabacco, e si prepara alla commemorazione.

§ 4. La sera precedente la cerimonia, conviene gente tanto dai luoghi vicini quanto dai più lontani; e chi è parente porta seco qualche bovino. La riunione avviene nel recinto della casa del defunto. Riunita la gente per gruppi, secondo la religione, si macellano uno o due

bovini e secondo l'ordine detto se ne mangiano le carni con la polenta offerta dal paese; quindi i convenuti passano la notte sulle pelli e sulle stoie, prendendo caffè e tabacco, chiacchierando e cantando; mentre le donne del luogo, come già alla morte del compianto, compiono danze funebri.

§ 5. Al mattino, allo spuntar dell'alba, la gente si alza dai giacigli e si scosta alquanto. Poi, legata per il muso l'ultima vacca, che vien detta «vacca di commemorazione» o «di legatura» o «delle formiche», il figlio o il fratello del defunto la abbatte con la lancia; dopo di che i maschi adulti della casata paterna dell'estinto, che sono forniti d'armi, per tre volte consecutive, spiccando salti, lodano se stessi; mentre i flautisti suonano, e le donne riprendono le danze funebri. Da questa vacca, tolta la parte di carne che spetta al prete e agli altri privilegiati, ciò che rimane resta alla casa del defunto.

§ 6. Poi gli intervenuti maschi danno in dono commemorativo ai più prossimi parenti del defunto almeno un tallero ognuno, e tutti tornano a casa.

§ 7. Inoltre, in ogni decade, ogni vigesimo, trigesimo, e quadregesimo, nei tre giorni dopo i sei mesi e nell'anniversario della morte, si prepara la birra, e le donne riprendono le danze funebri. — In seguito, il figlio od il fratello dell'estinto, ad ogni anniversario della morte, fa preparare la birra e la offre agli uomini, in memoria del defunto.

## 25. Eredità ed eredi.

§ 1. Le successioni e le eredità, nella classe dei nobili, sono regolate nel modo seguente.

§ 2. L'eredità deve, di regola, andare ai discendenti maschi della linea maschile.

§ 3. Morendo una persona che non lascia discendenti diretti maschi<sup>1</sup>, nè collaterali maschi, la sua eredità va al più prossimo ascendente maschio della linea paterna.

§ 4. Se premuore il coniuge alla moglie, questa si considera ereditata dalla famiglia paterna del defunto; ma non ha l'obbligo di passare in moglie al fratello dell'estinto, secondo la legge è libera di se stessa, ed ha il diritto di avere il divorzio dal fratello, o, se questi non c'è, dal più prossimo parente del defunto. Qualora non passi ad altre nozze, ha il diritto di rimanere nella proprietà dell'estinto, a carico dei figli.

§ 5. Morto il genitore, la sua eredità spetta ai soli figli maschi, anche se nati da diversi letti. — La femmina<sup>1</sup> non eredita dal padre, ma fino a che non passa a nozze ha diritto, anche se il padre non lasciò beni, di essere mantenuta da coloro cui va o andrebbe l'eredità paterna, i quali debbono provvedere anche alle spese occorrenti per il suo fidanzamento e sposa- lizio.

§ 6. Di quanto forma l'eredità materna, la femmina ha diritto agli ornamenti ed alle stuoie affumicate. — Dalla vedova ereditano in egual misura tutti i suoi figli maschi, anche se nati da diversi letti. — Dalla vedova, morta senza prole maschile, eredita il padre o il fratello o, mancando questi, il più stretto dei suoi parenti paterni maschi; ma gli ornamenti e le stuoie affumicate spettano alle figlie, e, se non lasciò nemmeno prole femminile, alle sorelle.

<sup>1</sup> In questo caso, in Israele creditavano le figlie, se ve ne erano; *Numeri* 27: 8, 9.

§ 7. Morto il genitore, il maggiorasco passa al primogenito nato dalla prima moglie legittima del defunto.

§ 8. Se, essendo ancora indivisa l'eredità paterna, muore uno dei fratelli senza lasciare prole maschile, la sua quota ereditaria spetta ai soli fratelli nati dal medesimo letto da cui nacque il defunto, e nulla a coloro che gli sono fratelli per parte soltanto paterna o soltanto materna.

§ 9. Dal figlio premorto senza prole maschile eredita il genitore.

§ 10. Prima di eseguire la ripartizione dell'eredità paterna, dal totale di essa si detraggono anzitutto: l'ammontare delle somme occorrenti ad estinguere gli eventuali debiti lasciati insoddisfatti dal genitore; quanto occorre alle spese di fidanzamento e spozalizio delle femmine; i beni di maggiorasco; e quanto forma privilegio, sia del meno anziano dei fratelli che di colui a cui spetta il maggiorasco, il quale, oltre ai beni di esso maggiorasco, ha anche diritto a due quote del rimanente della eredità, una per se stesso, a sua scelta, e l'altra a nome del proprio primogenito, anche se non ancora nato.

§ 11. Come beni di maggiorasco, il primogenito nato da moglie legittima, ha diritto di avere quanto segue<sup>1</sup>: o un toro e sette vacche con i loro vitelli, se il genitore lasciò una sola mandria; se invece vi è più di una mandria, la maggiore di esse. Dei soggetti, se vi sono, a sua scelta una famiglia cristiana ed una musulmana. Dei terreni un appezzamento in altopiano ed uno in bassopiano a scelta. Degli oggetti paterni quelli di mag-

<sup>1</sup> Vedi di questo diritto in Israele *Genesi* 25: 31—34; 27: 27—29; 49: 8—12. La genealogia segue sempre chi ha il diritto del maggiorasco, tanto in Mensà quanto in Israele. Morto il padre, chi ha diritto al maggiorasco diviene capo di famiglia.

gior valore, come l'oro, le vesti di seta, i tappeti, i ceppi, le manette ed i campanelli; fra le armi una spada; il muletto paterno, gli asini ed i capretti. Degli schiavi uno schiavo ed una schiava. Inoltre, acciò i fratelli possano poi dividere quanto dei beni sia stato eventualmente dimenticato nel calcolo dell'eredità, debbono dargli un *soggetto*; altrimenti ciò che per dimenticanza resti indiviso spetta a lui. Se nell'eredità vi è un terreno che il genitore ebbe in garanzia di un credito, i frutti di esso appartengono al maggiorasco; ma quando il proprietario lo riscatta, il prezzo che quegli ne paga va diviso in parti eguali fra gli eredi. Poi, dividendo l'eredità, egli sarà il primo dei figli a scegliere la sua quota.

Inoltre, l'investito del maggiorasco ha il diritto di avere, nella successiva divisione, anche un altro terreno a titolo di vestiario, il che è suo privilegio.

§ 12. Ciò che forma privilegio del minore dei fratelli è quanto segue: un terreno a scelta fra quelli di minor valore, una vitella a scelta; e tutti i minuti arnesi di casa del padre, come i sacchi di pelle, i falchetti, le accette, i punteruoli, gli aghi per cucir le pelli e simili; e con la madre egli rimane nella casa paterna.

§ 13. Tolto dunque dal totale dell'eredità l'importo dei debiti, quanto occorre al matrimonio delle sorelle, i beni di maggiorasco, e quanto costituisce privilegio, quello che rimane si divide in parti eguali tra gli eredi. La divisione viene eseguita dal meno anziano dei fratelli; e qualora egli non sia stato ancora dichiarato *scéngul*, incarica un parente di farla per suo conto. Chi dei due, prima di provvedere alla divisione, toglie dai beni il terreno da darsi al maggiore a titolo di vestiario, e quello che a lui spetta per privilegio, come la vitella, che indica toccandola col suo bastone; e di tutto il

rimanente, cioè bovini, terreni, *soggetti* e schiavi, fa tante quote di egual valore quanti sono i fratelli, più una.

§ 14. Ripartite le quote, il maggiorenne per il primo prende quella personale, scegliendola; dopo di lui tutti gli altri, in ordine di età, scelgono la propria, finchè rimane l'ultima, che spetta pure al maggiore a nome del suo primogenito, nato o da nascere. Quindi il minore consegna al maggiore il terreno che gli spetta a titolo di vestiario, egli stesso prende il proprio con la vitella prescelta, ed avuti i minuti arnesi della casa del padre, esso rimane con la madre nella casa paterna. Ma se il padre era ricco ed aveva una casa ben provveduta, dà anche dei minuti arnesi uno di ciascuna specie al fratello maggiore.

§ 15. Per quanto riguarda la divisione dei beni fra ascendenti<sup>1</sup> o collaterali del defunto, essa è fatta in parti eguali fra tutti, tranne il caso che essi stessi, per cortesia, vogliano concedere qualcosa di più al maggiore di loro; e le quote si assegnano mediante sorteggio.

§ 16. Fra i *soggetti* l'eredità è regolata diversamente. Alla morte del genitore il maggiore dei figli, per diritto di primogenitura, riceve solo una vacca ed un toro e pel primo sceglie la sua parte; il rimanente dell'eredità si divide in parti eguali tra i figli.

§ 17. Morendo un *soggetto* senza prole maschile e che abbia ad erede un parente paterno o materno appartenente ad altro padrone, il padrone del defunto può tenersi lui l'eredità del *soggetto*. Ma se i due padroni vanno tanto d'accordo, che l'uno permetta il passaggio dell'eredità al *soggetto* dell'altro, quello del defunto ha

<sup>1</sup> Vedi Numeri 27: 10, 11.

il diritto di trattenere per sè quattro bovini, uno a titolo del nome del recinto, uno a titolo di aiuto, uno per il latte ed uno per il bue da carico.

§ 18. Qualora però il defunto ed il suo erede appartengano allo stesso padrone, questi preleva i detti quattro bovini che gli spettano e lascia che l'erede entri in possesso dell'eredità.

§ 19. Quanto agli schiavi, essi possono ereditare tra di loro.

§ 20. Uno schiavo non possiede mai terreni; ma se ha una vacca, o alcuni capretti, o danaro, questo viene ereditato dai suoi figli.

§ 21. Qualora lo schiavo non lasci nè prole nè fratelli, la sua eredità passa al padrone.

§ 22. Quando lo schiavo lasci più figli uno dei quali si sia affrancato vivente il padre, questo tale non deve concorrere con i fratelli all'eredità paterna; e qualora vi concorra, ricade in ischiavitù.

#### 26. Minori.

§ 1. Gli orfani di padre, che non hanno ancora celebrato il passaggio alla virilità, stanno coi beni loro spettanti sotto la guida di un tutore.

§ 2. La tutela può essere esercitata dalla stessa madre degli orfani, se non si rimarita; e, quando passi a nuove nozze, dallo zio paterno o anche da altro prossimo parente degli orfani.

§ 3. Se alcuno, recandosi da un orfano di padre, gli dice ch'è suo debitore di talleri o bestiame, quand'anche nel recinto vi sia bestiame e vi sieno talleri

nella casa, qualora l'orfano di sua volontà non gli paghi in tutto o in parte il debito, non può per legge costringerlo a farlo fino a quando lo stesso orfano non celebri il passaggio alla virilità ed esca di tutela.

§ 4. L'amministrazione di quanto dalla eredità paterna fu prelevato per il fidanzamento e lo spozalizio di una sorella, spetta a colui che ha il maggiorasco, il quale però deve dividerne gli eventuali frutti fra tutti i fratelli.

#### 27. Capo o Cântebâi.

§ 1. Ciò che il Cântebâi riceve dal paese o presta ad esso è questo. Se il paese ha eseguita una razzia di bestiame, a lui si deve una vacca per ogni dieci capi (*mâmat*). — Se egli stesso andò con i razziatori, riceverà anche tre vacche e cioè: una per il suo tamburo, una per il suo distintivo di capo ed una per il suo manto. — Se con i razziatori andò solo il figlio del capo, le tre vacche spettano a lui. — Ma se nè il capo nè i suoi figli andarono, le tre vacche spettano ai suoi fratelli o cugini più prossimi in via paterna o materna, che vi andarono. — In ogni caso le decime sulle prede (*mâmat*) vanno sempre al capo.

§ 2. Questi ha inoltre diritto di ricevere da ogni soggetto il *meclât*. Il *meclât* era, da principio, di tre *gâbatâ'* di granaglie, ma poi i soggetti dichiararono che era troppo gravoso per loro, e fu ridotto da Cântebâi *Beâmnat* a cinque *ebêlâ'*.

§ 3. Se la gente fa scommessa di un mulo o di una vacca o di altra cosa più o meno importante, il capo prende per sè la cosa scommessa dal perditore.

<sup>1</sup> Per il computo delle misure vedasi avanti al cap. 62 colle note.

§ 4. Se uno chiama un altro dicendogli: «Vieni, mi rivolgo alla giustizia del *Cántēbāi*,» e quegli si rifiuta di andare, il *Cántēbāi* non lo lascia senza punizione, piccola o grande.

§ 5. Così pure, se alcune persone, stando il *Cántēbāi* fra di loro, ammazzano delle bestie, il *Cántēbāi* ne avrà due parti. Se il *Cántēbāi* non è presente, ma vi si trovano i suoi figli, prendono questi le due parti. Della vacca di cui si fa sacrificio di supplicazione, il *Cántēbāi* avrà la culatta e la lingua; ma di quella sacrificata per commemorare defunti, la sola culatta. E se un *nobile*, «ospite dal muso bianco» (cioè colui che è immigrato da non oltre l'anno) macella un animale, ne porterà culatta e lingua al *Cántēbāi* dicendogli: «Mi raccomando a te, affinché mi guardi da Satana, cioè da ogni pericolo!»

§ 6. Del tributo che si riscuote per il re, se esso tributo è grande, il *Cántēbāi* riceve cento talleri; se piccolo, solo cinquanta talleri. Egli però è esente da tributo, solo lo raccoglie dai contribuenti; e neppure dà il tallero, come gli altri, nè fa cuocere la polenta per i soldati che vengono da parte del re.

§ 7. Un padrone che viene col suo bestiame, salendo dal *Sámhar*, e che non chiede di coltivar terreni, ma cerca il solo pascolo, deve per il diritto dell'erba un tallero al *Cántēbāi*. Ma chi, rivoltosi a qualche *nobile*, ne ebbe concessione di coltivare un terreno, paga il tallero dell'erba a chi quello gli diede.

§ 8. Se per causa del paese il *Cántēbāi* viene legato ed imprigionato, il paese pagherà il prezzo della sua liberazione.

§ 9. Per quanto riguarda i doveri, se il paese vuol far consiglio, il *Cántēbāi* fa suonare il flauto per chiamare la gente a raccolta; e a quell'appello tutti si adunano intorno a lui.

§ 10. A chi gli chiede giustizia egli esamina le ragioni; anzi, quando trovasi in paese, niuno deve ignorarlo e rivolgersi ad altri.

§ 11. Allorchè il paese, per obblighi imposti da un potente, trovasi in istrettezze, il *Cántēbāi*, se ha danaro in casa, lo presta e poi in seguito se ne fa rimborsare.

§ 12. Espone la sua vita per il paese, fino a farsi legare e ad andare in prigione, come si è detto.

§ 13. Provvede ad evitare i danni interni ed esterni, concilia i litiganti, rimedia ai mali.

§ 14. Se qualcuno coltiva i suoi terreni, glieli lascia coltivare senza imporgli obblighi; se vede uno nudo, lo veste.

§ 15. Si ricorda di aiutare i poveri della sua casata paterna; e nei giorni festivi prepara bevande e le offre alla gente della stessa casata.

§ 16. Il *Cántēbāi* non si allontana dal capo luogo; ma se deve disbrigare presso un popolo straniero affari del paese o affari suoi per terreni o bestiame, può andarsene lasciando in suo luogo, quale rappresentante, dopo avergli dato le dovute istruzioni, uno della sua stirpe che sia maggiorenne, calmo e savio.

§ 17. Il rappresentante esamina e giudica le quistioni di quelli che si rivolgono a lui, ma se si tratta di cose molto importanti, aspetterà il ritorno del capo per la decisione<sup>1</sup>. Inoltre il detto: «Mi rivolgo alla giustizia del *Cántēbāi*» ha valore di sottomissione alla legge; per cui,

<sup>1</sup> L'autorità del capo era grande; come si vedrà in seguito, poteva condannare anche a morte.

nel caso non si trovi nè il *Cántēbāi* nè il suo rappresentante, il litigante può, con l'avversario, rivolgersi ad un *nobile*, e fargli definire la lite.

### 28. Riconoscimento dei capi.

§ 1. Chi aspira all'investitura di capo, recasi a chiederla specialmente al re e, ricevutala, al ritorno quando è poco lontano, invia ad avvertire i compaesani di riceverlo<sup>1</sup>. Tutto il paese si reca ad incontrarlo; e, compiacendosi con lui, lo conduce a casa sua, ove egli resta coperto per quattro giorni.

§ 2. Indi, prima che si scopra, riempiti tre recipienti, uno di sabbia, uno di sterco vaccino, ed uno di spini, glieli pongono innanzi dicendogli di mettere la mano in uno di quelli. E se egli pone la mano nel recipiente della sabbia, si dice che le granaglie abbondano; se la mette nello sterco, abbondano il bestiame; ma se la mette nelle spine abbondano il disagio.

§ 3. Poi, condotto in una pianura erbosa, viene posto a sedere, gli son messe alcune foglie sul capo, e viene benedetto. Subito dopo egli si scopre.

§ 4. Fra i presenti un maggiorenne si leva in piedi e dice al popolo: «Ora che lo avete ricevuto e benedetto, portategli il segno d'ubbidienza di ogni stirpe!» E allora ogni stirpe gli consegna la spada del proprio maggiorenne. Egli, se ha fiducia in loro, restituisce le spade dicendo che le affida in custodia al possessore; ma se non si fida, si tiene le spade nella sua casa.

<sup>1</sup> Di ciò vedi nella storia loro che ricevimento usavano verso i primi capi, cioè *Sar'it* ed *'Eqbamchel*.

§ 5. In seguito il capo, fatti preparare cibi, bevande ed un padiglione di frasche verdi, vi riunisce i paesani, e dà loro da mangiare e da bere. Ciascuno, dopo sattollatosi, ringrazia e torna a casa propria.

### 29. Clero.

§ 1. Ciò che il prete riceve dal paese e ciò che per esso fa è quanto segue.

§ 2. Due volte l'anno, all'inizio delle coltivazioni, egli mette sulla piazza una stoia e su questa, a suo beneficio, ciascun coltivatore versa un *chéffālo* di granaglie per ogni coppia di buoi che impiega nella coltivazione.

§ 3. Ogni estate riceve circa tre litri di latte da ogni chiuso di bestiame.

§ 4. In autunno, come anche in primavera, quando si raccolgono le messi, riceve da ogni aia una sporta (fatta con foglie di palma) di granaglie.

§ 5. In occasione di pranzi nuziali, se la gente delle nozze mangia polenta, ha l'offerta di una grande polenta; e se quella beve latte, circa tre litri di latte.

§ 6. A colui che si sposa, il prete, con un coltello appartenente allo sposo, taglia un po' dei capelli del ciuffo frontale, quindi si porta via il coltello, e non lo restituisce se non riceve in dono un piccolo otre di pelle, di quelli portati dalla sposa.

§ 7. Inoltre viene riempita per lui di birra una coppa della capacità di circa quattro litri.

§ 8. Della vacca che macella l'amico che fa da garante della sposa, riceve quaranta pezzetti di carne,

una parte del grasso ed anche qualche lembo di pelle per i sandali.

§ 9. Quando muore qualcuno, così allorchè si seppellisce come quando si commemora, il prete riceve una delle spalle della prima vacca che si macella e la metà di quella che il più prossimo parente del defunto macella nella sera stessa del decesso, detta perciò «vacca delle formiche»; pure la metà e la pelle di quella che si macella per ultima nella commemorazione, (e che è destinata proprio in suffragio del defunto). — Anche della vacca che si macella quaranta giorni dopo il decesso, in ricordo del morto, il prete ha di diritto una delle cosce, parte del costato e una delle spalle. Nei tempi moderni però, si è tralasciata la macellazione di quest'ultima vacca, e perciò il prete non ne riceve. — Ogni anno poi, commemorandosi il morto, il prete, dopo la lettura, beve qualche cosa con la gente; e questa dopo riempie di birra per lui un recipiente di circa quattro litri.

§ 10. Quando qualche notevole offre da bere al paese, invita anche il prete.

§ 11. Se i paesani hanno fatto prede, gli danno una vacca. Se egli interviene ad un banchetto di cristiani, riceve doppia porzione di carne.

§ 12. Solo i cristiani osservano detta legge, ma anche i musulmani del paese concorrono nell'offrire al prete granaglie e latte.

§ 13. Oltre il già detto, il prete è esente dal tributo regio, nessuno ardisce di chiamarlo a concorrervi; e dopo il *Cāntēbāi*, il più stimato nel paese è lui.

§ 14. *Gli uffici che il prete compie* per il paese sono i seguenti. Tiene conto ed avverte la gente della ricorrenza dei giorni festivi dicendo: «Il tal giorno è festa, non lavorate, ma riposate;» e «i tali giorni sono di lavoro, lavorate!» Poi la sera precedente le feste principali suona la campana di pietra, quindi entra nella *Casa di Maria* a far lettura e a spargere incensi: e così fa al mattino della festa.

§ 15. Nel giorno del «Battesimo» la gente, in qualunque luogo si trovi, si reca dal prete, il quale si veste dei suoi paramenti, e fa suonare la campana di pietra. Si recano da lui anche i suonatori di flauto, e le donne danno il grido di gioia. Riuniti gli uomini del paese, il prete, seguito da loro, portando il *tābot* (arca), va verso il fiume, mentre le donne tutte ripetono il grido di gioia. Avanti al prete cammina il figlio di lui, sonando il campanello, preceduto a sua volta dalla musica dei suonatori di flauto. Ogni cristiano che fa parte del seguito procede invocando: «Oh Signore! Abbi pietà di noi, Cristo!» E così scendono al fiume.

§ 16. Giunti all'acqua, il prete depone il *tābot* su di una pietra piana, che è sempre la medesima, e passa parte del mattino a leggere. Poi dicendo: «Santo! Santo! Santo!» con la croce, oppure con la mano, spruzza di acqua il *tābot*. Tutta la gente ripete: «Santo! Santo! Santo!» e s'immerge nell'acqua e si lava.

§ 17. Poi il prete, ripreso il *tābot*, si rimette in cammino; e tutta la gente, sempre ripetendo l'invocazione: «Oh Signore! Abbi pietà di noi, Cristo!» lo segue: così la comitiva rientra in paese.

§ 18. Giunti presso la *Casa di Maria* tutti gli uomini ed i fanciulli, seguendo il prete, girano tre volte intorno ad essa; e intanto le donne, ricoperte da manti

bianchi, continuano a ripetere il loro grido di gioia, ognuna fuori della propria abitazione.

§ 19. Compiuti i tre giri dagli uomini, il prete si ferma alla porta della *Casa di Maria*, mentre di fronte a lui tutti gl'intervenuti si dispongono in file l'uno dietro l'altro. Dopo aver letto alquanto, il prete esclama: «Dite: "Siamo peccatori!"» E tutti, genuflettendosi ed alzandosi per tre volte consecutive, ripetono ogni volta: «Siamo peccatori! Siamo peccatori! Siamo peccatori!» Questa è tutta la loro preghiera.

§ 20. Poi i fedeli si assidono; ed il prete li benedice pronunziando le seguenti invocazioni: «Che le granaglie ed il latte abbondino. Che la vostra gioventù cresca, ed i maggiori siano assennati. Che siate concordi, che tutto abbondino, ed i vostri affari abbiano esito felice. Che il vostro capo abbia senuo e sapienza. Che la donna incinta si sgravi bene. Che la puerpera allatti la sua prole. Che le bestie ritornino sazie dal pascolo e, passando la notte nel cortile, giungano salve al mattino. Prosperate e moltiplicate!» E a ciascuna invocazione tutta la gente benedicendo risponde: «Amen! Amen! Amen! Che si avvicini il nostro bene, e si allontani il male!»

§ 21. Quindi il prete riporta il *tābot* nella *Casa di Maria*, l'adunanza si scioglie, ed ognuno ritorna alla propria casa. In seguito i maggiorenti del paese, preparate delle bibite, chiamano il prete, e lo invitano a bere con loro.

§ 22. In occasione di giuramenti, molto o poco importanti, è chiamato il prete perchè apra la *Casa di Maria*. Egli, ivi recandosi, prende uno a suo piacere di quei cinquantacinque che prestano giuramento, e lo libera dall'obbligo di giurare. Poi apre per loro la porta della chiesa.

§ 23. Oltre il già detto, il prete, dimorando in paese, celebra le nozze e assiste alla morte dei cristiani. Così, a chi si sposa legge prima il «pater noster» benedicendo l'acqua con le foglie di *āscial*, e poi, tagliato un po' del ciuffo dello sposo, mischia i peli con quell'acqua, e gliela versa sul capo benedicendolo con queste parole: «Ti sia concessa prosperità e discendenza!»

§ 24. Quando qualcuno muore, il prete si presenta col turibolo e incensa la salma; poi copre la salma stessa, preventivamente chiusa in un drappo, con la coperta di seta del *tābot*; e col suo turibolo precede la salma fino al sepolcro<sup>1</sup>.

§ 25. Quanto a tenore di vita, il prete deve avere queste regole principali: non commerciare, non fornicare, non usar tabacco; non cibarsi di carne di bestia rubata nel paese, nè di quella col cui sangue si unge un ammalato, nè di quella che è stata fatta girare attorno ad un infermo<sup>2</sup>; come ogni cristiano, deve astenersi dal mangiar carne di animali macellati da musulmani, e carne di cammello, di cui deve pure astenersi dal bere il latte; nè deve mangiar cavallette, ecc. ecc.

### 30. Suonatori di flauto.

§ 1. Il «suonatore» di flauto ha il dovere, quando il *Cāntēbāi* glielo ordina, di suonare a raccolta, se il paese vuol riunirsi a consiglio; e, dopo adunatasi la gente, quando il consiglio è finito, il flautista deve proclamarne ad alta voce le decisioni. — La vigilia di

<sup>1</sup> Gli obblighi del prete dunque non sono nè molti nè pesanti; ma dalle ultime decine di anni egli non ne eseguisce che una minima parte.

<sup>2</sup> La ragione è che queste bestie sono macellate in riscatto della vita dell'ammalato.

pasqua e della festa di Giovanni deve passar la serata facendo il giro di tutte le case del paese, a cominciare dalla porta del cortile del *Cāntēbāi*, suonando e cantando in lode di chi vi abita. Il giorno seguente, poi, in qualunque casa entri, può passare la giornata mangiando e bevendo. — Ogni qualvolta trovisi in istrettezze, specialmente nelle ricorrenze festive, può rivolgersi a un uomo ricco, e, dopo aver molto suonato e cantato in sua lode, ne riceve un tallero.

§ 2. Quando il flautista accompagna, suonando, una comitiva nuziale presso una tribù straniera, se la dote della sposa è grande, egli riceve una vitella; se invece è meschina, un tallero. — E alle nozze che si celebrano in paese, non manca per lui il tallero.

§ 3. Alla morte di qualcuno, allorchè le donne danno il grido di dolore, quando il defunto viene portato a seppellire, durante il seppellimento, nelle danze funebri, e nei sacrifici commemorativi, il flautista suona e canta in lode del morto, e riceve in compenso il «pèlvi» di ogni vacca che si macella per il defunto.

§ 4. Ad ogni autunno in altopiano, come a primavera in bassopiano, il flautista, girando per le aie, riceve in ciascuna di esse una sporta di granaglie.

§ 5. Quando in paese entra come ospite qualche gran personaggio, il suonatore lo riceve suonando e lodandolo; e poi ne ha un regalo secondo il colpo di sua fortuna. — Ogni qualvolta crede di farlo, può anche recarsi presso altre tribù, dove andando a suonare dai ricchi o dai capi e lodandoli, ne riceve regali pure secondo il colpo di sua fortuna.

§ 6. I suonatori, sieno pochi o molti, vivono in paese come *soggetti*.

## 31. «Fabbricanti» della capanna nuziale.

§ 1. A uno della discendenza di *Sēn*<sup>1</sup>, quando debbansi celebrare matrimoni in paese, incombe l'obbligo di portare le legna e provvedere alla erezione del *delālat*<sup>2</sup>; come anche di iniziare lo scavo della fossetta del *mēndeq*<sup>3</sup> occorrente per il sacrificio d'augurio. — Compiuti questi lavori, egli, fermandosi presso l'apertura del *delālat* e pronunziando frasi d'augurio alla casa paterna della sposa, riceve il compenso che gli spetta, cioè una vitella, se alla sposa viene fatta una contraddote dal padre dello sposo, o, in caso contrario, un tallero del danaro che è stato dato alla sposa per le vesti.

§ 2. Riceve pure dal pranzo della comitiva nuziale una grande polenta e la parte mezzana del petto, detta *tādeq*, dell'animale abbattuto per il sacrificio nuziale, nonchè i rimasugli di carne d'infima qualità che la comitiva nuziale avrà lasciati appesi nella capanna.

## 32. Guide nelle razzie e negli assalti.

§ 1. Chi appartiene alla discendenza di *Uaqēn* ha l'obbligo, quando la gente del paese vuol compiere razzie o muovere ad assalti, di servire da informatore e da guida. Poi, se la spedizione ritorna in paese con qualche preda, oltre la sua parte egli riceve pure una vitella che abbia già messo due denti<sup>3</sup>.

§ 2. Ha inoltre diritto al cuore di ogni bovino che si macella per i defunti.

<sup>1</sup> Di *Sēn* vedi la storia precedente, pagg. 20—26.

<sup>2</sup> Vedi cap. 10.

<sup>3</sup> Di circa due anni.

## 33. «Chirurghi» dell'ugola.

§ 1. Il *maqáderai*<sup>1</sup>, quando è chiamato dal padre di un bambino, senza badare ai pericoli della strada, deve subito recarsi ove trovasi il bambino e tagliargli l'ugola. E nel caso ritardi ad andare, ed il bambino muoia a cagione del ritardo, è tenuto responsabile del decesso.

§ 2. In compenso dell'opera sua il *maqáderai*, ogni volta che la esercita, riceve solo da mangiare e da bere; ma, ad ogni raccolto, girando per le aie, riceve in ognuna di esse una sporta di granaglie; e dei bovini che si sacrificano per i defunti riceve la parte prossima al petto, chiamata *tzállāmo*. — Se pratica il taglio dell'ugola al bambino di uno che coltiva per conto altrui, ha da lui un *ebēlā* di granaglie. Se invece opera il bambino di un pastore, ne ha un *uántzā*<sup>2</sup> di burro.

## 34. Fabbri.

§ 1. Il fabbro (*tabíb*) ora non vi è più<sup>3</sup>, ma quando vi era, veniva pagato per ogni lavoro che faceva. Però da quelli che facevano un contratto con lui per fornitura e riparazioni dei loro aratri, riceveva ogni autunno una sporta di granaglie, e di ogni bovino che quelli sacrificavano per i defunti una scapola.

<sup>1</sup> Cioè lo specialista nel praticare il taglio dell'ugola. — Oltre a questi vi sono oggidì nel paese anche altri «chirurghi» e «medicatri», specialmente musulmani, i quali alle volte si fanno pagare per le loro cure abbastanza caramente.

<sup>2</sup> Vedi P. II, 62.

<sup>3</sup> Oggidì vengono in Mensa invece da altre tribù dei fabbri girovagli; ora per ogni lavoro si paga minutamente. — Anticamente, per cagione di superstizione, si temevano molto i fabbri, credendo che avessero un «occhio cattivo» (o malocchio), capace di far annalare la gente. Oggigiorno questa paura, a poco a poco, va scomparendo.

## 35. Commercianti girovagli.

Il commerciante girovago<sup>1</sup> (*dalálibai*) non ha nè obblighi nè diritti speciali; ma quando, dando talleri o tela, ha contrattato un acquisto di burro, e poi, perchè non se ne trovi, non può averlo, se egli acconsente al cambio, in luogo di ogni *mázfar* di burro dovutogli riceve due *gábatā* di granaglie, per ogni *ancátcatā* un *gábatā*, per ogni *uántzā* due *ebēlā*, per ogni *qóbat* un *ebēlā*, e per mezzo *qóbat* due *chéffālo*<sup>2</sup> ecc. .

## 36. Contadini.

§ 1. I prestatori d'opera per conto altrui sono: *contadini* e *pastori*, *servi* e *serve*, e *giornalieri*; ed ognuno di essi ha i suoi diritti e i suoi doveri.

§ 2. I contadini si distinguono in quelli che sono compensati anche con l'uso di vacche da latte, ed in quelli che hanno in compenso solo una parte del raccolto.

§ 3. Il contadino che ha l'uso delle vacche, quando coltiva il terreno del padrone, deve ararlo, e poi, fattosi il raccolto, ararlo nuovamente per l'anno successivo prima di congedarsi. Ma quanto alla mondataura del terreno, la eseguisce solo per quella parte che gli è possibile e la fa anche custodire, quindi ne fa raccogliere e battere il prodotto e trasportare alla casa del padrone. — Inoltre, eccetto a Massaua, deve andare ovunque il padrone

<sup>1</sup> I commercianti girovagli sono per lo più stranieri che salgono a Mensa nell'autunno per far compra di burro. Ora si trova a Gheleb un mercante fisso, il quale già da anni ha il permesso di commercio, dato dal Governo del Commissariato Regionale di Cheren.

<sup>2</sup> Vedi P. II, 62.

lo mandi, e deve compierne gli ordini, come quelli di far legna da fuoco per il bestiame, tagliar frasche da siepi, trasferire da un luogo ad un altro il recinto del bestiame, tagliare i bastoncelli occorrenti per i giacigli, raccogliere le foglie per conciar pelli e portarle a casa, e provvedere il legname per le capanne.

§ 4. Per tutte le cose suddette riceve in consegna due vacche da latte, delle quali una ne sceglie da se



Altopiano. — Un contadino all'aratro.

stesso, dopo che ha fatta la sua scelta il pastore, ed una gliene assegna il padrone. Del terreno che egli ha mondato e custodito riceve il quarto del prodotto. Dell'aia a titolo di cena riceve per una volta un otre del cereale rimasto senza pulire, ed ogni sera durante la mietitura ha per sè e per sua moglie due *tâghêt*<sup>1</sup> del grano arrostito prima della battitura, ed altri due *tâghêt* di durra, e due *tâghêt* di durra a titolo di loro cena;

<sup>1</sup> Vale un litro; vedi del resto P. II, 62.

dell'aia, ancora, per una volta, un cestello di cereale. — Dopo battuto sull'aia il raccolto dei padroni, lo scarto che ne rimane può essere novamente battuto dal detto contadino e dalla serva di casa per conto loro, e quindi se lo dividono. — Se una vacca del padrone muore per accidente, uccisa dalle fiere o altrimenti, il contadino ne riceve la testa, priva, però, della lingua, la pelle della testa, le quattro zampe ed il ventricolo; e se il suo padrone muore, prima che egli venga congedato dal lavoro, riceve le stesse parti di tutte le vacche che si macellano per il decesso.

§ 5. Adempiuti tutti questi obblighi, tanto dal padrone che dal contadino, questi, ricevendo la stretta di mano dal padrone, viene congedato. Ma se va via senza la stretta di mano, il padrone si prende la metà dei suoi beni acquistati.

§ 6. Il contadino, quando compie speciali lavori per il suo padrone oppure ne è mandato in altri luoghi, nei giorni in cui dura l'incarico deve esser mantenuto dal padrone stesso.

§ 7. Il contadino che è compensato solo con una parte di raccolto ha l'obbligo di coltivare soltanto. Riceve poi il quarto del prodotto del terreno che egli stesso ha mondato e custodito, e dell'aia tutto quello che si dà anche all'altro contadino.

§ 8. Ogni contadino, durante l'aratura, ha diritto di essere mantenuto dal padrone dal primo all'ultimo giorno di essa.

§ 9. Come un cattivo esempio di trattamento dei contadini si narra in Mensa la leggenda d'una principessa. La figlia dell'imperatore e suo marito, si dice,

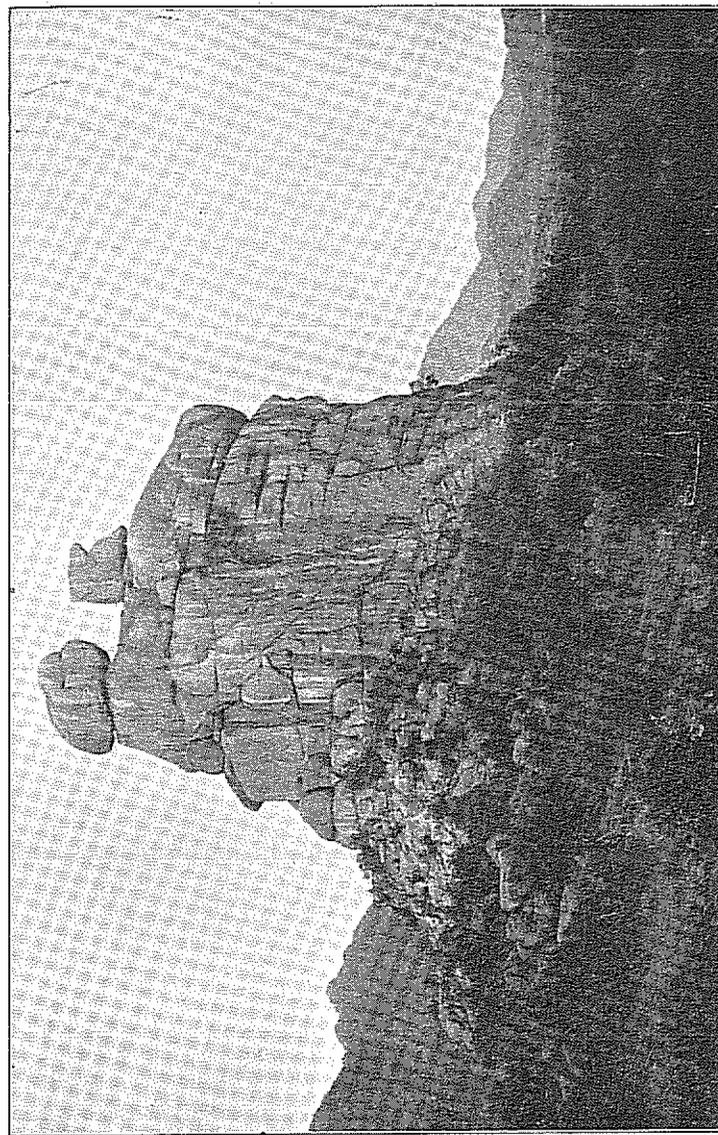
scesero dall'Abissinia a Gheleb, in Mensa, coi beni, colle granaglie e con la loro gente. Condottili a destinazione, la loro gente se ne ritornò: essi invece rimasero sul luogo coi loro contadini. Questi, però, nonostante che i grandi sacchi di pelle e di rete fossero pieni di granaglie, per sordidezza da parte della principessa, dovevano sfamarsi di sola polenta di grano inferiore. Alla fine essi la maledissero esclamando: «Con tanta abbondanza di frumento, di *tāf*<sup>1</sup> e d'orzo ci hai dato da mangiare polenta (di granuccio); che Iddio ti chieda ragione di tale trattamento.» Ella a sua volta li maledisse dicendo: «Che siate trasformati in iscimie dalle natiche rosse.» Queste maledizioni ebbero effetto. Ella, suo marito ed i sacconi di pelle e di rete divennero sassi, ed anche oggi giorno si vedono vicino alla conca di Gheleb come una grande ed alta roccia: di cui i sassi più in alto sono *la principessa* ed *il marito*, i grandi di sotto i loro sacconi di pelle e di rete. Ma anche i contadini si trasformarono in iscimie dalle natiche rosse<sup>2</sup>. Da tempo antico in Mensa si narra questa leggenda per ammonimento.

### 37. Pastori.

§ I. *Il pastore compensato con l'uso di vacche da latte* fa pascolare e bere il bestiame del padrone, lo munge, di notte lo custodisce insieme con l'altra gente del recinto, e se vi si avvicina il nemico o una bestia feroce o qualche altro pericolo, deve respingerlo con tutte le sue forze e dare il grido d'allarme.

<sup>1</sup> Una specie di grano piccolino d'Abissinia, rarissimo in Mensa.

<sup>2</sup> Una specie delle quali oggidi si vede trovar rifugio notturno sulla roccia fra i due sassi.



Altopiano. — La roccia della Principessa abissina, situata verso l'ovest alla fine della conca di Gheleb, alta circa 50 metri, distante dal paese 15 minuti circa.

§ 2. Per tutti i detti servigi il pastore riceve quanto appresso. Nel tempo delle piogge estive riceve, per paga, due vacche da latte, che allattino un solo vitello, un' altra vacca da latte per suo uso personale ed una per gli ospiti. — Nella stagione invernale, quando il bestiame trovasi in bassopiano, ne riceve tutto il latte, tranne il festivo, per sè e per i suoi ospiti; ma ne deve dare una scodella al padrone o al suo figliuolo se l'uno o l'altro passa la notte nel recinto del bestiame.

§ 3. Quanto al latte festivo, tutto quello munto nella domenica, il pastore non lo fa bere nè alla gente che si trova nel recinto nè al vitello, e neppure ne fa burro, ma deve portarlo o mandarlo al padrone nel capoluogo. Se il bestiame si trova in prossimità del capoluogo, il detto latte si porta in paese subito dopo munto, la domenica mattina; ma qualora il bestiame si trovi lontano, come nella zona marittima fino ad *Aber*, il pastore prende il latte munto al sabato sera, e, passando la notte in strada, lo porta al paese entro la domenica. — Qualora il pastore si trovi in buone condizioni, il suo bestiame pure, ed egli stesso non porti o non mandi per mezzo del suo garzone od anche del contadino dello stesso padrone il latte festivo, questo fatto viene considerato come un delitto, e gli rimane sulla coscienza. Se non viene portato il latte festivo, la gente del capoluogo intende che il bestiame è stato perduto per razzia, e parte per recuperarlo.

§ 4. Il detto pastore, in ricorrenza della Pasqua, deve al padrone il tributo di sei *uántzā*<sup>1</sup> di burro, prodotto del bestiame del padrone stesso. E se il figlio

<sup>1</sup> Ciascuno contiene 4 litri; vedi cap. 62.

o la figlia del padrone sposano, il pastore, se crede, dà in dono, al primo un *uántzā* di burro, alla seconda mezzo *uántzā*.

§ 5. Il pastore, detto di *ménhet*<sup>1</sup>, ha gli stessi obblighi del primo quanto a lavoro, e riceve soio l'uso di tre vacche da latte (*ménhet*); ma non ha l'obbligo del tributo di burro pasquale, nè fa dono ai figli del padrone che si sposano.

§ 6. Il pastore salariato deve anch'egli, come il primo, pascolare, abbeverare, custodire e mungere il bestiame del suo padrone. Ma viene compensato diversamente: egli riceve dal padrone il vitto, le vesti, i sandali ed il giaciglio, e come salario ogni mezzo anno un tallero.

§ 7. Ogni pastore ha per suo aiuto *un ragazzo*. Questi, se è un po' grandicello, oltre al vitto, al vestiario ed ai sandali, riceve dal padrone un tallero l'anno.

§ 8. Tanto l'uno che l'altro pastore, quando voglia congedarsi, deve avvertirne il padrone in tempo. Ma se voglia andarsene prima del tempo prestabilito, quello salariato perde il salario e viene congedato. Se invece il padrone vuol mandarlo via, ed egli dice che vuol compiere il suo tempo di servizio, il padrone o continua a tenerlo fino al termine fissato, e allora lo congeda

<sup>1</sup> Vuol dire il consegnare una o più vacche da latte per l'uso del medesimo.

con le buone, oppure lo congeda sul momento, dandogli egualmente l'intero salario.

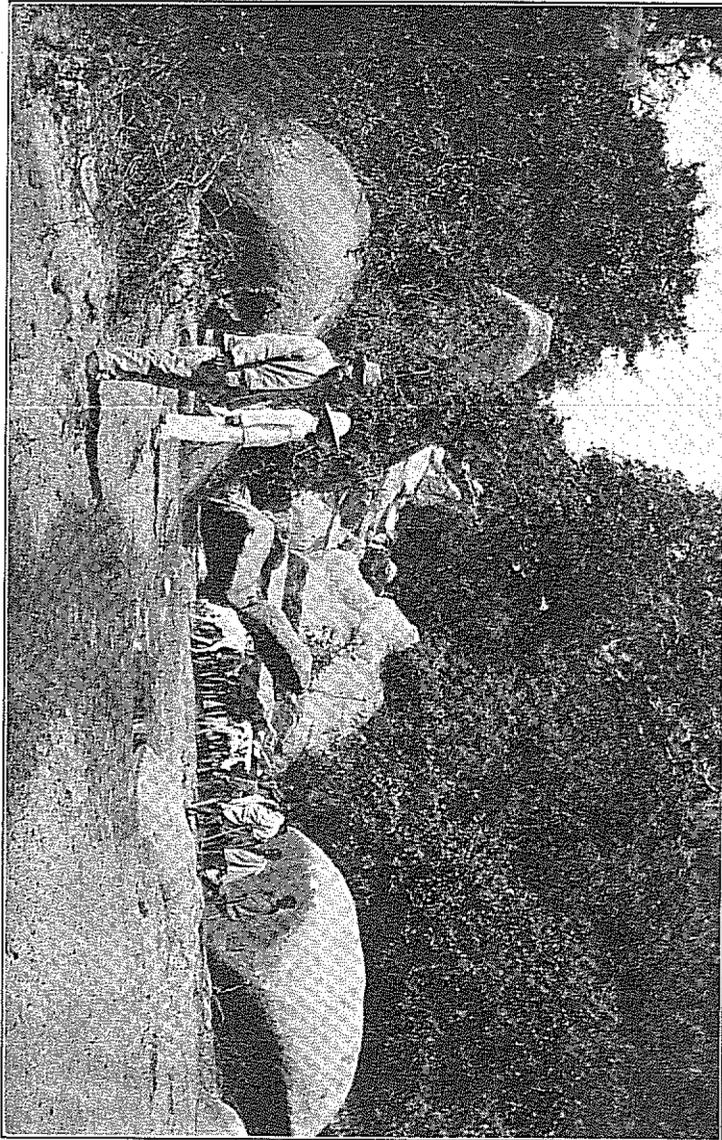
§ 9. Qualunque sia il pastore, se, trascurando di dare il grido d'allarme, ha fatto perdere parte del bestiame, ne è rimproverato e deve pagarlo. — Se non ha con che pagarlo, il padrone del bestiame lo lascia, come dono, al padrone del quale il pastore è *soggetto*, per averne da quello, a suo tempo, un contraddono. Lo stesso avviene, se il pastore con percosse fa morire un capo di bestiame, ed il padrone del medesimo, per sua benevolenza, non gliene fa pagare il prezzo. — Se al mattino il pastore, contando il bestiame, si avvede che nella notte se ne sia perduto un capo, e non ne dà avviso, quando poi si scopre la perdita, ne risponde lui.

### 38. *Servi e serve.*

§ 1. Dato che qualcheduno tenesse nella propria abitazione *servi o paggi*, se, oltre al vitto, al vestiario ed ai sandali, questi ricevano salario, non si sa.

§ 2. *La serva di casa* invece lavora per salario. Ella porta la legna e l'acqua, macina i cereali, prepara i cibi, e al tempo del suo congedo, prima di andarsene, deve fornire due carichi di *sanseviera*<sup>1</sup>, e due di legna per il fumo della padrona, deve riempire di legna da ardere lo spazio che è sotto al giaciglio. Solo allora può andarsene; ma non prima del tempo stabilito. Suo compenso, oltre il mantenimento, è un tallero l'anno.

<sup>1</sup> Pianta le cui foglie, in una data specie, giungono a 60 e anche 80 centimetri di lunghezza e da 15 a 20 di larghezza. — Le fibre di queste foglie si usano per far reti, sacconi e portiere ecc.



Altopiano. — Ragazzi che fanno abbeverare vitellini nell'acqua fluente di Jba Cossel, verso l'occidente, a 2 chilometri da Gheleb.

39. *Giornalieri.*

Il coltivatore, al tempo dei raccolti, si serve anche dell'opera di *giornalieri*. E a questi, oltre il vitto, dà in compenso da un *chéffālo* ad un *ebēlā* di granaglie al giorno. — Per altri lavori non si assumono *giornalieri*<sup>1</sup>.

40. «*Ospite dal muso bianco*».

§ 1. Chi si trasferisce nel territorio Mensa viene da principio chiamato: «*Ospite dal muso bianco*<sup>2</sup>». Il modo col quale diviene poi *soggetto* di un *nobile*, è già detto innanzi nella storia. Se venne per lavorare, vi fa solo momentanea dimora. Se è *nobile* e desidera fermarsi, può farlo dicendo al capo o a qualche *nobile*: «Io mi raccomando a te, contro ogni pericolo!» Ma se, dopo qualche tempo, si conduce male, scortato, è condotto al confine verso il suo paese.

§ 2. «L'ospite dal muso bianco», entrato che sia nel paese, si siede, come gli altri paesani, nella piazza; quand'anche anteriormente abbia ucciso un paesano, non viene ucciso, nè viene permessa la sua uccisione. Così se qualcuno lo accusa di avergli ucciso il fratello o il figlio, la gente del luogo risponde: «Per ora deve esser lasciato partire; ma quando poi avrà passato il confine e sarà entrato nel suo paese, allora potrai vendicarti.»

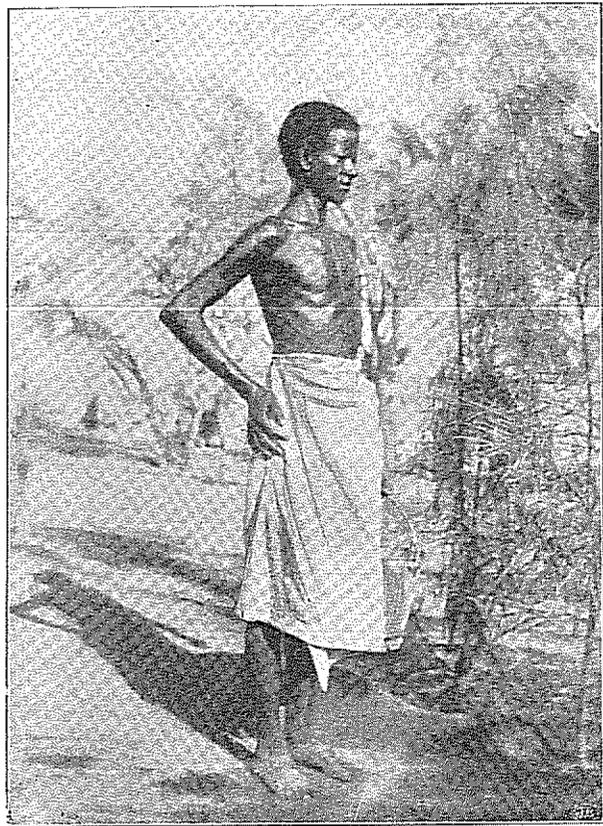
<sup>1</sup> Ora, però, i *giornalieri* vengono incaricati per fabbricazioni di case e riattamento delle strade ecc.

<sup>2</sup> Come un asino o somaro che ha muso bianco possiede gran libertà di pascolo nel paese e mangia ove capita, così anche un ospite di Mensa ha gran libertà di vita; da ciò il nome: «ospite dal muso bianco». Sarebbe, però, da consigliarsi di non approfittare troppo della libertà, per non rischiare rappresaglie inaspettate.



*Portatrice d'acqua, (sia in Mensa, sia in Bogos).*

§ 3. Qualora l'ospite sia debitore di bestiame o d'altro verso gente del luogo, ed il creditore per esser pagato da lui lo voglia chiamare in giudizio, i paesani non glielo permettono, e gli dicono: «Finchè è ospite,



Un uomo di Mensa in costume da lavoro.

non hai questo diritto; quando sarà tornato al suo paese, allora fatti pagare secondo la legge di lì.»

§ 4. Anche se il detto ospite si permette di percuotere, si ripete sempre: «Non gli dite nulla, ma lasciatelo partire liberamente.»

§ 5. Nel caso egli fosse ucciso da qualche paesano, il prezzo del suo sangue è assai

alto. Se viene solo ferito nel capo, chi lo ferì deve pagargli sessanta vacche; e se viene ucciso, l'uccisore deve pagare centoventi vacche per la sua morte, e dieci in onore del suo padrone, se il morto era un *soggetto*. Se l'ospite ha nominato il suo padrone, questi

prende le dieci vacche; ma qualora non lo abbia nominato, esse vanno al capo del paese ove l'ospite è morto.

41. Ospite ordinario: a casa ed in viaggio.

§ 1. Se un consanguineo o un forestiero chiede ospitalità ad un padrone di casa, questi dà all'ospite



Due Mensa, ospitati a Bèllesa in Hamasén.

una stoa oppure una pelle su cui dormire, gli offre da cena, e lo tiene per la notte sotto la sua protezione. Il domani, se l'ospite si trattiene nelle ore del mattino, il padrone di casa gli dà da colazione e poi lo congeda.

§ 2. Chi non vuol dare ospitalità può essere biasimato ma per legge non può essere costretto ad ospitare; per timore di rappresaglie, di vendetta, di biasimo e

di maledizione, però, l'ospitalità non viene quasi mai rifiutata.

§ 3. Coloro che viaggiano insieme mangiano e bevono insieme. In merito del detto proverbiale: «Chi mangia da solo muore da solo,» nessuno di loro mangia o beve da solo, viene invece anche il tapino ospitato dal possidente. Similmente i viandanti si proteggono reciprocamente ed aiutansi a vicenda, per cui, se fra di loro si trovasse un falso o un traditore, seppure non venisse accusato innanzi all'autorità, sarebbe però biasimato. Quanto a ciò si narra la seguente leggenda. — Due uomini, si dice, viaggiavano insieme: passarono la notte nella valle di *Gâdmâi* sulla strada ove si scorge un gran sasso<sup>1</sup> piano. L'uno disse al suo compagno: «Per ben guardarci dal leopardo, dormiremo sopra questo sasso.» «No, è meglio nella strada a piedi di esso, corichiamoci lì,» replicò l'altro, e ivi dormirono. Ma mentre il primo dormiva, colui che aveva con inganno consigliato di dormire sulla strada, benchè di notte, alzandosi, se ne andò a dormire sul sasso, il leopardo lo portò via. Il primo, invece, essendo sincero, benchè dormisse sulla strada ove maggiore era il pericolo, rimase salvo. Perciò, volendo coreggere qualcheduno, si cita il proverbio (derivato da questa leggenda): «Sii sincero, e puoi ben dormire anche sulla strada.»

#### 42. Ostaggio.

§ 1. Se due popoli, dopo aver fatto quistione o guerra, vengono ad una conciliazione, per reciproca garanzia si scambiano ostaggi.

<sup>1</sup> Questo sasso si vede presso la strada fra Gheleb e Mehelâb.

§ 2. Colui che viene dato in ostaggio, deve essere ragazzo di una certa età e figlio di un capo o di un maggiorente. Presso il popolo, ove trovasi in ostaggio, deve essere ben vestito, mantenuto e salvaguardato dal capo per un anno circa, dopo il qual tempo viene restituito. E così la pace tra i due popoli è confermata.

§ 3. Ma se l'ostaggio venisse ucciso durante la cattività, la lite o l'inimicizia diverrebbe più aspra.

#### 43. *Messi e corrieri.*

§ 1. Chi si incarica di portare ad alcuno, per conto d'altri, bestiame, danaro o notizie, deve fedelmente consegnare quanto ha ricevuto, o riferire la notizia di cui fu incaricato, al destinatario.

§ 2. Ma se non eseguisce l'incarico, deve restituire ciò che gli fu dato a chi spetta, tranne il caso in cui provi di essere stato derubato, oppure che il bestiame sia morto di malattia o ucciso dalle fiere.

§ 3. Se doveva solo portare una notizia, e mancò di portarla, viene biasimato e tenuto per inetto, ma non punito.

#### 44. *Poveri.*

§ 1. Se al tempo dei raccolti un mendicante si presenta in un' aia, i proprietari di quella debbono fargli elemosina, scarsa o abbondante che sia, tanto da non rimandarlo senza niente, temendone la maledizione.

§ 2. In altre occasioni, salvo il caso in cui i parenti lo mantengano e così lo esimano dal questuare, il men-

dico si reca ad accattare dicendo: «Che Maria vi ricompensi!» e vive di quel che trova<sup>1</sup>.

#### 45. Razzie e prede.

§ 1. Le razzie si fanno in paese straniero. Prima un gruppo di persone va a spiare, e poi in molti vanno a far razzia, ciascuno di propria volontà, senza che l'uno possa obbligare l'altro. Decisa una di queste imprese, quelli che vi prenderanno parte, prima di lasciare il paese, si accordano tra loro e stabiliscono un patto che si chiama «il nostro bastone di *auhê*<sup>2</sup>», col quale promettono di dare a colui che per il primo si slancerà all'assalto ed ucciderà un uomo, una vacca chiamata, in tal caso, «vacca del manico» ossia del principio. Col medesimo patto stabiliscono pure che nel caso, dopo compiuta la razzia, venissero inseguiti, a quello di loro che per il primo ucciderà uno degli inseguitori, oltre alla sua parte, daranno due vacche. E a ciascuno di coloro che avranno fatto da informatori o da vedette, oltre alla loro parte, daranno una vacca in più. Stabiliti i patti ed il piano dell'assalto, si impegnano di mantenere il segreto e partono.

§ 2. Mandati avanti alcuni esploratori ad osservare il paese, al loro ritorno, dopo che si sono avvicinati al luogo ove intendono portar razzia, colui che dirige l'impresa si scioglie l'abito, si toglie i sandali, si accoccola in terra e si ricopre col suo stesso abito. I suoi compagni gli pongono sul capo alcune foglie, poi ognuno spezza sul capo di lui il proprio spillone da capelli di-

<sup>1</sup> I poveri di Mensa hanno una vita per solito triste e dura. Per migliorare la loro sorte una riforma sarebbe più che necessaria.

<sup>2</sup> Una specie di albero con legno duro.

cendo: «Sii la nostra buona fortuna, e dacci la tua benedizione!» Egli volta la faccia verso il suo paese, e con lo sguardo verso la *Casa di Maria* si inginocchia; poi, piegandosi sino a toccare con la fronte il terreno, dice: «Iddio e Maria vi aiutino e concedano buona fortuna! Che voi colpiate gli avversari, e i colpi di quelli colgano solo la terra! Che la vostra spada colpisca con forza, e la loro lancia come se fosse di erba; ed essi abbiano timore di voi! E perdano forza e sentimento! Che siano con voi Iddio e Maria!» Indi, acciocchè gli avversari si intimoriscano, si sdraia sul fianco destro. Dopo poco si ripone in ginocchio, si fa legare ai fianchi, uno per ciascun lato, i propri sandali, il proprio abito attorcigliato come una cintura; quindi, ripresa la spada e lo scudo ed ordinata l'avanzata, si leva d'un salto e muove innanzi, seguito da tutti i suoi compagni.

§ 3. Poco dopo, giunti in vista del paese, gridando: «Il paese sia raziato, razziate, con Dio!» tutti danno l'assalto, uccidendo e restando uccisi. Colui che guida la razzia, alla prima vacca che riesce a prendere mozza la punta della coda con la spada dicendo: «Per Maria!» Dopo l'assalto, se rimangono vittoriosi, dicendo: «Oh Maria!» prendono i fanciulli, il bestiame, le armi e quant'altro trovano; e col bottino innanzi, si incamminano verso il loro paese.

§ 4. Durante il tragitto del ritorno, la prima notte, il loro condottiero dice: «Macellate la vacca commemorativa, onde serva di sacrificio per il bottino!» E, macellatala, passano la notte mangiando. Il domani, alla partenza, lasciano sul luogo ove si accamparono la pelle della vacca, che è interdetto di portar via,

<sup>1</sup> Invocazione, come anche la preghiera precedente, riprovevole, come se Iddio fosse un capo di razziatori.

e si fanno precedere dal bestiame. Se alla fine giungono salvi presso il loro paese, dividono il bottino nella maniera prescritta dalla legge sulle prede.

#### 46. Divisione delle prede.

§ 1. Nel dividere la preda, prima di tutto si consegna al prete la vacca che col taglio alla coda fu destinata a *Maria*. Quindi, fatto il conto del bestiame predato, si toglie quello che spetta per *mâmat* al capo e le tre vacche per il medesimo o per il figlio o parente<sup>1</sup> suo, se uno ve n'era presente alla razzia. Si tolgono poi le vacche che spettano, una per ciascuno, agli esploratori, quella che spetta a chi per rango viene immediatamente dopo colui che condusse la razzia; indi ognuno dei maggiorenti del paese prende la sua vacca per «la mandria nera» e per «la rossa»<sup>2</sup>. Al discendente di *Uaqên* che stette a spiare sui monti, si consegna, oltre la sua parte, una vitella di circa due anni. Anche a colui che nei banchetti fa da scalco si dà in più della sua parte una vitella; a chi condusse la razzia si consegna una vacca a titolo di vestiario. Si toglie pure quello che spetta a chi, al ritorno dei razziatori, pel primo andò ad incontrarli, portando informazioni del paese, e li richiese di un regalo. Egli, se giunge prima della divisione, divide con gli altri, altrimenti riceve quello che fu messo da parte per la sua eventuale venuta. A costui, se la preda è di bovini, si dà una vitella d'un paio d'anni circa; e se è di cammelli, una coperta per ognuno dei cammelli predati; quando invece

<sup>1</sup> Vedi cap. 27.

<sup>2</sup> I maggiorenti delle stirpi principali dei Mensa avevano ciascuno una mandria col nome dei colori o rosso o nero ecc.

trattasi di capre, cinque capretti; e quando di asini, un asinello.

§ 2. Toltosi dal bottino tutto quanto si è detto, quello che rimane si divide fra le persone che vi presero parte, in egual misura per tutte; ma chi possiede un fucile prende il doppio dei suoi compagni che non lo possiedono; ed il *soggetto* deve consegnare, tanto al *nobile* che sta con lui, quanto al suo padrone che è rimasto in paese, una vacca.

§ 3. Quando la preda fatta è il prodotto di un semplice furto, se arriva a dieci vacche, i predatori danno a colui che va ad incontrarli, la già detta vitella; ma se la preda è inferiore alle dieci vacche, gli danno soltanto due braccia di tela per ognuna di esse.

§ 4. Quanto alle armi predate in uno scontro o in una razzia, l'uso è questo: se durante il combattimento uno afferra un avversario pei capelli, ed un compagno del primo colpisce lo stesso avversario con arma di ferro, le armi del caduto spettano a chi lo ha colpito. Similmente a chi colpì l'avversario con arma da taglio o da fuoco appartengono le spoglie del caduto, anche se questi sia stato prima atterrato, oppure finito, dopo il colpo, da uno armato di pietre o bastone; benchè, di regola, le spoglie del caduto spettino a chi lo uccise.

§ 5. Le spoglie di una spada, di una lancia con manico ornato, di uno scudo e di orecchini d'oro prese da un *soggetto*, appartengono al suo padrone.

§ 6. Quanto agli schiavi, il bottino che costoro riescono a fare debbono consegnarlo per intero al loro padrone.

§ 7. Quando la preda è di una mandria di bestiame rubata in paese e che la gente dello stesso paese riesce a recuperare, la perdita dei capi non recuperati è a

danno dei proprietari; e quelli recuperati spettano a rispettivi proprietari, ognuno dei quali riprende la propria vacca o il proprio bue.

#### 47. Difesa del paese.

§ 1. Se la tribù o il paese è venuto ad inimicizia con altro popolo e teme di esserne assalito, manda fuori un gruppo di vedette. Queste hanno l'obbligo di guardare il paese ed il suo bestiame e di slanciarsi, se occorre, contro il nemico; ma se trovano che tutto è tranquillo, se ne ritornano addietro. Quando si mandano fuori tali vedette, prima si fa suonare il flauto dicendo che, tranne chi ne sia impedito da morte, da malattia di occhio o da febbre, nessun altro rimanga. Qualora uno, senza essere impedito da malattia, resti in paese, mentre gli altri vanno a compiere il loro dovere, una sua vacca è subito presa, se trovata, e mangiata, senza che nessuno possa trovar niente a ridire. E quella vacca viene detta: «vacca di *sāndalā*<sup>1</sup>».

§ 2. Trattandosi di andare a recuperare bestiame già raziato, oppure a compiere una razzia, se uno, per mala voglia, se ne rimane a casa, viene biasimato, ma non può esser punito.

#### 48. Tributo ed imposte.

§ 1. Il capo è esentato dal Re dal pagamento del tributo. Il prete, il fabbro, il suonatore, il tagliatore di ugone sono esentati dal paese dal pagamento di tributo.

<sup>1</sup> Una certa punizione al disubbidiente, sebbene la disciplina non sia molto rigida.

§ 2. Eccetto i suddetti, tutti quanti, siano *nobili* che *soggetti*, in proporzione dei loro beni, debbono concorrere al pagamento del tributo regio.

§ 3. Il tributo regio non si impone sui terreni, si impone qualche volta su coloro che furono dichiarati *scéngul*, ma di preferenza sul bestiame in generale, e sui buoi di lavoro in particolare. E quindi quand'anche uno non sia stato ancora dichiarato *scéngul*, se possiede bestiame, paga il tributo. Qualora però non sia stato ancora emancipato dal padre ed abbia coltivato un terreno, per il primo anno di coltura, non viene quotato per il tributo.

§ 4. Chi non è stato ancora dichiarato *scéngul*, se coltiva, è esente nel primo anno anche dal corrispondere la misura di granaglie al capo del paese; ma quanto agli altri obblighi, vi concorre nella misura fissata per ognuno.

#### 49. Strade.

§ 1. Le strade nel territorio Mensa non furono fatte mediante scavi e disboscamenti, ma fino dai tempi antichi si formano col passaggio della gente e del bestiame, e si chiamano «strade di quaranta»<sup>1</sup>. Su di esse il diritto di transito è uguale tanto per il paesano quanto per lo straniero; e nessuno è in facoltà di ostacolarlo con siepi, coltivazioni o accampamenti.

§ 2. Se un albero o un macigno, cadendo, sbarrava la strada, il paese non obbliga nessuno a togliere l'in-

<sup>1</sup> Se per caso una strada è stata sbarrata con coltivazione od altro, viene di nuovo aperta dai paesani, spingendo avanti 40 capi di bestiame: da ciò il nome suddetto.

gombro, ma gli stessi viandanti, se vogliono, lo rimuovono da se stessi<sup>1</sup>.

50. *Infortunii: incendio, morte.*

§ 1. Se una casa si incendia, oppure se muore una persona, tutti gli uomini del paese vanno ad estinguere l'incendio, oppure a compiere il seppellimento del defunto. E se qualcuno, in dette occasioni, si astiene dall'andarvi, non è da alcuno portato in giudizio, ma viene biasimato.

§ 2. Se una donna ha qualcuno di sua famiglia esposto a un pericolo qualsiasi e ottiene di vederlo salvo, s'impone una privazione o vieta a se stessa di far qualche cosa per l'intero giorno in cui il fatto è avvenuto: per esempio in quel giorno non dà fuoco di casa sua ad alcuno<sup>2</sup>.

51. *Abitazioni: costruzione, inaugurazione.*

§ 1. L'antica forma di abitazione è la capanna sferica, che viene costruita dalle donne, le quali si aiutano a vicenda<sup>3</sup> a farlo.

<sup>1</sup> Negli ultimi 20 anni tre Governatori del Governo Italiano, di tanto in tanto, hanno consegnato del danaro al capo della Missione Svedese a Gheleb, acciocchè facesse riattare le quattro strade principali di Mensa, le quali ora dunque sono praticabili non soltanto per muletto, ma, in gran parte, anche per cammelli (così son detti i dromedari in Eritrea).

<sup>2</sup> In questo modo anche tante altre cose vengono interdette, come un certo pezzo di carne o carne d'un animale speciale o qualche bevanda o cibo ecc., che non vengono mai toccati.

<sup>3</sup> Oggidi anche gli uomini costruiscono delle case di legno e di terra o di muratura semplice, le quali vengono coperte di fieno lungo e dette *teçil*; qualcheuno fa fare la sua casa anche di muratura, in forma quadrata, detta *marābbat*.

§ 2. Costruita una capanna, la proprietaria offre alle sue cooperatrici una polenta; ma prima di presentarla loro, acciò i demoni si allontanino, ne prende per tre volte tre pezzetti e li gitta in vari lati della casa dicendo: «Questo è quello che vi dò.»

§ 3. Nel giorno in cui i proprietari entrano ad abitare la nuova capanna sacrificano lì presso un capretto di un anno, per l'inaugurazione. Dopo di ciò, il proprietario stesso, o altri, benedice l'abitazione dicendo: «Che apportì fortuna e salute, e che Iddio ci conceda lunga vita, tranquilla e felice!»

52. *Doni.*

§ 1. Nessun dono, in genere, è mai dato disinteressatamente, ma quasi sempre col sottinteso diritto di riceverne il contraccambio. Quindi, se qualcuno dona nelle volute occasioni, ad un parente o ad altri, una capra oppure un' arma o alcuni talleri, ha diritto al contraccambio; e colui che ha ricevuto il dono, a suo tempo, in misura maggiore o minore lo ricambia al donatore. Se trascura di farlo, il donatore lo accusa ed ottiene giustizia o con la restituzione del semplice dono, o anche con un indennizzo per sovrappiù.

§ 2. L'indennizzo a favore di chi donò una capra è di otto braccia di tela bianca, che però si riducono a cinque. Nei doni dati in occasione di fidanzamento, se fu offerto un tallero a titolo di vestiario, il contraccambio dovuto a suo tempo è del doppio<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Perciò, ricevuta in dono p. es. una gallina, si deve contraccambiarla con dono d'un valore almeno doppio della gallina.

§ 3. Se alcuno a cui muore una vacca la dona per intero ad altri, ha diritto, in contraccambio, ad una vitella di circa due anni; ma se regala la sola carne e se ne tiene la pelle, non ha diritto di ricevere contraccambio. — Così per un dono dato in occasione d'una buona novella non si riceve contraccambio<sup>1</sup>.

### 53. *Rappresaglie fra consanguinei.*

§ 1. L'uomo che sia maltrattato dalla sua casata paterna, per aver giustizia, fa in questo modo. Rapisce un fanciullo di un *nobile* del suo paese, e lo conduce al capo di un altro paese o di altra tribù. Sottomettendosi a lui col succhiargli il dito mignolo invece delle mammelle<sup>2</sup> gli chiede giustizia e protezione contro la propria casata paterna.

§ 2. La casata paterna del profugo va a riprendere il fanciullo nel paese ove è stato condotto; e poi torna al proprio paese col rapitore. Ivi si presenta con lui al capo, che prima di tutto rende giustizia all'oppresso, e quindi rimanda il fanciullo al padre suo.

§ 3. Il genitore del fanciullo a sua volta, presentandosi al capo, chiede giustizia per il ratto del figlio. Ed il capo, giudicando, gli fa avere un indennizzo di 120 vacche dalla casata paterna del rapitore, senonchè quella, presentandosi a lui, tanto lo prega di condonarle l'ammenda, che egli termina col prendersi solo cinque bovini a scelta. Così vengono riconciliati il rapito ed il rapitore per intervento delle loro case paterne.

<sup>1</sup> Sono stato testimone anche di un dono senza contraccambio, il che fu ben dichiarato preventivamente.

<sup>2</sup> Come se fosse suo figlio.

### 54. *Proprietà fondiaria.*

§ 1. Quanto ai terreni, la proprietà di essi si riceve in eredità paterna, oppure si compra col proprio danaro, e si possiede per sè e per i propri discendenti.

§ 2. Fra i Mensa quello del terreno è l'acquisto più prezioso che un uomo possa fare. Quindi chi possiede terre, se non ha prima esaurita ogni altra risorsa, non vende mai quelle. Chi è costretto a farlo cerca prima di tutto di venderle a chi per parentela o stirpe gli è più prossimo. Qualora il parente, per mancanza di volontà o di danaro, non compri, dopo aver fatta l'offerta ai parenti tutti, la fa ad un proprio compaesano o ad uno della propria tribù, ma mai ad uno straniero o a persona di altro popolo.

§ 3. La vendita, quando ha luogo, si fa in due maniere, cioè con diritto di riscatto entro un dato tempo, oppure in modo definitivo.

§ 4. Il proprietario del terreno venduto può, secondo i patti, riscattarlo entro il tempo fissato pagando il doppio di quanto ne ricevette.

§ 5. Se il termine prescritto è passato, colui che comprò continua a coltivare per proprio conto il terreno, fino a che non riceve il danaro del riscatto.

§ 6. Quando la vendita è definitiva, secondo la estensione e qualità del terreno, lo si paga da dieci a quindici talleri, oppure dando una vacca che il venditore sceglie fra quelle del bestiame. — Del terreno venduto vengono ben determinati i confini e le adiacenze di terreni incolti e di montagna che ne dipendono. — Onde in seguito il venditore, pentitosi, non abbia più a riprendersi il terreno e inoltre nessuno possa accampare diritti e suscitare questioni su quello, lo stesso ven-

ditore deve costituire per suo garante il proprio figlio o fratello al compratore.

§ 7. Il compratore deve dare al garante, a titolo di coperta, un abito di sei braccia di tela, oppure due *ebêlâ* di granaglie.

§ 8. La compra e la vendita di un terreno si deve compiere in presenza di testimoni, e innanzi ai medesimi si deve dichiarare il modo ed il prezzo per cui vien fatta.

§ 9. Chi ha venduto un terreno senza costituir garante, se si pente di averlo venduto, può, restituendo il danaro al compratore, riprendersi il terreno quando vuole.

§ 10. Chi, per eredità o per compera, viene in possesso di un terreno, diviene anche padrone delle cose di valore che possano trovarvisi e così pure di quelle, come api od altro, che possano trovarsi in un terreno incolto attiguo, fino ad un trar di pietra dal proprio.

§ 11. Chi dona ad altri una terra in occasione di nozze o del passaggio alla virilità, gliela dà solo temporaneamente oppure senza limitazione di tempo, fino alla propria morte. In questi casi, però, qualora in seguito se ne penta, può riprendersi il suo terreno.

§ 12. Se l'ha dato in consegna alla propria figlia per augurio, dicendo di lasciarglielo poi in eredità, non può riprenderlo nè da sua figlia nè dal figlio di lei, qualora glielo abbia dato nell'atto in cui gli fu offerta la birra, allorchè, dopo il matrimonio, andò a vederla per la prima volta; ma può riprenderlo, per causa di cattiva condotta del beneficiato, quando lo abbia dato ad un proprio cugino o a chi non gli sia parente<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> La proprietà dei terreni coltivati, dunque, è sempre personale e non, come in *Hamasên* ecc., per parentela e stirpe; le terre non coltivate appartengono o a singole stirpi o a tutta la tribù.

## 55. Cultura delle terre.

§ 1. Il proprietario di un terreno che lo coltiva con i propri buoi, o coi propri alternati con quelli altrui, o soltanto con quelli da altri concessi, lo pulisce e custodisce, quando ne raccoglie il prodotto, toltane quella sporta di granaglie che deve al prete, al *maqâ-derai* ed al suonatore, tiene per sè l'intera rimanenza senza altre diminuzioni. Chi coltiva servendosi dei buoi altrui, al proprietario dei medesimi deve un quarto del raccolto. E se neppure monda e custodisce da sè stesso il terreno, ma ne dà incarico ad altri, anche all'incaricato deve un quarto del raccolto. Parimenti se si serve dell'opera di un contadino, gli dà la parte di prodotto che gli spetta, come è detto a suo luogo.

§ 2. Il proprietario di un terreno che, senza farvi alcun lavoro, lo dà in affitto ad altri, ha diritto ad un quarto del prodotto di esso; ma se oltre al terreno diede pure la metà del seme e ne curò la metà della pulitura, riceve la metà del raccolto.

§ 3. Chi dà ad un altro un bue per coltivare, se chi lo riceve fa lavorare l'animale alternativamente con quello di altro proprietario, ha il quarto del raccolto; e se chi lo riceve coltiva con esso e col bue proprio, ha l'ottavo del raccolto.

§ 4. Chi, coltivando il terreno altrui, non ha i buoi per coltivarne uno suo, dopo aver fatto due giornate per il padrone, il terzo giorno può servirsi dei buoi di quello per lavorare il terreno proprio; e il prodotto che ne ottiene è suo per intero. Questa maniera di coltivare si chiama *serr*.

§ 5. Il proprietario di bestiame che, col consenso del proprietario di un terreno in riposo, manda il suo

bestiame a concimarlo, ha poi diritto a tre raccolti su quel terreno stesso, se esso è in altopiano, e a due soli, se è in bassopiano; effettuati questi raccolti, deve lasciar libero al proprietario il terreno.

§ 6. Quando in un campo si è fatto il raccolto, la paglia che rimane non si può prendere che con il permesso del proprietario; ma l'erba, l'acqua e le legna sono proprietà di tutti, ed ognuno può prenderne senza domandar permesso.

§ 7. Chi, senza chieder nulla, dà il proprio terreno per qualche tempo in consegna ad un amico o ad un parente, nulla ha diritto di pretenderne sul prodotto.

§ 8. Se qualcuno, senza permesso del proprietario, si pone a coltivare un terreno altrui, e il proprietario non giunge sul posto prima che l'usurpatore effettui il raccolto e se ne vada, questi non viene punito. Ma se il proprietario del terreno vi giunge prima del raccolto, dicendo semplicemente: «Queste son cose cresciute da se stesse nel mio campo,» scaccia il coltivatore abusivo, e questi perde tutto il prodotto.

#### 56. Bestiame bovino ed equino.

§ 1. Se un possessore di animali non ha cura dei suoi animali o li maltratta, nessuno può punirlo di questo; ma è nell'interesse del proprietario di non maltrattarli.

§ 2. Chi ha bestiame, non lo fa trasferire da un luogo all'altro nei giorni di *qāqemēn*<sup>1</sup> e neppure in settimana nei giorni di domenica, martedì, mercoledì e venerdì. — Ogni mattina nei giorni di *qāqemēn* il pastore

<sup>1</sup> Così si chiama, tanto in tigrè quanto in amarico ed in tigrinja, l'aggiunta di 4 giorni che occorrono per finire l'anno, secondo il calcolo greco-abissino.

scende col bestiame all'acqua, riempie una scodella<sup>1</sup> di acqua e di corteccia, macinata dell'albero *zahāt*, e con la miscela spruzza tutto il bestiame dicendo: «Che dia latte e prole, che moltiplichi e resti salvo da razzie!»

§ 3. Se il bestiame di uno stesso proprietario è molto numeroso, egli, contandolo nei *giorni felici*, lo fa suddividere per colori; e a quello nero dà il nome di mandria nera, a quello bianco il nome di mandria bianca; e così lo ripartisce ancora in mandria bianca e nera, mandria rossa, rossa e nera ecc. .

§ 4. Ricavati dal bestiame tutti gli utili possibili, se anche un capo di esso cade malato, non si getta via, ma si macella, se ne mangia la carne e se ne conserva la pelle.

§ 5. Gli equini invece non si macellano, perchè non si usa mangiare la loro carne, e le loro pelli non si utilizzano; quindi, quando divengono inservibili, si gitano via.

#### 57. Compre e vendite.

§ 1. Se qualcuno compra uno schiavo, un *soggetto* o un terreno, il venditore ha diritto di avere tre giorni di tempo per pentirsi della vendita. Quindi, nel caso che ciò avvenga nei tre giorni, ne avverte il compratore, gli restituisce il danaro e riprende ciò che vendette. Ma chi compra o vende una vacca, non ha che una notte di tempo per far rescindere il contratto.

§ 2. Però, se uno ha venduta una delle cose suddette ad un compaesano ingannandolo sulle qualità delle cose vendute, il contratto si rescinde anche dopo un anno.

<sup>1</sup> Questa scodella è fatta di foglie intrecciate di palmadum.

§ 3. Se la vendita avviene tra paesano e straniero o anche fra compaesani, per assicurare che la roba venduta non sia stata rubata, si porta un garante in presenza di testimoni.

§ 4. Quando si vendono delle granaglie, dopo che il venditore ne ha dichiarato il prezzo e deposta la misura, se l'acquirente ha battuto con la mano la palma del venditore, non vi è più luogo a pentirsi; ma se l'acquirente non ha battuta la palma del venditore, qualora si penta dell'acquisto, è libero di non farlo, poichè non vi è obbligato dalla sola parola.

§ 5. Se chi è in procinto di comprare un mulo, un cavallo o un bue, lo ha veduto e provato, non ha poi diritto di pentirsi dell'acquisto e chiedere la rescissione del contratto; e così è anche per chi, di spontanea volontà ha venduto o comprato armi, vesti, od ornamenti; non si ammette pentimento.

§ 6. Chiunque sia che venda o compri terreni, bestiami od altro, deve farlo spontaneamente, in presenza di testimoni e di altri disinteressati. Se la vendita non fu fatta in questo modo, e, specialmente per i terreni, se non fu costituito alcun garante, l'acquisto non è valido.

§ 7. Se uno acquista, scientemente, roba rubata, allorchè venga richiesta, deve pagarla egli stesso. Ma se ignoravane la provenienza illecita, allorchè la roba sia sequestrata e ripresa dal riconoscitore, sebbene si riabbia dalle sue mani, egli viene rimborsato da chi gliel'ha venduta; e la perdita è del venditore (ladro).

#### 58. *Sensali e senserie.*

§ 1. Se qualche straniero si porta nel paese dei Mensa a scopo di commercio, si indirizza ad un sensale,

il quale lo riceve, l'ospita e lo aiuta sia negli acquisti che nelle vendite.

§ 2. Per questa sua cooperazione riceve come senseria, un *ebêlâ* di grano per ogni vitello venduto, se gli stranieri portarono vitelli da vendere. Se invece vennero ad acquistare granaglie, riceve una coperta per ogni cammello che ne caricano, o, se caricassero asini, per ogni asino caricato riceve una pelle di capra. All'infuori di dette cose, null'altro si deve dare ai sensali.

#### 59. *Garanzia e garanti.*

§ 1. Quando si vende un terreno, uno schiavo o una schiava, o un capo di bestiame, ad evitar questioni ed accertare che ciò che si vende non sia stato rubato o che l'animale non abbia malattie, chi vende deve dare la malleveria di persona conosciuta, alla quale, in seguito poi, si rivolge il compratore in caso d'inconvenienti.

§ 2. Il garante deve essere parente o almeno conterraneo del venditore.

§ 3. Essendo la garanzia un fatto importante, il compratore deve al garante il compenso di un tallero.

§ 4. In seguito poi, se si scopre che la cosa venduta non apparteneva al venditore, colui che fece da garante ne fa rimborsare il prezzo al compratore; e se il venditore si rifiuta di farlo o non ha danaro per pagare, il garante paga lui, ma poi ha diritto di prendersi dal garantito o dai parenti di lui il doppio di quanto ha dovuto sborsare.

§ 5. Similmente, se uno riceve un prestito per un anno, altri fa garanzia per lui che pagherà il debito nel tempo stabilito. E se il termine di tempo passa inutilmente, ne risponde il garante e paga a richiesta;

ma poi si rimborsa col doppio o dal garantito o dai parenti di lui.

#### 60. Noleggio dei quadrupedi.

§ 1. Se taluno noleggia un quadrupede per recarsi in qualche luogo, il proprietario non accompagna la bestia; ma, concluso il contratto, deve far la consegna di essa a chi l'ha noleggiata. Se un mercante girovago prende in affitto un asino per Massaua, quando vi discende, lo carica; ma quando ne ritorna, non ha diritto di caricarlo che di un otre da burro vuoto, e d'un *chéffālo* del cibo che gli occorre nel viaggio.

§ 2. Il nolo che si deve per quest'asino è di un tallero. Ma se nel ritorno, oltre delle cose già dette, il commerciante carica il quadrupede anche di altra roba, il proprietario dell'asino prende il doppio del nolo e cioè, oltre il tallero per l'andata, anche un altro per il ritorno.

#### 61. Pegno e deposito.

§ 1. La persona che si fa prestare danari da altri, per la restituzione si obbliga innanzi a testimoni oppure dà un pegno che può essere della spada, dei braccialletti o d'altro. In questo caso, se al termine fissato manca di soddisfare il debito, ciò che fu dato in pegno diviene proprietà del creditore.

§ 2. Se alcuno deposita presso altri di propria fiducia granaglie od armi, oggetti d'ornamento o talleri, ha diritto di riavere il suo, quando lo rivuole, come lo depositò. Ma se nel frattempo viene provato che l'oggetto depositato è andato perduto per incendio, furto od altro, il depositario non ne risponde<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> La garanzia, dunque, per riavere i beni depositati non è molto grande né sicura.

#### 62. Misure, pesi e monete.

§ 1. Il capo del paese ha il diritto di stabilire le misure di ogni genere, e gli altri vi si debbono attenere.

§ 2. La Misura dei Mensa per le granaglie è l'*ebēlā*. Un *ebēlā* è eguale a quattro *chéffālo*; un *chéffālo* si divide in due *scēlleo* oppure in tre *archēt* o *tāghēt* oppure in sei *sēllesto*. — Le suddette sono misure effettive. Quattro *ebēlā* formano un *gābatā* e sei *ebēlā* un *bāranā*; ma queste sono soltanto misure di computo. Ogni granaglia viene misurata con le suddette misure.

§ 3. Per il burro ed il miele la misura in uso è il *qōbat*, il quale si divide in due *rēbeē*; due *qōbat* fanno un *uāntzā*; ma misure effettive sono il solo *qōbat* ed il *rēbeē*. — Il latte viene misurato col *tānacat* e con *amūr* (una scodella di palmadum) e con un otre (di pelle di capra), le quali ultime misure sono di grandezza variabile.

§ 4. La misura per le granaglie è fatta con intreccio di foglie di palmadum oppure di altro vegetale. La misura per il burro ed il miele è invece di legno oppure di argilla cotta. Il *tānacat* pel latte è di latta.

§ 5. L'*ebēlā* corrisponde a dodici litri circa ed il *qōbat* a due ed il *tānacat* a 0,73<sup>1</sup>.

§ 6. Le misure di lunghezza sono: *sēder*, *āmmat*, *bāē* e *meerāf*<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Le misure, i pesi e le monete sono dei seguenti valori approssimativi.

Misure: per grano: 1 *sēllesto* = 1/2 litro, 1 *archēt* = 1 litro, 1 *tāghēt* = 1 litro, 1 *scēlleo* = litri 1 1/2, 1 *chéffālo* = 3 litri, 1 *ebēlā* = 12 litri, 1 *gābatā* = 48 litri, 1 *bāranā* = 72 litri. Per burro: 1 *rēbeē* = 1 litro, 1 *qōbat* = 2 litri, 1 *uāntza* = 4 litri, 1 *ancēcata* = 8 litri, 1 *māzfar* = 16 litri. Per latte: 1 *tānacat* = 0,73 litro, 1 *amūr* = 3-6 litri, 1 *otre* = 10-15 litri. Per distanze: 1 *sēder* = 24 centim. o un palmo, 1 *āmmat* = 45 centim. o un braccio, 1 *baē* o 1 *tesa* = 1,80 m., 1 *meerāf* o 1 *stadīo* = 185 metri.

Pesi: 1 *rāttel* = 432 grammi o il peso di 16 talleri M. T.

Monete: 1 tallero di Maria Teresa valé ora Lire 2,20-2,50 (e 25 anni fa valeva fino a L. 4,50).

§ 7. Per pesare si usa il *rátte*l arabo e il chilogramma italiano<sup>1</sup>.

§ 8. Le monete sono il tallero di M. T. e la lira e il centesimo d'Italia<sup>1</sup>.

### 63. Società.

§ 1. Riguardo a coloro che si uniscono in società per coltivazioni, per terreni, per bestiame o per furto, la legge è la seguente. Se due si associano per coltivare, prima d'iniziar l'aratura, fanno il loro patto e poi, quando raccolgono, non possono far diversamente di quanto fu prima stabilito.

§ 2. Se si associano per l'acquisto di un terreno, o dividono questo in due porzioni oppure lo coltivano insieme (e ripartiscono poi il prodotto) o anche lo coltivano un anno per ciascuno. Nel caso poi che uno dei soci voglia sciogliersi e chieda danaro per la propria parte, il consocio gli dà i talleri e ne rileva la parte di terreno.

§ 3. Se si associano nel possesso di una vacca o di un muletto, hanno ognuno a sua volta il latte della vacca, e se questa prolifica, se ne dividono i prodotti in parti uguali; nel caso del muletto, lo adoperano alternativamente, e se esso viene dato a nolo, ne dividono l'importo.

§ 4. Se alcuni vagabondi si associano per rubare, quello che stabiliscono nell'abboccamento che fanno nel giorno della partenza, mentre preparano gli otri con l'acqua, vale per legge; e in seguito, se hanno bottino, lo dividono secondo i patti. Però a chi fa loro da condottiero (o guida) danno di più, e regalano qualche cosa anche al capo del paese.

<sup>1</sup> Vedi la nota a pag. 291.

### 64. Applicazione della legge.

Nei giudizi, la legge che si applica non è uguale per tutti, ma è differente per compaesani o stranieri, e, come si può vedere nelle diverse leggi, ognuno viene giudicato come comporta il suo rango<sup>1</sup>.

### 65. Chiamate in giudizio.

§ 1. Quando sorge una lite, chi si crede offeso oppure danneggiato chiama l'avversario in giudizio dicendogli: «Alla giustizia del Cantebai!» oppure «alla giustizia del tale!» e l'altro deve seguirlo innanzi al giudice.

§ 2. Se qualcuno, chiamato in giudizio, si rifiuta di andarvi, il *Cántēbāi* o chi per lui ve lo fa andare per forza. — Chi è chiamato come testimone, se si rifiuta di andare, non è punito; ma chi lo ha chiamato perde la lite.

### 66. Scommesse.

§ 1. Se due persone in lite vogliono fare una scommessa, questa si fa così. Chi dei due è più svelto, prevenendo l'avversario, afferra un lembo del manto del giudice e vi fa un nodo dicendo: «Scommetto un mulo, oppure una capra.» E l'avversario, se accetta la scommessa, discioglie il nodo dicendo: «Accetto!» Ma se non vi acconsente, lascia stare il nodo e risponde: «Hai ragione; non accetto!» e nessuno lo può costringere.

<sup>1</sup> Ora, però, il Governo Italiano, per quanto può, fa scomparire questa ingiustizia.

§ 2. Se l'avversario discioglie il nodo, il giudice si fa nominare dai litiganti due mallevadori, acciocchè il perditoro paghi la scommessa. Poi, fatta riunire l'assemblea, giudica consigliandosi con i suoi parenti paterni, e chi soccombe paga la scommessa, l'importo della quale spetta al capo<sup>1</sup>.

#### 67. Testimoni.

§ 1. Per testimoni son chiamati uomini di età maggiore (*scéngul*) e donne stimate, ma non si chiamano nè ragazzi nè ragazze, perchè la testimonianza loro non viene accettata.

§ 2. Chi è chiamato per testimoniare deve presentarsi innanzi al capo, o a chi giudica, nel tempo fissato.

§ 3. Chi è chiamato come testimone nulla ha diritto di avere per il suo disturbo.

§ 4. Non è valida la deposizione del testimone che prima di deporre sia trovato con la persona che ne ha chiesta la testimonianza.

§ 5. Se per caso il testimone depone il falso, secondo la legge di *Mahāri*, non può esser punito, ma avrà il biasimo degli uomini ed il castigo di Dio<sup>1</sup>.

#### 68. Giuramento.

§ 1. Il giuramento si fa, secondo i casi e secondo la legge, da uno oppure da molti.

§ 2. Se chi presta giuramento è un *soggetto* musulmano, colui che richiede il giuramento dà due talleri per il libro di uno *scēch*; e chi deve giurare, ponendo

<sup>1</sup> Oggidi la più gran parte (se non tutto) spetta al Governo.

<sup>2</sup> Viene ora punito anche dalle Autorità Italiane.

tre volte la mano sul libro, pronunzia il giuramento. — Se chi presta giuramento è un cristiano, tanto se sia un *nobile* che un *soggetto*, o sale tre volte su di un sepolcro, oppure entra nella *Casa di Maria* e giura<sup>1</sup>.

§ 3. Quando si tratta di giurare per un terreno o per i suoi confini, il giuramento occorre sia prestato da sette uomini dentro la *Casa di Maria*. — Quando la lite è per i confini di un terreno, colui a cui il capo ha deferito il giuramento prima pone i confini, e poi va a giurare di averli messi giusti; e così la lite viene decisa. — Se la lite è invece per la proprietà di un terreno, il giuramento non può esser deferito a chi dice di averlo avuto dal padre, ma a chi asserisce di averlo avuto dall'avo. In ambo i casi, a chi deve giurare si chiede di presentare sette uomini della sua casata paterna i quali giurino con lui che il terreno gli appartiene fin dal tempo del suo avo, oppure che i confini segnati sono i veri. Quando egli domanda questo favore ai membri della sua casata paterna, essi dicendo: «Il nostro danno è il tuo, conducici dunque!» non si rifiutano di prestare il giuramento, onde non abbia ragione di dire che i suoi parenti lo hanno sconfessato; vanno, e così termina la questione del terreno<sup>2</sup>.

§ 4. Quando si tratta di giurare per delitti contro le persone, cinquanta uomini e cinque donne di buona fama, tra le quali la moglie dell'accusato o una sua parente, debbono andare a giurare nella *Casa di Maria*.

§ 5. La procedura del giuramento è questa. Chi deve giurare con quelli che devono giurare con lui si presenta prima al capo insieme con l'accusatore. Quando

<sup>1</sup> Ora l'uso del libro diviene più comune per tutti.

<sup>2</sup> Secondo questa maniera sarebbe poco da fidarsi dei testimoni; ma del resto hanno molta paura di giurar falso, come ho sentito più volte.

questi, contandoli, si sia assicurato che sono nel numero prescritto, il capo intima loro di giurare di non aver commesso quanto viene loro apposto, e nomina una persona di sua fiducia perchè faccia eseguire il giuramento e ne osservi le forme. — Indi, lasciando il capo, tutti si recano dal prete, il quale, prendendone uno per la mano, lo esime dal giurare. Fa entrare gli altri nella *Casa di Maria*, che egli ha aperto per loro. Poi, stando sulla porta, egli assiste al giuramento che il delegato del capo sta ad ascoltare, mentre l'accusatore o un suo rappresentante per tre volte consecutive lo fa pronunziare dicendo: «Giurate di non aver commesso quello di cui vi si accusa; e se direte il falso, che perdiate tutti quanti la vita; che manciate di beni e di figli e che sulla vostra rovina rimanga una femmina soltanto!» E quelli, ad ogni motto, rispondono: «Amen!» In questa guisa osservano la legge sul giuramento, e ritornano in paese pacificati. — Ma se, quando l'accusatore pronuncia le formule del giuramento, invece di rispondere: «Amen!» dicono: «Che incolga a te!» ed il delegato del capo se ne avvede, il giuramento non ha più valore. Sono ritenuti colpevoli e quindi presi e giudicati. E se anche giurano, essendo colpevoli, Iddio li giudica e punisce; ma se sono innocenti, la maledizione contenuta nel giuramento non li colpisce.

### 69. Ordine dei giudizi.

§ 1. Ogni lite si definisce mediante testimoni, oppure mediante giuramento.

§ 2. Per le cose che si possano provare con testimoni non occorre il giuramento, tranne i casi in cui la lite sia per questioni di terreno o per delitti contro

le persone, perchè son cose queste che non possono terminarsi senza giuramento.

§ 3. L'ordine che si segue nei giudizi è il seguente. Giunte le parti innanzi al giudice, il querelante espone i fatti, e quindi, volgendosi al querelato, dice: «Che le cose sono come io le ho esposte testimoni la gente!» Il querelato risponde: «Trovì pur vittoria con le testimonianze!» Il querelante allora indica i suoi testimoni, e chiede che, udendo quelli, sia giudicata la lite.

§ 4. Il giudice, sia esso il capo del paese oppure un maggiorenne, manda lo stesso querelante a chiamare i testimoni. Se essi trovansi vicini, li fa presentare nella stessa giornata; ma se trovansi lontani, accorda loro tre giorni di tempo per presentarsi.

§ 5. Quando poi querelante e querelato con i testimoni ritornano dal giudice, questi, prima di tutto, interroga ad uno ad uno i testimoni dicendo: «Colui che ti ha chiamato ti ha detto qualche cosa oppur no?» Se alcuno di essi risponde d'essere stato interrogato riguardo alla testimonianza che deve rendere, il giudice non gli permette più di testimoniare, e dice al querelante di portare altri testimoni. Ma se tutti dicono di non essere stati interrogati su nulla, sono ammessi a testimoniare. Al testimone che sta per fare la sua deposizione, il giudice principia col chiedere se è disposto a prestar giuramento; ed alla risposta affermativa prosegue: «Se parlerai col timor di Dio, questi avrà cura di te; ma se invece parlerai per rispetto umano, avrai il tuo vitto dagli uomini soltanto; fa dunque la tua testimonianza!»

§ 6. Il testimone si leva in piedi e ripete: «Chi parlerà col timor di Dio sarà da Dio curato, e chi parlerà solo per rispetto degli uomini solo da questi si abbia

il mantenimento!» — Poi espone la sua testimonianza.

§ 7. Secondo le testimonianze udite, il giudice emette la sua sentenza, e poi egli stesso cura l'esecuzione di essa. Ma tranne che nei giudizi per omicidio, se la sentenza porta la condanna del soccombente ad una ammenda, questi con la gente si avvicina al vincitore della lite, e lo prega in nome di Maria, oppure dell'assemblea, od anche a titolo di vestiario del capo, di accordargli una diminuzione dell'ammenda stessa. Allora, se il vincitore è benevolo, condona qualche cosa; se non lo è, si prende tutto quello che gli fu assegnato dalla sentenza.

#### 70. Estensione della responsabilità penale.

§ 1. Se un *nobile* uccide un altro *nobile*, oppure se rapisce e porta via qualche persona, e dopo uno di tali fatti, ricoverandosi presso un altro popolo, ivi si sottometta a qualcuno per averne protezione, i suoi fratelli, rimasti in paese, vengono presi in luogo di lui e uno di essi, di pari età della persona uccisa, nel primo caso viene strangolato; nel secondo caso del furto, pure di persona, vengono confiscati i beni del più prossimo parente del fuggiasco.

§ 2. Se un *nobile* del paese vi ruba una vacca o un bue o una capra per mangiare, e viene arrestato, perchè è in miseria e non ha nulla per pagare, il fratello suo più facoltoso deve pagare per lui.

§ 3. Se un *soggetto*, ridotto in miseria, viene arrestato per il furto di una vacca o di una capra, il padrone del *soggetto* deve pagare per lui, ma il fratello del *soggetto* non è arrestato in luogo di lui. Se egli

però, commesso il furto, riesce a fuggire presso altro popolo, il padrone non ne è più responsabile, e non paga per lui. Similmente, se il *soggetto*, commesso un omicidio, riesce a fuggire presso altro popolo, nessun altro viene arrestato in suo luogo<sup>1</sup>.

#### 71. Ammende per malgoverno degli animali: bovini, equini, cani e gatti.

§ 1. Se insorge questione fra due soci sulla proprietà di una vacca, la prende chi, mediante testimoni, prova innanzi al capo che è sua. Ma se, prima di andare innanzi al capo e mentre il bestiame trovasi in un recinto oppure in un prato vicino all'acqua, uno dei contendenti, (trasportato dall'ira, e coll'intento che quella vacca, nel caso non gli sia aggiudicata, non possa esser presa neppure dall'avversario), con una spada o con una lancia taglia i garetti all'animale contestato, ed il sangue di esso macchia il terreno, il padrone dell'altro bestiame che trovasi sul posto arresta l'autore del fatto e lo porta in giudizio, accusandolo di aver lordato il terreno.

§ 2. L'ammenda per questo fatto è di centoventi vacche, se il taglio dei garetti fu operato in un recinto oppure vicino all'acqua. Ma se la vacca a cui si tagliarono i garetti si trovava, di giorno, fuori, al pascolo, a riposare in un prato, l'ammenda è di sessanta vacche. I luoghi prima indicati sono tutti e tre tenuti in grande considerazione, e perciò il taglio dei garetti fatto ad un bovino in uno di essi è punito con multa così alta.

§ 3. Se invece la vacca trovasi in campagna, ma non con altro bestiame, ed uno dei contendenti, adiratosi,

<sup>1</sup> Secondo il cap. 83 la responsabilità non ricade più sui parenti del malfattore.

la uccide, tutti e due vanno in giudizio. Se in esso si riconosce che la vacca apparteneva a colui che la uccise, questi, non avendo ucciso che un animale di sua proprietà, ne mangia la carne e ne prende la pelle. Ma se risulta che la vacca era dell'avversario, chi la uccise la ripaga e tiene per sè quella uccisa, tolto uno dei quarti posteriori al capo.

§ 4. Se qualcuno percuote, con pietra o bastone, una vacca, un bue o vitello, e l'animale percossò ne muore, colui che ne cagionò la morte deve pagare un animale della stessa età e dello stesso valore di quello morto, al proprietario<sup>1</sup>.

§ 5. Nessuno deve uccidere il cane o il gatto del paese; ma se il proprietario di un cane aizza la bestia contro una persona, e questa ne viene morsa, il padrone del cane deve macellare una capra od una pecora per l'offeso, e dargli da mangiare. Se invece una persona viene in paese nel recinto ove si trova un cane, e questo morde senza che nessuno lo abbia aizzato, il padrone della bestia non è tenuto a macellare l'ovino per l'offeso.

§ 6. Chi percuota o uccida un cane che gli va contro per morderlo non è soggetto a pene.

§ 7. Non si usa di uccidere i gatti; ma se alcuno ne uccidesse, non è soggetto a pene.

§ 8. Se alcuno prende in prestito da altri un cavallo o un muletto, oppure un asino o un bue da carico, fino a che giunga al luogo per il quale lo prese in prestito e ne ritorni, ha l'obbligo di provvedere al mantenimento ed alla cura del quadrupede. Chè se questo prima di giungere alla meta muore nel tragitto, il danno è tutto del proprietario, e nulla gli deve chi prese

<sup>1</sup> Se la percossa ha soltanto prodotto un certo danno all'animale, il percussore paga il valore del danno soltanto, come alcune volte ho visto.

l'animale in prestito. Ma se egli lo condusse oltre il luogo fissato, e il quadrupede morì, deve pagarne il prezzo al proprietario. Ed in questi casi il prezzo dovuto, sia per un cavallo che per un mulo, è di centoventi vacche, e per un bue o un asino è del suo reale valore, tenendo conto dell'età.

#### 72. Bue cozzante.

§ 1. Se il proprietario di un bovino che dà cornate, trovandosi per istrada, ne avverte coloro che incontra, non è poi responsabile se il bovino ferisce qualcuno o lo uccide.

§ 2. Ma se egli trascurò di avvertire la gente che incontrava, ed avviene una disgrazia, allora, se la persona investita guarisce dalle sue lesioni, ha diritto alla metà del prezzo del bovino; se l'investito non guarisce, il bovino deve essere macellato, e la pelle e la carne del medesimo rimangono al proprietario, il quale dal fatto non ha altro danno.

#### 73. Ingiurie.

§ 1. Se una persona dice ad un *soggetto*, o ad altro che fu liberato dalla schiavitù, ingiuriandolo, «schiavo», essa viene accusata nell'assemblea. Allora se in presenza di tutti, in modo che anche le donne ed i fanciulli possano udirla, confessa di aver pronunciata l'ingiuria, viene condannata a pagare 120 vacche all'ingiuriato. Ma se nega di aver proferita l'ingiuria e si rifiuta di pagare l'ammenda, deve prestare con 50 uomini e 5 donne il giuramento solenne di non aver ingiuriato, e la lite termina in questo modo. — Non vi è pena per

chi, per spregio, chiama schiavo colui che è veramente schiavo.

§ 2. Secondo la legge di Mahāri, fin dal tempo antico si rimprovera acerbamente chi chiama altri cane, asino, o pazzo e poi si cerca di rappacificare le parti; ma se non vi si riesce, non vi è un ammenda stabilita per dette ingiurie<sup>1</sup>.

#### 74. Lesioni.

§ 1. Se una persona cagiona ad un' altra la rottura di due denti anteriori, oppure le fa perdere uno o ambedue gli occhi, deve per tal fatto pagargli la metà del prezzo del sangue di un uomo, e cioè sessanta vacche.

§ 2. Chi con arma metallica ferisce un altro, viene arrestato; e prima di tutto, per la cura del ferito, deve dargli da mangiare macellando una capra, col sangue della quale deve poi fargli ungere le piaghe; inoltre deve dargli sei *ebēlā* di grano, un *uāntzā* di burro, un grande drappo di tela, un *chéffālo* di sale, un fascio di filamenti di baobab; e poi, per compenso, se il ferito è un *nobile*, sessanta vacche, se *soggetto* trenta.

§ 3. Se la ferita fu prodotta con un bastone, il feritore, per la cura, macella soltanto una vacca.

§ 4. In tutti i casi suddetti la parentela del feritore non concorre al pagamento dovuto da lui, ma egli paga tutto da solo.

§ 5. Se un marito percuote sua moglie senza produrre lesioni dal collo in basso, non vi è penalità. Ma se egli la percuote nel collo o al disopra (con bastone od altro, produca o non produca lesione), si considera

<sup>1</sup> Qualche anno fa, però, uno fu condannato a pagare 20 talleri M. T. a colui cui aveva dato il nome di cane.

#### 75. Adulterio. 76. Seduzione e violenze carnali 303

come se l'avesse lesionata, ed egli deve darne compenso alla casata paterna della donna, secondo che comporta l'uso comune, e in diverso modo, secondo che colpi con bastone o con ferro.

#### 75. Adulterio.

§ 1. Il complice della donna adultera, se colto sul fatto, o viene ucciso, o ha distrutti tutti i parenti. Però se non è stato ucciso sul fatto, preso che sia, deve pagare in conformità della legge e cioè: se commise l'adulterio con la moglie di un *nobile*, 120 vacche al coniuge, se con la moglie di un *soggetto*, 60 vacche. — Quanto poi alla donna adultera, ella, qualora non sia uccisa, viene espulsa dal territorio.

§ 2. Ma se un uomo oltre alla sua prima moglie legittima sposa anche altre donne e frequenta le donne pubbliche, essendo questo lecito, non viene in alcun modo punito.

#### 76. Seduzione e violenze carnali.

§ 1. Se taluno seduce la fanciulla fidanzata ad altri, avviene o che il padre della medesima fa confiscare fino al valore di centoventi vacche dei beni del seduttore, oppure che le intere casate del seduttore e della fidanzata si assaliscono e fanno strage l'una dell'altra. Quanto alla fanciulla, qualora ella non riesca a fuggire presso un' altra tribù, viene strangolata dai suoi stessi parenti.

§ 2. Il genitore della sedotta rimane senza molestie solo se strangola la figlia e confisca i beni al seduttore. E qualora la fanciulla sia riuscita a fuggire, ed il sedut-

tore sia sconosciuto, il padre di lei o paga di suo al fidanzato le centoventi vacche o viene fatto segno a razzia.

§ 3. Se invece la fanciulla fu violentata e prontamente denunciò il fatto, non ne subiscono pena nè lei nè il padre, ma chi la violentò subisce lo stesso trattamento di chi seduce.

§ 4. Chi violenta o seduce una fanciulla non fidanzata, in primo luogo subisce la confisca dei beni e poi deve sposare la giovane pagandone il prezzo di *segâdâ*. Per il passato, però, contrariamente alla legge di Mahâri, qualora la sedotta fosse una *nobile* ed il seduttore un *soggetto*, non erano permesse le nozze tra di loro.

§ 5. Chi invece violenta o seduce una donna divorziata od una vedova, è obbligato a sposarla, pagando quanto per lei è dovuto<sup>1</sup>.

### 77. Omicidio.

§ 1. Se un *nobile*, con premeditazione o senza, uccide un altro *nobile*, questa uccisione non può esser compensata con danaro, ma l'omicida viene strangolato.

§ 2. Parimenti, se un *soggetto* o uno schiavo uccide un *soggetto*, l'uccisore viene strangolato. Ma se un *nobile* uccide un *soggetto*, egli ne paga soltanto il prezzo del sangue, dando sessanta vacche alla famiglia in onore del padrone del morto, altre dieci vacche al padrone stesso.

§ 3. Per uno schiavo o una schiava, poi, chiunque sia che l'uccida, il prezzo del sangue è di centoventi vacche.

<sup>1</sup> Secondo questi cap. 75 e 76 la morale dei Mensa sarebbe, fino ad un certo punto, un po' alta. Vedi *Deuteronomio* 22: 13-30.

§ 4. Se un forestiero o straniero uccide un nobile del paese: o due popolazioni si ammazzano a vicenda, o si paga il prezzo del sangue con centoventi vacche ed un tappeto ed una figlia della stirpe dell'uccisore, data in moglie ad uno della stirpe dell'ucciso.

§ 5. Se uno schiavo commette un omicidio, viene strangolato; ma, se dopo il delitto riesce a fuggire, il suo padrone non è responsabile del delitto da lui commesso, mentre sarebbe responsabile se si trattasse di un suo parente.

§ 6. Se un *nobile* uccide un *soggetto* o uno schiavo proprio, non paga nulla, essendo essi di sua proprietà.

§ 7. Per uomo o donna, ragazzo o ragazza, tolta la divisione in classi, nei giudizi per omicidio non si fa alcuna differenza.

§ 8. Se un uomo, accusato d'omicidio, non lo confessa, non può esser lasciato libero che dopo il giuramento solenne, il quale è uguale tanto per il paesano che per lo straniero.

§ 9. Il Mensa che uccide il figlio di una donna maritata fuori paese, o viene strangolato, o può riscattarsi pagando il prezzo del sangue. In questo caso il prezzo del sangue è di centoventi vacche, più un muletto ed un tappeto, le quali cose vanno al paese paterno dell'ucciso, ed altre trenta vacche, che vanno alla parentela materna del defunto. — Questa regola è valida soltanto fra le tribù dei Mensa, cioè *Bêt-Abrechê* e *Bêt-Ësc'haqan*.

§ 10. I figli del medesimo padre ed i loro cugini paterni sono tenuti in solido al pagamento del prezzo del sangue che casualmente debba uno di essi<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Anche in questo caso le pene sono rigorose, effettive.

## 78. Furto di scasso, d'arma, di valori ecc..

§ 1. Se alcuno, a scopo di furto, si introduce mediante scasso in una casa, qualora venga sorpreso, prima di tutto è costretto a rendere quanto ha rubato, e poi subisce la confisca dei beni, fino all'ammontare di centoventi vacche. Ma se il suo bestiame non arriva al detto numero, gli è preso tutto ciò che possiede; e se è proprio un nullatenente, diviene schiavo del derubato. — Chi ruba in detto modo, per timore che perda ogni ritegno e commetta altri furti l'uno dopo l'altro, può anche essere ucciso.

§ 2. Se un uomo toglie in prestito da altri una spada, e accade che gli venga rubata, oppure che gli sia tolta dopo morto, egli, e nel secondo caso i suoi figli, debbono pagare al proprietario di detta spada dieci bovini, fra cui una vacca da macello, un' altra vacca alla quale siano già spuntati quattro denti, un' altra ancora di due anni, e sette vitelle di circa un anno. Queste ultime vengono ben misurate, chè solo se ciascuna di esse è di giusta misura, viene accettata in ammenda; se è troppo piccola, si sostituisce con altra.

§ 3. Se poi la spada fosse rubata al proprietario stesso, oppure fosse da lui smarrita e poi ritrovata, la restituzione avverrebbe senza ammenda di vacche nè di altro.

§ 4. Se viene rubato uno scudo di pelle di bufalo, per quanto vecchio, il prezzo dovuto per esso è di una vitella di due o tre anni.

§ 5. Se oggetti d'oro o d'argento, lance, utensili domestici o talleri vengono rubati fuori della casa, il ladro, scoperto, purchè restituisca le cose rubate, non sarà punito.

## 79. Furto di bestiame: bovino, caprino ed equino 307

## 79. Furto di bestiame: bovino, caprino ed equino.

§ 1. Se ad un Mensa viene rubata una vacca del paese e i ladri, dopo averla macellata in una grotta, vengono sorpresi, debbono pagarla per *māraq-sciárfatē*<sup>1</sup>, ammenda che consiste in questo. Per le due corna della vacca si pagano due vacche, per la coda, una; per gli otto zoccoli delle quattro zampe, otto; per i quattro talloni, quattro; per le due narici, due; eccettuate le costole, per ogni osso, una; per la pignatta, una; per il mestolo, una; per le tre pietre del focolare, tre; per ogni coltello di essi ladri, una; ed inoltre ognuno dei ladri dà un' altra vacca<sup>2</sup>. — Qualora, dopo un tal furto di vacca, fatte ricerche, si riesca a recuperarla, ed il ladro confessi il furto, il proprietario della bestia ha per diritto solo il compenso di una vacca a scelta e di una vitella di circa due anni. — Nel caso poi che il ladro non confessi, il proprietario della vacca, se è un *soggetto*, deve giurare col suo padrone, e se è un *nobile* con suo fratello, ed in questi casi riceve di diritto in compenso due vacche a scelta e due vitelli di circa due anni.

§ 2. Ma se la vacca rubata appartiene a persona di altra tribù, allora gli si deve solo un' altra vacca in restituzione; se però il ladro vi si rifiuta, rischia di essere ucciso o di subir razzia dal derubato.

§ 3. Se un uomo del *Sámhar*<sup>3</sup>, salito in paese e postosi sotto la protezione di qualcuno, vi dimora, ed un paesano gli ruba e macella una sua vacca, qualora

<sup>1</sup> Brodo di vacca trafugata.

<sup>2</sup> Devono dunque pagare circa 200 (?) capi di bestiame — veramente caro banchetto nella grotta!

<sup>3</sup> La regione situata all'est di Mensa vicino a *Medùn*, città e villaggi sulla costa del Mar Rosso.

l'autore del furto lo confessi, l'ammenda dovuta è di una vacca, scelta dal derubato, e un vitello di due anni di cui quella spetta al derubato e questo al suo patrono. Ma se l'accusato non confessa il furto, il patrono ed il pastore debbono prestare giuramento, e l'ammenda dovuta è di due vacche, scelte dal derubato, e due vitelli di due anni che spettano al patrono.

§ 4. Se vicino al paese viene rubato e macellato un toro, non uso all'aratro, oppure è presa e uccisa una vacca sterile, gli autori del furto, se vengono scoperti, devono pagare per ognuno di quei bovini rubati sette volte sette, ossia quarantanove vacche.

§ 5. Se una vitellina viene rubata, l'ammenda dovuta per essa dall'autore del furto è di due vitelline, delle quali una a titolo del latte della madre, e l'altra a titolo della stessa vitella.

§ 6. Se una persona ha rubata una capra e la macella in paese, deve pagare per essa una vitella di due anni.

§ 7. Tutti i suddetti furti di bestiame, se commessi in paese da un paesano, si chiamano *mābaco*.

§ 8. Se un paesano ruba una vacca nella tribù e poi fugge con l'animale oltre il confine stesso, ciò che è dovuto da lui, ed in sua assenza dal suo parente più prossimo, è una vacca scelta, più una vitella di due anni. — Ma se invece rubò una capra, deve pagare solo un tallero.

§ 9. Se qualcuno, di propria iniziativa e senza esserne autorizzato, prende un equino altrui e lo usa per carico fino a luoghi vicini, purchè lo restituisca salvo al proprietario nella stessa giornata, non ne è punito.

§ 10. Quanto all'ammenda dovuta da chi ruba un equino, ordinariamente è molto alta, ma non è fissa e si stabilisce di volta in volta.

§ II. Se una persona taglia i garetti ad una vacca della tribù e la macella nel territorio della tribù stessa, nel caso che ciò sia stato fatto per fame oppure per offrire un dono ad una donna pubblica, paga per essa un solo capo di bestiame; e se l'animale macellato è d'infima qualità, qualche volta non se ne chiede il pagamento.

#### 80. Furto di granaglie sul terreno.

Se un uomo, di notte, ruba in un campo coltivato grano maturo, sia per mangiarlo sul posto che per portarselo via, sorpreso sul luogo viene condannato a pagare sei *gābatā* di grano e due vitelli di due anni.

#### 81. Furto di miele d'api.

Se alle api, entrate in qualche luogo vicino ad un terreno, vien tolto il miele da uno che ne fa raccolta, ed il proprietario del terreno constata il fatto con testimoni, quel raccoglitore di miele viene condannato ad un'ammenda. Ma se il proprietario del terreno è benevolo verso di lui, si accontenta di prendergli solo il miele, e lo lascia libero.

#### 82. Incendio.

§ I. Se una persona, così in casa propria come all'aperto, ha fatto fuoco, onde, scientemente o no, ha cagionato un incendio, non ne ha alcuna pena; ma se fa incendiare la casa altrui viene arrestata e punita.

§ 2. E se nella casa incendiata muore tra le fiamme qualche persona, l'autore dell'incendio viene strangolato. Ma se brucia soltanto la casa con le masserizie, l'autore dell'incendio deve pagare del suo bestiame, in onore della casa bruciata, 120 vacche al danneggiato.

## 83. Modifiche alla legge di Mahāri.

§ 1. *Cantēbāi Beēmnat* portò alcuni mutamenti, che sono i seguenti, alla legge di *Mahāri*.

§ 2. Ridusse alla metà ciò che il *soggetto* deve corrispondere in granaglia ed in burro. Dispose che il *soggetto* ereditasse dal fratello morto, che a lui andasse la vedova del defunto e che, lei consenziente, potesse sposarla; che al medesimo *soggetto* rimanessero le spoglie dell'avversario da lui atterrato in uno scontro.

§ 3. Ordinò che l'orfano, tanto di *nobile* che di *soggetto*, non avesse l'obbligo di sottostare alla tutela dello zio paterno e potesse invece crescere con chi voleva ed affidare la custodia dei suoi beni a chi credeva.

§ 4. Permise eziandio che la vedova alla quale fossero premorti tutti i figli rimanesse, volendo, fino alla morte nella stirpe di essi e vivesse dei loro beni; e volle che alla sua morte l'erede del marito prima macellasse una vacca per la commemorazione di lei, poi entrasse in possesso dell'eredità.

§ 5. Fissò inoltre che la responsabilità di un fatto non ricadesse anche sui parenti di chi ne era l'autore.

§ 6. Dispose pure che qualora una mandria di bovini invadesse un terreno coltivato, fosse presa, e che, contatine i capi, si obbligasse il padrone a pagare un quarto di tallero per ogni bovino al proprietario del terreno<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Queste modifiche mostrano una tendenza ad avvicinarsi ad una legge più misericordiosa di quella di *Mahāri*. Ed oggigiorno, pur seguendo nominalmente la legge di *Mahāri*, il Governo Italiano, di tanto in tanto, quando è necessario, con suo giudizio modifica costantemente i diritti più ingiusti. E' però di gran necessità per il paese un diritto nuovo, più giusto e cristiano di quello antico di *Mahāri*.

## SPIEGAZIONE

## DELLE VOCI DEL TIGRÈ USATE NELLA TRADUZIONE.

A.	Pag.
<i>Āito od āto</i> (signore, in amarico), . . . . .	98
<i>Alghēn</i> (albero che assomiglia alla quercia), . . . . .	19
<i>Āmmat</i> (braccio = 45 centim. circa), . . . . .	291
<i>Āmūr</i> (misura per il latte = 3-6 litri), . . . . .	291
<i>Āncātcata</i> (misura per il burro = 8 litri), . . . . .	291
<i>Ārchēt</i> (misura per il grano = 1 litro), . . . . .	291
<i>Āscial</i> (pianta, le foglie della quale si mischiano coll'acqua per poi versarne sul capo degli sposi), . . . . .	206
<i>Āsc'ala</i> — cavallo baio dalla fronte bianca — . . . . .	38
<i>Āsur</i> (il decimo giorno dopo lo spozalizio), . . . . .	211
<i>Ātāmbalit</i> (sacrifizio di un vitellino per portar fortuna alla donna incinta), . . . . .	217
<i>Auhē</i> (specie di albero usato nello stabilire un certo patto per le razzie), . . . . .	274
B.	
<i>Bāe</i> (tesa = 1,80 m.), . . . . .	291
<i>Bāhar-galilāje</i> (letteralmente: mia erba del mare — espressione di gioia), . . . . .	82
<i>Bāhar-Nāggāsi</i> (regnante o signore del mare, titolo d'onore), . . . . .	64
<i>Barāambaras</i> (titolo d'un capo od ufficiale abiss.), . . . . .	125
<i>Bāranā</i> (misura per il grano = litri 72), . . . . .	291
<i>Bāsciai</i> (titolo d'ufficiale turco e qua abiss.), . . . . .	117
<i>Bēt-Māriām</i> (Casa di Maria, chiesa), . . . . .	7

C.		Pag.
<i>Cántēbāi</i> (capo supremo del paese), . . . . .	50,	247
<i>Chéffālo</i> (misura per il grano = 3 litri), . . . . .		291
<i>Chejāl</i> (il misurare; un modo di sepoltura), . . . . .	62	
<i>Cúcat</i> (una piccola vipera molto velenosa), . . . . .	23	

## D.

<i>Dādā</i> (interdetto, estremamente umiliato), . . . . .		184
<i>Dághiāt</i> (titolo di ufficiale superiore come colonnello, duca feudale antico), . . . . .		99
<i>Dalálibai</i> (commerciante girovago), . . . . .		259
<i>Dégghē</i> (città, capitale; un modo di sepoltura), . . . . .	62	
<i>Delálat</i> (piccola e primitiva capanna nuziale), . . . . .		200

## E.

<i>Ebēlā</i> (misura per aridi, di 12 litri), . . . . .	84,	291
<i>Ellām</i> (pianta con foglie con cui si tingono le unghie della mano sinistra al fidanzato), . . . . .		199
<i>Ēscen</i> (paga indeterminata d'un predone al suo protettore), . . . . .		27
<i>Ēssarāt</i> (legame con foglie di <i>palmadum</i> fatto allo sposo, consegnando gli regali), . . . . .		212

## F.

<i>Fegúr</i> (uscita fuori, scoperta; si dice d'una stella che porta felicità), . . . . .		189
<i>Férē</i> (frutto, d'úrra bollita data al padre del fidanzato), . . . . .		194
<i>Férsit</i> (giuoco ai dadi), . . . . .		181

## G.

<i>Gábanā</i> (luogo d'acqua o perenne o di pozzo), . . . . .	40	
<i>Gábar, gáber, gábra, gára</i> (schiavo), . . . . .	28, 40,	184

		Pag.
<i>Gábatā</i> (misura di cereali del computo di circa litri 48), . . . . .	14,	291
<i>Gári</i> o sciamma abiss. (gran manto di cotone con un largo listone rosso), . . . . .		122
<i>Gársā</i> (arboscello e frutto mangiabile), . . . . .		110
<i>Gascisc</i> (una grande polenta), . . . . .		25
<i>Giābarat</i> (una specie di tela di lusso), . . . . .		192
<i>Ghélet</i> (proprietà fondiaria), . . . . .	153,	159
<i>Ghelhái</i> (una specie di vaiuolo del bestiame bovino), . . . . .		128
<i>Ghémbot</i> (il mese di maggio, festa di Maria) . . . . .		

## H.

<i>Hélqat</i> (ornamento delle donne maritate), . . . . .		185
<i>Héluvi-Búla</i> (spada chiamata «rigata di <i>Búlā</i> »), . . . . .		78
<i>Hēmā</i> (prima moglie legittima, sposata fanciulla e vergine), . . . . .		215
<i>Hóirā</i> (ritornello del canto d'una comitiva nuziale), . . . . .		202

## L.

<i>Leğ</i> (figlio; nell'amarico, titolo di rango principesco), . . . . .		130
---	--	-----

## M.

<i>Mábaco</i> (furto di bestiame del paese commesso da un paesano), . . . . .		308
<i>Mábal</i> (donna vedova o divorziata), . . . . .		214
<i>Mághanet</i> (misura di liquidi di circa 16 litri), . . . . .		28
<i>Málgab</i> (lastra di pietra usata per rinchiudere la fossetta della salma), . . . . .		62
<i>Mámat</i> (decimo del saccheggio, dovuto al capo), . . . . .	27,	247
<i>Maqáderai</i> (specialista nel praticare il taglio dell'ugola), . . . . .		258

	Pag.
<i>Marábbat</i> (casa in muratura di forma quadrata),	280
<i>Máraq-sciárfatē</i> (brodo di vacca trafugata), . . .	307
<i>Máreuā</i> (grosso e largo pane dato al fidanzato), .	195
<i>Mázfar</i> (misura per burro del computo di 16 litri),	291
<i>Meclát</i> (tributo dovuto al capo del paese), . . 154,	247
<i>Méndeq</i> (vitello, vacca o caprone sacrificato per la fortuna della sposa), . . . . .	196
<i>Ménhet</i> (il consegnare una vacca da latte per la produzione di questo), . . . . .	265
<i>Meeráf</i> (stadio = 185 metri), . . . . .	291
<i>Mēs</i> (idromele o vino dolce), . . . . .	43

## N.

<i>Nájeb</i> (capo, principe, regnante), . . . . .	49
<i>Négus</i> (re d'Abissinia), . . . . .	49
<i>Nehíg</i> (specie di ginestra), . . . . .	12

## Q.

<i>Qaláqel</i> (bassopiano, che ha piogge invernali), . . .	72
<i>Qárbat</i> (otre, misura per il latte da 10 a 15 litri),	291
<i>Qāqemēn</i> (l'aggiunta di 4 giorni per finire l'anno greco-abissino), . . . . .	286
<i>Qérsc</i> (tallero di Maria Teresa d'Austria, vecchia moneta d'Abissinia), . . . . .	291
<i>Qóbat</i> (misura per il burro = 2 litri), . . . . .	291

## R.

<i>Raás</i> (capo, generale, re), nota 2, . . . . .	117
<i>Ráttel</i> (un peso arabo di 432 grammi o di 16 T. M. T. = Talleri Maria Teresa), . . . . .	291

	Pag.
<i>Rébeç</i> (misura per il burro = 1 litro), . . . . .	291
<i>Rejál</i> (T. M. T., vedi <i>qérsc</i> ), . . . . .	291
<i>Római pl. ar'uám</i> (giganti, romani?), . . . . .	8

## S.

<i>Sándalā</i> (vacca che si prende da chi non parta con gli altri per difendere il paese), . . . . .	278
<i>Sárarā-bárarā</i> (volato in aria come un uccello), .	181
<i>Sciaháq</i> (vacca dai garetti tagliati), . . . . .	26
<i>Scēch</i> (prete musulmano), . . . . .	239
<i>Scéngul</i> (uomo dichiarato maturo, di età maggiore),	223
<i>Scénguli</i> (vacca a cui furono spuntate le orecchie),	216
<i>Scélleq</i> (misura di cereali di circa litri 1 1/2), . 14,	291
<i>Scélleq</i> (misura per grano = litri 1 1/2), . . . . .	291
<i>Scemághelē</i> (sing. <i>scemághelai</i> , vecchio, arbitro, patrizio, nobile, notevole), . . . . .	27, 50
<i>Séder</i> (palmo = 24 centim. circa), . . . . .	291
<i>Segád</i> o <i>segádā</i> (collo o prezzo della sposa), 190, 196,	304
<i>Séllesto</i> (misura per grano = 1/2 litro), . . . . .	291
<i>Sémmai-madhárātā</i> (dichiarazione della benedizione, della sposa), . . . . .	191
<i>Sémmai-segád</i> (dichiarazione del prezzo del collo della giovane sposa), . . . . .	190
<i>Sénfāc</i> (pianta, i semi della quale si mischiano nel- l'acqua per darne ad una donna incinta), . . .	216
<i>Serr</i> (aratura del proprio terreno solo ogni tre giorni), . . . . .	285
<i>Secrán</i> (dono nuziale per averne uno più ricco o sopraddono), . . . . .	191

## T.

<i>Tabíb</i> (fabbro), . . . . .	258
<i>Tábot</i> (arca colla tavola nella chiesa), . . . . .	46

	Pag.
<i>Tádce</i> (la parte mediana del petto), . . . . .	205
<i>Tāf</i> (una specie di grano piccolino d'Abissinia, raro in Mensa), . . . . .	262
<i>Tághēt</i> (misura per il grano = 1 litro), . . . . .	291
<i>Tánacat</i> (misura per il latte = litri 0,73), . . . . .	291
<i>Tecúl</i> (casa sferica di legno e di terra o di muratura semplice, coperta di fieno lungo), . . . . .	280
<i>Tegrái</i> (soggetto, sottomesso), . . . . .	27, 178
<i>Tzáhāfat</i> (ricompensa del <i>şecrān</i> con bestiame o sopraddote), . . . . .	191
<i>Tzállāmo</i> (la parte prossima al petto), . . . . .	258
<i>Tzérāmat</i> (pezzo di tela, in cui sono involti i talleri del sopraddono), . . . . .	192
<i>Téqqaḥat</i> (granaglia in un sacchetto di pelle appartenente al corredo della sposa), . . . . .	201

## U.

<i>Uad-árbāe</i> (figlio di quattro o buchi da quattro, giuoco alla palla), . . . . .	63
<i>Uad-négus</i> ("figlio del re", acqua con <i>sénfāe</i> per uso di una donna incinta), . . . . .	216
<i>Uántzā</i> (misura per il burro = 4 litri), . . . . .	178, 291

## Z.

<i>Zahát</i> (pianta, la scorza della quale si mischia col'acqua e si getta verso i visitatori d'un piagato ecc.), . . . . .	232, 287
<i>Zámar</i> (aggiunta come seconda o terza moglie ecc.), . . . . .	215
<i>Zarób</i> (albero, il cui legno si usa per i suffumigi della sposa), . . . . .	211

## ELENCO

## DEI PRINCIPALI NOMI PROPRI DEL LIBRO.

A.	Pag.
<i>Ab-Adem</i> , parentado di soggetti ai <i>Bēt-Ēsc'haqan</i> , . . . . .	151
<i>Abā-Ēmnatu</i> , prete abissino cattolico a Cheren, . . . . .	107
<i>Abárarā</i> , terreno dato a <i>Sámarā-Leq̄l</i> per la sua fedeltà, . . . . .	58
<i>Abaşášghi</i> di <i>Maḥári</i> , antenato della casa di <i>Abbaşā</i> , . . . . .	28
<i>Aber</i> , località vicino al Mar Rosso, . . . . .	6
<i>Abgalai</i> di <i>Ēqbášghi</i> , diè origine alla casa <i>Bēt-Abgalai</i> , . . . . .	31
<i>Abib</i> di <i>Lauái</i> , ha poca discendenza, . . . . .	33
<i>Abissinia</i> o <i>Etiopia</i> , antico regno d'Africa, . . . . .	20, 69
<i>Abrehē</i> di <i>Ēqbášghi</i> , diè origine alla casa <i>Bēt-Abrehē</i> , . . . . .	6
<i>Abrehē-Qájjeḥ</i> di <i>Baháimānot</i> , da cui ha il nome la stirpe <i>Abrehē-Qájjeḥ</i> , . . . . .	31
<i>Acscium-Gábru</i> , regnante in <i>Hamūsēn</i> , . . . . .	113
<i>Ad-Āfā</i> , una famiglia della stirpe <i>Agdúb</i> , . . . . .	124
<i>Ādaghē</i> , antico immigrato di Mensa, . . . . .	12
<i>Adáglē</i> di <i>Şēd</i> , antenato della tribù <i>Adáglē</i> , . . . . .	3
<i>Ad-Aḥá</i> , gente del <i>Sámhar</i> , . . . . .	125
<i>Ad-Āilai</i> , stirpe dei <i>Bēt-Abrehē</i> , . . . . .	135
<i>Adájātāt</i> , località nel bassopiano anticamente appartenente a <i>Şēnai</i> , . . . . .	23
<i>Adālā</i> di <i>Āgabā</i> , che invano chiese l'investitura per suo fratello, . . . . .	97

	Pag.
<i>Ad-Āsc'car, gente del Sámhar, . . . . .</i>	125
<i>Ad-Berhánu, stirpe bilena, . . . . .</i>	69
<i>Ad-Búlā, stirpe di Bēt-Ābrehē, . . . . .</i>	135
<i>Ādemchēl di Haila Garghis, prete di Gheleb, . . . . .</i>	142
<i>Ad-Gábrēs, stirpe di Bēt-Ābrehē, . . . . .</i>	135
<i>Ad-Hadámbas, stirpe bilena, . . . . .</i>	93
<i>Ad-Háfarom, stirpe di Bēt-Ābrehē, . . . . .</i>	135
<i>Adhánēt (si è salvata), monte vicino a Gheleb, . . . . .</i>	44
<i>Ad-Scebót, stirpe dei bileni, . . . . .</i>	94
<i>Ad-Qájje, una stirpe degli Ad-Temáriām, . . . . .</i>	25
<i>Ad-Taái, famiglia della stirpe Agdúb degli Ad-Táclēs, . . . . .</i>	125
<i>Ad-Táclēs, una parte degli Habáb, . . . . .</i>	107
<i>Ad-Temáriām, popolo al nord di Mensa, . . . . .</i>	7
<i>Ad-Samát, stirpe dei bileni, . . . . .</i>	94
<i>Af-Ābed, capitale degli Ad-Temáriām, . . . . .</i>	96
<i>Af-Hārēn, luogo dell' Habáb, . . . . .</i>	63
<i>Aflágdā (Aflánda), popolazione al nord dell' Eritrea, . . . . .</i>	18
<i>Aflúc, vetta sull' Ag'áro, . . . . .</i>	136
<i>Āftāi di Cāmel, . . . . .</i>	6
<i>Āftāi di Tásfāmchēl I, . . . . .</i>	6
<i>Āftāi di Tásfāmchēl II, . . . . .</i>	6
<i>Āgabā di Garamáriām, antenato degli Ad-Hébtu e degli Ad-Cáfala, . . . . .</i>	149
<i>Āgabā di Jaghín, uomo coraggioso, . . . . .</i>	82
<i>Āgāmā, monte dell' Habáb, . . . . .</i>	14
<i>Ag'áro, monte ed altopiano in Mensa, . . . . .</i>	15
<i>Ag'áro-Zállim (Agaro-Nero), una parte di Agaro, . . . . .</i>	69
<i>Agdúb, una stirpe degli Uáirā, . . . . .</i>	124
<i>Agiánnadā (2300 m.), una vetta dello Záber, . . . . .</i>	132
<i>Agordat (Agérdat), città all' ovest dell' Eritrea, . . . . .</i>	11
<i>Aibāba, valle e fiume verso l' ovest di Mensa, . . . . .</i>	99

	Pag.
<i>Āilai di Āndaloi, antenato della stirpe Ad-Āilai, . . . . .</i>	32
<i>Āito-Sálamun, regnante in Hasegā, . . . . .</i>	98
<i>Ājēgh, terreni nel bassopiano, . . . . .</i>	67
<i>Algáatā, pianura coltivata nel bassopiano, . . . . .</i>	12
<i>Almadom di Beémnat (capo), accusatore del prete Ādemchēl, . . . . .</i>	142
<i>Ālulā, Raás o generale o regnante in Hamāsēn, . . . . .</i>	113
<i>Āmdēs di Āndaloi, ha poca discendenza, . . . . .</i>	32
<i>Āmdēs di Ēqbāmchēl, capo dei Bēt-Ēsc'haqan, . . . . .</i>	149
<i>Amír di Dasít, notevole della stirpe Ad-Háfarom, . . . . .</i>	119
<i>Āndaloi di Háscialā, . . . . .</i>	32
<i>Angafáq, valle profonda lungo il fiume Lábā, . . . . .</i>	92
<i>Ānsebā, fiume dell' Eritrea, . . . . .</i>	7, 155
<i>Ārabi di Ménsaqi, . . . . .</i>	6
<i>Ārājēb, località nel bassopiano anticamente appartenente a Šēnai, . . . . .</i>	23
<i>Archico o Dácano, città antica presso la costa del Mar Rosso, . . . . .</i>	76
<i>Āsc'ala, un cavallo di Dāmotai, . . . . .</i>	39
<i>Ascjúl, località nel bassopiano anticamente appartenente a Mahári, . . . . .</i>	23
<i>Āsmaē di Háfarom, noto nella storia di Mensa, 34, . . . . .</i>	43
<i>Āsmarā, capitale dell' Eritrea, . . . . .</i>	VI
<i>Assauórta, gente di Ghénda, Agamétta ecc., . . . . .</i>	153
<i>Āsus, villaggio nel Sámhar, . . . . .</i>	48
<i>Ātcamē di Šar'ít, capo dei Bēt-Ēsc'haqan, . . . . .</i>	148
<i>Auali-Fúngiai di Ārabi, . . . . .</i>	6

## B.

<i>Baálttēt, torrente che poi divenne il fiume Lábā, . . . . .</i>	40
<i>Báccachejā, sbocco del Lábā in pianura, . . . . .</i>	85

	Pag.
<i>Baháimānot di Abrehē, antenato della stirpe Abrehē-Qájjeh, . . . . .</i>	31
<i>Baháimānot di Garamáriām, antenato degli Ad-Sar'it, . . . . .</i>	149
<i>Bāhatā di Hágos, ribelle abissino, . . . . .</i>	125
<i>Bágu (Bógo), fiume in Bógos, . . . . .</i>	107
<i>Báirai di Dájer, capo dei Bēt-Ēsc'haqan, . . . . .</i>	148
<i>Bárcā, provincia a sud-ovest di Mensa, . . . . .</i>	142
<i>Báreju di Enénejā, uomo di Saḥár, . . . . .</i>	101
<i>Bārentu, villaggio e R. Commissariato all'ovest dell'Eritrea, . . . . .</i>	11
<i>Bargállai, fratello di Tágrai, ascese in Abissinia, . . . . .</i>	163
<i>Bária o Bárejā, popolo all'ovest dell'Eritrea, . . . . .</i>	11
<i>Bāsciai Hábtu, noto abissino nella storia di Mensa, . . . . .</i>	117
<i>Beémnat di Haṣām, uomo coraggioso, . . . . .</i>	86
<i>Beémnat di Téderos, per lungo tempo capo dei Bēt-Abrehē, . . . . .</i>	32, 113
<i>Beémnat di Qáscbai, rubò una schiava, . . . . .</i>	105
<i>Belén (Bilén), gente di Bógos, . . . . .</i>	69
<i>Belénai, il primo prete dei Mensa, . . . . .</i>	147
<i>Bēltā, pianura coltivata nell'altopiano, . . . . .</i>	9, 126, 127
<i>Berggren Sigrid, missionaria della M. S. a Zaásegā, . . . . .</i>	VII
<i>Bérheti, un terreno di Hájaron presso Bēltā, . . . . .</i>	38
<i>Bēt-Ábbašā, una casata o stirpe dei Mensa, . . . . .</i>	28
<i>Bēt-Ārbai, potente casata antica dei Mensa, . . . . .</i>	44
<i>Bēt-Áuqē, popolazione e paese all'ovest di Mensa, . . . . .</i>	122
<i>Bēt-Chestán, antico capoluogo dei Bēt-Ēsc'haqan, . . . . .</i>	159
<i>Bēt-Giúch, popolo all'ovest di Mensa, . . . . .</i>	7
<i>Bēt-Maámmen, villaggio verso il sud, in Hamásēn, . . . . .</i>	93
<i>Bógos, provincia all'ovest di Mensa, . . . . .</i>	7
<i>Búla di Maḥámmad, capo dei Bēt-Ēsc'haqan, . . . . .</i>	148, 173

	Pag.
<i>Búlā I di Tásfā-Leḥl, diè il suo nome alla stirpe Ad-Búlā, . . . . .</i>	33
<i>Búri, una penisola al sud-est di Massaua, . . . . .</i>	3

## C.

<i>Cábasa od Abissinia, regno al sud dell'Eritrea, . . . . .</i>	40
<i>Cábbē, parentado di soggetti ai Bēt-Ēsc'haqan, . . . . .</i>	151
<i>Cádnat, località in Maria Neri, . . . . .</i>	6
<i>Cáffel (Barámbaras), ribelle abissino, . . . . .</i>	125
<i>Cáleb di Sar'it, capo dei Bēt-Ēsc'haqan, . . . . .</i>	148
<i>Cámel di Hájaron, noto nella storia di Mensa, . . . . .</i>	34, 43
<i>Cámel II di Tásfāmchēl, molto noto nella storia di Mensa, . . . . .</i>	35, 91
<i>Caráu, torrente nel bassopiano, . . . . .</i>	78
<i>Carēr, una parte del bassopiano dei Bēt-Abrehē, . . . . .</i>	58
<i>Cássala, città dell'ovest oltre il confine dell'Eritrea, . . . . .</i>	116
<i>Cauáchen (pietre cave), acque di Cherémberā, . . . . .</i>	84
<i>Cherár, alta e rapida salita verso l'altopiano, . . . . .</i>	55
<i>Chércur, ucciso dai Bēt-Giúch, che pagarono 1 ebēlā di durra per ogni paio di buoi agli Ad-Temáriām, . . . . .</i>	84
<i>Cherémberā, pianura coltivata nel bassopiano, . . . . .</i>	23
<i>Chéren, città e R. Commissariato in Bógos, . . . . .</i>	13
<i>Cheuasēnai, fratello di Tágrai, ascese in Hamásēn, . . . . .</i>	163
<i>Collina-Bēt-Ārbai, antico capoluogo ora in rovina, . . . . .</i>	17
<i>Conti Rossini C. Dott., noto conoscitore delle lingue semitiche, . . . . .</i>	V, IX

## D.

<i>Daáro-Mámba, vasto sicomoro a Gheleb, . . . . .</i>	118
<i>Dájer di Hesciál, capo dei Bēt-Ēsc'haqan, . . . . .</i>	148
<i>Dámbā, alta pianura nel bassopiano, . . . . .</i>	108

	Pag.
<i>Dámbesān = Démbesān</i> , . . . . .	113
<i>Dámotai di Sáraqē-Sciángab</i> , sebbene primogenito, essendo quasi demente, cadde di rango, . . . . .	31
<i>Dándu</i> , gola o stretti passi nel fiume <i>Lábā</i> , . . . . .	92
<i>Dángurā</i> , pianura coltivata vicino a <i>Béltā</i> , . . . . .	125
<i>Dáscabat</i> , sorella del Cant. <i>Cáleb di Šar'it</i> , . . . . .	152
<i>Dásēt</i> , regione vicino alla costa del Mar Rosso, . . . . .	76
<i>Dasít di Ēqbāmchēl</i> , regnò dopo il padre, . . . . .	34
<i>Dasít di Fásāē</i> , capo dei <i>Bēt-Ēsc'haqan</i> , . . . . .	149
<i>Dasít di Gábrāt</i> , fu causa del massacro dei <i>Bēt- Abgalai</i> , . . . . .	104
<i>Dasít di Jaghīn</i> , il primo musulmano dei <i>Mensa</i> , . . . . .	142
<i>Dasít</i> , il luogo in <i>Sceḅ</i> ove Cant. <i>Dasít</i> è sepolto, . . . . .	61
<i>Démbesān</i> , regione al nord dell' <i>Ḥamāsēn</i> , . . . . .	7
<i>Dér'ō</i> , sposa bilena, . . . . .	69
<i>Débbāb di Arájā</i> , ribelle abissino, . . . . .	124
<i>Débra-Sínā</i> , monte, paese e convento in <i>Sálabā</i> di <i>Mensa</i> , . . . . .	12
<i>Dóba'at</i> , parentado di soggetti ai <i>Bēt-Ēsc'haqan</i> , . . . . .	151

## E.

<i>Ēben-Sēnai</i> , pietra di <i>Šēnai</i> e il terreno circon- vicino, . . . . .	22
<i>Edrís di Dájer</i> , capo dei <i>Bēt-Ēsc'haqan</i> , . . . . .	148
<i>Edrís di Ītmān</i> , <i>Nájeb</i> o regnante di <i>Archico</i> , . . . . .	105
<i>Ēggalā</i> , popolazione al sud-est dell'Eritrea, . . . . .	163
<i>Ejásu</i> , imperatore d'Abissinia, . . . . .	153
<i>Ēlā-Rom</i> (Pozzo di Roma), pozza nel fiume <i>Sarásser</i> , . . . . .	11
<i>Ēlleni</i> , moglie di <i>Aito-Sálamun</i> di <i>Ḥasegā</i> , . . . . .	98
<i>Ēllum</i> , soprannome di <i>Tásfatzōn</i> di <i>Āilai</i> , . . . . .	75
<i>Ēmbā-Šáuēl</i> , alto monte fra <i>Irā</i> e <i>Meheláb</i> , . . . . .	164

	Pag.
<i>Embēremi</i> , villaggio sulla costa del Mar Rosso, . . . . .	115
<i>Ēmdēn</i> , parentado di soggetti ai <i>Bēt-Ēsc'haqan</i> , . . . . .	151
<i>Ēndertai</i> , vetta sullo <i>Záber</i> , . . . . .	164
<i>Engānea</i> , gente del sud della Colonia Eritrea, . . . . .	156
<i>Enscílan</i> , piano sullo <i>Záber</i> , . . . . .	164
<i>Ēqbā-Gárghis</i> di Cant. <i>Chéfla-Gárghis</i> , capo di <i>Giámagiān</i> , . . . . .	154
<i>Ēqbāmchēl</i> di <i>Astāi</i> , primo capo dei <i>Bēt-Abrehē</i> , . . . . .	6
<i>Ēqbāmchēl</i> di <i>Tasfāmchēl</i> (capo) III, . . . . .	6
<i>Ēqbāmchēl</i> di <i>Táqletzōn</i> , capo dei <i>Bēt-Ēsc'haqan</i> , . . . . .	149
<i>Ēqbāšghi</i> di <i>Mahāri</i> , . . . . .	6
<i>Ēqbāšghi</i> di <i>Ēsc'haqan</i> , diè origine alle stirpi dei <i>Bēt-Ēsc'haqan</i> , . . . . .	148
<i>Ēra</i> , attuale capitale di <i>Maria Neri</i> , . . . . .	5
<i>Ērdat-Zállām</i> , stretto passo nel fiume <i>Lábā</i> , . . . . .	103
<i>Ērit</i> di <i>Šar'it</i> , capo dei <i>Bēt-Ēsc'haqan</i> , . . . . .	148
Eritrea, Colonia Italiana nell'Africa Orientale, . . . . .	VII
<i>Erótā</i> , antico capoluogo di <i>Mária</i> , . . . . .	5
<i>Ešás</i> di <i>Hebtēs</i> , capo degli <i>Ḥabáb</i> , . . . . .	62
<i>Ēsc'haq</i> di <i>Ābsalāb</i> , cantante, . . . . .	129
<i>Ēsc'haqan</i> di <i>Ēqbāšghi</i> , diè origine alla casa <i>Bēt- Ēsc'haqan</i> , . . . . .	31, 148
<i>Et-Hejótat</i> , alto colle nell'altopiano, . . . . .	17
<i>Evangeliska Fosterlands-Stiftelsen</i> , Società Evangelica Nazionale in Svezia, . . . . .	145

## F.

<i>Fálhit</i> , terreni e sorgente di acqua calda, . . . . .	89
<i>Fārāqē</i> , una valle nel bassopiano, . . . . .	18
<i>Fárunā</i> , località nel bassopiano anticamente appar- tenente a <i>Šēnai</i> , . . . . .	23

	Pag.
<i>Fāsīl</i> , imperatore d'Abissinia, . . . . .	51
<i>Fázehat</i> , pianura nella valle del <i>Lābā</i> , . . . . .	101
<i>Ferrante</i> , (vedi <i>Marchetti Ferrante</i> ), . . . . .	VI

## G.

<i>Gabái-Zaádā</i> , paese fra i <i>Min-Āmer</i> , . . . . .	91
<i>Gabájel</i> , figlia di <i>Ērdat</i> degli <i>Ad-Hārisc</i> dei <i>bileni</i> , . . . . .	91
<i>Gábanā</i> , nome collettivo che significa un luogo fornito d'acqua, . . . . .	40
<i>Gábanā-Šēnai</i> , acqua e paese di <i>Šēnai</i> nel bassopiano, . . . . .	23
<i>Gábrēs</i> di <i>Āndaloi</i> , antenato della stirpe <i>Ad-Gábrēs</i> , . . . . .	32
<i>Gábrēs</i> di <i>Ēsc'haq</i> , uomo savio di <i>Ad-Temáriam</i> , . . . . .	85
<i>Gábrēs</i> di <i>Gándar</i> , dirigente dei <i>Bēt-Ēsc'haqan</i> , . . . . .	154
<i>Gábrēs</i> di <i>Teméccheēl</i> , . . . . .	6
<i>Gábru-Gábanā</i> , l'acqua di <i>Gábru</i> nell'altopiano, . . . . .	29
<i>Gadáref</i> , paese nel Sudan, . . . . .	116
<i>Gádmāi</i> , valle coltivata e fiume nell'altopiano, . . . . .	29
<i>Gálab-Ságlā</i> , luogo in <i>Habāb</i> , . . . . .	63
<i>Gándar</i> ( <i>Góndar</i> ), vecchia capitale dell'Abissinia, . . . . .	14
<i>Garanáref</i> , pianura coltivata a un' ora da <i>Gheleb</i> , . . . . .	95
<i>Gárgher</i> (o <i>Gargar</i> ), pianura coltivata nell'altopiano, . . . . .	14
<i>Gárhāt-Uad-Ābari</i> , terreno del figlio di <i>Ābari</i> a <i>Gheleb</i> , . . . . .	17
<i>Gaz-Gómrot</i> , pianura coltivata nel bassopiano, . . . . .	74
<i>Géddā</i> , città araba sulla costa del Mar Rosso, . . . . .	131
<i>Gheḡdād</i> di <i>Lauāi</i> , procreò la stirpe di <i>Ad-Búlā</i> , . . . . .	33
<i>Ghébbat</i> , località nel bassopiano degli <i>Ad-Temáriam</i> , . . . . .	125
<i>Ghémbot</i> , mese di maggio e festa di <i>Maria Vergine</i> , . . . . .	138
<i>Ghéndā</i> , villaggio e stazione ferroviaria nel <i>Sámhar</i> , . . . . .	101

	Pag.
<i>Gherát</i> , luogo nell' <i>Habāb</i> , . . . . .	63
<i>Gherúb</i> , monte nel bassopiano, . . . . .	164
<i>Ghéten</i> (o <i>Gátan</i> ), monte e località nell'altopiano, . . . . .	40
<i>Giahád</i> di <i>Āgabā</i> , chiese invano l'investitura, . . . . .	97
<i>Giámagiān</i> = <i>Démbesān</i> in <i>Hamāsēn</i> , . . . . .	113
<i>Giāueḡ</i> di <i>Ešās</i> , primo convertito dalla M. S. di <i>Mensa</i> e battezzato come <i>Dāuit Amānuēl</i> ; ora maestro, . . . . .	33
<i>Giudice Benedetto</i> , insegnante della <i>Miss. Sv. ad Asmara</i> , . . . . .	VI
<i>Gúbā</i> , territorio degli <i>Ad-Šamāt</i> , . . . . .	125

## H.

<i>Habāb</i> , provincia al nord dell'Eritrea, . . . . .	8
<i>Habnā</i> , piccola pianura presso <i>Gheleb</i> , . . . . .	48
<i>Hadándeūā</i> ( <i>Haráureūā</i> , popolo dell'Eritrea, . . . . .	3
<i>Háfarom</i> di <i>Saraqē-Sciángab</i> , diè origine alla stirpe <i>Ad-Háfarom</i> , . . . . .	6, 31
<i>Haḡ</i> di <i>Derár</i> , condottiero dei predoni degli <i>Ad-Táclēs</i> , . . . . .	108
<i>Hágher-Nágram</i> o <i>Hágar-Nágran</i> , alto monte e piano nella tribù degli <i>Ad-Hebtēs</i> di <i>Habāb</i> , . . . . .	14
<i>Háigát</i> , antico capoluogo dei <i>Mensa</i> , . . . . .	5
<i>Háilu</i> , <i>dághiāt</i> o regnante dell' <i>Hamāsēn</i> , . . . . .	107
<i>Hájjemchēl</i> di <i>Návarai</i> , vittima di sua moglie, . . . . .	84
<i>Halágamat</i> , regione vicino alla costa del Mar Rosso, . . . . .	76
<i>Hálhal</i> , paese al nord di <i>Cheren</i> , . . . . .	107
<i>Hálibo</i> , pianura coltivata nel bassopiano, . . . . .	17
<i>Hamāsēn</i> , provincia quasi nel centro dell'Eritrea, . . . . .	7, 111
<i>Hámad-Ābalti</i> , abissino, . . . . .	113
<i>Hámed</i> di <i>Tacséllāsē</i> , sdegnato, morì di fame, . . . . .	80

	Pag.
<i>Hámhem</i> , antico villaggio dei Bēt-Ēsc'haqan, . . .	52
<i>Hárabit</i> , noto ladro di latte, . . . . .	48
<i>Haránreuā</i> , popolo dell'Eritrea, . . . . .	3
<i>Haránreuai</i> di Šēd, antenato della tribù <i>Haránreuā</i> , . . . . .	3
<i>Hasāmā</i> di Hebtēs, fratello di Ešās in Habāb, .	62
<i>Háscialā</i> di Lauāi, . . . . .	32
<i>Hásson</i> di Edrīs, Nájeb o regnante ad Archico, .	96
<i>Hásson</i> , capo di Habāb, . . . . .	119
<i>Hášo</i> , popolo dell'Eritrea, . . . . .	3
<i>Hášotai</i> di Šēd, antenato della tribù <i>Hášo</i> , . . .	3
<i>Háuatzi</i> di Auali-Fúngiai, . . . . .	6
<i>Háncarē</i> , paese fra i Somali, . . . . .	116
<i>Hebséllāsē</i> di Ēqbāmchēl (primo capo), . . . .	6
<i>Hebséllāsē</i> di Teméccheēl, . . . . .	6
<i>Hébtēn</i> di Almadai, che fece conciliare i capi Ēqbāmchēl e Šar'it, . . . . .	53
<i>Hebtēs</i> di Amdēs, capo dei Bēt-Ēsc'haqan, . . . .	149
<i>Hébtu</i> di Āgabā, antenato degli Ad-Hébtu, . . . .	149
<i>Hedārab</i> , parentado di soggetti ai Bēt-Ēsc'haqan, .	151
<i>Héddat-Búlā</i> , grotta di Búlā da prede, . . . . .	76
<i>Hédenström Emil</i> , missionario svedese in Mensa, .	117
<i>Hémmāzē</i> , pascolo vicino a Sálabā, . . . . .	83
<i>Henít</i> di Ēqbāmchēl (capo), . . . . .	34
<i>Hodéidā</i> , città araba sulla costa del Mar Rosso, .	131
<i>Härndahl Ida</i> , missionaria sv. in Eritrea, . . . .	146

## I.

<i>Ibāleho</i> , monte nell'altopiano, . . . . .	15
<i>Ira</i> , monte (alto 2,618 m.) e paese, . . . . .	4, 12
<i>Issel</i> , tenente delle truppe dell'Eritrea nel 1890, . .	160

## J.

	Pag.
<i>Jabāt</i> , ucciso da un Mensa, fu causa d'una battaglia fra i Mensa e gli Záurā, . . . . .	82
<i>Jaháannes</i> , imperatore d'Abissinia, . . . . .	113
<i>Jaháannes</i> di Háccai, immigrato abissino, . . . .	69
<i>Jóhansson Maria</i> , missionaria sv. in Eritrea, . .	146
<i>Jébātīt</i> di Táclēs, uno fra gli autori indigeni di questo libro, . . . . .	32

## K.

<i>Kolmodín J. Dott.</i> , autore delle «Traditions de Tzazzega et Hazzega» in lingua tigrinja con traduzione e note in francese, . . . . . IX,	72
---	----

## L.

<i>Lābā</i> , e valle coltivata e fiume che percorre la maggior parte di Mensa, . . . . .	19
<i>Lamájez</i> , torrente nel bassopiano, . . . . .	52
<i>Lauāi</i> di Sáraqē-Sciángab, diè origine alle stirpi: Ad-Gábrēs, Ad-Āilai e Ad-Búlā, . . . . .	31
<i>Lēbcā</i> , fiume che divide i Mensa e gli Ad-Temāriam, .	102
<i>Lībān</i> , antico immigrato e stirpe dei soggetti dei Ménsa-Bēt-Ēsc'haqan, . . . . .	12
<i>Lindfors Louise</i> , missionaria sv. in Eritrea, . .	146

## M.

<i>Maáuejā</i> , un antenato dei Mensa, . . . . .	3
<i>Macónnen</i> di Uáldanchēl, regnante in Hamāsēn, .	114
<i>Máflas</i> (Habāb), tre grandi tribù al nord dell'Eritrea, .	125
<i>Magāreh</i> , villaggio al di là di Cheren, fra i bileni, .	155
<i>Maháder-Jaghín</i> , terreni nel bassopiano, . . . . .	67

	Pag.
<i>Mahámammad di Abdarehím, Nájeb ad Archíco,</i>	103
<i>Mahámammad di Hasámā, capo dei Bēt-Ēsc'haqan,</i>	110
<i>Mahámammad, scēch o prete musulmano ad Embēremi,</i>	115
<i>Mahāri di Háuatzí, autore della legge dei Mensa,</i>	6
<i>Mahāri di Lauái, ha poca discendenza,</i>	33
<i>Málech di Cámel I, di poca discendenza,</i>	34
<i>Málgamat, figlia di Ēsc'haq,</i>	75
<i>Mándar di Cáteb (capo), dirigente dei Bēt-Ēsc'haqan,</i>	153
<i>Mángontí, villaggio nel Sarájē,</i>	71
<i>Mansúra, il tamburo di Camel II,</i>	94
<i>Maométto, fondatore dell' Islamismo,</i>	3
<i>Máqdo, sorella di Dasít data in isposa al Nájeb Músā,</i>	60
<i>Máqani, capoluogo di Jahánnes di Háccai in Agaro,</i>	70
<i>Márāt, piccola pianura coltivata in Agaro,</i>	69
<i>Marchetti Ferrante Giulio, Nobile, Segretario della Legazione d'Italia a Stoccolma,</i>	VI
<i>Már'ē, parentado di soggetti ai Bēt-Ēsc'haqan,</i>	151
<i>Mārejai di Šēd, antenato delle tribù dei Mária,</i>	3
<i>Maria (Máriam) di Beríri, chiesa antica in Sálabā,</i>	7, 14
<i>Maria di Sion, antica chiesa ad Háigat e a Gheleb,</i>	7
<i>Maria di Débra-Sinā, chiesa e convento in Sálabā,</i>	7
<i>Mária o Maria (Neri e Rossi), popoli e paesi dell'Eritrea,</i>	3, 4
<i>Martini Ferdinando, Cavaliere, Eccellenza, Governatore dell'Eritrea,</i>	6
<i>Mashálit, tribù del Sámhar,</i>	125
<i>Massábbār (rottura), luogo ove a Lauái si ruppe una gamba,</i>	41
<i>Massáuā, porto dell'Eritrea,</i>	76

	Pag.
<i>Mathét, bassopiano e sua popolazione,</i>	115
<i>Mázehi, stretta pianura ai piedi di Cherár,</i>	55
<i>Mécāl, popolo al nord della Colonia Eritrea,</i>	17
<i>Medún, le città di Massáuā, Archíco ecc.</i>	76
<i>Meheleāb, capitale dei Bēt-Ēsc'haqan,</i>	158
<i>Méherā, pianura presso il fiume Ānsebā,</i>	151
<i>Mélhib, piano in Bógos,</i>	93
<i>Ménsa o Ménsāe, provincia quasi nel mezzo dell'Eritrea,</i>	3
<i>Ménsaqi di Šēd, antenato delle tribù dei Mensa,</i>	3
<i>Ménsa-Bēt-Ābrehē, prima tribù dei Mensa,</i>	52
<i>Ménsa-Bēt-Ēsc'haqan, seconda tribù dei Mensa,</i>	52
<i>Mézzeb, un fiume che si unisce col Lábā,</i>	40
<i>Miani A. Cap., compilatore d'una carta d'Eritrea,</i>	VII
<i>Múnzinger Wérner, Console poi Governatore egiziano,</i>	116

## N.

<i>Nággāsi di Hebtés, capo dei Bēt-Ābrehē per poco tempo,</i>	32, 122
<i>Nájeb Músā, regnante di Medún,</i>	60
<i>Náued di Ešāš, capo in Habáb dopo il padre,</i>	64
<i>Násceh, capo o Cántēbāi di Démbesān,</i>	113
<i>Nátnāēl di Naggāsi (capo), maestro della M. S.,</i>	141
<i>Nauášghi di Mahāri, morì senza prole maschile,</i>	28
<i>Nilsson J. M. Rev., missionario svedese in Eritrea,</i>	145
<i>Nórat, piano coltivato e fiume nell'altopiano,</i>	165

## O.

<i>Óbē, regnante d'Abissinia,</i>	50, 99
<i>Ónā, capoluogo degli Ad-Scebót in Bógos,</i>	96

Q.	Pag.
<i>Qáber-Qándafit, sepolcro presso il fiume Mézzeb,</i>	164
<i>Qálati, la cui mandria bianca fu salvata sull'Ad-hánet,</i>	44
<i>Qefrilla, regione marittima degli Ad-Temáriam,</i>	80
<i>Qénzāl, affluente del Lábā in bassopiano,</i>	154
<i>Qerórā, regione al nord dell'Eritrea,</i>	17
<i>Qerósc, stirpe da cui derivano i Mensa,</i>	3
<i>Qerúh, villaggio dei Bēt-Ēsc'haqan,</i>	161
<i>Qúlſu, salita lungo il monte Ira,</i>	114

## R.

<i>Rábal, pianura coltivata nel bassopiano,</i>	164
<i>Rájct, madre del Cant. Tásfámchēl di Áftai,</i>	133
<i>Rápto, villaggio di Sálabā,</i>	63
<i>Rehì, attuale capitale dei Maria Rossi,</i>	5
<i>Rodén K. G. Rev., missionario svedese in Eritrea,</i>	145
<i>Rórā-Ásgadē, monte ed altopiano di Habáb,</i>	14
<i>Rórā-Sálabā, altopiano di Sálabā,</i>	63

## S.

<i>Saganéiti, villaggio e R. Commissariato al sud-est dell'Eritrea,</i>	125
<i>Sahár, gente verso il sud-est dell'Eritrea,</i>	101
<i>Saháti, forte e villaggio nel Sámhar,</i>	160
<i>Sálabā, paese ora indipendente dei Mensa,</i>	52
<i>Salvago Raggi, Marchese, Eccellenza, Governatore dell'Eritrea,</i>	135
<i>Sámara-Leſl di Áilai, amico fedele di Ēqbāmchēl,</i>	55
<i>Sámhar, regioni presso la costa del Mar Rosso in Eritrea,</i>	7
<i>Sánhit (Cheren), regione in Bógos,</i>	63
<i>Sarábbet, terreni nel bassopiano,</i>	19

	Pag.
<i>Sarájē, provincia al sud dell'Eritrea,</i>	69
<i>Sáraqē-Sciángab di Abrehē,</i>	6
<i>Sarásser, fiume nel bassopiano,</i>	10
<i>Sar'it I di Cáleb, fu il primo capo dei Bēt-Ēsc'haqan,</i>	51
<i>Sar'it II di Fásāē, capo dei Bēt-Ēsc'haqan,</i>	149
<i>Šáuel, gente vecchia sottomessa dai Ménsa-Bēt-Ēsc'haqan,</i>	14
<i>Šáulai, antico immigrato di Mensa,</i>	14
<i>Sceéb, grande pianura nel bassopiano,</i>	61
<i>Scégdebā, salita presso il fiume Ansebā,</i>	122
<i>Scérem-Asc'ál o Sciābrā-Asc'ál, palude in Bógos,</i>	155
<i>Scevádin, monte nel bassopiano presso Hálibo,</i>	72
<i>Sciābarā, terreno di Tásfoi che un anno diede 200 sacchi di dūrā,</i>	167
<i>Sciábbāq, luogo nella provincia di Bárcā,</i>	107
<i>Sciahái di Šēd, antenato della gente Sciahái,</i>	3
<i>Sciahái, popolo dell'Eritrea,</i>	3
<i>Scialāb, padre di Dér'ō sposa bilena,</i>	69
<i>Sciúlcā, traditore dei coltivatori Mensa,</i>	72
<i>Scium-Abbašā I, da cui deriva il nome dei Bēt-Abbašā,</i>	28
<i>Sciúm-Ténseu di Ēqbāšghi, antenato degli Ad-Scium-Ténseu,</i>	149
<i>Šebéd, lo zio di Ménsaqi,</i>	3
<i>Šēd, il padre di Ménsaqi,</i>	3
<i>Sehē (di Ad-Temáriām), provincia al nord di Mensa,</i>	25
<i>Sehúl (affilato), probabilmente Gherán o Granj,</i>	40
<i>Seltán di Giamíl, discendente di Bēt-Abbašā ed uno fra gli autori indigeni di questo libro,</i>	28
<i>Sem-Alabā (senza nome), piccolo piano ai piedi del M. Ghéten,</i>	111
<i>Šénai, uomo forte della stirpe di Šēn e chi appartiene a questa stirpe,</i>	20

	Pag.
<i>Šēn</i> o <i>Šēnai</i> , antico immigrato di Mensa, . . .	15, 20
<i>Stēlla</i> , sacerdote cattolico detto <i>Abīnā Jahānnes</i> , . .	106
<i>Sundström R. Rev.</i> , missionario svedese in Eritrea,	145
<i>Stockholm</i> o <i>Stoccolma</i> , capitale della Svezia, . .	145
<i>Svénsson A. Rev.</i> , missionario svedese in Eritrea,	117
<i>Svezia</i> , regno al nord d'Europa, . . . . .	145

## T.

<i>Taāmu</i> , prete abissino dimorante in Mensa, . . .	141
<i>Tāblengi</i> , pianura coltivata all'ovest di Gheleb, . .	108
<i>Tāclemchēl</i> di <i>Ēqbēs</i> , capo dei <i>Bēt-Ēsc'haqan</i> , . .	149
<i>Tambūcāt</i> , terreni sull' <i>Ag'áro</i> , . . . . .	112
<i>Támfiq</i> , pianura in <i>Bógos</i> , . . . . .	96
<i>Tasfállāsē</i> di <i>Ēqbāmchēl</i> (capo), . . . . .	35
<i>Tásfāmchēl</i> di <i>Aftāi</i> II, . . . . .	6
<i>Tásfāmchēl</i> di <i>Aftai</i> III, capo di <i>Bēt-Abrehē</i> , . .	6
<i>Tásfāmchēl</i> di <i>Gábrēs</i> , . . . . .	6
<i>Tásfāmchēl</i> di <i>Gábrēs</i> , dirigente dei <i>Bēt-Abrehē</i> ,	91
<i>Tásfāmchēl</i> di <i>Teméccheēl</i> , capo dei <i>Bēt-Ēsc'haqan</i> ,	149
<i>Tásfatzòn</i> di <i>Āilai</i> , noto e forte guerriero, . . . .	69
<i>Tásfoi</i> I, antenato dei <i>Ṭáqar</i> , . . . . .	164
<i>Tásfoi</i> II, uomo molto ospitale e generoso, . . . .	166
<i>Ṭáqar</i> , parentado dei dipendenti dai <i>Bēt-Ēsc'haqan</i> ,	151
<i>Ṭáqrai</i> , antenato dei <i>Ṭáqar</i> , . . . . .	163
<i>Tēderos</i> di <i>Edrís</i> , capo dei <i>Bēt-Abrehē</i> , . . . . .	32
<i>Temáriām</i> (Mangiagente) di <i>Tásfāmchēl</i> , capo dei <i>Bēt-Ēsc'haqan</i> , . . . . .	149
<i>Teméccheēl</i> di <i>Bāirai</i> , depredò spesso i <i>Sahár</i> , . .	102
<i>Teméccheēl</i> di <i>Cáleb</i> , capo dei <i>Bēt-Ēsc'haqan</i> , . .	149
<i>Teméccheēl</i> di <i>Hebséllāsē</i> I, . . . . .	6
<i>Teméccheēl</i> di <i>Hebséllāsē</i> II, . . . . .	6
<i>Teráǵ</i> di <i>Búlā</i> , noto come generoso e liberale, . .	78

	Pag.
<i>Tór'a</i> , popolo dell'Eritrea, . . . . .	3
<i>Tor'ai</i> di <i>Šēd</i> , antenato della tribù <i>Tór'a</i> , . . . .	3
<i>Tzábbel</i> , una vacca della moglie di <i>Ēqbāmchēl</i> (capo),	59
<i>Tzággā</i> , collina in <i>Ghédghed</i> , . . . . .	163
<i>Tzén'eti</i> , una stretta nel bassopiano, . . . . .	92
<i>Tzómarat</i> , regione e fiume nell'altopiano, . . . . .	29

## U.

<i>Uaás</i> , pianura coltivata nel bassopiano, . . . . .	79
<i>Uachiro</i> (o <i>Uaqiro</i> ), lo sbocco del <i>Lābā</i> nel Mar Rosso,	40
<i>Uad-Ābari</i> (figlio di <i>Ābari</i> ), noto predone, . . . .	17
<i>Uáirā</i> , gente di <i>Medūm</i> e <i>Sámhar</i> , . . . . .	82
<i>Uálat-Ḥazái</i> (principessa abis.), roccia nella Conca di Gheleb, . . . . .	263
<i>Uálda-Gáber</i> , il primo abissino che per <i>Obē</i> ebbe tributo dai <i>Bēt-Abrehē</i> , . . . . .	99
<i>Uáldanchēl</i> ( <i>Uálda-Mícāēl</i> ) di <i>Sálamun</i> , <i>Dágh- iāt</i> in <i>Hamāsēn</i> , . . . . .	113
<i>Uáreeḡ-Sabb</i> di <i>Ēqbā-Ḥánnes</i> , antenato degli <i>Ad- Uáreeḡ-Sabb</i> , . . . . .	149
<i>Ulē</i> , luogo o bacino d'acqua nel bassopiano, . . . .	79

## V.

<i>Vinci Giulio Cesare</i> , Conte, Ministro d'Italia a <i>Stoccolma</i> , . . . . .	VI
<i>Winquist Anna</i> , missionaria sv. in Eritrea, . . . .	146

## Z.

<i>Zaásega</i> , grande villaggio in <i>Hamāsēn</i> , . . . . .	130
<i>Zábbāb</i> , stretta in <i>Bēt-Giúch</i> , . . . . .	95
<i>Záurā</i> , gente nomade fra gli <i>Ḥabāb</i> ed altrove, . .	80

## NOTA

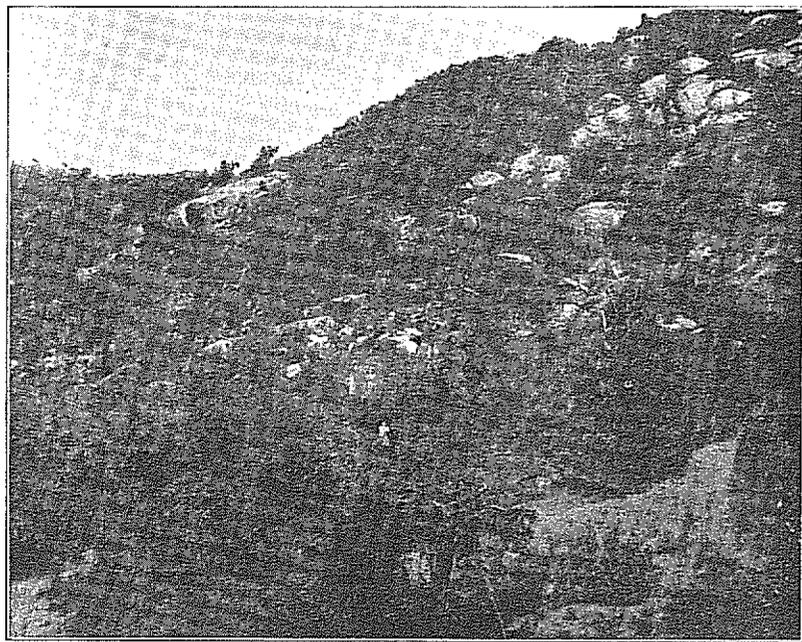
## DELLE ILLUSTRAZIONI DEL LIBRO.

	Pag.
<i>Veduta generale del paese di Ménsa . . . . .</i>	4
<i>Una tomba degli antichi Ar'uâm ecc. . . . .</i>	9
<i>Valle di Sarásser con Pozzo di Roma in fondo . . . . .</i>	10
<i>Élā-Rom (Pozzo di Roma) . . . . .</i>	11
<i>Monte Irā con veduta generale ecc. . . . .</i>	13
<i>Una parte dell'alta pianura di Ag'áro . . . . .</i>	15
<i>Bēt-Máriām (chiesa), nel masso, di Débra-Sina . . . . .</i>	16
<i>Posto di riposo al fiume di Lábā . . . . .</i>	19
<i>Ében-Şēnai, le due pietre di Şēnai . . . . .</i>	21
<i>Pianura o conca di CheréMBERĀ . . . . .</i>	24
<i>Fossa per gli ospiti a Gábru-Gábanā . . . . .</i>	30
<i>Veduta della strada Ghéleb-Meheláb . . . . .</i>	41
<i>Masso di Sehúl a Gábru-Gábanā . . . . .</i>	42
<i>Rovine di case e chiesa di Bēt-Arbai . . . . .</i>	46
<i>Un uomo di Ménsa in viaggio . . . . .</i>	47
<i>Una parte dell'antica Ghéleb . . . . .</i>	53
<i>La stretta pianura di Mázehi in Carér . . . . .</i>	56
<i>Cascata del fiume Lábā nella conca di Ghéleb . . . . .</i>	57
<i>Veduta d'un campo coperto di grandine . . . . .</i>	58
<i>Un argine al torrente di Ghéleb . . . . .</i>	59
<i>Visita all'antica tomba dei maggiorenti ecc. . . . .</i>	61
<i>Monumento del Cántēbāi Dasít di Éqbāmchēl . . . . .</i>	62
<i>Tipi della tribù degli Habáb . . . . .</i>	65
<i>La grande pianura di Sceéb . . . . .</i>	68
<i>Rovine del villaggio di Jahánnes di Háccai . . . . .</i>	70

	Pag.
<i>Rovine della chiesa di Jahánnes di Háccai . . . . .</i>	71
<i>Terreni nella conca di Hálibo in Carér . . . . .</i>	73
<i>Démman-Dégghē . . . . .</i>	77
<i>Bestiame bovino nel recinto, sull'Ag'áro . . . . .</i>	79
<i>Veduta di Ghéleb, dalla pianura . . . . .</i>	81
<i>Passaggio d'una mandria di pecore nell'alveo del Lábā . . . . .</i>	85
<i>Dromedari (cammelli) a Báccachejā . . . . .</i>	86
<i>Si carica un dromedario a Báccachejā . . . . .</i>	87
<i>Si prepara la partenza d'una carovana . . . . .</i>	88
<i>La sorgente di Fálhit . . . . .</i>	89
<i>«Albergo» campestre al bagno di Fálhit . . . . .</i>	90
<i>Viaggiatori negli stretti passi di Dándu . . . . .</i>	92
<i>Sulla sella di Gáli colla valle di Cáfēt . . . . .</i>	100
<i>Stretta di Érdat-Zállam . . . . .</i>	103
<i>Mandrie di capre e pecore . . . . .</i>	109
<i>La mietitura d'un campo d'orzo a Qáber-Fájed . . . . .</i>	111
<i>Campo d'orzo e di frumento in Márāt . . . . .</i>	112
<i>Vasto sicomoro, detto Daáro-Mámba . . . . .</i>	118
<i>Stazione della Miss. Sv. ed il villaggio di Ghéleb nel 1876 . . . . .</i>	120
<i>Tipi d'Abissinia, di Ménsa e del Súdán . . . . .</i>	123
<i>Una parte della pianura di Bélta . . . . .</i>	126
<i>L'altra parte della pianura di Bélta . . . . .</i>	127
<i>Cántēbāi Beémmat di Téderos . . . . .</i>	129
<i>Cántēbāi Tásfāmchēl di Áftai . . . . .</i>	130
<i>Ghéleb: il villaggio e la stazione della M. S. nel 1910 . . . . .</i>	132
<i>Campo di durra in Bélta . . . . .</i>	133
<i>Tappa di missionari, l'anno 1904 . . . . .</i>	134
<i>Rovine della Casa di Maria di Sion a Háigat (1910) . . . . .</i>	136

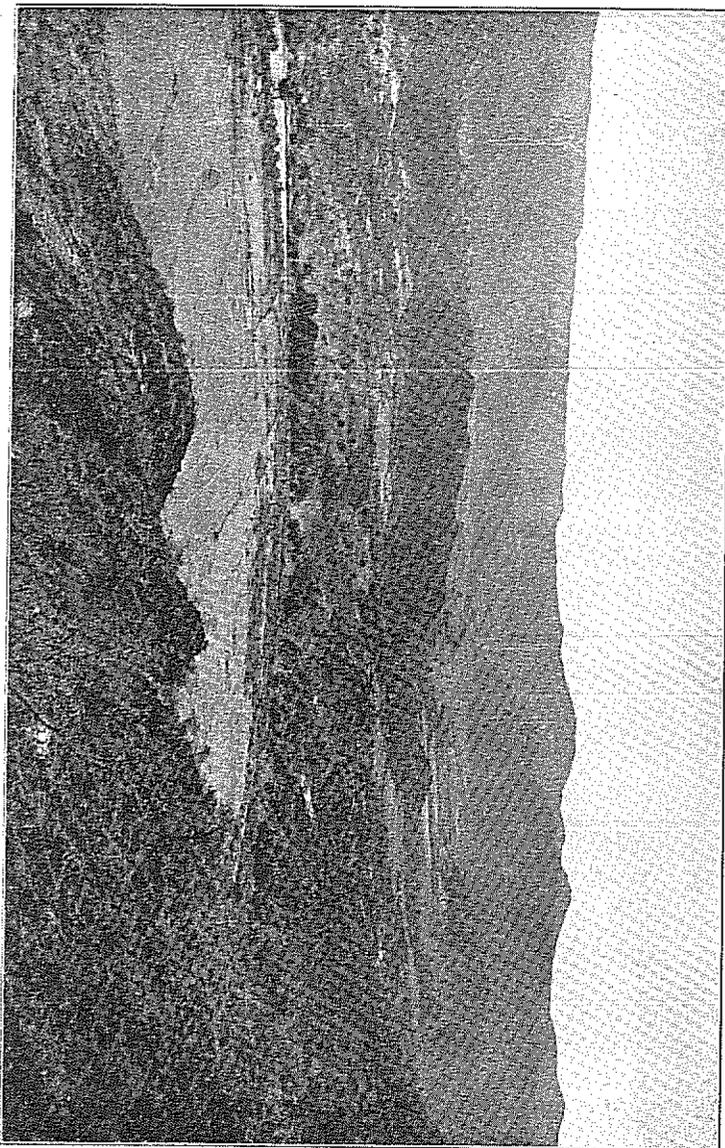
	Pag.
<i>Rovine della Casa di Maria di Sion a Ghéleb</i> (1910) . . . . .	137
<i>All'asilo femminile della M. S. di Gheleb</i> (1903). . . . .	140
<i>Nátnāēl, maestro nella M. S. a Gheleb, colla famiglia</i>	141
<i>Riunione generale degli adepti della M. S. a Gheleb</i> (1900) . . . . .	143
<i>Battesimo nella chiesa della M. S. di Gheleb</i> . . . . .	144
<i>Gruppo degli scolari più grandi della M. S. a Gheleb</i> (1905) . . . . .	145
<i>Gruppo degli scolari più piccoli della M. S. a Gheleb</i> (1905) . . . . .	146
<i>Gruppo di ragazzi e ragazze, riuniti alla M. S. di</i> <i>Gheleb nel 1910</i> . . . . .	147
<i>Veduta di Meheláb, la capitale dei Ménsa-Bēt-</i> <i>Ēsc'haqan</i> . . . . .	158
<i>Monumento sopra il sepolcro di Edris</i> . . . . .	161
<i>Qerúh, villaggio vicino al fiume Mézzeb</i> . . . . .	162
<i>Riattamento della strada Ghéleb—Gábanā—Ghéleb</i>	168
<i>Scolare e maestri dell'asilo femminile della M. S. a</i> <i>Gheleb nel 1910</i> . . . . .	169
<i>Scolari e maestri dell'asilo maschile della M. S. a</i> <i>Gheleb nel 1910</i> . . . . .	174
<i>Si carica il bue a Báccachejā</i> . . . . .	179
<i>Un corteo di nozze indigeno si avvicina al paese di</i> <i>Gheleb</i> . . . . .	202
<i>Il maestro Abrehām di Ētēl e la sua sposa</i> . . . . .	210
<i>Processione funebre a Gheleb</i> . . . . .	234
<i>Riunione pel seppellimento del Cánt. Tásfāmchel</i> <i>a Gheleb</i> . . . . .	236
<i>Danze funebri pel Cánt. Beémnat di Tēderos</i> . . . . .	238
<i>Danze commemorative pel Cánt. Tásfāmchēl</i> . . . . .	240
<i>Un contadino all'aratro</i> . . . . .	260

	Pag.
<i>La roccia della Principessa (abiss.) o Uálat Hazái</i> <i>presso Gheleb</i> . . . . .	263
<i>Ragazzi che fanno abbeverare vitellini</i> . . . . .	266
<i>Portatrice d'acqua</i> . . . . .	268
<i>Un uomo di Mensa in costume da lavoro</i> . . . . .	270
<i>Due Mensa, ospitati a Béllesa in Hamāsén</i> . . . . .	271
<i>Località della chiesa e della tomba di Háigat</i> . . . . .	337
<i>Terreni nella conca del Gaz-Gómrot</i> . . . . .	338



Altopiano. — Località delle rovine della chiesa antica (*Bet-Máriam*) e tomba del masso ad *Háigat*: la chiesa ove si vede una persona in basso, la tomba l'altra in alto; vedi le pagg. 61, 136.

Bassopiano, *Sahel*. — Terreni coltivati nella conca del *Gaz-Gomrot*; vedi le pagg. 85—90.



## INDICE DEL LIBRO.

	<i>Pag.</i>
<i>Frontispizio e dedica</i> . . . . .	I
<i>Prefazione</i> . . . . .	V
<i>Osservazioni</i> . . . . .	IX
<i>I. Storia dei Ménsa:</i>	
<i>a. Origine e genealogie delle tribù dei Ménsa</i> . . . . .	3
<i>b. Vicende dei Ménsa prima della separazione</i> . . . . .	36
<i>c. Storia dei Ménsa-Bêt-Abrehē</i> . . . . .	55
<i>d. Storia dei Ménsa-Bêt-Ësc'haqan</i> . . . . .	148
<i>e. Cenno storico d'una famiglia di soggetti</i> . . . . .	163
<i>f. Tabelle delle genealogie dei Ménsa</i> . . . . .	170
<i>II. La legge di Mahâri e vari costumi:</i>	
1. <i>Costituzione del popolo Ménsa</i> . . . . .	177
2. <i>Diritti e doveri del nobile e del soggetto</i> . . . . .	178
3. <i>Schiavitù</i> . . . . .	184
4. <i>Patronato</i> . . . . .	187
5. <i>Fidanzamento</i> . . . . .	188
6. <i>Relazioni fra i fidanzati e fra le loro famiglie</i> . . . . .	193
7. <i>Visite reciproche ecc.</i> . . . . .	195
8. <i>Scioglimento del fidanzamento</i> . . . . .	198
9. <i>Preparativi per il matrimonio</i> . . . . .	198
10. <i>Prima parte della celebrazione del matrimonio</i> . . . . .	201
11. <i>Seconda parte della celebrazione del matrimonio</i> . . . . .	208
12. <i>Usi successivi alla celebrazione del matrimonio</i> . . . . .	211
13. <i>Fidanzamento e sposalizio con donne vedove         o divorziate</i> . . . . .	214
14. <i>Distinzione fra le varie mogli</i> . . . . .	215

	Pag.
15. <i>Emancipazione dell'ammogliato</i> . . . . .	215
16. <i>Nascita della prole</i> . . . . .	216
17. <i>Circoncisione</i> . . . . .	222
18. <i>Passaggio alla virilità</i> . . . . .	223
19. <i>Estensione dell'autorità paterna</i> . . . . .	225
20. <i>Obblighi tra parenti ecc.</i> . . . . .	226
21. <i>Divorzio</i> . . . . .	227
22. <i>Ultime volontà</i> . . . . .	231
23. <i>Malattia, decesso, sepoltura</i> . . . . .	231
24. <i>Commemorazione dei defunti</i> . . . . .	239
25. <i>Eredità ed eredi</i> . . . . .	241
26. <i>Minori</i> . . . . .	246
27. <i>Capo o Cántēbāi</i> . . . . .	247
28. <i>Riconoscimento dei capi</i> . . . . .	250
29. <i>Clero</i> . . . . .	251
30. <i>Suonatori di flauto</i> . . . . .	255
31. <i>«Fabbricanti» della capanna muziale</i> . . . . .	257
32. <i>Guide nelle razzie e negli assalti</i> . . . . .	257
33. <i>«Chirurghi» dell'ugola</i> . . . . .	258
34. <i>Fabbri</i> . . . . .	258
35. <i>Commercianti girovaghi</i> . . . . .	259
36. <i>Contadini</i> . . . . .	259
37. <i>Pastori</i> . . . . .	262
38. <i>Servi e serve</i> . . . . .	267
39. <i>Giornalieri</i> . . . . .	269
40. <i>«Ospite dal muso bianco»</i> . . . . .	269
41. <i>Ospite ordinario: a casa ecc.</i> . . . . .	271
42. <i>Ostaggio</i> . . . . .	272
43. <i>Messi e corrieri</i> . . . . .	273
44. <i>Poveri</i> . . . . .	273
45. <i>Razzie e prede</i> . . . . .	274
46. <i>Divisione delle prede</i> . . . . .	276

	Pag.
47. <i>Difesa del paese</i> . . . . .	278
48. <i>Tributo ed imposte</i> . . . . .	278
49. <i>Strade</i> . . . . .	279
50. <i>Infortunii: incendio, morte</i> . . . . .	280
51. <i>Abitazioni: costruzione, inaugurazione</i> . . . . .	280
52. <i>Doni</i> . . . . .	281
53. <i>Rappresaglie fra consanguinei</i> . . . . .	282
54. <i>Proprietà fondiaria</i> . . . . .	283
55. <i>Cultura delle terre</i> . . . . .	285
56. <i>Bestiame bovino ed equino</i> . . . . .	286
57. <i>Compre e vendite</i> . . . . .	287
58. <i>Sensali e senserie</i> . . . . .	288
59. <i>Garanzia e garanti</i> . . . . .	289
60. <i>Noleggio dei quadrupedi</i> . . . . .	290
61. <i>Pegno e deposito</i> . . . . .	290
62. <i>Misure, pesi e monete</i> . . . . .	291
63. <i>Società</i> . . . . .	292
64. <i>Applicazione della legge</i> . . . . .	293
65. <i>Chiamate in giudizio</i> . . . . .	293
66. <i>Scommesse</i> . . . . .	293
67. <i>Testimoni</i> . . . . .	294
68. <i>Giuramento</i> . . . . .	294
69. <i>Ordine dei giudizi</i> . . . . .	296
70. <i>Estensione della responsabilità penale</i> . . . . .	298
71. <i>Ammende per malgoverno degli animali</i> . . . . .	299
72. <i>Bue cozzante</i> . . . . .	301
73. <i>Ingiurie</i> . . . . .	301
74. <i>Lesioni</i> . . . . .	302
75. <i>Adulterio</i> . . . . .	303
76. <i>Seduazione e violenze carnali</i> . . . . .	303
77. <i>Omicidio</i> . . . . .	304
78. <i>Furto di scasso, d'arma, di valori ecc.</i> . . . . .	306

	Pag.
79. Furto di bestiame: bovino, caprino ed equino	307
80. Furto di granaglie sul terreno . . . . .	309
81. Furto di miele d'api . . . . .	309
82. Incendio . . . . .	309
83. Modifiche alla legge di Mahâri . . . . .	310
Spiegazione delle voci del tigrè usate nella	
traduzione . . . . .	311
Elenco dei principali nomi propri del libro	317
Nota delle illustrazioni del libro . . . . .	334
Indice del libro . . . . .	339
Errata-corrige . . . . .	343
Carta geografica di Mensa con dintorni . . . . .	344

## ERRATA-CORRIGE.

A pag.	7	rigo	13	Ânseba;	leggi: Ânsebâ	
"	"	10	"	lâ-Rom	" Êlâ-Rom	
"	"	27	"	mâmet	" mâmat	
"	"	28	"	Hailes	" Hâilēs	
"	"	32	"	Beémmat	" Beémmat	
"	"	32	"	21, 32	Fecách	" Fecác
"	"	33	"	6, 19	Fecách	" Fecác
"	"	33	"	8	Nâseḥ	" Nâsceḥ
"	"	33	"	10, 12, 14	Egêl	" Egêl
"	"	33	"	25	Gemeê	" Gémee
"	"	34	"	21	Tasfállāsē	" Tasfállāsē
"	"	48	"	26	Hémmed	" Hémmed
"	"	54	"	15	dimando	" dimandò
"	"	61	"	6	in censando	" incensando
"	"	61	"	10	Sceêb	" Sceêb
"	"	84	"	28	una	" un
"	"	95	"	6	Tásfāmchêl	" Tásfāmchêl
"	"	101	nota	3	o e	" ore
"	"	116	"	2	inispezie	" in ispezie
"	"	133	"	1	Sopprannome	" Sopprannome
"	"	149	rigo	10	Tacséllāsē	" Tacséllāsē
"	"	149	"	16	Táclémchêl	" Táclémchêl
"	"	149	"	21	Hebtēs	" Hebtēs
"	"	170	"	9	Arbai	" Ârbai
"	"	171	"	2 <sup>1</sup>	Can.	" Cant.
"	"	171	"	4	Dáneel	" Dáneel
"	"	172	"	3	Hâscialâ	" Hâscialâ
"	"	172	"	3	Gheedâd;	" Gheedâd
"	"	172	"	3	Mahâri	" Mahâri
"	"	173	"	12	Erit	" Êrit
"	"	213	"	20	prepare	" prepararare
"	"	302	"	27	lesioni dal	" lesioni che dal

<sup>1</sup> E altrove.

